Anno CXI n. 1-3 (300-302) Gennaio-Dicembre 2005

Miscellanea Storica della Valdelsa

Periodico Quadrimestrale
della
Società Storica della Valdelsa

Edizioni Polistampa
2006

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA
fondata nel 1893

Direttore: Sergio Gensini

Comitato direttivo: Enzo Catarsi, Giovanni Cipriani, Marja Mendera Casoli, Italo Moretti, Renzo Ninci

Comitato di redazione: Vanna Arrighi, Elisa Boldrini, Emanuela Ferretti, Sergio Mazzini, Susanna Pietrosanti

Segretario di redazione: Franco Ciappi (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino, tel. 0571 64019, fax 0571 686388.
Sito web della rivista: http://www.comune.gambassi-terme.fi.it/ssv/default.htm

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune o direttamente dietro versamento della quota annua di € 13,00 che dà diritto a ricevere la rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. Sergio Gensini - 50050 MONTAIONE (Firenze)

© 2006 Edizioni Polistampa
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055.7326.272 - Fax 055.7377.428
info@polistampa.com - www.polistampa.com
Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

A. Dani - G. Cappelli, *Tre bifacciali acheuleani rinvenuti nella Valle dell'Egola presso San Miniato (Pisa)* . . . . . Pag. 7

S. Pietrosanti, *«Nati con un cuor di leone». Fratelli violenti di don Abbondio nella diocesi di San Miniato fra Sei e Settecento* . . . » 21

F. Bellucci, *Costumi familiari e donne intorno al 1848. Un contributo dalle carte d'archivio conservate da Vincenzo Salvagnoli* . . . . . » 43

R. Provvedi, *Le attività agricole, artigianali e professionali di Poggibonsi attraverso le analisi dei bilanci del Comune (1860-1880).* I parte . . . . . » 67

F. Casprini, *Sulla corrispondenza artistica di Vittorio Meoni* . . . . . » 131

NOTE E DISCUSSIONI

S. Gensini, *La vita e l'opera di un nostro socio onorario, Robert Davidsohn, rivisitate in una pubblicazione promossa dal Comune di Firenze* . . . . . » 197

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

Storia dell'Università degli Studi di Firenze. 1924-2004 (Sergio Gensini) . . . . . Pag. 207

A. MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi* (Elisa Boldrini) . . . . . » 211

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

R. NINCI, *Colle Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, politica, società* (Mario Ascheri) . . . . . » 213

San Gimignano. Contributi per una nuova storia, a cura di V. Bartoloni, G. Borghini, A. Mennucci (Daniela Bartolini) . . . . . » 215

S. CIAPPI, *Il vetro a Montaione. Vicende e personaggi dal XVIII al XIX secolo* (Andrea Faoro) . . . . . » 216

SCHEDE a cura di Elisa Boldrini e Sergio Gensini. . . . . » 217

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini . . . . » 220

VITA DELLA SOCIETÀ

Un omaggio al socio onorario Giorgio Mori che lascia l'università (Sergio Gensini) . . . . . » 221

Laurea Honoris causa *dell'università di Firenze al socio onorario Charles Marie de La Roncière* (Sergio Gensini) . . . . . » 223

Elenco dei soci al 31-12-2004 . . . . . » 229

NECROLOGI . . . . . » 237

STUDI E RICERCHE

Agostino Dani* - Giuliano Cappelli

Tre bifacciali acheuleani rinvenuti nella Valle dell'Egola presso San Miniato (Pisa)

1. Premessa

Le ricerche di archeologia preistorica nella valle inferiore dell'Arno e nelle valli dei suoi affluenti iniziarono a metà del secolo scorso, con un notevole ritardo rispetto ad altre parti della Toscana come la Garfagnana, la Lunigiana e il Valdarno superiore. Questo ritardo, se per qualche tempo ha creato un'ampia lacuna nelle nostre conoscenze, ha avuto anche indubbi effetti positivi, evitando sia l'applicazione di antiquate metodologie pionieristiche nelle fasi di ricerca e di studio, sia, soprattutto, la frequente dispersione dei materiali raccolti avvenuta in passato.

Fu esattamente nel 1950 che il prof. Piero Cocchi di Firenze rinvenne in superficie, a Le Vedute di Fucecchio, i primi manufatti litici databili all'antica Età della Pietra, attestanti la presenza dell'uomo paleolitico sulle colline del Valdarno inferiore. Il ritrovamento fu subito segnalato[1], ma non ebbe, sul momento, ulteriori sviluppi. A conferma dello scarso interesse che suscitava ancora in quegli anni l'archeologia preistorica in Toscana, sta il fatto che gli abbondanti e notevoli reperti della raccolta Cocchi, provenienti da una vasta area a Sud e ad Ovest di Firenze, non trovarono un'adeguata collocazione locale e finirono in minima parte al Museo Preistorico Nazionale di Roma, mentre della rimanenza si sono perdute le tracce.

Le ricerche furono riprese da uno degli scriventi (A.D.) nel 1963, estendendole a tutto il territorio compreso tra Montelupo Fiorentino e le colline livornesi, e portarono all'individuazione di numerose località, sia a Nord che a Sud

* Ispettore Onorario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana. I disegni sono a cura di di Federico Menicucci.

[1] P. Cocchi, *Nuovi giacimenti paleolitici in Toscana*, «Rivista di Scienze Preistoriche» (da ora «RSP»), VI (1951), p. 60.

dell'Arno, intensamente frequentate dalle popolazioni paleolitiche[2]. Successivamente, nuove stazioni preistoriche furono localizzate grazie all'attività di ricognizioni svolta da Gruppi Archeologici e ricercatori locali[3]. Infine un nuovo orizzonte di indagine prese avvio nel 1980 in seguito ai lavori per la realizzazione della superstrada Firenze-Pisa-Livorno, che determinarono sbancamenti di versanti collinari e l'apertura di ampie cave in adiacenza al tracciato stradale, per l'estrazione di terra e ghiaia da utilizzare nella costruzione della massicciata. Tali escavazioni, consentendo di accedere a strati di terreno anche abbastanza profondi, rivelarono le tracce di una frequentazione umana di età particolarmente remota (Paleolitico inferiore), di cui fino allora non si era sospettata l'esistenza[4].

Tutte le pietre dure reperibili allo stato di ciottoli nei terreni alluvionali o nel greto dei fiumi erano utilizzate dall'uomo paleolitico per la fabbricazione dei suoi strumenti. Abbiamo così oggetti di calcare silicizzato, di quarzite, di diaspro, di ftanite, di calcedonio e di altre varietà di selce. Si osserva tuttavia che, quando le fonti di approvvigionamento lo rendevano possibile, il diaspro

[2] A. DANI, *Stazioni paleolitiche di superficie sulle colline delle Cerbaie (Valdarno inferiore)*, «RSP», XXIX (1974), pp. 305-336; ID., P. GAMBASSINI, *L'industria uluzziana di San Romano (Pisa)*, «RSP», XXXII (1977), pp. 133-163; A. DANI, *L'industria uluzziana di San Leonardo presso Empoli (Firenze)*, «Preistoria d'Italia», IV (1987), pp. 39-49; ID., *Il giacimento paleolitico di Crocialoni*, «Erba d'Arno», 38 (1989), pp. 38-46; ID., R. MANFREDINI, *L'industria paleolitica uluzziana di Val di Cava presso Pontedera*, «Erba d'Arno», 43 (1991), pp. 56-64; A. DANI, P. GIUNTI, *Il giacimento uluzziano di Podere Colline presso Pontedera*, «RSP», XLIII (1991), pp 241-255;. A. DANI, P. GIUNTI, F. MENICUCCI, *L'industria musteriana di Querce (Firenze)*, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali» (da ora «ASTSN»), Serie A, C (1993), pp. 1-11; A. DANI, C. TOZZI, *Il Paleolitico nei dintorni di San Miniato (Pisa)*, in *Le colline di S.Miniato (Pisa) - La Natura e la Storia*, San Miniato, C.N.R.-Provincia di Pisa, 1997, pp. 51-58; A. DANI, *Casciana Terme*, «Archivio di Tipologia Analitica», XXII (1999), pp. 1-5; ID., *L'industria musteriana di Angelica (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», XVII (2000), pp. 35-45; ID., F. MENICUCCI, S. SORBELLI, *L'industria musteriana di Capanne (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», XVIII/A (2001), pp. 11-20; A. DANI, F. MENICUCCI, *L'industria musteriana di Cava Erta presso Pontedera (Pisa)*, «RSP», LII (2002), pp. 293-303; A. DANI, C. TOZZI, *Il Paleolitico e il Mesolitico nel territorio tra l'Arno e l'Era*, in *Preistoria e Protostoria tra Valdarno e Valdera*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, pp. 23-36.

[3] L. BANCHECHI, *Un'industria gravettiana da Orentano, Pisa*, «Quaternaria Nova», V (1995), pp. 23-44; P. GIUNTI, *Un'industria aurignaziana presso Casciana Terme (Pisa)*, «Studi per l'Ecologia del Quaternario» (da ora «SEQ»), XVII (1995), pp. 25-36; M. DINI, R. PALA, V. CILIBERTI, *L'industria litica del Paleolitico medio di Casa Bottai (Colline delle Cerbaie, Pisa)*, «RSP», LIII (2003), pp. 3-36.

[4] A. DANI, *Industrie clactoniane e protolevalloisiane nel Valdarno inferiore*, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Serie A, LXXXIX (1982), pp. 155-162; ID., R. MANFREDINI, *Un nuovo bifacciale dal Valdarno inferiore*, «Preistoria d'Italia», III (1982), pp. 11-18; A. DANI, *Giacimento del Paleolitico inferiore a Casa Valico presso Montopoli Valdarno (Pisa)*, «ASTSN», Serie A, XCV (1988), pp. 297-301; ID., *Le industrie clactoniane di Luvialla e Villa Dolfin presso Montopoli Valdarno (Pisa)*, «ASTSN», Serie A, XCVII (1990), pp. 113-118.

rosso era il materiale preferito (come appunto nel caso dei tre manufatti oggetto della presente comunicazione), consentendo la realizzazione di strumenti più efficaci, con punte ben affilate e margini particolarmente taglienti.

Non deve sembrare strano che manufatti preistorici si trovino, spesso in gran numero, sulla superficie del terreno. In effetti si richiedono circostanze un po' particolari perché ciò si verifichi. Sarebbe inutile cercare reperti tanto antichi nei terreni di pianura, dove decine di metri di depositi alluvionali hanno ormai sepolto i suoli di frequentazione dell'età paleolitica. Altrettanto sterili risultano le zone collinose alte e scoscese costituite da sabbie marine plioceniche, perché qui la fortissima erosione ha smantellato le superfici di età quaternaria, disperdendo verso i fondovalle le testimonianze umane delle epoche più remote. Zone utili alla ricerca sono invece i ripiani collinari terrazzati ai margini delle pianure (terrazzi fluviali dell'Arno e suoi affluenti), dove i fenomeni di sedimentazione e di erosione si sono equivalsi, lasciando pressoché inalterati i livelli dei paleosuoli preistorici.

Una forte concentrazione di reperti su una superficie abbastanza ristretta rivela senza equivoci l'area di un antico accampamento. Quando addirittura la superficie si riduce a pochi metri quadrati, si può parlare senz'altro di un singolo fondo di capanna. Quest'ultima situazione, decisamente meno comune, si è verificata in tre casi sul pianalto delle Cerbaie e in un caso presso San Romano.

Come è ben noto, le popolazioni paleolitiche vivevano di caccia e di raccolta dei prodotti spontanei del suolo. Un tale sistema di vita fonda le sue possibilità di sostentamento su un intenso nomadismo che consenta di sfruttare territori molto vasti. Naturalmente ciò esclude la formazione di villaggi stabili, sostituiti da accampamenti di durata, al massimo, stagionale. Le capanne erano in conseguenza piuttosto semplici, costruite con un'intelaiatura di pali coperta da frasche e pelli di animali. L'abitazione in grotta era meno abituale di quanto per consuetudine si è portati a pensare, e limitata ai soli periodi invernali ed a quelle regioni che offrivano una notevole quantità di ripari rocciosi. I gruppi umani che percorrevano il Valdarno durante le varie fasi della preistoria più antica erano comunque esigui – poche decine di individui – e la relativa frequenza con cui si rinvengono le loro testimonianze è dovuta solo al lunghissimo spazio di tempo coperto dall'età paleolitica, con l'aggiunta del vantaggio non indifferente che i manufatti di pietra, una volta abbandonati nel terreno, sono praticamente indistruttibili e possono, tutt'al più, subire una lentissima levigazione delle superfici (fluitazione) per effetto di azioni molto prolungate di ruscellamento o di trasporto fluviale.

Le prime attestazioni di una frequentazione umana del Valdarno inferiore, come abbiamo accennato sopra, risalgono ad età molto antica (Pleistocene medio iniziale, circa 700.000 anni *Before Present*) e sono costituite da manufatti a lavorazione bifacciale (amigdale) ai quali si accompagna una grossolana industria su scheggia. Sono gli esordi in Italia della cultura acheuleana del

Paleolitico inferiore, che si svilupperà lungo un arco di tempo sensibilmente lungo. Suo artefice è *Homo erectus* nella sua variante europea definita anche *Homo heidelbergensis*. Questo tipo umano è così denominato dal ritrovamento di una mandibola scoperta nel 1907, a 24 metri di profondità, nella cava di sabbia di Mauer presso Heidelberg in Germania. I reperti di questo periodo si rinvengono in numerose concentrazioni nella fascia collinare a Sud dell'Arno, tra Montelupo Fiorentino e Pontedera, con un particolare addensamento che coincide con l'attuale territorio comunale di Montopoli Valdarno.

L'Uomo di Heidelberg si estingue durante l'interglaciale Riss-Würm e gli subentra il più noto *Homo sapiens neanderthalensis*. La venuta di questo nuovo tipo umano dà luogo ad un considerevole incremento demografico nel Valdarno inferiore. Le aree dei suoi accampamenti, distribuite ora sui rilievi collinari che fiancheggiano entrambe le sponde dell'Arno, hanno restituito molte centinaia – e talvolta migliaia – di strumenti di pietra sempre più perfezionati, suddivisi in punte, raschiatoi, incavi e denticolati, la cui funzione era quella di perforare, tagliare, scarnificare e recidere. La *facies* culturale di questi reperti è quella del «Musteriano tipico arricchito in raschiatoi» (Paleolitico medio). L'ultima manifestazione della litotecnica dell'Uomo di Neandertal è infine la cultura uluzziana, ben rappresentata nel Valdarno inferiore, soprattutto nell'area allo sbocco della valle del torrente Era.

L'inesorabile vicenda ciclica porta all'estinzione dell'Uomo di Neandertal all'acme della glaciazione di Würm, intorno a 30.000 anni *B.P.* Stranamente, nel Valdarno inferiore, gli accampamenti dell'*Homo sapiens sapiens* che gli succede sembrano assai meno frequenti di quelli neandertaliani, ma questa constatazione attende tuttora di essere validamente interpretata. I ritrovamenti si distribuiscono comunque sia sul pianalto delle Cerbaie che nella fascia collinare a Sud dell'Arno, con una punta avanzata che risale la valle del torrente Cascina fino a Casciana Terme. Gli strumenti di pietra di questa fase (Paleolitico superiore) sono talmente vari e specializzati che di alcuni non comprendiamo addirittura l'effettiva funzione pratica. La costante riduzione delle dimensioni ci attesta che, per espletare tutta la loro efficacia, essi venivano spesso immanicati in supporti di legno o di osso[5].

[5] Per un approfondimento delle culture paleolitiche e delle problematiche dei giacimenti di superficie in particolare, si consigliano: F. BORDES, *L'antica età della pietra*, Milano, Il Saggiatore, 1968; M. BREZILLON, *Dizionario della preistoria*, Torino, SEI, 1973; A. RADMILLI, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, I, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1974; A. BROGLIO, J. KOZLOWSKI, *Il Paleolitico - Uomo, ambiente e culture*, Milano, Jaca Book, 1987; J. JELINEK, *La grande enciclopedia illustrata dell'uomo preistorico*, La Spezia, Fratelli Melita, 1988; M. MUSSI, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, X, Bologna, Biblioteca di Storia Patria, 1992; A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico superiore in Italia*, Firenze, Garlatti & Razzai, 1993; ID., *Le Paléolithique inférieur et moyen en Italie*, Grenoble, Millon, 1996.

2. Analisi dei reperti

Nel corso del programma di prospezioni paletnologiche illustrato nella premessa, tutto il territorio sanminiatese e in particolare la Valle dell'Egola avevano finito per assumere una connotazione piuttosto marginale, caratterizzata da una decisa scarsità di reperti. Solo recentemente uno degli scriventi (G.C.) effettuava una serie di ricognizioni sui deboli rilievi (m 40 s.l.m.) che fiancheggiano a Ovest il tratto finale del torrente Egola prima della sua immissione nell'Arno, presso Ponte a Egola. Poco a Nord della località Casa Farnieto (Comune di San Miniato, provincia di Pisa, I.G.M. 105 II S.O., Lat. N. 43° 40' 25", Long. O. 1° 39' 29"), durante successivi sopralluoghi venivano raccolti, sulla superficie arata dei campi coltivati, tre bifacciali acheuleani.

Possiamo subito premettere che i tre manufatti non sono cronologicamente omogenei: il più antico, a stato fisico molto fluitato, proviene da una formazione conglomeratica affiorante su vaste estensioni della zona quasi a livello del piano di campagna del fondo valle, mentre gli altri due, a stato fisico fresco, giacevano in un sedimento argilloso-sabbioso lievemente sovrastante.

FARNIETO I (*fig. 1*)

Morfologia e tecnologia:

Materia prima:	diaspro.
Morfologia di partenza:	ciottolo.
Colore:	rosso-bruno.
Aspetto ottico:	opaco.
Stato fisico:	fluitato.
Cortice:	residui nel tallone e su ampie porzioni delle due facce.
Stato di conservazione:	integro.
Base:	massiccio tallone tondeggiante e corticato.
Margini:	profilo rettilineo sul margine destro e convesso sul sinistro (riferiti alla faccia A); taglienti sinuosi.
Apice:	appuntito.
Sezione:	biconvessa alquanto spessa.
Ritocco. Faccia A:	ritocco *fondamentale* a distacchi semplici scagliosi lungo i due margini; il ritocco *complementare* è presente in modo continuo sul margine destro e appena accenna-

	to nella parte mediana su quello sinistro.
Faccia B:	ritocco *fondamentale* a distacchi semplici scagliosi sul margine destro e pochi distacchi molto ampi su quello sinistro; il ritocco *complementare* è appena accennato nella parte prossimale e distale del solo margine destro.
Peso:	g 185.

Misure:

– Lunghezza massima (L)	mm	96
– Larghezza massima (m)	»	53
– Spessore massimo (e)	»	35
– Posizione massima larghezza (a)	»	29
– Posizione massimo spessore (b)	»	26
– Larghezza a 1/4 di L (p)	»	53
– Larghezza a 1/2 di L (n)	»	44
– Larghezza a 3/4 di L (o)	»	35
– Spessore a 1/4 di L (d)	»	34
– Spessore a 1/2 di L (f)	»	30
– Spessore a 3/4 di L (g)	»	20

Indici:

L/a	=	3,31
n/m.100	=	83,02
o/m	=	0,66
L/m	=	1,81
m/e	=	1,51

In corrispondenza dell'affioramento dello stesso deposito conglomeratico, e con analogo stato di fluitazione, erano stati in precedenza raccolti i seguenti manufatti:

– Scheggia di quarzite grigio-verdastra conservante porzione di cortice. Tallone liscio ampio, bulbo molto prominente. L 49, l 60, s 22.
– Probabile raschiatoio laterale convesso su scheggia di diaspro rosso totalmente decorticata. Tallone liscio molto ampio, bulbo poco prominente. Gli pseudoritocchi lasciano intravedere le tracce di un precedente ritocco profondo. L 41, l 41, s 20.

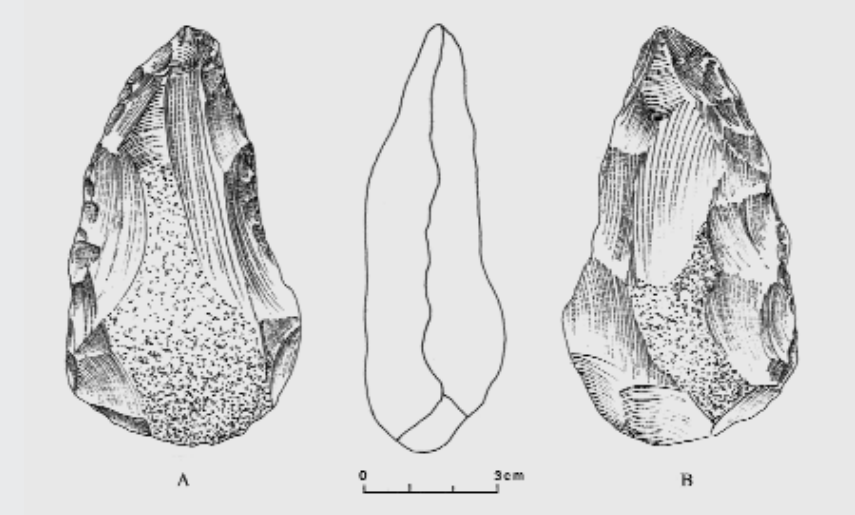


Fig. 1. Farnieto I. Bifacciale di diaspro fluitato (>400.000 anni *B.P.*).

– Piccola scheggia di diaspro grigio listato. Tallone sottile, inclinato e bulbo a pectuncolo. L 19, l 32, s 6.
– Scheggia di diaspro rosso con ampia porzione di cortice. Tallone liscio ampio, bulbo poco prominente. L 55, l 38, s 16.
– Scheggia di diaspro rosso di primo distacco. Tallone liscio sottile, bulbo molto prominente. L 44, l 39, s 15.
– Nucleo a disco di selce avana, con distacchi centripeti, molto danneggiato da urti di macchine agricole. Dimensioni 76x69x22.
– Nucleo di diaspro rosso a profilo ovale, con distacchi centripeti. Dimensioni 69x49x27.

FARNIETO II (*fig. 2*)

Morfologia e tecnologia:

Materia prima:	diaspro.
Morfologia di partenza:	lista.
Colore:	rosso-bruno con cortice giallastro.
Aspetto ottico:	lucente.
Stato fisico:	fresco.
Cortice:	ampia porzione su tutta la parte centrale della faccia B.

Stato di conservazione:		integro.
Base:		tallone a profilo triangolare determinato da due fratture piatte convergenti su venature naturali della lista.
Margini:		profilo convesso; taglienti rettilinei.
Apice:		ogivale.
Sezione:		piana su entrambe le facce.
Ritocco.	Faccia A:	ritocco *fondamentale* a distacchi piatti prevalentemente laminari nella metà destra e scagliosi in quella sinistra; ritocco *supplementare* assente.
	Faccia B:	ritocco *fondamentale* semplice scaglioso sui due margini; ritocco *supplementare* profondo presente nella parte distale dei due margini.
Peso:		g 195.

Misure:

– Lunghezza massima (L)	mm	87
– Larghezza massima (m)	»	63
– Spessore massimo (e)	»	30
– Posizione massima larghezza (a)	»	38
– Posizione massimo spessore (b)	»	17
– Larghezza a 1/4 di L (p)	»	50
– Larghezza a 1/2 di L (n)	»	61
– Larghezza a 3/4 di L (o)	»	47
– Spessore a 1/4 di L (d)	»	29
– Spessore a 1/2 di L (f)	»	26
– Spessore a 3/4 di L (g)	»	19

Indici:

L/a	=	2,29
n/m.100	=	96,82
o/m	=	0,74
L/m	=	1,38
m/e	=	2,10

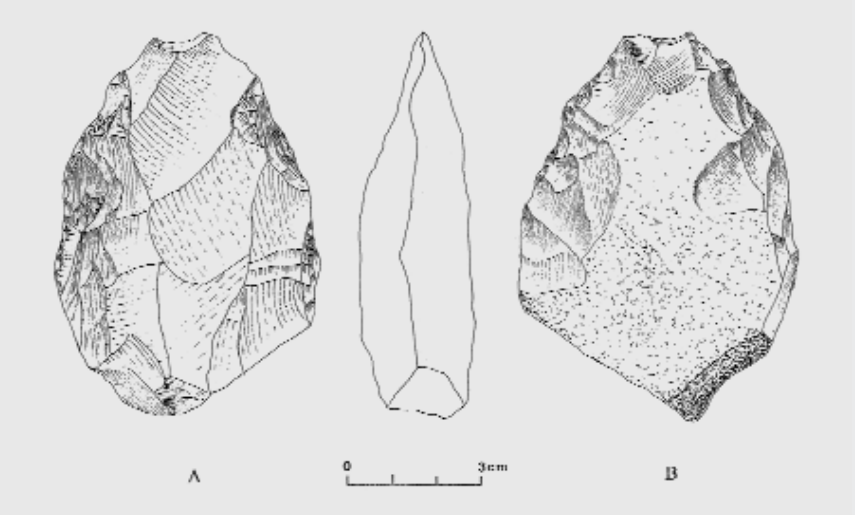


Fig. 2. Farnieto II. Bifacciale di diaspro a stato fisico fresco (<400.000 anni *B.P.*).

FARNIETO III (*fig. 3*)[6]

Morfologia e tecnologia:

Materia prima:	diaspro.
Morfologia di partenza:	lista.
Colore:	rosso-bruno con venature gialle.
Aspetto ottico:	lucente.
Stato fisico:	fresco.
Cortice:	totalmente asportato.
Stato di conservazione:	smussatura all'apice.
Base:	rettilinea piatta determinata da frattura lungo una venatura naturale.
Margini:	profilo rettilineo sul lato destro, debolmente convesso sul sinistro (riferiti alla faccia A); taglienti rettilinei.
Apice:	indeterminabile.
Sezione:	moderatamente biconvessa.

[6] Il terzo reperto di Farnieto presenta una minima frattura all'apice. La sua lunghezza originale è tuttavia perfettamente deducibile e pertanto non abbiamo rinunciato all'elaborazione di tutti i relativi indici tipometrici.

Ritocco.	Faccia A:	ritocco *fondamentale* a distacchi piatti prevalentemente laminari coprenti l'intera faccia; è presente un ritocco *complementare* semplice profondo su entrambi i margini.
	Faccia B:	ritocco *fondamentale* a distacchi piatti coprenti più ampi che sulla faccia A; tracce di ritocco *complementare* sul solo margine destro.
Peso:		g 370.

Misure:

– Lunghezza massima (L) mm	mm	[106] originale [113]
– Larghezza massima (m)	»	91
– Spessore massimo (e)	»	34
– Posizione massima larghezza (a)	»	21
– Posizione massimo spessore (b)	»	19
– Larghezza a 1/4 di L (p)	»	88
– Larghezza a 1/2 di L (n)	»	76
– Larghezza a 3/4 di L (o)	»	57
– Spessore a 1/4 di L (d)	»	34
– Spessore a 1/2 di L (f)	»	31
– Spessore a 3/4 di L (g)	»	23

Indici:

L/a	=	5,38
n/m.100	=	83,52
o/m	=	0,63
L/m	=	1,24
m/e	=	2,68

3. *Osservazioni*

I tre bifacciali acheuleani affiorati presso Casa Farnieto rappresentano perfettamente i due orizzonti più antichi – e le rispettive posizioni stratigrafiche – nei quali si distribuiscono i non frequenti manufatti di questo tipo provenienti dal Valdarno inferiore.

Nel territorio compreso fra San Miniato e Collesalvetti, sulla riva idrografica sinistra dell'Arno, i bifacciali a stato fisico fluitato sono sempre contenuti

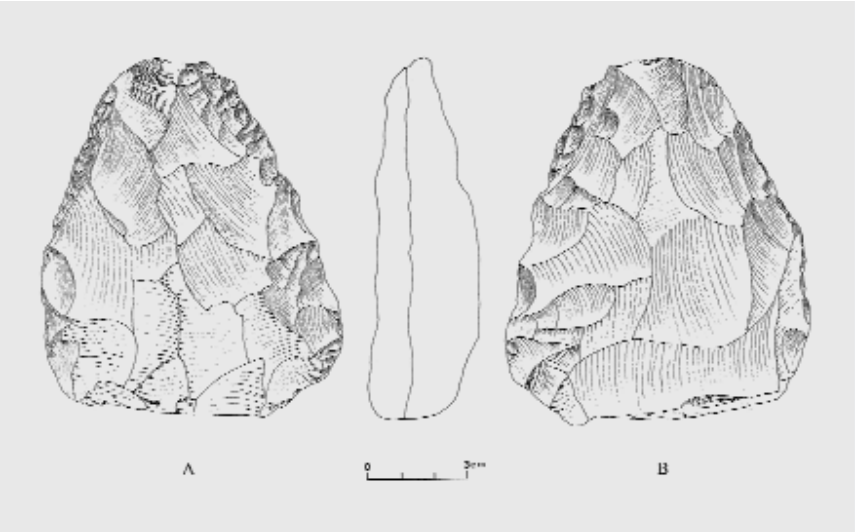


Fig. 3. Farnieto III. Bifacciale di diaspro a stato fisico fresco (<400.000 anni *B.P.*)

in un deposito conglomeratico della Formazione di Casa Poggio ai Lecci (Pleistocene medio), che evolve in sedimenti via via più sabbiosi e argillosi, per concludersi con uno strato di ceneri vulcaniche (Tufiti di Montopoli)[7]. Questa sequenza stratigrafica è esemplarmente documentata in un'ampia cava aperta nel 1981 in località Casa Mariotti presso San Romano. Per le tufiti fu stabilita inizialmente, con il metodo delle tracce di fissione, una datazione radiometrica alquanto approssimativa di 590.000 ± 80.000 anni *B.P.*[8]. In seguito le Tufiti di Montopoli sono state riferite, più verosimilmente, alle esplosioni del vulcano di Vico nell'Alto Lazio, verificatesi fra 419.000 e 403.000 anni *B.P.*[9]. Questo *terminus ante quem* valido per l'industria litica con bifacciali contenuta nel deposito conglomeratico sottostante rappresenta un dato abbastanza generico,

[7] M. Marroni, R. Mazzanti, C. Nencini, *Geologia e morfologia delle Colline Pisane*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», XI (1990), Suppl. 1, pp. 1-59; G. Zanchetta, F.P. Bonadonna, D. Esu, R. Grassi, G. Leone, P. Mazza, *Stratigraphic and Palaeontologic aspects of Middle Pleistocene continental deposits from Lower Valdarno (Tuscany)*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», CXVII (1998), pp. 113-132.

[8] C. Arias, G. Bigazzi, F.P. Bonadonna, *Studio cronologico e paleomagnetico di alcune serie sedimentarie dell'Italia appenninica*, Roma, 1981 (Contributi alla realizzazione della Carta neotettonica d'Italia, 356), pp. 1441-1448.

[9] G. Bigazzi, F.P. Bonadonna, R. Cioni, G. Leone, A. Sbrana, G. Zanchetta, *Nuovi dati geochimici, petrografici e geocronologici su alcune cineriti Plio-pleistoceniche del Lazio e della Toscana*, «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», XLIX (1994), pp. 135-150.

dal momento che il forte stato di fluitazione dell'industria rivela la sua giacitura secondaria e, conseguentemente, un'età assai più antica di quella della deposizione del conglomerato.

L'esigua serie di bifacciali fluitati finora noti nel Valdarno inferiore si caratterizza per la notevole varietà tipometrica e tipologica. In ordine al primo aspetto, sono attestati manufatti di piccole, medie e grandi dimensioni. Sotto il profilo tipologico, senza considerare i reperti frammentari di più incerta definizione, abbiamo un esemplare ovalare (poco più di un *chopping-tool* appuntito) ed uno lanceolato a margini leggermente concavi a Pescaia dei Frati presso Capanne[10], uno cordiforme a La Rotta[11] ed ora uno cordiforme allungato oggetto della presente comunicazione (Farnieto I).

I rari bifacciali fluitati si associano sempre ad un'industria su scheggia di difficile lettura tipologica a causa degli pseudoritocchi che alterano i margini dei manufatti. Si distinguono, con qualche incertezza, dei raschiatoi laterali e trasversali, sovente carenati, pochi raschiatoi denticolati e incavi e un limitato numero (meno del 5%) di schegge dalla forma predeterminata. *Choppers* e *chopping-tools* sono praticamente assenti. In considerazione dello stato fisico e, soprattutto, della cronologia delle Tufiti di Montopoli, questo complesso viene riferito ad un orizzonte piuttosto antico dell'Acheuleano[12].

Un secondo raggruppamento di bifacciali del Valdarno inferiore riunisce manufatti sporadici a stato fisico fresco, quali i due esemplari Farnieto II e III. La loro posizione stratigrafica è abbastanza incerta. Essi si rinvengono costantemente in superficie fra argille sabbiose giallastre delle quali, dopo molteplici osservazioni di campagna, sembra lecito desumere una giacitura sovrastante rispetto alle Tufiti di Montopoli, che ne fornirebbero un ovvio *terminus post quem*. Questo gruppo comprende bifacciali di varia tipologia (ovalari, cordiformi, lanceolati e sub-triangolari), di medie e grandi dimensioni[13]. È documentato pure un grosso strumento di tipo assai particolare, definito «a dorso naturale» (La Rotta I). La tecnologia è piuttosto variabile: si passa da esemplari

[10] P. GIUNTI, *Giacimenti del Paleolitico inferiore presso Montopoli Valdarno e Pontedera*, «SEQ», XVI (1994), pp. 13-26.

[11] A. DANI, R. MANFREDINI, *Ritrovamento di manufatti litici del Paleolitico inferiore nel Basso Valdarno*, «Preistoria d'Italia», I (1978), pp. 139-151, fig. 4.

[12] Per una dettagliata analisi di questa industria nel suo complesso si veda: P. GIUNTI, *Prime considerazioni sull'Acheuleano antico del Valdarno inferiore (Toscana)*, «Origini», XXIII (2001), pp. 7-23. Una sintesi è contenuta in DANI, TOZZI, *Il Paleolitico* cit., pp. 23-36.

[13] DANI, MANFREDINI, *Ritrovamento di manufatti* cit., pp. 139-151, figg. 2 e 3; A. DANI, *Il bifacciale di Angelica (Pisa)*, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Serie A, XCI (1984), pp. 357-362; ID., P. GIUNTI, *Due bifacciali acheuleani rinvenuti nel Valdarno inferiore - Pisa,* «RSP», XLVIII (1997), pp. 399-404.

di esecuzione sommaria, come i reperti di Angelica e di Collemontanino presso Casciana Terme, ad altri di fattura molto accurata come quello (Farnieto III) illustrato nella presente nota. Quest'ultimo rivela una sorprendente rassomiglianza con il manufatto di Monte Lepri presso Scandicci.

La loro area di ritrovamento appare alquanto più estesa di quella dei bifacciali fluitati. Oltre alla sponda destra dell'Arno[14], essa interessa pure altri territori contigui[15] e il Valdarno superiore[16]. Nella totale carenza di sequenze stratigrafiche, l'aspetto decisamente singolare di questi manufatti a stato fisico fresco è che si rinvengono sempre isolati e a tutt'oggi non si conosce un'industria su scheggia che risulti ad essi associabile.

Un terzo orizzonte di bifacciali del Valdarno si compone infine di manufatti molto piccoli, a stato fisico fresco, di forma prevalentemente sub-triangolare, di regola contenuti in minime percentuali (0,7% a Petrognano di Montelupo Fiorentino) entro copiosi complessi industriali dell'Acheuleano recente o finale dai caratteri proto-Quina[17].

[14] Un frammento di bifacciale in diaspro rosso, tuttora inedito, è stato rinvenuto nel 2004 in località Zarellone presso Santa Colomba (Pisa).

[15] G. CRESTI, C. TOZZI, *Ricerche paletnologiche nel circondario di Firenze*, «ASTSN», Serie A, LXXV (1968), pp. 599-616, fig. 1, n. 1; P. STODUTI, *Un'amigdala scoperta a Monterotondo presso Livorno*, «RSP», XXIX (1974), pp. 219-223; F. GERINI, C. TOZZI, *Bifacciale acheuleano rinvenuto a Monte Burrone*, «Antichità Pisane», II (1975), pp. 4-7; F. MARETINI, F. SALVINI, *Un bifacciale acheuleano da Monte Lepri nel territorio di Scandicci*, «Rassegna di Archeologia», V (1985), pp. 49-54, fig. 1; A. GALIBERTI, *Rinvenimento di due nuovi bifacciali acheuleani nella Toscana centro-settentrionale*, «Rassegna di Archeologia», VI (1986-87), pp. 9-21, fig. 2. A proposito dell'esemplare di Monte Lepri, riteniamo anche noi improbabile l'associazione con la scarsa industria di tipo musteriano raccolta nell'area circostante.

[16] CRESTI, TOZZI, *Ricerche paletnologiche* cit., fig. 1, n. 4. G. CRESTI, *Materiali acheuleani rinvenuti presso Indicatore (Arezzo)*, «RSP», XXVII (1972), pp. 179-184, figg. 1 e 2; D. COCCHI, P. GAMBASSINI, G. LAURENZI, *L'industria paleolitica di Castel di Sorci fra Anghiari e Sansepolcro (Arezzo)*, «RSP», XXXIII (1978), pp. 283-303, fig. 5; D. COCCHI, P. GAMBASSINI, *Un'industria acheuleana presso Anghiari (Arezzo)*, Atti della XXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, Parenti, 1982, pp. 481-497, fig. 3.

[17] A. DANI, P. GAMBASSINI, *L'industria acheuleana di Petrognano presso Montelupo (Firenze)*, Atti della XXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, Parenti, 1982, pp. 429-445; COCCHI, GAMBASSINI, *Un'industria acheuleana* cit., pp. 481-497; P. GIUNTI, *Industrie litiche raccolte presso S.Colomba (Pisa)*, «SEQ», XV (1993), pp. 9-20; E. FERRETTI, R. MACII, L. TERRENI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Empoli*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1995, n. 4.

Susanna Pietrosanti

«Nati con un cuor di leone» Fratelli violenti di don Abbondio nella diocesi di San Miniato fra Sei e Settecento

1. L'atmosfera di un periodo, tutti gli storici lo sanno, è ardua da ricostruire. Assai più semplice è ovviamente riordinare gli eventi lungo una linea evenemenziale: lasciarsi tentare dai calcoli della storia economica o dalle sintesi di quella dei sistemi politici. Il senso quotidiano di un periodo, invece, desiderando contestualizzarlo con precisione, è estremamente sfuggente, certe volte peraltro maggiormente centrato dalla letteratura piuttosto che dalla storia. Ad esempio, uno storico di indubbio valore quale Gaetano Greco, esaminando i provvedimenti presi negli ultimi anni del Cinquecento dal vescovo Carlo Antonio dal Pozzo nei confronti dei canonici inadempienti della diocesi di Pisa, ci garantisce che

> «l'attuazione di una seria riforma della disciplina ecclesiastica non si ferm[ava] alle mura della città; proprio in quegli anni la Controriforma investì anche il contado, spazzando via i sacerdoti assenteisti, i pievani e i parroci non ordinati al sacerdozio, i preti irregolarmente istruiti o malvisti dalle popolazioni, e promuovendo con successo la presenza di un clero residente ed officiante su tutti i benefici curati»[1].

Questo gli garantiscono le fonti istituzionali da lui efficientemente consultate, creando un'immagine riformata e ordinata del clero nell'epoca presa in esame. Gli storici dell'Età Moderna però, fortunatamente, hanno modo di verificare quella che Alain Bourdieu ha magistralmente denominato la «teoria della pratica»: di verificare quanto le fonti programmatiche siano appoggiate, contraddette o come in questo caso completate, da quelle documentarie. Riguardo alla prassi, alla vita quotidiana, relativa alla società del Seicento, e specificamente alla classe dei religiosi, è probabile che la sintesi migliore sia piuttosto quella fornita per intuizione da Alessandro Manzoni, nel celebre I capitolo de *I Promessi Spo-*

[1] G. Greco, *Chiesa locale e clero secolare*, in *La città e il contado di Pisa nello Stato dei Medici*, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 2000, p. 260.

si, laddove, come sfondo al «vaso di terra cotta» don Abbondio, viene dipinta una società in cui «la forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo tranquillo, inoffensivo»: dove «l'impunità era organizzata», e aveva radici nei privilegi particolari di vari gruppi sociali, tra i quali, ovviamente, il clero. Anche don Abbondio infatti ha optato per la carriera ecclesiastica per far parte di una classe «riverita e forte», e all'interno di quella classe ha poi scelto di «farsi un suo sistema particolare», consistente nello «scansar tutti i contrasti e nel cedere in quelli che non poteva scansare». Altri appartenenti al clero, invece, optavano per scelte differenti, in tutta Italia, anche perché la classe «riverita e forte» era anche una classe relativamente aperta, nella quale si poteva entrare a prezzo di un apprendistato culturale e religioso e scegliere le proprie modalità di gestione.

Nella diocesi sanminiatese il Seicento si presenta, secondo congiuntura, «contrassegnato da un società violenta nella quale uomini esasperatamente suscettibili ritengono di risolvere ogni contrasto ed ogni questione, anche la più insignificante, con la forza, mettendo mano alle armi»[2]: e in essa spesso i sacerdoti non assumono la parte di «vasi di terra cotta», ma quella invece di veri e propri «vasi di ferro». Gli oltre settecento processi criminali che contrassegnano l'attività del Tribunale diocesano di San Miniato nel Seicento ci aiutano a definirne la psicologia e il tipo di vita, delineando una 'teoria della pratica' spesso contraddittoria rispetto alle posizioni programmatiche che la gerarchia ecclesiastica intendeva raggiungere o, al limite, si illudeva in qualche area di aver raggiunto: si potrebbe senza timore supporre una vera e propria «sfasatura tra la legge della chiesa post-tridentina» da un lato, la prassi comunemente vissuta, in qualche caso il comune «sentire dei fedeli» dall'altro, come scrive con lucidità Oscar di Simplicio[3], riferendosi comunque all'area toscana e al XVII secolo.

Intanto, senza soluzione di continuità rispetto al resto della penisola, i religiosi della diocesi sanminiatese nel Seicento erano molto numerosi.

«Non esistono dati precisi in proposito, ma sappiamo che nel 1650 monsignor Pichi pose un limite alla accettazione delle ragazze in convento […]. Per quanto riguarda i chierici esistono dati relativi a Fucecchio dove tra sacerdoti e chierici si raggiungeva il numero di circa cinquanta, e di Castelfranco dove sacerdoti e chierici erano circa 60: altra comunità particolarmente numerosa era a S. Maria a Monte, gruppi di chierici inferiori di numero ma sempre consistenti li troviamo a S. Croce e Cerreto Guidi cosicché non si va lontani dal vero calcolando in 250 i chierici che vi erano nei grossi centri del Valdarno: a ciò si devono aggiungere i chierici di S. Miniato che non potevano essere meno di cento se consideriamo che nel 1622 solo i sacerdoti erano 60»[4].

[2] L. Tognetti, *Il Tribunale Vescovile*, in *Processi Informativi e Atti Criminali dal 1622 al 1707*, San Miniato, Accademia degli Euteleti, 1994, p. 21.

[3] O. di Simplicio, *Storia di un Anticristo. Avidità, amore e morte nella Toscana medicea (Montorgiali, Maremma, 1609-1645)*, Siena, Il Leccio, 1996, p. 92.

[4] *Ivi*, pp. 13-14.

Una così folta massa di chierici poteva essere certo un vantaggio, ma spesso era invece un problema: sebbene fosse chiara a tutti l'utilità dei «sacri pastori, e delle altre religiose persone dell'uno e dell'altro clero, che attendono secondo la loro professione a correggere i cattivi e ad accrescere il fervore dei buoni ed affaticarsi per inculcare al popolo l'amore della virtù e l'orrore de' vizi», era altrettanto chiaro che il loro numero andava contenuto «tra il difetto e l'eccesso»: così

«non ci sarà chi giudichi bene il moltiplicare di troppo questi ordini in una sola terra o città. E lo stesso dico del troppo numero degli ecclesiastici secolari. Sarebbe necessario che ne avessimo un discreto numero, e questo di soli bene osservanti della santa lor professione ed esemplari, giacché questo bene non è da sperare dove è il troppo»[5].

L'analisi di Muratori si dimostra sobriamente pacata, e attenta a quella che Kaunitz avrebbe definita la «utilità sociale» del sacerdote: ben più aspra l'analisi di C.A. Pilati:

«essi [i vescovi] ammettono agli ordini troppi più soggetti che non bisognano, il che ridonda in disonore del clero ed in danno dello Stato: poiché nella troppo grande copia di ministri non vi può essere regolatezza, né disciplina veruna: i cattivi debbono esser in molto maggior numero dei buoni: e per conseguenza gli scandali sono troppo più frequenti che i buoni esempi. Laonde la Chiesa oltre ad esserne mal servita, essa resta ancora per colpa di costoro disonorata»[6].

Comune ai due pensatori la sensazione che i chierici siano molti, troppi: ma quali le cause di questo forte aumento del clero nel secolo XVII? I redattori della *Instruttione* inviata dalla Santa Sede al nunzio a Napoli nel 1626 non avevano esitazioni:

«molte persone del Regno per fuggire il foro secolare e per godere l'immunità conceduta agli ecclesiastici, e non per alcuna inclinazione alla vita clericale, pigliano la tonsura e gli ordini minori, da che avviene che ai non immuni crescono i pesi e i diritti fiscali, e quel che è peggio è che quei tali, che in fraude della giurisdizione laicale e delle rendite regie pigliano la tonsura, vivono anche scandalosamente»[7].

Privilegi di fisco e foro contribuivano dunque a gonfiare straordinariamente il numero dei chierici, ancor più che il numero dei sacerdoti, e giacché «bastava avere la tonsura per godere di tali privilegi, molti, che miravano solo

[5] L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni Principi*, Napoli, Migliaccio, 1749, pp. 69-72.

[6] C.A. PILATI, *Riflessioni di un italiano sopra la chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici romani, e sopra i diritti ecclesiastici de' Principi*, Borgo Francone, s.e., 1768, pp. 316-317.

[7] Citato in P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, «Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XXV (1965), p. 35.

a questo, si fermavano a tale stadio, salvo tornare allo stato laicale secondo l'opportunità»[8]. Contribuivano all'accresciuto numero degli ecclesiastici anche strategie familiari di collocazione dei figli non primogeniti[9], e indubitabilmente anche un'accresciuta domanda dal basso di servizi sacerdotali: certo la risposta a questa domanda avviene in un contesto complesso in cui, come ha messo ben in luce Chatellier[10], le relazioni famigliari e di clientela conservano un posto ragguardevole nella distribuzione dei 'posti di lavoro'. Sembra però altrettanto vero che ci fosse un intenso desiderio di avere *in loco*,

«nella frazione o nella cascina, chi celebri, chi insegni, chi assista i moribondi, il desiderio di fruire di maggiori suffragi per i defunti, di preghiere per i campi e le stalle, di seguire le nuove devozioni, di avere cappellani per confraternite di nuova istituzione e quant'altro costituisce volta a volta la novità e la continuità della vita di fede, di culto e di preghiera»[11].

I sacerdoti riuscivano a soddisfare questo bisogno?

Intanto, qual era la loro estrazione sociale? Poiché il reclutamento avveniva spesso *in loco*, ad opera dei sacerdoti del posto, si potrebbe dedurre che l'estrazione sociale del clero riflettesse, almeno in buona parte, la composizione della società locale. Livio Tognetti conferma che a San Miniato i posti di maggiore responsabilità erano ricoperti dai rampolli dei ceti tradizionalmente dirigenti, le famiglie Roffia, Ansaldi, Gucci, Stefani, Portigiani, Bonaparte, Bufalini, tutti dotati di laurea *in utroque iure* e perfettamente in grado di gestire cariche di ogni tipo. Però, anche se ai figli di famiglie nobili e ricche spettavano d'ufficio i livelli alti della gerarchia,

«i benefici ecclesiastici minori davano comunque i mezzi per sfuggire al bisogno e per coprirsi coi privilegi dell'ordine clericale, restando almeno teoricamente aperta la possibilità di scalarne i gradini più elevati: in una società irrigidita che trasmetteva di padre in figlio poteri e ricchezze, il clero era rimasto così l'unico corpo capace di alimentare una certa mobilità sociale e di portare membri delle classi popolari fino a livelli notevoli di potere e di ricchezza o almeno di garantire loro una vita al riparo dal bisogno e dalla fatica»[12].

Questa l'analisi di Adriano Prosperi, meticolosa ed esatta. Ma la massa dei chierici indagati dal tribunale vescovile sanminiatese appare costituita, salvo

[8] X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, p. 586.

[9] Per la Toscana, cfr. B. LICHTFIELD, *Demographic Characteristics of florentine patrician Families 16th to 19th Centurie*, «The Journal of economic History», XXIX (1953).

[10] L. CHATELLIER, *Société et bénefices ecclésiastiques: le cas alsacien (1670-1730)*, «Revue Historique», CCXLIV (1970), pp. 75-98.

[11] TOSCANI, *Il reclutamento* cit., p. 600.

[12] A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, p. 95.

eccezioni, da uomini non molto istruiti, modesti, che vivevano spesso miseramente, costretti ad arrangiarsi per restare a galla nella società che Manzoni ha magistralmente dipinto alle spalle del suo don Abbondio. E le tecniche per sopravvivere importavano per tutti chiare scelte. Intanto, contrariamente al *topos* di «agnelli in mezzo ai lupi», i sacerdoti di questo periodo sono armati fino ai denti. I canoni tridentini e le disposizioni sinodali insistevano coi divieti: il Sinodo dello Strozzi, del 1645, prevedeva per la «delazione» delle armi una multa di 25 scudi, la cattura e la confisca delle armi stesse; il Sinodo del Poggi reiterava che «arma clericorum sunt orationes et preces», e ricordava agli ecclesiastici che solo in casi di riconosciuto pericolo il Vescovo avrebbe potuto dare il permesso di portare armi[13]. «La mia arma è il breviario», sosteneva virtuosamente prete Bastiano, dimostrandosi bene al corrente delle disposizioni da seguire: ma intanto era inquisito per aver tirato un'archibugiata ad alcuni spioni che controllavano chi entrava in canonica di notte, e che quindi potevano virtualmente denunciare la sua scarsa ottemperanza al voto di castità[14]. Così prete Giuliano Bartoli faceva esplodere due archibugiate contro il caporale Giovanni Giani accusandolo di essere «un briccone che parla troppo»[15]. Così tre preti, due armati di zagaglia e uno di archibugio, entravano con la forza in casa di donna Antonia Turi e cercavano di avere rapporti con lei: «tu ne dai agli altri e ne vogliamo ancora noi». Fra questi, prete Raffaello Turi la colpiva «ripetutamente con l'archibugio nella natura faciendogliela sanguinare»: a Castelfranco, nel 1663[16]. Storie di ordinaria violenza e sopraffazione, di cui erano spesso oggetto sia le donne nubili che quelle sposate; spesso, come i tre preti aggressori di Antonia, i sacerdoti che violentavano donne minacciavano di farle passare per meretrici pubbliche: così un prete di Foligno si difendeva dall'accusa di essere entrato a forza di notte nella casa di una vedova, nel 1567[17].

Per questi e per altri reati, le tipologie di armi utilizzate sono molteplici: armi da fuoco, come archibugio, archibugio con fucile e martellina, terzetta, schioppo, pistola; e armi da taglio, quali pugnale, baghetta, mezza spada, zagaglia, corsesca, sciabola, sergentina, coltelli alla genovese e alla tedesca, oppure con la lama «a lingua di botta»[18]. Un'arma addirittura sembrava tipica del grup-

[13] TOGNETTI, *Il Tribunale Vescovile* cit., p. 21.

[14] ARCHIVIO VESCOVILE DI SAN MINIATO, *Tribunale Vicariale di San Miniato* (da ora AVSM, *TV*), f. 1689, n. 6.

[15] *Ivi*, f. 1663, n. 1.

[16] *Ivi*, f. 1663, n. 13.

[17] G. e L. METELLI, *Criminalità a Foligno nella seconda metà del XVI secolo*, Ancona, Proposte e ricerche, 1995 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 18), pp. 159-60.

[18] Prete Vincenzo Tellucci, trovato a San Miniato fuori dalla «porta di Poggi Vizi», era appunto armato di pugnale «fatto a lingua di botta, con un manico d'argento» (AVSM, *TV*, f. 1634, n. 15).

po sociale, il bastone: «un bastone con una punta di ferro come sono soliti portare tutti gli altri preti»[19]. Del resto, non si trattava evidentemente di religiosi riconoscibili per abbigliamento tradizionale: alla fine del '500 il Vicario Generale Francesco Centi lamentava appunto gli abusi commessi da molti chierici della Primaziale di Pisa, i quali «non riguardando al obligo Clericale ed abbuzando l'habito loro non uzano le chieriche, come se li converrebbe, portando abiti inconvenienti et Camicie con Collaretti a Crespe et lavorati et manichetti con lattughe increspati in scandalo del populo»[20]; nulla di strano che portassero anche il bastone, anche se era stata ovviamente rafforzata, in questi anni, la normativa riguardo ai costumi del clero: «dall'abito e dalla tonsura fino alla lingua e alla cultura e possibilmente fino ai pensieri e alle devozioni si era cercato di dare corpo al modello tridentino del sacerdote di illibati costumi e di buona preparazione»[21]: non sempre, con ogni evidenza, riuscendoci.

In questo popolo di chierici armati fino ai denti, ogni motivo era sufficiente per far esplodere una rissa, anche in chiesa, a cominciare dalla cattedrale, in sagrestia, anche tra preti per questioni di precedenza o di prestigio, perfino durante o dopo lo svolgimento della Messa. Così, a Montecalvoli, nel 1631, prete Marc'Aurelio Scaramucci interviene per far cessare, subito prima della Messa, il chiacchiericcio di un gruppo di donne: nel far questo si scontra con Jacopo Puccini, e ne riceve uno spintone e un pugno. Scomunicato per la sua violenza, il Puccini fa successivamente pace con lo Scaramucci e si sottopone a pubblica penitenza[22]. Qui l'ecclesiastico assume ovviamente la parte dell'offeso: ma in Duomo di San Miniato durante la Candelora del 1639 i canonici furono alternativamente offesi e offensori, e diedero vita ad un litigio clamoroso che turbò la celebrazione, con offese pesanti e minacce di rivolgersi al Bargello[23].

In altri casi, la violenza degli ecclesiastici si rivolgeva addirittura contro la forza pubblica: a Cascina, nel 1665, i famigli del Bargello inseguono un tale che prende la fuga e si rifugia casualmente in una casa dove si festeggia uno sposali-

[19] *Ivi*, f. 1610-1612, n. 7.

[20] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA, *Diversa*, 1570-1627, c. 91. Sul tema dei costumi del clero, cfr. A. D'ADDARIO, *Il problema 'de vita et moribus clericorum' nella diocesi di Firenze. Legislazione canonica e civile e iniziative spontanee fra XIV e XVI secolo*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni*, Studi Storici in onore del P. Ilarino da Milano, Roma, Herder, 1979, II, pp. 383-414.

[21] PROSPERI, *Dare l'anima* cit., p. 95.

[22] AVSM, *TV*, f. 1631, n. 1.

[23] *Ivi*, f. 1639, n. 1. Nulla di strano, del resto, se si pensa che, secondo Gaetano Greco, il Duomo di Pisa nel Seicento non offriva spettacoli più consolanti. I chierici spesso non frequentavano le funzioni, né, quando frequentavano, offrivano uno spettacolo di correttezza: senza cotta, senza tonsura, passavano il tempo a chiacchierare in Sagrestia, e durante le processioni sia dentro che fuori la cattedrale se ne andavano ciarlando e strepitando, pronti a svignarsela appena possibile. Cfr. GRECO, *Chiesa locale* cit., p. 163.

zio. Lì il pievano di Santo Pietro, invece di consegnarlo alla giustizia, alla vista dei famigli si ricorda di vecchi rancori («me ne avete fatte dua e una tre») e reagisce con violenza: «colpisce un famiglio sul capo con la spada ferendolo; strappa l'archibugio a uno sbirro e glielo spara contro ferendolo»[24]: nulla di strano che i messi della corte, aggrediti in tal modo dai preti e dai loro famigli, andassero spesso a lamentarsi col Vescovo perché ponesse un limite alla furia di questi preti scatenati. E nulla di strano che quando il Caporale del Bargello di San Miniato, avendo catturato su ordine degli Otto di Balia Girolamo Giachi di Collegalli, si vide circondato, traducendo il prigioniero a Firenze, da «cinque preti armati di zagaglia», abbia temuto di dover essere costretto a liberare il prigioniero[25]: in questo caso, don Abbondio avrebbe certo stentato a distinguere fra questi suoi colleghi e i bravi che lo atterrirono all'inizio della *fabula* manzoniana!

Una così continua dimestichezza con le armi provocava fatalmente atti estremi di violenza. Nel 1664 a Santa Maria a Monte prete Bindoni ammazza con una pistolettata il canonico Alessandro Peri, in mezzo alla strada, davanti all'osteria. Lo aggredisce perché vuole sapere se è vero che un certo Guelfi gli avesse confessato di aver lasciato per testamento 50 scudi a una sua cognata. Al rifiuto del Peri di dirglielo corre a casa a prendere la pistola, ritorna e gliela scarica addosso sotto gli occhi della gente. Il canonico muore dopo mezz'ora in mezzo alla strada, senza che nessuno gli abbia dato soccorso. Il Bindoni viene condannato a cinque anni *ad triremes*, condanna poi commutata in dieci anni di esilio in un luogo a 50 miglia dai confini della diocesi: condanna che il Bindoni violerà ripetutamente[26]. Nel 1680 prete Francesco Giampieri e suo fratello Giovan Domenico compiono una vera e propria esecuzione: raggiunto Sabatino Niccolai sull'aia, dove sta battendo dei lupini che i due sostengono rubati nei loro campi, lo uccidono senza una parola, sotto gli occhi della moglie e dei figli. Peraltro prete Giampieri sfugge alla cattura rifugiandosi nella chiesa di San Baronto[27], e rimane del tutto impunito.

Del resto, Adriano Prosperi ci ricorda che, a tutela dell'onore e dei privilegi del clero, era stata elevata da tempo una spessa cortina di fumo:

> «l'idea che le mani del sacerdote offerente all'altare fossero impure, prima ancora di infrangere una legge canonica, turbava profondamente i credenti. La legge della chiesa era dovuta intervenire per garantire la validità della mediazione sacerdotale a prescindere dalle colpe del singolo prete: la diffusa opinione che i poteri sacri dipendessero dalle qualità personali era stata condannata come eresia»[28].

[24] AVSM, *TV*, f. 1665, n. 5.
[25] *Ivi*, f. 1651, n. 5.
[26] *Ivi*, f. 1664, n. 2.
[27] *Ivi*, f. 1680, n. 7.
[28] PROSPERI, *Dare l'anima* cit., p. 93.

La dignità del corpo ecclesiastico, anche davanti a comportamenti aberranti, sarebbe sempre stata tutelata con privilegi e barriere protettive. In fondo, la fuga di prete Giampieri era stata provvidenziale.

2. Come risulta evidente dal tipo di reati enumerati, più prevedibili da parte di laici che di ecclesiastici, in questo periodo, come in tutto l'*Ancien Régime*, stato laico e stato ecclesiastico non erano situazioni impermeabili: anzi permearle doveva essere molto più semplice di adesso, in quanto esistevano caratteristiche proprie di ambo gli *status*. Una di esse era la caccia, aspetto centrale della vita di signori e contadini, laici ed ecclesiastici, uomini e donne: «attività che intersecava, senza per questo negarlo, il tessuto sociale come una sorta di denominatore comune, in cui gli uomini, al di là della professione e del ceto a cui appartenevano, si riconoscevano, o cercavano di conoscersi meglio»[29]. Ovviamente, l'attività venatoria sarebbe sempre stata in opposizione alle regole ecclesiastiche: nonostante l'astuto tentativo di Gastone di Foix di riconciliare l'inconciliabile asserendo che la caccia contribuiva alla salvezza dell'anima allontanandola da tutti e sette i peccati capitali con l'evitare l'ozio, padre dei vizi[30], era evidente che la caccia era in sé poco cristianizzabile, pagana, incitamento a peccare, perché chi la praticava vagava all'alba per macchie e boschi e perdeva il rito della messa: dimenticava l'elemosina dovuta ai poveri ma viziava i cani, saltellanti «nitidos et crassos», a differenza dei poveri uomini che morivano di miseria e di fame[31]. «Passatempo ozioso e crudele, a cui si attribuiva un'intollerabile componente voluttuaria tale da distogliere dalla cura dell'anima e dai doveri della vita cristiana»[32], attività quindi estremamente disdicevole agli ecclesiastici, aveva tuttavia contagiato quasi l'intera gerarchia, se Andrea di Vallombrosa descriveva angosciato la maggior parte dei religiosi «cum canibus et accipitribus huc illucque pervagantes», e Pietro di Bath trovò necessario ricordare ai vescovi che il loro compito sarebbe stato «non avium sed ovium cura». A cavallo fra il XIII e il XIV secolo, nella letteratura religiosa legata alla tradizione laudistica d'ispirazione iacoponica, le prescrizioni ecclesiastiche in materia si risolvono già in precetti di carattere proverbiale: «non se convene a mmonacu – vita de cavaleru, / né a betranu strumulu, – né a clericu sparveru»[33]. Non-

[29] B. ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro, Gruppo studi Bassa modenese, 1988, p. 1.

[30] Cfr. S. POLICA, *A caccia di prestigio*, «Storia e Dossier», VII (1992), lug.-ago., p. 33.

[31] L. BIONDO, *De canibus et venatione libellus*, in *Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellagione e altre cacce*, a cura G. INNAMORATI, Milano, Il Polifilo, 1965, p. 55.

[32] G. BARBERI SQUAROTTI, *Selvaggia dilettanza*, Padova, Marsilio, 2000, p. 23.

[33] V. BIGAZZI, *Proverbia pseudoiacoponici*, «Studi di filologia italiana», XXI (1963), p. 28.

ostante le condanne reiterate, l'attività venatoria non trovava ostacoli nell'animo degli ecclesiastici: i grandi cardinali medicei furono tutti inveterati cacciatori e del resto si poteva addirittura giungere alla santità durante una battuta di caccia, come accadde a sant'Eustachio, folgorato dalla grazia mentre braccava un bellissimo cervo, proprio come sant'Uberto, anch'egli cacciatore prima che santo, anch'egli assurto alla santità cacciando[34]. Anche i gradini più bassi della gerarchia ecclesiastica sentivano il contagio della tentazione venatoria: e se frate Agostino del convento di San Bernardino a San Felice sul Panaro andava «tuto el giorno in qua e in là ocellando cum rete et ragne tenendo sparvieri et trafugando cani e brachi et poi la nocte portando arme intorno più dissolutamente che s'el fusse un soldato»[35], non si trattava certo di un caso eccezionale: lo spoglio dei processi sanminiatesi lo conferma.

3. Spesso si tratta di trasgressioni di caccia che potremmo definire 'innocenti': crude, direbbe Lévi-Strauss. Così, il 27 luglio 1673 Paolo Morosini, caporale del Bargello, scopre vicino al ponte alla Gusciana «3 preti tutti armati di archibuso da caccia, Francesco Mori, Marco Aurelio Scaramucci, Francesco Bartoli». I tre sacerdoti, visti i famigli

> «che andavano alla volta loro per riconoscerli e per farsi mostrare con che facoltà usavano gli archibugi, cominciarno ad alunghare il passo alla volta di S. Maria a Monte, e seguitati nonostante per me a gran passo dal capitano e suoi famigli quando ci fummo vicini a trenta passi questi subito, tiratisi tutti e tre d'accordo a un ciglione d'una casa quivi posta abbassorno ciascheduno di essi li stioppi alla volta de' famigli con la mantellina calata e con dire che stessero addietro, che se no si sarebbono mescolate le palle»:

una reazione difensiva che avrebbe dovuto intimidire i famigli. Però prete Mori viene tradito dai nervi, prende la fuga, viene inseguito e arrestato, e si scopre che «oltre l'archibuso lungho da caccia e con fucile a martellina aveva anco accanto alla leva de' calzoni una daghetta o sia pugnalino et una borsa con pallini e munizione minuta ed una fiaschettina di polvere»[36]: non venendo rintracciato nessun capo di selvaggina, la trasgressione risulta meno grave. Il sacerdote cadrà comunque in recidiva: nel 1679 Giovanni Aleotti, guardaboschi privato della fattoria del marchese Albizzi, lo denuncerà avendolo sorpreso coi cani e l'archibugio a caccia nei confini della bandita.

Nel 1688, «Giovan Carlo di Ottaviano di Montecastello, chierico, senza riguardo alcuno, in compagnia di un suo fratello, la notte del 14 febbraio, arma-

[34] Cfr. S. PIETROSANTI, *La caccia in Italia dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, Vallecchi, 1994, p. 12.

[35] ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico* cit., p. 16.

[36] AVSM, *TV*, f. 319, n. 1, cc.nn.

to di balestra con frugnolo andò alla ragnaia del conte Galletti a Montecastello a ciambotto senza licenza»: trovato dal guardiacaccia, che gli toglie il frugnolo, «andò coi suoi fratelli armati di bastone», e quando la guardia suggerisce «dovete andare a farvelo dare dal fattore del signor Conte» risolvono di chiudere la questione dandogli «molte bastonate»[37]. Neppure quando, nel 1688, verrà catturato prete Silvestro Talini, e il caporale Domenico Bocelli, dopo aver effettuato la cattura, dichiarerà di aver perquisito l'abitazione del prete rinvenendo «una terzetta a ruota, palle e pallini da caccia, una fiaschetta di latta entravi della polvere», e poi altri cinque archibugi, di tipo diverso, ed infine «il coscio del cinghiale ferito con palla»[38], avremo davanti qualcosa di particolarmente inquietante. Nulla di particolare: semplici trasgressioni di caccia. Evidentemente i chierici trasgredivano come i laici, spesso ai danni di bandite private, probabilmente per evitare le maglie più crudeli della vendetta granducale, talvolta con tecniche 'popolari' di cattura con le trappole, talaltra con tecniche più evolute, più 'cotte' che 'crude'[39], quali la scelta di prete Mori di usare i cani per cacciare selvaggina più nobile che gli uccelletti del chierico Ottaviano, o l'opzione del Talini di approfittare della non indifferente riserva di carne offerta da un cinghiale.

La reazione contro i famigli è anch'essa classica: gli abusi delle guardie erano diffusi ovunque, e il malanimo contro di loro generale. La grande congerie della *Miscellanea Medicea* ci ha conservato un documento che, riferendosi all'area fiorentina, pure lo prova: la *Dimostrazione* che Stefano Mangani, maestro di Caccia alle dipendenze del Cacciator Maggiore Antonino Salviati, stese negli ultimi anni del Seicento, con l'intenzione di far conoscere al Granduca Cosimo III alcune disfunzioni del suo sistema venatorio[40]. Il Mangani, fra l'altro, accusa le guardie del Barco Reale di raccogliere e vendere legna tratta dalla bandita, disboscando illegalmente, e facendosi ognuno intorno casa «il suo poderino». Di più: le guardie si impadroniscono delle castagne e delle ghiande, vendendole privatamente prima che si possa distribuirle ai fattori che le affidino ai contadini: «e confesso che l'anno passato dal abbondanza di castagne e di jande averebbono campato tutte quelle povere famiglie pigionali che si ritrovano nel Barco, e particolare tante verginelle, ma non gliene toccò pure una, che toccorno a mangiarle a tutti i porci delle guardie, che tengono per venderle, cosa che monsignor Iddio sa come faccino a campare tante famiglie»[41]. Nul-

[37] *Ivi*, f. 301, fasc. 18, cc.nn.

[38] *Ivi*, f. 301, fasc. 9, cc.nn.

[39] Secondo la celebre distinzione di CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Milano, Mondadori, 1964.

[40] S. PIETROSANTI, *Le Cacce dei Medici*, Firenze, Vallecchi, 1992, p. 91.

[41] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Miscellanea Medicea*, 37734, cc.nn.

la di strano che le guardie fossero odiate, e che ad esse si tentasse di opporsi in ogni modo, e che non si perdesse occasione di infliggere loro una solenne bastonatura. Aldo Benvenuti, studiando Barbaricina e San Rossore, riferisce che nelle circostanze dell'uccisione di un guardiacaccia, Antonio Bardino di Napoli, assassinato «alla macchia dai cacciatori nel bosco della Torre del signor Ricciardi» il 5 ottobre 1692, nonostante che il rettore della chiesa di Sant'Apollinare, Giovanni Mastanghi, avesse «sonato e risonato per ragunare il popolo per portarlo alla chiesa qui a Barberigina, nessuno ci volse venire, perché era famiglio: aspettai il dì 7 giorno di domenica e nemmeno volsero venire»[42]. Neppure la circostanza della morte, e la ritualità connessa a questo evento, poterono riconciliare la popolazione col detestato famiglio, e cancellare il ricordo delle miriadi di occasioni in cui quest'ultimo aveva fatto pesare il proprio potere sulla popolazione sottoposta. Niente di strano, quindi, che i preti ribelli della diocesi sanminiatese non obbedissero con buona pace ai loro guardiacaccia, ai loro famigli.

Però, le trasgressioni di caccia degli ecclesiastici conoscono complicazioni maggiori. Ha ragione Giovanni Barberi Squarotti a ricordarci che

> «la caccia, secondo un assunto che recuperava la già diffusa avversione della cultura latina, rimase per la Chiesa pratica di genti lontane dalla civiltà e dalla fede, confinata negli spazi selvaggi della foresta, cioè della selva, luogo di sviamento e di peccato, e continuò perciò ad essere identificata con la sfera della natura contrapposta ai valori di una società evoluta, dove si manifestava la netta supremazia etica e culturale delle istituzioni cristiane rispetto al paganesimo barbarico»[43].

Ma se la barbarie avesse vinto? Se avesse approfittato del *virus* venatorio per introdurre pericolose conseguenze etico-morali nella fortezza ecclesiastica? Se la paura tradita da mille proverbi e precetti fosse stata fondata?

4. Il 20 febbraio del 1648 «compariscono Pietro di Giuseppe Volterrani e Cosimo di Pasquino di Ulivieri […] e riferiscono come il dì 14 del presente mese a Fucecchio è trovato in reato prete Domenico di Lorenzo Taviani che tornava da tirare larghibuso [*sic*] et aveva quattro o tre uccelli morti»[44]. Colto in flagrante, il bracconiere tenta di reagire: «subito lo spinse in sularghibuso e cercò di farsi lassare andare dicendo, perché mi fate questo, e noi li dicevamo per ordine del magistrato, e noi li dicemmo rendete, che noi vi lassiamo lar-

[42] A. Benvenuti, *Barbaricina e San Rossore dagli ultimi Medici ai Savoia. Delineazione socio-storica di una esplosione demografica*, Pisa, Pacini, 1987, p. 109, e Archivio Parrocchiale S. Rossore, *Libro dei Defunti*, c. 89*r*.

[43] Barberi Squarotti, *Selvaggia dilettanza* cit., p. 25.

[44] AVSM, *TV*, f. 286, fasc. 12, cc.nn.

chibuso, fateci una fede, ed in quello prete Domenico ci disse: la fede la facevano e' cavalieri, e in quello ce lo levò d'attorno, e lo dette accualcuno [*sic*], e però domandiamo che li si proceda contro». Evidentemente, prete Domenico non si era sentito affatto in colpa, pur essendo stato colto in flagrante: non aveva neppure accettato di patteggiare, ma si era ribellato con prepotenza. Il Vicario allora «commesse esaminarsi il medesimo testimone et procedersi in causa, conforme ai termini di buona giustizia». Tre giorni dopo ecco una descrizione più particolareggiata dell'episodio fornita dallo stesso Volterrani, che racconta che insieme a Cosimo Ulivieri si era recato a Fucecchio per andare a dare alcuni «comandamenti»: e giunti a Fucecchio

«trovammo prete Domenico di Lorenzo Taviani dalla porta di Sant'Andrea che era fermo e aveva un Archibuso, che non posso dire se era a ruota, o a fuoco, e aveva anco certi uccelli morti, et così ci accostammo a lui, et chiamandolo da canto li domandammo in che modo esso portava l'archibuso, et se aveva licenza da monsignor Ill.mo Vescovo, et lui mi disse perché volete sapere questo, e noi li dicemmo che lo facevamo con ordine di Monsignore quale ci ha concesso che trovando i preti senza licenza li catturassimo, et così Cosimo li messe la mano in l'archibuso per levargliene, ma lui fece forza dicendo quanto all'archibuso non ve lo voglio dare, et replicando noi che ci facessi una fede, come l'avevamo trovato con l'archibuso, ci promesse di farlo, ma come ci hebbe levato forzatamente detto archibuso non ci volle fare altra fede, et altro non seguì».

Evidentemente però, nonostante la sua pronta e vivace reazione, prete Domenico si rende conto di aver esagerato, e nel fascicolo segue la sua supplica al Vescovo, nella quale «espone come dalli famigli della Banca episcopale è stato trovato con l'archibuso a fucile nel ritornare dalli suoi beni, et perché l'esponente teme che nella banca ci si faccia impresa di questo fatto, con ogni debita reverenzia supplica che V. Ill.mo e Rev.mo voglia per sua bontà far grazia che tal fatto resti aggiustato per grazia senza farne alcuna impresa, promettendo di deporre l'abito di prete e remettere la fede delli ordini che tiene». Questo si verifica, e prete Domenico, «deposito habitu clericali ac restitutis in manibus cancellarij nostri cum juramento de non reassumendo dictum habitum clericalem», riesce a scamparla. Portata a termine la «processura», il Taviani chiede la grazia di riprendere l'abito, e la grazia viene accolta. L'abito riconferitogli non gli permette evidentemente di recuperare una condotta tranquilla, però, perché l'anno successivo, di nuovo col titolo di prete, lo ritroviamo accusato di aver offeso «il Vicario che gli aveva inviato un precetto di pagamento»[45]. Scarso rispetto verso l'autorità costituita, identico a quello dimostrato dal cappellano Diacinto Neci, che nel 1649, sollecitato dal Pievano «che non venissi in coro alla messa cantata e vespri senza cotta, il che non avendo

[45] *Ivi*, f. 1649, n. 1.

stimato alla buona, li feci precetto sotto forza arbitraria di V. Ill.ma e poi gli mandai un birro qui di Lari», non si preoccupò affatto né delle critiche del pievano né della presenza del birro, ma anzi «dopo desinare ha preso l'archibuso et è andato a caccia», lasciando il suo superiore «molto mortificato»[46]. Ma prete Domenico Taviani sembra un soggetto assai peggiore del suo collega di Lari: nel 1650 lo troviamo ancora inquisito per aver violentato donna Domenica Magnoni, avendo approfittato dell'assenza del marito della donna per entrare in casa e farle violenza. Informato del fatto dalla moglie, il marito della vittima reagisce, aggredisce e ferisce gravemente il Taviani che però si salva[47].

5. Già dall'analisi di questo primo episodio, un dato spicca in grande evidenza: il reato di bracconaggio ecclesiastico non è sempre isolato. Come era prevedibile, quando un sacerdote dimostra eccessiva dimestichezza con le armi, con il mondo extravagante della violenza e della prepotenza, la caccia illegalmente praticata non è che la punta dell'*iceberg*. Gli altri estremi sono necessariamente la ribellione all'ordine costituito, e spesso la violenza sulle donne. Quando, poco prima del Mille, il pontefice Giovanni XII fu deposto, i suoi detrattori lo accusarono di essere un accanito cacciatore e quindi, per conseguenza, un impudico, un lussurioso, un fornicatore[48]. *Nihil sub sole novum*: nel 1658, esplode a Orentano il caso del pievano Giovanni Gerini. Prete Gerini era già stato trovato, nel 1652, in compagnia del fratello Carlo mentre, in gronda di padule, cacciava con l'archibugio a fucile[49]; nel 1653 era già stato inquisito per aver ucciso con una archibugiata il cane di Bastiano Ficini, perché si azzuffava col suo cane mettendo in pericolo l'integrità fisica dell'ausiliare da caccia; ma se le sue uniche infrazioni fossero state queste, si sarebbe trattato di cosa assai poco grave. Invece, la condotta del sacerdote continua a dimostrarsi tirannica. Sempre nel 1653, per un disaccordo lieve, insulta e minaccia con l'archibugio Angiolo Buoncristiani e i suoi fratelli che stanno lavorando nel suo podere: la cosa non conosce fine amara perché il Gerini viene trattenuto dal caporale Piero Cioni[50] prima di riuscire a far seriamente male a qualcuno. Nel 1656 viene processato insieme a Francesco Ciulli e a Michelangelo di Frosino, perché, armati «il primo di archibugio a ruota, pugnale e zagaglia, il secondo di spada e pugnale e giaco, il terzo di pugnale, zagaglia e giaco»[51], impediscono ad Achille Gerini di entrare in un campo che sta lavorando insieme col Ciulli:

[46] *Ivi*, f. 287, n. 8, cc.nn.
[47] *Ivi*, n. 6, cc.nn.
[48] P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia*, Bologna, Greentine, 2000, p. 134.
[49] AVSM, *TV*, f. 1652, n. 3.
[50] *Ivi,* f. 1653, n. 5 e n. 6, cc.nn.
[51] *Ivi*, f. 1656, n. 2, cc.nn.

ingiurie e spari, che fortunatamente non costano la vita di nessuno. Finalmente, nel 1658, la situazione esplode: alcuni abitanti di Orentano gli rivolgono una serie di accuse gravissime. Giuseppe di Lorenzo Giovannetti da Orentano riferisce al Vicario che «andando io per via a far la volta della gronda del padule in compagnia di Giacomo mio fratello et arrivati che fummo a detta gronda arivorno quivi misere Giovanni Gerini piovano di Orentano et miser Carlo suo fratello armati di archibuso a fucile e dicendo "vi voliamo amazare tutidua" fummo forzati a dimandarli la vita per lamore didio»[52]. La denuncia dei Giovannetti fa scattare una serie di lagnanze:

«avete da sapere che nella chiesa di S. Lorenzo di Orentano egli è apparito con caso, per tenere conto dell'Altare del Rosaio; la seconda mattina el prete, a quelle persone che tengono conto di questo Altare contese due volte alla messa e al vespro e di più li trovò per una strada e li volse ammazzare con una mezza spada: e di più si vole impadronire della Compagnia, ora questi cristiani tutti si veggono cassare da decta Compagnia[53]. E di più ha amazzato una cavalla ad un poveruomo con un'archibusata, e poi lui ha levo l'onore a due vedove e a una fanciulla: e più lui di Carnovale si è mascherato et ha chiappo una vedova per un braccio e l'ha fatta ballare per forza, che non ballava, e poi c'è due persone che hanno preso un provento per campare le loro famiglie, e questo prete è ito e ha ricavato loro il provento tanto che poi l'ha loro levo e questi gli si rivoltavono e questo prete li à voluto dare delle archibusate […] e la mattina di Pasqua di resurrezione non volse sacramentare i pecorai che non li detteno una forma di cacio per uno e in più avete da sapere che si tiene in casa cinque o sei bocche di fuoco in circha».

Le lamentele dei parrocchiani non cessano ancora. Pare che alcuni paesani, tra gli altri «Domenico di Quirico Marinai» e con lui «il caporale Piero Cristiani» siano stati minacciati delle consuete archibugiate per pretesti di nessun conto: queste minacce creano un clima di vero e proprio terrore, tanto che gli abitanti di Orentano affermano chiaramente che «se non si trattiene costà codesto prete, non si verrà a giustificare nessuno, per la paura». Prete Gerini aveva infatti dichiarato apertamente che se qualcuno avesse osato andargli contro, l'avrebbe ucciso.

Prete Gerini ha sottomesso con la violenza e la prepotenza l'intero paese: e le denunce ora si susseguono. Il 7 marzo Giovanni Tognetti dichiara che il 27 febbraio prossimo passato era stato «affrontato dal piovano Giovanni Gerini avendo in mano uno archibuso e appoggiatolo 3 volte al petto per volermi amazzare e disse "al sangue" due volte, "levati di costì che ti amazerò" e messe la mano sul punto e m'ha chiamato tutti i mali che si possa dire a un uomo». Il Tognetti suggerisce che, «volendo sapere tutte le giauratagine che fa», venga

[52] *Ivi*, f. 1658, n. 1. cc.nn. Da qui sono tratte anche le altre citazioni relative a prete Gerini.

[53] Questa almeno non era accusa infondata, se ancora nel 1664 troviamo prete Gerini inquisito per aver tentato di far slittare l'eredità della parrocchiana Maria Lazzeri alla Compagnia del Santo Rosario da lui gestita, tramite una «ingiusta e valida domanda» (AVSM, *TV*, f. 1664, cc.nn.).

chiamato a testimoniare Andrea Lazzeri, che, «avendo afogato una ragazza, per non fare la penitenza» aveva dato 11 scudi a prete Gerini; oppure Domenico Giusti, che gli ha dato «6 barili di vino perché non lo metta nella porta per scomunicato». Altro che commercio delle indulgenze! Ma il malcostume di prete Gerini non si ferma qui: «entrando in una casa forzatamente con lo stipo alla mano, là dove era Lucretia già vedova ed una sua figliuola e' disse "posati che io ti amazarò" e disse anche: "se non vuoi vedere levati di costì", e ha sverginato la fanciulla» davanti agli occhi della madre. Una frase, nella deposizione del Tognetti, è significativa: prete Gerini va «tutto dì per i boschi facendo azioni di guardia e di birro, domandando a tutti di licenzie, domandando di bestie e pecore. Disse a una ragazza che aveva un fascietto di lengnia "posa là quelle lengnia e dì che ci venga tuo padre che gli voglio dare tante boccate che io lo voglio sfondare"» e aggiunse altre invettive oscene.

Effettivamente, il modello a cui prete Gerini sembra rifarsi è proprio quello del famiglio, del birro oppressivo e mafioso: custodisce i boschi come sua proprietà, impedendo agli altri di usarne, approfittandosi delle risorse della selva e angariando la popolazione impossibilitata a rivoltarglisi contro. Non conosce altre leggi se non quelle dell'*homo selvaticus*: la caccia, l'accaparramento del cibo e dei beni, la sregolatezza e la violenza sessuale. Nulla da meravigliarsi che un simile sacerdote rifiuti di celebrare il funerale del figlio di un parrocchiano, colpevole di non avere «denari per pagargli il mortorio», lasciandogli il cadaverino in casa per giorni nonostante il padre «gliene chiedesse perlamorededio». Il colmo dell'ipocrisia, dunque, è la risposta che prete Gerini, interrogato dai giudici che gli domandano "come esso stia in pace con il suo populo di Orentano", fornisce: "io sto in pace con tutti, eccetto che con alcuni malevoli"!

Il modello, purtroppo, non era isolato. Come ci ricorda Adriano Prosperi, se questo era il periodo in cui la censura faceva subire alle novelle anticlericali di Boccaccio una ripulitura strategica, la vita dei preti restava violenta e lasciva. Leonardo Mirai, parroco della montagna friulana tra Cinque e Seicento, offre un buon esempio di come un prete dell'età post-tridentina potesse continuare indisturbato a praticare abitudini antiche: ebbe donne e figli, sfruttò con violenza e con astuzia tutti i margini di prestigio e di potere che il suo rango gli consentiva, sfuggì alle conseguenze di denunzie e processi davanti al tribunale vescovile in maniera sorprendentemente facile[54]. Prete Gerini, condivideva il comportamento del collega friulano, accentuando le valenze venatorie. Così, il 6 febbraio, «ritrovandosi Salvestro e Girolamo Isarelli e i figlioli di Lorenzo Giannetti, e essendo al padule entrati drento che si erano scalzati», probabilmente

[54] A. COMUZZI, *Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana all'avanzare della Controriforma*, Sommacampagna, Cierre, 2002.

accingendosi ad una qualche forma di caccia, il pievano Gerini difende con ferocia il suo privilegio di bracconiere: «arivando quivi il messer piovano Giovanni Gerini con larchibuso alla mana e dicendoli: "che fate costì bechi che io vi voglio amazare"». I ragazzi fuggono: il Gerini «con una mezza spada si messe dreto al detto Salvestro e arivandolo con un colpo in su la mana manca che gli troncò dua dita». Una punizione simile, se non superiore, per crudeltà a quelle che le guardie di bandita, in epoca medicea, potevano infliggere ai trasgressori.

6. Ma esaminiamo, punto per punto, le «giauratagine» di prete Gerini, cercando di contestualizzarle nel sentire dell'epoca, in quella 'teoria della pratica' che nominavamo prima. La trasgressione di base, il peccato principale, la radice del male, è appunto la sua eversiva frequentazione della selva, il suo essersi fatto cacciatore. Fin dalle origini la caccia è stata segnata dall'esilio negli spazi della natura selvaggia e quindi è diventata simbolo opposto a quello della civiltà, la dismisura opposta alla misura, l'abnorme in opposizione al normale. La caccia mette l'uomo in contatto con gli aspetti più istintivi e violenti della personalità, è quindi un ponte gettato tra l'educazione alla civiltà e le pulsioni che la distruggono. Ne erano a conoscenza i Greci, che non a caso elaborarono una teoria della caccia quasi ascetica, insistendo sul fatto che cacciare non era un'occasione per dare sfogo alle passioni o alla sfrenatezza, bensì il contrario, ovvero una maniera di vivere i valori della città, la moderazione, il senso di responsabilità. Quando Ulisse e i suoi compagni, giunti sull'isola dei Ciclopi, trovano un branco di capre selvatiche, disumanizzati dalla lunga lontananza da casa e dalla fame, le attaccano, ne fanno strage e poi si abbandonano a eccessi di appetito, dimostrano che si tratta di una caccia sbagliata, priva di coraggio, di sobrietà, di cultura, di misura, di umanità: «di lì a poco questi cacciatori eccessivi saranno preda del ciclope Polifemo, trattati come animali e divorati dal mostro»[55]. Anche in altri poemi sono cacciatori esseri mostruosi o disumani come Morgante, o l'orco che perseguita Norandino e i suoi compagni nel *Furioso*: «paradossale già nelle proporzioni fisiche, Morgante è l'eroe della trasgressione, dell'eccesso e dell'anomalia, ma anche del rifiuto della cultura ortodossa e delle convenzioni sociali»: e già «la particolare abilità nel cacciare che Morgante rivela nel primo canto (ott. 62-64), dove cattura i cinghiali con i quali apparecchierà il suo primo pantagruelico banchetto, corrisponde in fondo alla sua collocazione ai margini della civiltà e mette in rilievo implicitamente la selvaggia diversità e l'irregolarità sociale della sua condizione»[56]. Tasso, autore coevo alle gesta di prete Gerini, attribuisce al suo Argante le caratteristiche di

[55] GALLONI, *Storia e cultura* cit., p. 48.
[56] BARBERI SQUAROTTI, *Selvaggia dilettanza* cit., p. 52.

un essere che vive in una dimensione selvaggia in cui la legge o è assente o si riduce a quella della forza e della violenza, propria solo di un primitivo stato di natura[57]: le regole del comportamento del sacerdote toscano. D'altro canto, si trattava, sia per questi personaggi letterari, sia per prete Gerini, di sviluppare una consuetudine col luogo più permeabile all'aldilà nel quotidiano, la foresta, la selva. Per millenni la storia della caccia in Europa è andata di pari passo con la storia delle foreste (anche se la parola foresta è più recente, designando dall'VIII secolo le selve protette e solo dopo tutto l'incolto occupato da alberi). La foresta era contemporaneamente un luogo frequentato da persone e uno spazio aperto al manifestarsi del meraviglioso e del magico. Come la caccia, essa teneva un piede nel quotidiano e un altro nello straordinario. Era il luogo dove si andava a rifornirsi di carbone e di legna, dove si passava viaggiando, dove si andava a caccia: e la caccia era una delle situazioni preferite per il manifestarsi del soprannaturale. Lo schema narrativo più frequente, con decine di attestazioni, contempla che l'eroe, spesso un giovane, esca per una caccia di gruppo, si isoli e varchi il confine di un mondo fatato popolato da nemici soprannaturali. Già comunque l'esperienza della caccia in sé sarebbe bastata a costituire un viaggio emozionale quasi soprannaturale.

Coloro che nella selva e nella caccia dovevano sopravvivere e lavorare, le guardie di bandita, avevano fondato un loro sistema di regole, quelle stesse, di sopraffazione e di violenza, note a prete Gerini: abbiamo già visto con che esattezza il Tognetti definiva il comportamento del Gerini proprio di «guardia e di birro». Possiamo verificare questo spogliando rapidamente le suppliche per trasgressioni di caccia conservate all'Archivio di Stato di Firenze. Esistevano – non tanto frequenti come si potrebbe immaginare – veri e propri casi di abuso, ovvero episodi in cui le guardie si avvalevano dei loro privilegi per angariare i contadini incorsi nel reato di bracconaggio: il guardia della bandita di Valdimarina, Domenico Tonielli, ad esempio, approfittò clamorosamente del suo grado per tormentare Giuseppe Berni, pesticciandogli il grano seminato e buttandogli a terra muretti di recinzione, per vendicarsi della supplica inviata dal Berni al granduca contro di lui: e il Berni supplicava di venirne protetto, «essendo [il guardia] un uomo sanguinario, che ha ammazzato altre volte degli uomini e ha fatto simili tradimenti»[58]. Ma anche quando non si trattava di persone particolarmente violente, la prassi delle guardie era questa: ad esempio, Lorenzo Crudeli, custode della bandita di San Mezzano, di cui non si conoscono particolari inclinazioni alla violenza, accompagnando Adamo Favilli per verificare la veridicità di quanto il Favilli gli aveva detto, cioè che lo schioppo che aveva non era

[57] G. Getto, *Nel mondo della Gerusalemme*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 88-95.
[58] ASFi, *Segreteria di Finanze*, f. 423, cc.nn.

suo, ma del cappellano di Leccio, che lo aveva incaricato di portarlo a riparare, sospettando che il Favilli volesse sfuggirgli si lascia trasportare ad «ammendargli più colpi con la coltella di cui era armato», procurandogli «una ferita nella faccia, altra ferita nel dito pollice della mano destra con offesa del tendine flessore, ed altra ferita nel basso ventre»[59]: proprio come prete Gerini aveva tranciato di netto le dita di Salvestro Isarelli, che ancora non aveva neppure cominciato a cacciare. La frequentazione assidua della selva è sempre pericolosa. Quando ci si addentra in essa bisogna, per salvarsi, essere portatori di un saldo sistema di regole, e riuscire ad applicarle alla situazione disordinata che la selva esprime. Quando si va a caccia, egualmente. Di solito è il sovrano ad essere vittorioso sulla selva: in molti casi, come in Toscana col Barco Reale e a Mantova, la imprigiona, la incarcera creando una selva-giardino, una riserva che non è altro che il tentativo, riuscito, di civilizzare il selvatico: non più «l'immersione nel selvaggio, ma un momento di mediazione»[60]. E dopo la battuta di caccia, durante la *curée*, festa gioiosa delle mute sulla preda, il sovrano deve festeggiare, e deve mangiare la selvaggina scottata sulla brace proprio come uno dei suoi cani, approfittando di aver vittoriosamente predato: ma la differenza tra lui e il cane è data dalla regola che, sulla carne alla brace, deve porre un cucchiaino di salsa attinto da «una scodella ben preparata, come si conviene»[61]. Quel cucchiaino rappresenta tutto: la civiltà opposta all'imbestiamento; così Tristano, vivendo con Isotta nella selva, viene salvato dall'eccessiva somiglianza con un predatore, con un *homo selvaticus*, dall'aggiunta di un pizzico di sale sulla carne della selvaggina che aveva cacciato e che consumava. Se non possediamo salde regole di civiltà, la selva ci contagia e ci passa le sue regole: di violenza, di prepotenza, di sopraffazione. Nonostante l'essere sacerdote dovesse garantire a prete Gerini il possesso di un sistema di regole saldo e coerente, il bosco vince la battaglia: il sacerdote diventa uomo delle selve, il suo sistema di regole si dissolve.

7. Oltre che un temibile bracconiere, prete Gerini è uno stupratore. Le leggi dell'epoca definivano stupro qualsiasi rapporto sessuale con una donna che non fosse la propria legittima moglie, ma prete Gerini era uno stupratore anche nel senso attuale del termine, cioè in grado di imporsi e sopraffare rapido, violento, senza parole. Lo abbiamo visto violare la verginità della figlia giovanetta della vedova Lucrezia (non a caso una situazione dove non vi fosse un gerente responsabile maschile in caso di ottenere giustizia), togliere l'onore ad altre

[59] *Ibid*.

[60] GALLONI, *Storia e cultura* cit., p. 112.

[61] J. FOUILLOUX, *La Vénérie de Jacques du Fouilloux, gentilhomme du pays de Gastine en Poitou*, Paris, Manes et Bouchets frères, 1951, p. 54.

due vedove e a un'altra fanciulla, costringere, mascherato, a ballare un'altra vedova durante il Carnevale. Non a caso si parla del momento annuale del rovesciamento dei rapporti sociali, della sospensione delle regole: l'uscire in maschera, il tumulto della folla che si radunava per le piazze e le strade, la celebrazione del cibo e del sesso erano fatti apposta per piacere alla mentalità del nostro sacerdote. Del resto, nella società d'*Ancien Régime*, tutti lo sanno, la gestione della festa era un importante dovere dello stato: anche il bigottissimo granduca Cosimo III organizzò e finanziò feste e giochi come quello del calcio a Firenze durante il Carnevale[62]. E il tempo della trasgressione era tale anche per il clero: vari casi lo dimostrano[63].

Nel primi anni del Settecento era curato a Crespina prete Vincenzio Benedetti, originario di Lucca, dove era nato nel 1666. Per tredici anni non risultano denunce a suo carico, fatta eccezione per una multa di 50 scudi per aver impedito ad un padre predicatore di predicare nella sua chiesa, nonostante fosse stato regolarmente autorizzato dai superiori; era stato poi implicato in un processo per eventuali rapporti con meretrici, ma era stato assolto, e gli accusatori condannati per calunnia. Ma nel 1707 un gruppo di parrocchiani lo denuncia al Vescovo, accusandolo di varie imputazioni, alcune similissime a quelle rivolte a prete Gerini: non adempie ai suoi doveri di curato, non assiste adeguatamente i moribondi, molti dei quali muoiono senza sacramenti, non suona regolarmente le campane, dice Messa quando vuole e nelle ore più strane, ma soprattutto familiarizza troppo e frequenta assiduamente donne di cattiva fama e prostitute. Si racconta di avventure notturne in varie case e di fughe avventurose. Prete Vincenzio, spalleggiato da un gruppo di fedeli, smentisce tutto e ritorce le accuse contro i suoi detrattori, sostenendo che il rancore verso di lui è nato proprio dal fatto che ha allontanato dal paese una certa Favilli, con cui molti 'usavano'. Comunque, il ritratto che ne salta fuori è estremamente stravagante. Prete Vincenzio va ad accompagnare i morti, vicini o lontani che siano, sempre a cavallo, «con la stola legata al collo in forma di pezzuola, con un berretto alla scava e il cappello di paglia soppannato di verde». Con lo stesso cappello in testa, senza cotta né stola, si metteva «inferraiolato nel confessionario a confessare». Durante il Carnevale, «mascherato da lombardo, con gabbana e calzini bianchi e cappello grande all'antica, armato di coltella o sciabola e spiedo» interveniva ai balli suonando il violino, scherzando e familiarizzando con le ragazze. Richiesto di fare una serenata, non rifiutava, e

[62] A. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa, Plus, 2002, p. 36.

[63] Ad esempio, Prete Fanciullacci fu processato a Fucecchio per aver partecipato, nella sua villa oltre il padule, a un ballo tra giovani preti mascherati e ragazze (AVSM, *TV*, f. 1648, cc. nn).

sulle note del violino cantava sotto la finestra della prescelta rispetti e rime di sua composizione[64]. Il Calendimaggio del 1704, domenica sera, dopo aver suonato a vespro, appena vide tutto il popolo radunato, anziché entrare in chiesa per la funzione prese il violino e con un gruppo di giovani andò per tutte le strade di Crespina a cantare maggio (la canzone è conservata negli atti processuali) fino alla richiesta di cibo: «d'un bicchier di vin profondo / supplichiam per beveraggio / viva viva viva Maggio / molto più gradirem l'ova, / mortadelle e buon prosciutto / cacio e pane e poi per tutto / canterem con gran coraggio / viva viva viva maggio»[65]. Ma ricordiamoci che, se il gioco alterno della trasgressione e del divieto rientrava nella consuetudine, ed era considerata «prova di saggezza politica garantire al popolo gli svaghi e le evasioni della festa carnevalesca mentre gli si predicavano i meriti dell'ascetismo cristiano», ad un certo punto tuttavia «la riforma tridentina aveva assunto l'aspetto di una vittoriosa reazione della Quaresima contro il Carnevale»[66]. Prete Vincenzio fu punito: arrestato e condotto a San Miniato, fu condannato a tre anni di esilio da Crespina e, in caso di inosservanza, a tre anni di carcere alle Stinche: ricorse al Nunzio Apostolico, ma si vide confermata la condanna. Eppure, a ben vedere, si trattava di un episodio meno inquietante di quello del Gerini (che fu condannato a sei mesi di esilio da Orentano e in caso di mancata osservanza a due anni di confino). Prete Vincenzio è un giullare, non un brigante: scardina la gerarchia ecclesiastica con un bachtiniano rovesciamento, ma ne resta sempre all'interno. Non a caso, non è bracconiere: non ha imparato a disprezzare gli uomini e le regole religiose massacrando le bestie selvatiche. Prete Gerini subisce pulsioni più inquietanti, è ben altro che un sacerdote: uomo delle selve e della violenza, non riconosce altra legge che la sua. Infatti, la punizione ricevuta non gli serve a nulla: nel 1664 Pellegrino Giannotti lo denuncia perché, benché fosse stato chiamato più volte, non è andato a dare i sacramenti a sua nuora Menica, non tiene la lampada accesa e non ha «comunione né comunichini»[67]. Non era cambiato niente: e come sarebbe stato possibile? Chi sposa un sistema di regole alternative a quelle correnti non torna indietro: come scriverà Friedrich Nietzsche, se tu guardi dentro un abisso, anche l'abisso guarda dentro di te. La caccia è un'attività di confine, gli spazi a lei dedicati non sono

[64] Per quanto il caso di prete Vincenzio possa sembrare particolare, non era la prima volta che un sacerdote si dedicava alle serenate. Il Tribunale Vicariale di San Miniato ci conserva il processo a prete Alcide Maffei di Santa Maria a Monte, sorpreso a giocare a palla senza l'abito talare: di lui si dice che era solito ballare durante il carnevale con fanciulle e varie donne ed andare a fare serenate sempre senza l'abito (*ivi*, f. 1611-13, n. 4).

[65] *Ivi*, f. 1706, cc.nn.

[66] PROSPERI, *Dare l'anima* cit, p. 103.

[67] AVSM, *TV*, f. 1664, n. 12, cc. nn.

mai quelli dell'abituale insediamento umano o della quotidianità tranquilla. Essa, più o meno consciamente, fissa dei confini, appunto quelli tra uomini e animali. I limiti però sono fatti per essere qualche volta confusi, o oltrepassati. Nello spazio della caccia, dell'animalità, della selva, prete Gerini aveva vissuto un'esperienza di alterità simile a quella della quasi coeva Gostanza da Libbiano, celebre strega sanminiatese: secondo lei, al sabba, al viaggio in lontani paesi, «chi vi andava una volta, vi sarebbe tornata sempre»[68]: e la selva è sempre stata lontananza, labirinto, viaggio. Da sempre era anche il rifugio di culti che tendevano spontaneamente a sfuggire agli schemi rigidi della religione dominante, dai semplici scongiuri propiziatori di esiti favorevoli per la battuta in corso al sabba prima nominato. L'esperienza della trasgressione di caccia poi è un metalinguaggio estremamente condizionante: la morte, il potere esercitato, il sangue, non sono metaforici ma reali. La persecuzione e la sofferenza possono, senza dubbio, ottenere risultati antitetici a quelli suscitati in prete Gerini: san Gotrico, ad esempio, di fronte alla pena degli animali infreddoliti e affamati, usciva dal suo eremo a piedi nudi nella neve per proteggerli: e con lui una folta schiera di uomini di Dio che riparavano sotto i loro mantelli le fiere perseguitate, in un processo culminante col lupo di Gubbio ammansito da Francesco d'Assisi. Ma stiamo parlando di santi, personaggi i cui sistemi di regole erano tanto fondati da resistere a qualsiasi *virus.* Prete Gerini, e certo molti altri con lui, era diverso. Conosciuta la selva, neppure l'apparato repressivo della Controriforma poteva metamorfosare davvero chi avesse maturato questa trasgressione consapevole, questo profondo, oscuro spazio privato.

[68] M. LOMBARDI, S. MARINI, S. NANNIPIERI, A. ORLANDI, *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea,* a cura di FRANCO CARDINI, con postfazione di A. Prosperi, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 5.

Franca Bellucci

Costumi familiari e donne intorno al 1848. Un contributo dalle carte d'archivio conservate da Vincenzo Salvagnoli

1. Materiale utile presso V. Salvagnoli

Disponendo finalmente di un buono strumento di accesso[1] per studiare le carte raccolte personalmente da Vincenzo Salvagnoli, e conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Empoli, la lettura della corrispondenza intrattenuta con il patriota da un numero alto – circa 280 – e vario di donne – un totale di circa 2.800 lettere – risulta una fonte utile per arricchire le conoscenze della vita ideale e materiale del periodo risorgimentale[2].

La scrittura è motivata, nel corso della vita (1802-1861), dall'amicizia o familiarità, ovvero dalla professione dell'uomo, che fu avvocato di grande fama; più tardi, nel breve arco del 1859-1860, dalla sua funzione di ministro. Ciascuna di queste motivazioni ha diversa rilevanza storica. Per una osservazione dei costumi sociali, sono utili le scritture delle donne amiche o familiari, in quanto soggetti attori di quella società; particolare importanza, però, per lo stesso fine, rivestono quelle che accompagnano casi giudiziari, presentandosi come un ponte fra il diritto formalizzato e le personali analisi[3]. Non di rado l'affluenza

[1] L'Archivio Salvagnoli-Marchetti (da ora ASM) è stato dato in custodia dagli eredi dei Salvagnoli all'Archivio Storico Comunale di Empoli. Di recente ne è stato pubblicato l'inventario, cfr. *Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, a cura di V. Arrighi, L. Guerrini, E. Insabato, S. Terreni, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2002. Le indicazioni delle lettere sono conformi a tale repertorio.

[2] Tutte le lettere sono state oggetto di studio in F. Bellucci, *Asimmetrie concertate: donne nell'Ottocento italiano (Le lettere di donne nell'Archivio Salvagnoli Marchetti)*, Tesi di Laurea, rel. prof. Alberto Mario Banti, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 2003-2004. Questo saggio ne riprende alcune parti.

[3] Nell'insieme, vi sono anche, come atteso, scritture per interposta persona, dato il disuguale grado di alfabetismo delle donne. Le autrici in questo saggio sono tutte scriventi in proprio (infatti, la grafia nei *dossier* è uniforme).

della scrittura dimostra la considerazione che la scrivente riceveva dal destinatario, incentivata così ad approfondire ed a scoprirsi. D'altra parte, risulta concordemente che Vincenzo Salvagnoli aveva a cuore le tematiche di costume coinvolgenti le donne, impegnandosi su di queste non solo con la sua dottrina, ma anche con un interesse umano personale e riconosciuto. Nell'azione politica, cui egli si dedicò dall'adolescenza alla morte con ferma costanza, non trascurò mai le frequentazioni sociali: di fatto, il suo istinto e la sua riflessione collegavano il piano della società a quello più squisitamente politico.

2. Creanza e convivenza intorno al 1848 secondo le carte di donne collegate a casi giudiziari

Il tema dei valori cui deve ispirarsi la vita delle donne negli anni che vanno dalla Restaurazione al primo moto unitario del 1848, si disegna su un orizzonte che viene oggi sondato attraverso lo studio documentario sistematico di alcuni settori della società toscana. In particolare, gli studi disponibili sulle doti nell'accasamento delle donne e quelli sui programmi educativi e formativi specifici dell'epoca forniscono una buona base per valutare il ruolo delle donne di alto ceto nella società. Di più occorrerà fare per attraversare più ampiamente una società che, fortemente strutturata per ceti, ha molteplici condizioni di vita. Tuttavia, si deve anche considerare che il valore esemplare attribuito ai ceti superiori li rende molto influenti.

Per la Toscana, conviene rilevare le considerazioni che Mirella Scardozzi trae dagli studi compiuti sui contratti dotali ottocenteschi[4]. Qui si evidenzia che i Codici Civili restaurati – rispetto a quello napoleonico, che aveva proposto un'apparente uguaglianza (era infatti solo una petizione di principio che non si pretendeva realizzata e che non si controllava) – insistono su modifiche, anche rispetto alle situazioni anteriori, che accentuano la patrilinearità. È utile inoltre attingere dalla incisiva ricostruzione che Silvia Franchini ha dedicato al convitto statale fiorentino della SS. Annunziata[5], attivo dall'anno 1825, gli obiettivi di ristrutturazione morale che una parte sensibile dei ceti alti si prefiggeva, a partire dalle donne. Secondo la studiosa, l'educandato, nel rivolgersi alle giovani provenienti dalla parte esemplare della società, mirava soprattutto ad ottenere la «tranquilla accettazione dei doveri connessi alla rivalutazione della sfera

[4] M. SCARDOZZI, *Tra due codici. I contratti dotali nella Toscana preunitaria*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 95-120. Vi si trova qualche riferimento alla vita di coppia nella oggettistica dotale dei ceti inferiori, ma «quando l'importo della dote supera un certo livello […] sparisce ogni riferimento alla vita coniugale» (*ivi*, p. 109).

[5] S. FRANCHINI, *Élites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze, Olschki, 1992, p. 224.

domestica», specialmente con l'adesione alla volontà del futuro coniuge. Una educazione «preordinata a tal fine a partire dalla più tenera infanzia», pertanto, veniva adeguatamente organizzata. Si modificava appunto il modello per la donna sposata, precedentemente in vigore «nelle classi più agiate», restringendo gli spazi di libertà di cui essa prima aveva goduto. Come dice l'autrice:

«L'aspirazione all'esercizio di queste libertà era contrassegnata non a caso da connotazioni negative, mentre sistemi formativi ideali, basati su vita ritirata e vigilanza continua, contribuivano il più a lungo possibile, sia in casa che nell'internato di un collegio, a mantenere le ragazze in uno stato di dipendenza quasi larvale[6]».

L'esito desiderabile era il mutamento della vita domestica e delle relazioni familiari, riformulate a partire dalla centralità della donna nell'interno della casa. Concorda con questa ricostruzione Anna Bravo ricostruendo la storia sociale delle donne[7], ma particolarmente sottolineando il consenso che si raggiunse verso il riconoscimento del ruolo materno: di fatto si attese da questo la fonte di oblazione per tutto il nucleo in cui si trovava a vivere la donna adulta.

Fra le carte private di donne conservate da Vincenzo Salvagnoli, che si riferiscono a casi giudiziari di grande rilievo, sono attestate situazioni che si intonano con la rilevanza di un tale sfondo morale che, in definitiva, assegna alla donna due ruoli di rilievo nella vita pratica: quello di madre, quello di donna di casa[8]. I due temi entrano evidentemente con frequenza, a giudicare dalle scritture delle donne rivolte all'avvocato Salvagnoli, nelle aule giudiziarie. La passione e l'attenzione al pubblico decoro che le sofferte carte disponibili dimostrano, andando in parallelo agli atti legali, attestano le novità emergenti negli orientamenti e nei costumi pubblici.

I due temi coinvolgono profondamente la figura femminile, ma con risvolti diversi ed opposti nel promuoverne il protagonismo sociale: come madre, le sono riconosciuti diritti più ampi nella relazione con i figli, ma come donna di casa non le sono tanto riconosciuti diritti di dominio, quanto sottratti i mezzi di ogni legittima difesa, imponendo sul coniuge, secondo una novità tipicamente ottocentesca, ogni rappresentatività del nucleo familiare. Come in una autonomia 'feudale', al coniuge sarà infine consentito, con la rappresentanza legale della famiglia, un largo arbitrio.

[6] *Ibid*.

[7] A. Bravo, *Madri fra oppressione ed emancipazione*, in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, scritti di Anna Bravo, Margherita Pelaja, Alessandra Pescarolo, Lucetta Scaraffia, Bari, Laterza, 2000, pp. 77-125.

[8] Un interessante riscontro sull'importanza dei due temi è offerto da alcuni elogi funebri raccolti fra le carte di Vincenzo Salvagnoli. Vi si trovano i seguenti: Luigi Pezzella elogia nel 1825 la moglie morta, Maria Luisa Matis; G. Battista Alberti elogia nel 1834 la moglie morta, Elvira Piccioli; nel 1844, Emilio Frullani elogia la moglie morta nel primo parto, Claudia Bevilacqua; nel 1846, Carlo Reishammer elogia la moglie morta Giuseppina Manetti.

Presenteremo due casi su ciascuno dei due temi: sul riconoscimento della maternità, Teresa Ristori ed Emma Capoquadri; sugli obblighi di vita intima, Marzia Ciofi ed Emma Guadagni Schmucker. Essi ci sembrano significativi, e comunque accompagnati da *dossier* di una certa consistenza.

Le due scriventi Teresa Ristori[9] ed Emma Capoquadri[10] offrono materiali, che nell'insieme sono la riprova della solidarietà che una donna poteva pubblicamente destare, se la si ravvisava nella sofferenza di madre[11]: evidentemente, le aule giudiziarie ebbero una certa efficacia come tribune per concertare tratti significativi per l'intera società.

Della prima, protagonista della «causa matrimoniale tra Teresa Ristori e Marco Martelli»[12], protrattasi dal 1848 e per vari anni, è stato già scritto, non però attingendo alla testimonianza diretta dell'interessata. In particolare, M. Puccioni ha trattato, fra le altre, la causa Ristori-Martelli in uno studio del 1932[13], come esemplare per illustrare le doti oratorie di Vincenzo Salvagnoli. Non disponiamo, invece, di studi specifici anteriori per la lettura del caso di Emma Capoquadri, le cui rare date menzionano il 1851 ed il 1856.

Il primo caso: Teresa Ristori, popolana bellissima, è amata da Marco Martelli, primogenito del baly Martelli; questi la corteggia e la sposa sotto falsa identità nel 1832. Il Martelli vive per un certo periodo nella doppia personalità, modesta accanto a Teresa, altolocata presso il padre. Nel 1841 la tresca è risaputa e denunciata, con accusa di concubinaggio per Teresa, che è allora difesa dal Salvagnoli. Nel frattempo sono nati tre figli: Lodovico, Giorgio e Virginia. La causa si trascina a lungo, con intervento anche della curia fiorentina. Si fa sapere, però, alla fine, che si ebbe uno scioglimento imprevedibile della questione, nel 1851. Infatti Marco Martelli decise di ripetere il matrimonio con la Ristori, con la propria identità, rinunciando ai benefici della casata[14].

[9] ASM, busta 86, fascicolo 2, Ristori, Teresa (da ora i due numeri di seguito, riferendo il primo a 'busta', il secondo a 'fascicolo').

[10] ASM, 70, 3, Capoquadri, Emma.

[11] Certo simile, ma distinta, perché riferita ad anni precedenti, è la causa cui allude l'amica Angelica Caracciolo, quando nel 1839 (ASM, 70, 5, Caracciolo, Angelica, lettera «7 ottobre 1839») scrive all'avvocato che invii a Napoli, oltre all'operetta *Rosmunda*, anche la «difesa per quell'infelice donna che vogliono dividere dai propri figli».

[12] S. Terreni, *Sezione V - Vincenzo Salvagnoli (289-580)*, in *Inventario* cit., pp. 145-150, a p. 147.

[13] M. Puccioni, *Vincenzo Salvagnoli avvocato*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XL (1932), 116-117, pp. 84-100.

[14] Al di là di quello che dice il Puccioni, la soluzione scaturì proprio dall'intervento dell'avvocato: egli stesso, dicono le sue carte, cura le convenzioni per il secondo matrimonio fra Teresa Ristori e Marco Martelli nell'agosto 1851 e coinvolge nella soluzione l'amico Raffaello Lambruschini.

Nell'archivio Salvagnoli rimangono 10 lettere della Ristori, di cui 9 con data. La documentazione di pugno della donna è modesta rispetto alla lunghezza e complessità della causa; eppure, sufficiente a mettere in luce alcune importanti linee guida. Credo che non ci sia stato uno scorrimento del tutto lineare nelle reazioni dell'interessata, mostrando essa a volte qualche ascolto per le negoziazioni in corso, talora ripudio. La comprensione è limitata da non piena conoscenza del contesto: un nome molto ripetuto, Benelli, potrebbe per esempio ipotizzarsi come il procuratore della donna.

Casa Martelli ha una direzione nel trattare: assumere su di sé i nati, respingere la donna fuori della condizione coniugale, proponendo un assegno come garanzia di distanza fra lei e la casata, comprendendovi invece i figli. La signora oscilla, cerca di immaginare la rielaborazione interiore che, della vicenda, i figli faranno crescendo. Alla fine del '44 prende in considerazione la soluzione proposta[15]: «Pazienza, i miei figli mi compatiranno, e mi apprezzeranno di più, e non malediranno me, ma lui del loro degradamento». Le parole che usa, però, denunciano che non è affatto convinta: crescere nella casata potente, averne gli agi e le aderenze è certo socialmente considerevole, ma lo definisce «degradamento».

Su quale scala sociale, dunque, la Ristori conduce le sue valutazioni? È evidente che ha in mente un ideale, in cui non esiste possibile sostituto di genitori, e particolarmente di madre, viventi. Infatti, nella stessa lettera, non convinta della bontà, che non è pura convenienza materiale, della soluzione, sospende l'assenso, prendendo tempo. Che quella concezione di madre sia la nuova norma della società è affermazione nostra, a posteriori, proprio osservando posizioni come quella della Ristori e le approvazioni riscosse. Quanto a lei, non può appellarsi alla norma: segue il suo sentire, sublimato in dovere sacro, poiché fa tutt'uno, come vediamo, con la «Religione». Essa infatti intende osservare con fermezza «il dovere di Religione e di Madre», dice concludendo la medesima lettera. Matura così il rovesciamento delle consuetudini, con la ricusazione dell'assegno offerto dai potenti signori Martelli.

Malgrado il frastuono che le si fa intorno, la Ristori trova da sé una linea di condotta di forte impatto, oltre a contare sull'indispensabile abilità del difensore: piena fiducia in tutto ciò che è pubblico (tribunali, opinione pubblica), totale immersione nel suo privato, secondo la valenza pubblica che il privato della donna dimostra di avere: questo, infatti, è ora l'onore della donna. Lo dice in una lettera del dicembre '49[16]: la sua condotta è nota e la manterrà in qualunque posizione, poiché è per lei «il maggior bene». Dunque, affidato alla notorietà, il suo bene, esclusivamente morale, compete con l'onore più materiale di

[15] ASM, 86, 2, Ristori, Teresa, lettera «24 dicembre 1844».
[16] *Ivi*, lettera «Di casa 20 dicembre 1849».

casa Martelli e vince gli «intrighi» di quei signori, evidentemente ora bollati dalla pubblica opinione. Conduzione di vita rigorosa (le lettere datano sempre «Di casa») in quanto schiva, e attenzione piena ai doveri di maternità costituiscono la scelta di questa donna, in una vicenda che ci appare esemplare.

Il caso di Emma Capoquadri, lo si affronta qui, malgrado che non sia adeguatamente contestualizzato. Ci atteniamo alla sola lettura dei documenti. È d'obbligo procedere con cautela, anche nel rilevare le affermazioni dell'autrice. Sono 7 le lettere dell'inserto, ma due sole le date: 22 novembre 1852 e 26 aprile 1856; inoltre una terza data, 19 novembre 1851, è stata apposta da altra mano. È possibile che la data aggiunta sia quella iniziale del caso: nella lettera datata del novembre 1852 si esprime gratitudine accompagnando un piccolo «ricordo» – non è detto quale –, ricorrendo un anno da quando l'autrice ha ricevuto il beneficio della generosa difesa.

Anche questa è una donna che pone la maternità come l'elemento centrale del proprio esistere, mentre è minacciata di essere privata del figlio: tutta l'importanza del suo bambino, la Capoquadri lo grida in una lettera[17] scritta in un momento cruciale, un 'punto di rottura': «Mai mai mi trovi priva di quel bambino nei confronti del quale la vita non ha nulla per me»; prioritario è che le si lasci il figlio, perciò suggerisce all'avvocato, sperando che serva, di cedere «in qualche cosa riguardo agli interessi».

La situazione, che sembra procedere da una divisione fra coniugi, ha anche marcate diversità, nella conduzione, da quella della Ristori: sembra piuttosto una richiesta dell'avvocato anziché adesione spontanea, la decisione della donna di darsi una condotta rigorosa. Ma l'identità di quest'altra signora è posta in altro ceto, come dimostra il suo stesso linguaggio: articolato, oltre che appropriato, scritto in modo corretto[18]. Comunque abbiamo un indizio importante su di lei, quando allude all'«istituto»: quell'istituto, per come è organizzato[19], sembra essere la SS. Annunziata; ora qui risulta essere stata educata Virginia, figlia di Cesare Capoquadri, avvocato ed uomo ministeriale al ritorno del granduca dopo il '48[20]. Emma Capoquadri sembra esserne proprio la moglie separata: tutt'altro che una donna qualunque.

[17] ASM, 70, 3, Capoquadri, Emma, lettera SD «Ho inteso stamani».

[18] Essa sembra esperta di musica. Lo fa pensare un biglietto, rimasto come allegato fra le carte Capoquadri, in lingua francese, purtroppo senza data, con destinatario «Madame Madame Capoquadri» (due volte, come se 'Madame Capoquadri' fosse il nome dovuto), a firma «Elisa Peruzzi»: questa, che fa ricerca dei propri accompagnamenti, spera fra l'altro di vederla alla sera per «darle la sua Fantasia». Capoquadri è il cognome da coniugata.

[19] Nel parlare dell'istituto, la signora indica una «direttrice», ma anche dei «Signori». Era così configurata la gestione della SS. Annunziata.

[20] Cesare Capoquadri, ministro di Grazia e Giustizia nel governo instaurato dal Granduca al rientro in Toscana nel 1849, aveva fatto educare alla SS. Annunziata la figlia Virginia: cfr. FRANCHINI, *Élites* cit., p. 299.

Essa, a differenza di Teresa Ristori, fatica ad armonizzarsi con la pubblica opinione. È cosciente di seguire la morale, non già, però, in quanto ascolti quello che dice il mondo, ma in quanto «nulla» le «rimprovera la» sua «coscenza [*sic*]»[21]: ha dunque uno sguardo singolarmente rivolto all'interiorità.

Con tale coscienza sostenuta, la Capoquadri frequenta certo una vita sociale brillante: «Mi ottenga il favore – scrive una volta al Salvagnoli[22] – di averla meco a pranzo, nella serata di giovedì […]. Voglia essermi cortese della sua adesione». Per lei, la proclamazione del valore del proprio essere madre è spontaneo, ma non il chiudersi nell'intimità degli interni.

Tuttavia una volta in cui si sente mortificata per la 'parte', che l'avvocato le ha fatto, secondo lei non meritata («Non faccio che quello – è il suo parere – che qualunque altra donna condannata come me alla solitudine e all'isolamento ancora farebbe»), si rende disponibile ai «consigli» che l'avvocato le dà. Essa promette di seguirli solo per dare conforto al professionista e per non perdere la sua amicizia («Ora però sento il bisogno di dirle che spero che l'accaduto non mi toglierà la sua amicizia che è una delle pochissime cose alle quali annetto somma importanza»). A quei consigli, però, accede senza esserne convinta: «Riguardo al mondo, il resultato sarà il medesimo».

Dunque, quello che chiede l'avvocato è un comportamento che «il mondo» possa apprezzare, quel crearsi un'opinione pubblica favorevole che già è stata la carta vincente per la Ristori. Per la Capoquadri vivere misurandosi con l'approvazione altrui non è naturale; né la società le crederebbe anche se vi si impegnasse.

In qualunque modo, la signora non è capace da sé di capire quello che vuole il senso di opportunità richiamato. Come era cosa sicura, per la Ristori, orientarsi da sola rispetto alla convenienza pubblica, così, invece, la Capoquadri deve seguire l'intermediario Salvagnoli per lo stesso fine, a lui chiedendo consigli, opinione, approvazione. Non le viene spontaneo adattarsi alla «prudenza», come essa dice. All'avvocato chiede consiglio anche per un piano che potrebbe darle una via d'uscita[23]: essa ritiene di liberarsi dalla «calunnia», ma anche di rendere «nota» la sua «condotta» alla casata dei Capoquadri riannodando i rapporti con qualcuno di loro fiducia (cita «Bartolini») e nello stesso tempo a lei non ostile.

Il caso, in definitiva, mostra bene come sia convinta e trasversalmente diffusa l'adesione, per le donne, a vivere entro il programma di madre; non altrettanto quella a chiudersi fra le pareti domestiche per entrare nella condizione di moralità pubblicamente controllata.

[21] ASM, 70, 3, Capoquadri, Emma, lettera «Di casa 26 aprile 1856».
[22] *Ivi*, lettera SD «È diventato così raro».
[23] *Ivi*, lettera SD «Dopo tutte le cose».

Passiamo dunque all'altro tema, quello dei correlati che si vanno affermando per la donna intorno al suo approdo nell'intimità della casa.

Dalle scritture delle signore Marzia Ciofi ed Emma Guadagni Schmucker emerge che nelle date che le riguardano, fra il 1847 ed il 1856, la giurisprudenza sta registrando la definizione di una nuova 'reità', quella dell'infedeltà. È proprio un nuovo reato. Esso si configura solo nell'ambito femminile, collegato con il consenso sociale a disporre la donna come dominante entro la casa. Già abbastanza diffusamente esso segnala non tanto un diritto, quanto piuttosto l'obbligo per la moglie alla vita modesta interna alla casa: ne è però vigilante il marito, pressoché con diritto di vita e di morte. La situazione a quell'epoca non è ancora precisamente codificata: in controluce si può vedere un dibattito in corso, in cui, per esempio, è di diverso avviso il giurista Vincenzo Salvagnoli. Insomma, vediamo qui i diretti presupposti delle interpretazioni che hanno poi presieduto per un secolo al Diritto civile dello Stato italiano, quel Codice Pisanelli che entrò in vigore a partire dal gennaio 1866: le sue logiche nella relazione uomo-donna si sono preservate fino a tempi recenti.

Marzia Ciofi ha un rapporto burrascoso con il marito. Le tre lettere che accompagnano la sua causa, affidata al Salvagnoli, dimostrano che la donna si è allontanata dal coniuge dopo che questi l'ha percossa «brutalmente fin sulla pubblica piazza[24]». La separazione di fatto consegue alla disperazione della donna, sostenuta dall'avvocato non solo professionalmente: si capisce che questi, secondo un atteggiamento di difensore delle donne che era largamente conosciuto, dà anche aiuti materiali alla Ciofi, che non ha autonomia finanziaria. La signora, infatti, accoglie un aiuto in denaro dall'avvocato, precisando che «ne sarà per certo rimborsato», ma che sfuma presto già nel trasloco della residenza.

Con il tempo, la signora non consente più con la linea intrapresa dal suo avvocato, per la separazione. Sulla possibilità di questa, la scrivente dà appunto informazioni che riflettono l'abbandono di una tale soluzione. Ci accorgiamo allora che il ripensamento non è solo diffuso per le difficoltà materiali che si determinano per le donne, ma anche per le elaborazioni giuridiche che vanno consolidandosi. Infatti, mentre Vincenzo Salvagnoli sostiene l'autonomia della donna ed ha raggiunto un patto in questo senso, la signora fa sapere[25] che permane però il disaccordo con l'avvocato Parigi, difensore del marito, la cui linea è ben diversa: da una parte questo «Dottore» consente con il marito che vuole cacciarla «in un ritiro, minacciando in caso diverso una reclusione pena-

[24] ASM, 71, 4, Ciofi, Marzia. Il *dossier* consta di tre lettere, di cui una sola datata, del 7 luglio 1847. La citazione è *ivi*, lettera SD «Appena stabilita nella mia».

[25] *Ibid*.

le; dall'altra quell'avvocato afferma che, in casa sua, un marito è autorizzato ad uccidere la moglie»: questo, «benché manchino le prove della» sua «supposta reità, anche nel dubbio».

C'è qui, sembra, la testimonianza, nella giurisprudenza, di come crescono i diritti del marito alla vigilanza sulle relazioni della moglie. È notevole, del resto, che la Ciofi capisca benissimo il contenuto della 'reità' in cui può incorrere una moglie: essa non contesta la definizione, evidentemente accettandola, ma ne contesta la 'supposizione' nei suoi confronti: l'arbitrarietà dipende dalla mancanza di prove. L'impressione, insomma, è che già la vigilanza ad opera dell'uomo sia diventata senso comune, mentre il dibattito giuridico cerca la codificazione appropriata.

Quanto al caso specifico, la Ciofi sembra alla fine capitolare accettando per convenienza, ma anche per assecondare il proprio senso dell'onore, di tornare con il marito: «Vedo bene però che in qualunque modo progredisca l'affare io mi trovo nella più critica situazione, giacché dolorosamente mi conviene confessare ch'io sono agli estremi di ogni risorsa».

Altro caso che propongo sullo stesso tema è quello di Emma Guadagni Schmucker[26], la cui corrispondenza si situa fra il 1854 ed il 1856. Diversamente da Marzia Ciofi, questa signora è altolocata: essa ed il marito sono titolati e con accesso a corti diverse d'Italia[27]. La signora ha una relazione molto più variegata con l'avvocato, che si riverbera nella varietà degli argomenti accennati negli scritti e nello stile piacevolmente comunicativo che essa adotta[28]. Questo rende meno trasparente l'oggetto della corrispondenza e lo stato d'animo reale della scrivente, evidentemente obbligata a *cliché* di mondanità e padronanza di sé. È comunque certo che essa è in situazione di moglie separata dal marito, il barone Pompeo Schmucker, e che affida a Vincenzo Salvagnoli l'assetto della sua situazione economica. In quanto sposa con dote, sembrerebbe, quella della Guadagni, una situazione molto diversa da quella di Marzia Ciofi. Invece la dote, questo bene che viaggia a fianco della donna di ceto

[26] ASM, 77, 2, Guadagni, Emma negli Schmucker (allegata lettera del marito Pompeo Schmucker): il *dossier* è costituito da 29 missive, di varia estensione. Si devono aggiungere due biglietti posti in archivio presso altro destinatario (Antonio Salvagnoli: ma non indirizzati), ma certo conformi alla relazione con Vincenzo Salvagnoli. Le date vanno dal 27 settembre 1854 al 31 maggio 1856.

[27] Mi pare credibile che Pompeo Schmucker sia il fratello menzionato da Isabella Schmucker (ASM, 90, 6, Schmucker, Isabella nei Lazzeri): il padre è, a Firenze, a Palazzo Pucci, presso la legazione di Napoli.

[28] Emma Guadagni si riferisce a frequentazioni in ambienti al di là di quelli professionali in vari momenti: ASM, 77, 2, Guadagni, Emma negli Schmucker, lettera SD «*mardi soir 14 novembre. Vous seriez mille fois*»; *ivi*, lettera «Di casa 20 sera. La prego gentilmente».

sociale alto, senza mai appartenerle, è solidamente inglobata nel patrimonio della famiglia coniugale: la diversità di ceto non preserva da una identica mancanza di autonomia, se la donna coniugata sceglie la separazione.

Le allusioni alla vicenda contenute nei brevi testi sono rese intelligibili da una esplicita lettera della parte avversa, cioè del marito, rimasta fra queste carte[29]: quella che viene passata dal coniuge, è una piccola cifra, definita «spillatico» da Emma ed «alimenti» dall'uomo, in misura che può essere, al massimo, la metà dello stipendio: su questo, per altro, l'uomo ha commisurato già così tanto anticipo che potrà astenersi per qualche anno dall'erogazione. Egli non ha beni propri, evidentemente non avendo accesso, né desiderando averlo, ai beni di famiglia. Nessun riferimento alla dote, a meno che proprio dai frutti di questa non provenga lo spillatico.

Nella versione della signora, ci sono documenti e scritte da recuperare che potrebbero migliorare la propria situazione, anche con riferimento ad un figlio piccolo che è presso di lei. In particolare essa insiste per ottenere «il foglio del Marchese Vieri Catelini da Castiglioni»[30], utile per il suo bambino. Il piccolo, però, muore[31]; essa allora chiede al Salvagnoli di cercare una transazione accettabile presso lo Schmucker, «una donazione *inter nos*».

La vertenza ha infine una conclusione, che possiamo leggere in due modi contrapposti, sulla scorta di quella che sembra l'ultima lettera, il 31 maggio 1856[32]: un successo professionale per il Salvagnoli, una disfatta per la situazione economica della signora.

Sull'esito, però, ha pesato una circostanza, che dà rilievo alla nostra interpretazione del ruolo della donna nell'intimità della casa. Nella sua lettera allegata al *dossier*, che è del 1856[33], Pompeo Schmucker, il marito separato di Emma Guadagni, fa un riferimento al peso giuridico che già viene dato all'infedeltà di una moglie: egli attende dal tribunale un trattamento più vantaggio-

[29] *Ivi*, lettera «Casa 16 ottobre 1854»: la firma è di Pompeo Schmucker.

[30] *Ivi*, lettera «3 febbraio 1855». Questo foglio è in realtà fra le carte, una breve dichiarazione, che il bambino, designato con un elenco di titoli, è «figlio del Barone Pompeo Schmucker e della B.sa Emma de Schmucker nata marchesa Guadagni»; accenna anche più volte a Parma, ed alla benevolenza che le ha accordato il «duca» fino alla morte (si tratterà di Carlo Ferdinando III duca di Parma e Piacenza fra il 1849 ed il 1854, morto assassinato).

[31] *Ivi*, lettera SD «Mercoledì sera 10 febbraio. Il Sig. Pozzolini»: «[…] benché tra il dolore terribile che ho, della perdita del mio povero bambino e questi alti dispiaceri sono quasi istupidita».

[32] *Ivi*, lettera «Firenze 31 maggio 1856»: signori Schmucker hanno fatto, a sue spese, un colpo da 45.000 franchi.

[33] Questa lettera è in allegato al *dossier* relativo ad una causa matrimoniale, cfr. *ivi*, lettera «16 ottobre 1856».

so, come marito, se la condotta della moglie si dimostra riprovevole, alludendo al profilo dell'adultera. È su questo aspetto, già senso comune, che egli sembra contare, presentando le sue controdeduzioni sul costo per gli eventuali alimenti da passare alla moglie, con l'allusione reticente alle «circostanze ben note» che possono favorirlo, rispetto alla moglie.

Sarà questa la figura del coniuge uomo nel matrimonio, che la creanza affermerà con il processo della trasformazione istituzionale ed economica dell'Italia.

3. L'incremento pubblico di alcune donne e l'incoraggiamento di V. Salvagnoli.

Le donne danno luogo a molte forme di vita organizzata durante il Risorgimento. Fra le lettere che giacciono nell'ASM ce ne sono alcune testimonianze, che possono risultare interessanti[34].

Risulta infatti che la partecipazione delle scriventi alla vita pubblica non è affatto rara, con motivazioni e stili differenti. La sintonia con il corrispondente, la cui dedizione alla causa risorgimentale è piena e continua, con modificazioni, dall'adolescenza alla morte, non di rado implica l'intesa politica, anche nel caso di corrispondenza con donne. Essa c'è talora a priori, già nel momento dell'incontro. L'intensa vita sociale che caratterizza Vincenzo Salvagnoli ed un'attenzione particolare e ricambiata alla cultura delle donne spiegano la sinergia attestata in tali carteggi, inviati da parte di signore autorevoli dell'ambiente fiorentino, che intorno al '48 si espongono sulla causa italiana.

L'iniziativa di tali signore si colloca all'interno della capacità organizzativa che esse esercitano abitualmente in eventi sociali, in particolare lanciando e condividendo occasioni festose complesse: le feste, campestri o cittadine, sono momenti aggregativi ove esse offrono, con l'impegno personale, momenti diversi, anche culturali; organizzano poi iniziative più o meno benefiche distribuendo quote o premi di partecipazione; anche la pubblicazione dei libri può avvenire in questa forma, preparando liste di possibili contribuenti.

[34] Qui ci limitiamo ai *dossier* più ampi. Molte altre sono, nell'ASM, le tracce di partecipazione politica da parte di donne, più o meno famose. Fra queste ultime, troviamo Cristina di Belgioioso Trivulzio (1 lettera), Bianca Milesi Mojon (1 lettera), Margherita Albana Mignaty (2 lettere), Giuseppina Alfieri di Cavour (1 lettera), Luisa Maumary d'Azeglio (1 lettera), le sorelle di Costanza Trotti Bentivoglio, cioè Margherita Collegno (4 biglietti), Elena Litta (1 lettera). Convergenza politica ha anche l'inglese Fanny Russel, moglie dello statista John Russel (2 biglietti); un caso a sé è quello della giornalista inglese Theodosia Garrow Trollope, amica e fautrice del corrispondente Salvagnoli presso i giornali inglesi, di cui restano 20 lettere.

È dunque 'naturale' vedere svilupparsi proprio questo tipo di iniziative, nell'ottica e nell'orizzonte di anni in cui il tema è quello della 'grande riforma' e le passioni, cioè quella zona dell'animo in cui è effettivamente, come dice la Soldani «arduo distinguere il pubblico dal privato», vogliono sostenere la capacità di resistere fino ad ottenere l'obiettivo della trasformazione politica.

Una iniziativa pubblica delle donne fu, come recentemente ha ricordato Simonetta Soldani[35], ascrivendone il merito a Caterina Franceschi Ferrucci, quell"Indirizzo delle donne fiorentine per l'albo in onore di Vincenzo Gioberti', diffuso a fine giugno 1848.

Di tale atto si vedono forse i retroscena in alcune lettere raccolte da Vincenzo Salvagnoli, opera di dame fiorentine. È infatti ad un evento simile, ma teso piuttosto a creare dialogo fra zone d'Italia, che si riferisce in una lettera riservata[36] Isabella Rossi Gabardi Brocchi, una delle donne che fu vera protagonista, e vera intellettuale, nel corso della lunga vita[37]. Il giugno in cui scrive, anche se non detto, è molto probabilmente quello del '48 e vari sono i nomi citati, anche quello di Caterina Franceschi Ferrucci, ma non solo. Qui essa reclama una visibilità maggiore nell'iniziativa cui si allude, in corrispondenza della parte reale che ritiene di avervi avuto. La riporto:

«Egregio Salvagnoli Mi giunge voce che Corridi a nome della Palagi e proprio desidera fare la risposta alle Milanesi, e che però ha cercato anche me. Ma è stata non so se per *firmante* o per componente l'indirizzo nominata la Ferrucci. Salvagnoli! Io non sopporto soperchierie. Io prima, sola, spontanea ho fatto l'indirizzo quando nessuno ci pensava. Io feci quello alle Siciliane quando nessuno ne parlava. Onde a me tocca l'onore di vedere il mio indirizzo coperto delle firme preparate. Affido a voi dunque di cambiare il modo di devenire [*sic*] alla sottoscrizione dal come era espresso, a quello adatto al presente che deve portare molti nomi

[35] S. SOLDANI (a cura di), *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti delle donne dell'800*, «Genesis. Rivista della Società italiana delle Storiche», I (2002), pp. 99-100.

[36] ASM, 87, 1, Rossi, Isabella nei Gabardi Brocchi, lettera SD «8 giugno. Mi giunge voce».

[37] G. GIOVANNINI MAGONIO, *Isabella Rossi Gabardi Brocchi*, in *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*, Milano, Cogliati, 1907, pp. 199-217: vissuta fra il 1808 ed il 1893, i suoi versi furono conosciuti e lodati. La conoscenza con il poeta Giuseppe Giusti non si concluse, come sembrava, con le nozze. Si servì dei giornali anche in modo polemico. Fece un compendio di storia italiana e fu ammessa nel 1841 al 2° Congresso degli scienziati a Firenze. Fu fra le organizzatrici del banchetto per la colletta per le donne siciliane nel gennaio '48. Subentrò a Gian Battista Niccolini all'Accademia di Firenze per la cattedra di Storia e Mitologia. Su di lei riferisce un illuminante episodio Luigi Passerini nel suo diario del '48 (F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini De' Rilli*, Firenze, Marzocco, 1948) a p. 517, in una nota relativa alla p. 337: allorché si chiacchierò sulla sparizione di soldi nella colletta per i patrioti di Brescia, la Rossi ricercò la fonte, che risultò la signora Moltke moglie di un Corbelli, quindi «le mandò un cartello di sfida» e ci fu il duello con il fioretto. Fu interrotto con la graffiatura della Moltke. Nel 1878, per altro, la Gabardi Brocchi pubblica opuscoli contro l'emancipazione delle donne.

– in ogni modo il mio deve essere il primo perché io scrissi, io prima pensai… Ciò in confidenza vi dico, ed affido alla vostra prudenza e discretezza il modo d'agire in proposito, e non far palese quanto in tutta segretezza vi scrivo –. Se mi si volesse fare un sopruso, ho amici a Milano, ho conoscenze coi primi giornalisti d'Italia, e scriverei la storia del fatto, con le debite osservazioni. Non precipito, perché non sò [*sic*] bene come la cosa stia. L'affido tutto a voi aprendovi l'animo mio. Regolatevi per il meglio! Uomo sommo qual siete, non potete fare che l'ottimo. Sono in fretta vostra amica affe. 8 giugno Isabella Rossi Gabardi.»

Si nota che, nel retroscena delle donne capaci di esporsi, emerge la determinazione a fermare «soperchieria» o «sopruso». Un'immagine, pare, che allontana come un fantasma la 'remissività' e la 'fragilità' della donna. Non è escluso che l'«indirizzo delle fiorentine alle milanesi» cui allude la Rossi fosse tutt'uno proprio con quello, di cui si interessa la storica S. Soldani, come si è visto sopra, che poi accompagnò un oggetto presentato a Vincenzo Gioberti, un album di memorie. Più preciso è il riferimento a questo in un'altra lettera indirizzata a VS, una missiva a firma di Fanny Targioni Tozzetti. Anche qui, non è stato scritto l'anno, ma pare fuori dubbio che sia il '48. La trascrivo:

«Preg.mo Sig.re Avv.o Essendo a mia notizia che Ella si è gentilmente incaricato di redigere la lettera destinata ad accompagnare il donativo da offrirgli [*sic*] all'illustre Gioberti da una Società di Signore Fiorentine, cui mi tengo onorata di appartenere, mi rivolgo alla di Lei cortesia per sapere con certezza se essa debba esser presentata manoscritta o stampata. E qualora ne sia giudicata opportuna la stampa, la prego comunicarmene in antecedenza il tenore, ed indicarmi il modo di pubblicazione che sarà prescelto. Con ossequiosa stima mi confermo Di lei Dev.ma Fanny Targioni Firenze 6 giugno».

In questo scritto, come si vede, sembra che il dono collettivo delle donne fiorentine sarà accompagnato da una lettera elaborata separatamente, il tutto con un impegno organizzativo del Salvagnoli. Diverso dal precedente per il tono più misurato, ci suggerisce però possibili fraintendimenti e cautele abituali. Forse, serpeggiano resistenze sottili fra le donne coinvolte; la credibilità del Salvagnoli sembra una mediazione necessaria su un terreno che presenta applicazioni nuove di abitudini che assomigliano a quelle usuali, ma senza il contesto familiare abituale[38].

[38] Certamente in iniziative pubbliche venivano più saggiate anche le ideologie. Al riguardo cito un episodio narrato da M. GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905, p. 51: nell'anno 1850 fu fatta una lotteria in aiuto dei Bresciani, avendo subito inondazioni; il Comitato, presieduto dalla marchesa Bartolommei, era composto da Enrichetta Peruzzi, Giulia Ridolfi, Elisa de' Pazzi, Isabella Gabardi Brocchi; racconta l'autrice: «Fu in questa circostanza che le signore fiorentine ebbero occasione di schierarsi in due campi»; vanta quindi che nel campo ove si tenne la madre erano solo tre aristocratiche; dunque l'altro ne ebbe la prevalenza. Le ideologie vanno delineandosi con le prove.

4. La partecipazione umana delle donne amiche e familiari intorno alla vicenda 1848-1849 di V. Salvagnoli

Più frequenti dell'esposizione personale di signore fiorentine in atti politici, sono i percorsi di politicizzazione di donne che recepiscono le scelte dei gruppi familiari. Questo è conferma di un tratto culturale del Risorgimento italiano che sempre più si evidenzia. È infatti sempre più chiaro che la costruzione della 'grande riforma' dell'unità sente fortemente il timbro della impostazione patrilineare. Il focolare domestico è riproposto come primo grado di una serie di culti, tenuti insieme dal principio gerarchico, comunque armonico con l'immagine della famiglia: l'idea guida di 'patria', che lo storico Alberto Mario Banti analizza[39], nel processo del Risorgimento, si innesta sulla cultura della filiazione parentale e, attraverso la memoria e la tradizione, lega le generazioni passate a quelle future. Spesso si assiste all'attivarsi di pratiche, da parte di donne, prima in seno all'intimità della famiglia, poi, seguendo gli elementi maschili, su orizzonti esteriori. È certo appropriato, come fa Simonetta Soldani[40], sondare quale capacità di generalizzazione fosse insita nel progetto dei patrioti, e indagare in particolare sul carattere dell'adesione delle donne. La storica, esaminando le opere scritte dalle intellettuali del Risorgimento, verifica la polarizzazione sul tema della 'patria', concepita come convivenza analoga rispetto a quella familiare, evidente e persistente «fino ai primi anni 90».

Abbiamo conferma di questo da parte di alcune signore d'alto ceto che scrivono al Salvagnoli, che esplicitamente riferiscono la scelta politica come condivisa con la propria casata. Sembra allora di vederne la genesi all'interno delle abituali alte frequentazioni. Del resto, queste sono già di per sé eventi pubblici.

Due donne spiccano per i dettagliati carteggi dedicati alle osservazioni politiche nel periodo quarantottesco: sono Costanza Trotti Bentivoglio Arconati[41] e

[39] A.M. BANTI, *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, «Parole chiave», XXV (2001), p. 127.

[40] SOLDANI (a cura di), *Italiane!* cit., pp. 85-124: «Quali ricadute comportò – domanda la studiosa – in menti e cuori di donne, una costruzione identitaria così strettamente intrecciata a una lettura in chiave patrilineare?» (*ivi*, p. 85).

[41] I documenti a sua firma sono 64: ASM, 66, 6, Arconati, Costanza; il *dossier* contiene anche una lettera di A. Panizzi. Per sintetiche notizie sul personaggio: E. FASANO GUARINI, *Arconati Visconti Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 4-6. Qui, notizie dei coniugi Giuseppe e Costanza Arconati, frequentati in Belgio a Gaesboek da personaggi quali Giovanni Arrivabene, Giovanni Berchet, Giovita Scalvini, Giuseppe Massari, Pellegrino Rossi, Terenzio Mamiani, Federico Confalonieri, Pietro Borsieri; fra gli stranieri: Fauriel, l'inglese William Senior Nassau, il poeta Longfellow. Il figlio, Carlo, educato da Berchet, muore, nel 1839; nello stesso anno, però, nasce un altro figlio, Gian Martino. Fra il 1841 ed il 1848 gli Arconati dimorano a Pisa, frequentando la famiglia Manzoni. Nel 1848 sono a Milano, ma dal 1849 passano a Torino. Nel 1873 Giuseppe Arconati muore (la moglie era morta nel 1871).

Eleonora Torrigiani Pazzi. La prima è personaggio già ben conosciuto nella partecipazione alla storia risorgimentale, ma anche nell'accordo politico con il gruppo di Vincenzo Salvagnoli e del suo giornale, «La Patria»[42]. Le numerose lettere indirizzate all'avvocato, utili magari per arricchire un capitolo già ben delineato, sono qui soltanto ricordate nell'insieme.

La seconda, signora del mondo fiorentino determinante nella sua epoca, è oggi figura quasi dimenticata[43]. Intima del Salvagnoli per circa trent'anni, la vasta corrispondenza prodotta[44], ma volutamente con scarsi elementi di riferimento ed in forma cifrata, lascia però vedere, intorno al '48, una forte partecipazione, conforme allo stesso tempo alle scelte della sua famiglia ed a quelle dell'amico. La scrivente si riferisce al periodo in circa 35 lettere molto personali, in cui manifesta, fra i vari aspetti del suo mondo emotivo, anche la preoccupazione per l'incolumità dell'amico: a lui fornisce, in collaborazione con i propri familiari, rifugi, aiuti e stampa, ma anche informazioni politiche di carattere sia generale che particolare.

Nel complesso, presso le signore d'alto ceto, abituate alle frequentazioni importanti nei salotti, si nota che diventa solo un'accentuazione particolare il fatto che vi si prediliga il dibattito politico. È interessante osservare che questo luogo di incontri, tipicamente diretto dalla signora della casata, offre la sua forma alle conversazioni politiche nel decennio che precede il '48, diventando anche salotto politico ambulante, quasi un '*tour* patriottico' analogo al '*tour* culturale'. In particolare includiamo i 'congressi degli scienziati' «che si tennero in varie città italiane tra il 1839 e il 1847»[45], e che coinvolgevano attivamente le signore, nell'organizzazione e nell'ospitalità.

L'esempio ci viene dalle aristocratiche Virginia e Cecilia Bassi, madre e figlia, autrici di un piccolo, ma significativo gruppo di lettere[46]. Esse appaiono esperte di viaggi, con una frequentazione assidua anche di Firenze, che però

[42] In circa 20 delle 67 lettere (non sempre datate), si parla degli avvenimenti del 1848-1849 e, in particolare, del giornale «La Patria», che fu diretto da V. Salvagnoli.

[43] Dalle notizie riportate in *Inventario* cit., pp. 145-150, in particolare pp. 149-150, si ricava: Eleonora Torrigiani, nata nel 1803 dal marchese Pietro Torrigiani, sposò nel 1822 Gaetano de' Pazzi, uomo in vista presso la corte granducale. Ne scrive recentemente A. CONTINI, *Tre donne*, in *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2004, pp. 405-424.

[44] ASM, 92, Torrigiani, Eleonora nei Pazzi: contiene 636 lettere.

[45] S. PATRIARCA, *Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI, R. BIZZOCCHI, Roma, Carocci, 2002, p. 115.

[46] ASM, 67, 2, Bassi, Virginia, con 5 lettere fra il 1845 ed il 1860; stessa collocazione per Bassi, Cecilia, con una lettera del 9 gennaio 1856. Entrambe menzionano Giuseppe Pasolini, Virginia definendolo 'nipote' e Cecilia 'cugino', nonché la moglie di questi, Antonietta Bassi. Pasolini, nato a Ravenna nel 1815, fu ministro di Pio IX nel 1848, ministro degli esteri nei primi ministeri dopo l'Unità d'Italia (1862-1863), esponente della destra storica.

non è la loro città. Il tono usato è di grande dimestichezza con il Salvagnoli, evidentemente amico di famiglia. Particolarmente indicativa del '*tour* patriottico' è la lettera di Virginia del 1845[47]: la donna racconta, essendo ora a Milano, del «felicissimo viaggio fatto», raccontato a ritroso: Torino è piaciuta, ma è sembrata città solitaria dopo «la popolosa città di Napoli»; inoltre è stato spiacevole il freddo al varcare l'Appennino; comunque il marito è sempre più *enchanté* della regina. Essa rimpiange le passeggiate fatte con il Salvagnoli a Livorno; porge i saluti di Collegno e Tartini, mentre avverte che il nipote Pasolini passerà l'inverno a Firenze, quindi l'interlocutore avrà modo di vederlo. Oltre che fare riferimento al Congresso di Napoli, essa comunica l'invio nel giorno stesso degli Atti milanesi, destinati al Marchese Antinori.

È una buona testimonianza, come si vede, della partecipazione di donne, nel gruppo familiare, al fervore intellettuale e ideale con cui si costruisce 'la grande riforma' dell'Unità.

Presto, però, anche donne borghesi saranno costrette ad una specie di pellegrinaggio patriottico: non per fare politica attraverso lo stile comunicativo di chi è abituato ai salotti, ma coinvolte dalle vicende insieme familiari e politiche nelle quali maturano propria consapevolezza. Esse acquistano forte fisionomia, nei periodi susseguenti ad ogni reazione politica, e particolarmente dopo il '48-'49: è in genere la religione della famiglia che ha acceso in loro l'interesse politico, ed è sulla traccia di uomini della famiglia che si pongono, assumendosi specifici pesi. La loro presenza è anche il segno della crescente partecipazione dei ceti borghesi al progetto dell'unità politica.

Piena condivisione, nella lotta patriottica dei familiari, esprime Carlotta Poerio Imbriani in una lettera al Salvagnoli[48]. Questa proviene da Torino, luogo di molti

[47] *Ivi*, lettera «Milano 26 novembre 1845».

[48] M. MENGHINI, *Carlo Poerio*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, XXVII, Roma, Istituto dell'Encicolpedia Italiana, 1949, pp. 589-590: è sorella di Carlo e di Alessandro Poerio. Vivono da esuli, con il padre Giuseppe, dall'introduzione dell'assolutismo del 1821, a Roma e Firenze. Il fratello Carlo Poerio (nato a Napoli 1803, morto a Firenze 1867), in esilio con il padre e la famiglia, si ferma in Toscana, Francia, Inghilterra, dal 1833 esercita l'avvocatura a Napoli; ritenuto nel 1848 capo del partito liberale napoletano, è processato fra il 1849 ed il 1851 e, giudicato iscritto alla setta «Unità italiana», è condannato a 24 anni di carcere. Il 15 gennaio 1859 è liberato con 66 condannati politici ed imbarcati per essere portati in America. Scendono poi a Cork in Irlanda e raggiungono Londra; dopo la dichiarazione di guerra passano a Torino. Egli era contrario all'alleanza del Piemonte con Napoli. Alessandro invece morì nella difesa della Repubblica di Venezia. Notizie dell'autrice: G. PALADINO, *Paolo Emilio Imbriani*, *ivi*, XVIII, Roma, 1949, p. 877; ID., *Matteo Renato Imbriani*, *ivi*, XVIII, Roma, 1949, p. 876: marito di Carlotta Poerio è Paolo Emilio Imbriani (1808-1877), esule pure dal 1821, letterato dantista; partecipò al governo Troya nel 1848, poi fu esule a Parigi, Nizza, Torino. Nel 1860 fu deputato per Pisa; dal 1861 tornò in Campania. Fra i figli, Matteo Renato, vissuto fra il 1843 ed il 1901 e Vittorio, vissuto fra 1840 e 1886.

rifugiati politici nelle reazioni politiche successive ai moti del '48: l'atmosfera è borghese, strutturata in una normale vita di relazione e di solidarietà, senza la tipica organizzazione dei salotti. Gli anni sono passati, ma spenti dalle reclusioni inflitte a partire dal 1849. La lettera riporta l'atmosfera di quella data, ma, datata al febbraio 1859, precede immediatamente la spallata definitiva che costruirà l'unità.

La donna risponde al Salvagnoli sul fratello Carlo Poerio, senza poter dare parole di certezza. Il fratello, rinchiuso in carceri napoletane dopo la partecipazione attiva nel '48, con l'accusa di agire per l'unità italiana, è stato liberato il 15 gennaio 1859, con 66 detenuti politici, ma con il patto di sbarcare in America. La scrivente è però nel pieno dell'angoscia, poiché le tracce si sono perse[49]. Di questa lunga lettera, appassionata nella sua razionalità, riporto alcune frasi:

«[…] una sola lettera di Carlo mi è giunta del 17 gennaio scritta da bordo al vapore Stromboli nelle acque di S. Stefano, con la quale egli mi facea noto come il governo aveva commutato le pene de' ferri e dell'ergastolo a circa 80 condannati politici nel bando perpetuo dal regno, facendoli trasportare a Nuova Jorca [*sic*]. Ella da ciò ben vede come il governo napoletano sa cangiare ogni maniera di grazia in nuovi tormenti. Carlo mi prometteva di spedirmi altra lettera da Cadice; ed era questa che io mi aspettava per iscriverle […]. Ora siamo agitati pel lungo viaggio sapendo quanto Carlo soffra sopra il mare e come siffatti patimenti potrebbero tornare fatali ad un corpo affranto da dieci anni di prigionia e di galera. Mio marito vuole ch'io le renda grazie infinite anche in suo nome per questa novella prova di amicizia che le è piaciuto darci».

La visibilità accompagna, naturalmente, i personaggi più perseguitati e per questo più noti. È però interessante poter sbirciare, attraverso le lettere a Vincenzo Salvagnoli delle donne più vicine nel proprio nucleo familiare, un percorso di adesione alla fede politica meno avventuroso, ma comunque analogo e partecipato. Indicativi sono gli scritti di una delle sorelle, Virginia, e di una parente molto legata alla famiglia del patriota, Amalia Fortini Rossini.

Il sentimento comunicato è davvero simile alla fede: non scaturisce da articolate conoscenze o confronti, ma essenzialmente dalla devozione al familiare di riferimento; nelle donne esso si attiva però in una componente autonoma, che permane poi entro l'orizzonte della singola vita.

Nella varietà degli argomenti, prevalendo la vita quotidiana e domestica, che Virginia Salvagnoli coniugata Nardi[50] affronta nelle sue lettere familiari, nel

[49] ASM, 77, 7, Imbriani, Carlotta, lettera «Torino 4 febbraio 1859».

[50] M. Bini, *Della famiglia Salvagnoli*, «Bullettino Storico Empolese» (da ora «BSE»), I (1957), 1, pp. 37-56; II (1958), 1, pp. 217-233; IV (1960), 2, pp. 53-74. Sul nucleo dei Salvagnoli, si veda M. Bini, *Il 'martello' del Giansenismo nei suoi rapporti con Empoli e gli Empolesi*, Parte I^a^, «BSE», X (1966), 2, pp. 95-158; e Parte II^a^, *ivi*, XI (1967), 3, pp. 175-235 (le nascite dei figli, nella parte prima, pp. 106-113: Virginia è nata nel 1800). Dalle carte dell'ASM risulta sposata con Carlo Nardi nell'autunno del 1823. Vive almeno fino al 1866, ma forse alcuni anni ancora.

loro complesso scritte in un lungo arco di tempo[51], una piccola parte ha anche la descrizione delle relazioni che essa constata intorno a sé, sia nella famiglia di provenienza che nella famiglia coniugale. I due ambienti sono diversi, di attività terziaria e piccola nobiltà il primo, e invece borghese, in quanto famiglia proprietaria contadina, il secondo. Virginia ne coglie vivacemente le differenti opportunità di vita, sentendosi ridurre la capacità personale di decidere, nella situazione coniugale che è sostanzialmente collettiva, sotto la direzione unica del capoccia riconosciuto dall'intero gruppo[52]. Con il tempo, Virginia Salvagnoli supera il forte disagio iniziale, confondendo la sua vita nella coralità della famiglia. Tuttavia non recide il legame e la responsabilità verso la famiglia di provenienza. Perciò Virginia mantiene il suo schieramento a fianco dei fratelli, in particolare di Vincenzo, nelle varie vicissitudini: nelle sue lettere, si vede che essa è al corrente ed approva tutte le sue scelte importanti, quelle della professione, quelle dei viaggi, quelle della vita privata, quelle degli ideali. Anche la vita pubblica è seguita, riflessa in lei attraverso Vincenzo, nei confronti del quale la donna è sempre incoraggiante.

È significativa, su questo aspetto, l'annotazione scritta in una lettera del marzo 1849[53]. Essa si riferisce, infatti, ad un periodo particolarmente turbinoso e discusso del Salvagnoli: fra la fine 1848 e fino all'estate del 1849, egli sceglie la 'desistenza'[54], uscendo dalla vita pubblica, dopo aver motivato con let-

[51] Nell'ASM sono presenti vari *dossier* consistenti ad opera di Virginia Salvagnoli: in ASM, 90, 2, Salvagnoli, Virginia nei Nardi (28 lettere a VS, dal 23 dicembre 1825 al 26 febbraio 1860); si aggiunga, la lettera «Fibbiana 2 marzo 1830». di Virginia a VS posta fra le carte dotali. Altro *dossier* è ASM, 139, 4, Salvagnoli, Virginia nei Nardi (al fratello Antonio 7 lettere, fra 4 settembre 1843 ed il 1866 (ma forse la data è da correggere). Vi sono infine lettere di Virginia al padre (26, 5, Salvagnoli, Virginia di Cosimo Ignazio).

[52] Al capoccia spetta disciplinare tutti i comportamenti degli altri, disponendo per tutti la gestione del denaro liquido (il modello di vita varrà anche per i mezzadri). Con il tempo aumenteranno i conflitti, specie fra le donne di casa: «La durezza dei rapporti fra suocere e nuore – dice A. Pescarolo –, le tensioni latenti fra i diversi nuclei, sono stati messi in luce da numerose ricerche». A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne*, in *Storia sociale della donna* cit., pp. 127-177, a p. 144.

[53] ASM, 90, 2, lettera «F.[ibbiana] 21 marzo 1849, acclusa ad un'altra, a firma C.o Moreschini».

[54] È il termine che uso per la scelta particolare di VS. Recentemente ha portato informazioni su questo periodo R.P. COPPINI, *Alle origini della destra storica: Salvagnoli e i "subalpini"*, in *Il Risorgimento nazionale* cit., pp. 25-37, in particolare p. 32. Per i luoghi, riporto la nota 16 di tale pagina: «A Pietrasanta prima presso i Giorgini, a Sarzana e a La Spezia poi, Salvagnoli si era rifugiato durante l'ultimo periodo del governo Montanelli Guerrazzi, incontrando qui gli Oldoini, Filippo e la figlia Virginia, gli Arconati, Alfonso La Marmora, Neri Corsini e Niccolò Antinori». Di contro alla versione di R.P. Coppini, quella di C. Ceccuti valorizza ancora le prime fonti, in particolare P. Puccioni: cfr. C. CECCUTI, *Salvagnoli e l'esperienza de «La Patria»*, *ivi*, pp. 105-123, in particolare p. 121.

tera scritta la contestazione della praticabilità nel Parlamento toscano. Il recente organo istituzionale nel gennaio 1849 si reinsediava, dopo la tornata elettorale autunnale. In quella nota, Virginia ringrazia il fratello per essersi fatto vivo, perché lei stava «in gran pensiero» per lui.

La premura di Virginia non è a rischio di disaccordo, nella famiglia coniugale: questa, che ha un radicamento nella provincia che contrasta visibilmente con i ramificati contatti del patriota, rafforzerà comunque progressivamente l'allineamento a Vincenzo e, successivamente, ad Antonio Salvagnoli. Nella corrispondenza lasciata presso i due politici si osserva che, superati i rischi, quella famiglia coglierà presto anche le opportunità che i rivolgimenti istituzionali svilupperanno[55]. Si ha insomma l'impressione che l'accordo fra le famiglie, di cui già era prova il matrimonio dei due rampolli, si sia rinsaldato con la stessa partecipazione affettiva ed esplicita di Virginia, divenuta così occasione e tramite della maturazione politica di tutto il gruppo familiare: questo coglie comunque nelle novità politiche elementi organici al suo assetto ed alle sue ragioni, tutte incentrate sull'immagine dell' 'ordine'.

Per quanto riguarda Virginia, tuttavia, la personale ideologia familiare non sembra fondarsi tanto su tale immagine – che, certo, essa non contesta – quanto sulla valorizzazione del ruolo di madre entro la famiglia[56]. Questo tratto è condiviso nel gruppo Salvagnoli, dando luogo a una forte intesa ed affettività. In particolare, trova un segno preciso nella memoria quasi cultuale della propria madre, Silvia Genovesi, morta nel 1823[57], della quale Virginia serba quadri nostalgici di memorie, di cui rende confidente proprio Vincenzo. Uno di questi parla di una sera passata a far capriole, in visita presso la nuova dimora di un prete amico, accanto alla «povera mamma»[58], custode della complicità infantile fra i fratelli.

[55] I Nardi fiancheggiano i Salvagnoli sul territorio, in occasione delle elezioni politiche sia di Vincenzo sia, poi, di Antonio. Dal canto loro, ben presto affronteranno compiti amministrativi, come gonfalonieri e poi sindaci di Montelupo Fiorentino. Oltre a Carlo Nardi nominato gonfaloniere (ASM, 81, 8, Nardi, Carlo, copia lettera Prefettura di Firenze «Firenze 4 maggio 1850»), come già detto, Giuseppe Nardi ringrazia i cittadini di Montelupo per essere stato eletto sindaco, *ivi*, 134, 3, «Allegata lettera 28 luglio 1874».

[56] Probabilmente Virginia Salvagnoli Nardi non ha avuto figli. Tuttavia la sua relazione con gli altri è fortemente guidata dall'ideologia materna. Con tale afflato si prende cura del fratello minore Antonio, dei nipoti Figlinesi, dei nipoti Nardi. Paritario è invece il rapporto con Vincenzo.

[57] Secondo M. Bini, la data è il 10 marzo 1823: M. Bini, *Il 'martello' del Giansenismo. Parte II*, cit., p. 196. Un esempio che può essere illuminante: alla morte del cognato Giuseppe Figlinesi, avvenuta in marzo, Virginia scrive a Vincenzo (ASM 90, 2, lettera «Fibbiana 9 marzo 1845»), rammentando: «Marzo per noi fatale»: evidentemente rievoca la morte della madre.

[58] ASM, 90, 2, lettera «Fibbiana 21 luglio 1856».

Un richiamo alla madre di particolare enfasi è nella penultima delle lettere indirizzate da Virginia a Vincenzo[59]. Si sta chiudendo l'anno '*mirabilis*', il 1859: anche per Vincenzo, ripropostosi al centro del percorso che ha collegato la Toscana al Piemonte. *Longa manus* di Bettino Ricasoli e suo ministro, ha fatto maneggi incessanti, in modo che molti contemporanei hanno trovato discutibile, ma certo con piena profusione di sé. Ecco l'episodio: Virginia ed il fratello Antonio collaborano al rito particolare (un ritratto che è quasi una riesumazione[60]) che Vincenzo propone: essa invierà abiti di foggia antiquata, il fratello maggiore cercherà una donna vivente i cui tratti si avvicinino a quelli della madre morta, quindi verrà eseguito il ritratto della madre viva, ad opera, lei crede, del pittore Cencio Lami.

Che senso ha chiudere quell'anno con il ritratto della madre? È forte l'impressione che si rintracci in questa una iniziazione dei figli, certo non da intendere programmatica, alla causa risorgimentale. Quanto meno, la forza affettiva ispirata dalla madre non ha lasciato mai Vincenzo nella solitudine di un'alterità incompresa. Virginia ha consapevolezza politica nell'augurare a Vincenzo che l'anno morente risulti esaudito nei suoi «giusti desideri, in tutto, e per tutto, e che» egli «possa terminare la» sua «laboriosissima vita tranquilla per avere fatto tanto bene a tutta l'I.....». Dove quella Italia nascosta nei cinque puntini di preterizione sembra il residuo di una prudenza che si è condivisa a lungo nel gruppo familiare.

Un profilo simile a Virginia Salvagnoli è presentato da Amalia Fortini[61], propriamente cugina della madre dei Salvagnoli, Silvia Genovesi, ed originaria del suo stesso paese, Santa Croce sull'Arno, ma molto vicina al nucleo di questi parenti dopo la morte della cugina.

La sorella Elvira sposerà lo studioso e patriota Giuliano Ricci, livornese, ma proprietario di una residenza non lontana da quella dei Salvagnoli a Corniola. Amalia si sposa con l'empolese Pietro Rossini, ingegnere e, dal dicembre 1828, riordinatore delle proprietà dissestate dei Salvagnoli. Da quella data, la

[59] *Ivi*, lettera «Fibbiana 28 dicembre 1859».

[60] Potremmo definirlo 'macabro': ma allora c'era di peggio, poiché una delle mode assai diffuse era quella di far fare il ritratto fotografico ai propri congiunti morti, nella fase dell'esposizione. La moda voleva la visione di profilo.

[61] Scritto da Amalia Fortini coniugata Rossini, abbiamo il *dossier* presso Vincenzo (66 lettere, ASM, 74, 11, Fortini, Amalia nei Rossini), il *dossier* presso il fratello di questi, Antonio (63 lettere ASM, 131, 4, Fortini, Amalia nei Rossini). Le lettere più antiche, però, sono per i genitori dei due politici: Amalia Fortini è cugina di Silvia Genovesi (1 lettera, dell'agosto 1814, ASM, 27, 6, Lettere indirizzate a Silvia Genovesi) e per acquisizione, del marito di questa, Cosimo (circa 10 lettere, dell'estate 1823, ASM, 24, 3, Fortini, Amalia nei Rossini).

presenza della donna presso i Salvagnoli è un aiuto molto visibile, anche perché ricordata e salutata negli scritti di tutti i parenti. Questa donna, che scrive in modo asciutto – quindi non sempre esplicito – e prudentemente evitando per lo più indicazioni di luoghi e tempi, permette di vedere pienamente realizzata la cultura della femminilità come oblazione, che sembra diventare l'ideale ambìto nell'epoca che accompagna la trasformazione politica dell'Italia. Per la Fortini, proprio perché tale cultura è una novità, non è adeguamento ad una moda. Scaturisce piuttosto dalla meditazione personale sulle scelte della propria casata. In particolare il culto dell'infanzia è ben attestato in tutto il gruppo Salvagnoli-Genovesi-Fortini.

Più di Virginia Salvagnoli, in realtà, Amalia spicca per una particolare efficacia delle azioni, pur svolte nella sfera domestica, e per il prestigio che con queste consegue. Tuttavia si ha l'impressione che, mentre il suo rapporto con il più giovane dei Salvagnoli, Antonio, si mantiene caloroso per tutta la vita della donna[62], quello con Vincenzo raggiunga l'apice con il periodo difficile – la 'desistenza' del patriota – corrispondente all'inverno 1848-1849, per diventare più occasionale successivamente. In quell'importante torno di tempo, tuttavia, Amalia si dimostra una spalla salda e sicura, consenziente sulle trasformazioni politiche e coadiuvatrice nei rischi.

Fra gli scritti rimasti, presentiamo qui quelli che probabilmente si riferiscono ai mesi che, fra il 1848 ed il 1849, per Vincenzo Salvagnoli sono intensi ed oscuri. Se ne riconoscono almeno 12[63].

[62] Anzi, la relazione affettiva viene poi raccolta dalla figlia di questa, Adele Rossini coniugata Roti, ed infine dalla figlia di quest'ultima, Ida Roti coniugata Bagni: queste relazioni sono a fianco di Antonio Salvagnoli fino alla sua morte.

[63] Il riconoscimento (in ASM, 74, 11) è sulla base dell'esplicito riferirsi allo stare nascosto, ovvero ai due nomi, ripetuti da Amalia come consiglieri ed aiutanti organizzativi: Masiani, che sembra curare la circolazione dei giornali, e l'avvocato Galletti. Ecco le lettere: lettera SD «Martedì sera. Oggi ho eseguito» (Fatte le commissioni; varie le lettere di Masiani; VS non ha risposto; Tonino sta bene, è a Follonica, poi passa a Grosseto); lettera SD «Sabato mattina. Ricevo da Serafino» (Non può consigliare che VS vada alle camere, a meno che non ne vada del decoro; che si salvi, Iddio proteggerà i parenti proteggendo lui; se viene Elvira, porterà lei la lettera); lettera SD «Lunedì 8. Ho mandato i due plichi» (mandati due plichi al Galletti; ci sono dimostrazioni per chiedere lavoro; sono arrivati molti livornesi); lettera SD «I fratelli di Serafino» (risolva i lamenti dei contadini senza sconcertare; forse le camere riaprono prima del 20; il discorso della corona non è piaciuto ai rossi); lettera SD «Venerdì al tocco. Le due tue lettere» (le lettere sono giunte al Galletti; a Serafino è giunta la risposta e porterà i giornali; altri ne troverà a casa Pazzi; probabile che il commendatore venga ad Empoli; la camera si è adunata nella calma; un divisorio separa la parte per il popolo, cui si accede con biglietto; si dice che se li riserbino tutti i livornesi); lettera SD «Domenica. Eccoti due lettere» (Oggi e domani essa manda giornali; avrà ricevuto plico e giornali da Niccolino Figlinesi; è vero che i boschi sono belli, ma per poco, avrà avuto conforto da Spaventa, parlando con chi può intenderlo; Galletti porta una lettera); lettera SD «Venerdì mattina. Ieri sera devi»

Portano esplicitamente la data solo tre lettere del gennaio 1849, durante la latitanza del patriota[64]. La scrivente osserva in Firenze quello che accade nei luoghi della politica; cerca anche di prevedere gli umori e le mosse di quell'entità, che è la folla, presentata come pericolosa, specialmente se costituita da «livornesi». Certo Amalia non era sola, e il «noi» a cui in queste lettere ricorre, lo dimostra, così come i nomi che vi vediamo comparire; ma è comunque la principale artefice delle formulazioni.

Fra i temi che sembrano risaltare, nelle missive di Amalia durante la 'desistenza', ci sono quelli logistici insieme con la cura delle informazioni che si pensano desiderate dall'interlocutore; soprattutto, sono vivamente espresse le proprie valutazioni.

Nella lettera SD «I fratelli di Serafino», in gran parte si presentano i problemi pratici della casa. Non escluderei che la trattativa dei contadini, per ripartizioni più eque di un poderetto loro affidato, colga proprio come opportunità la difficile situazione del padrone: la donna consiglia a Vincenzo di essere favorevole alle richieste. Amalia prosegue con questa informazione: «Dicesi imminentissima la prima sessione della Camera», comunica poi il rientro di Tonino forse per il 20 ed infine riporta questo commento: «Il discorso della Corona non ha contentato i rossi. Dicono che ha la coda».

La comunicazione di Amalia è particolarmente drammatica in alcuni biglietti. Nella lettera SD «Lunedì 8. Ho mandato i due plichi» la donna annota flussi di popolo in Firenze, concludendo: «Adesso fino le 3 la città è calma, ma son giunti molti livornesi». Ancora più concitata è la lettera SD «Venerdì

(I livornesi che hanno gridato contro VS passando per Empoli, hanno ripetuto le grida a Firenze, inoltre contro Ridolfi e Samminiatelli; poi sono stati imbarcati sull'ultimo vapore, perché gridavano contro il governo; pare ieri si preparassero a dimostrazione contro la casa di VS: l'avviso era dell'avvocato Corsi a Ferdinando; noi gli abbiamo detto di stare chiuso in casa, ma non è successo nulla; stamani alla camera c'è la ricognizione dei poteri; con il vapore delle 4 manda l'occorrente, magari da respingere; impossibile che venga a Firenze; Masiani è afflittissimo); lettera SD «Penso di dirigere sempre» (Le lettere sono più sicuramente inviate a Sandro Del Vivo; lo consiglia anche Masiani); lettera SD «Sabato sera alle 7. Masiani qui presente» (invia una lettera di Masiani ed altre di Carlo Pazzi; una lettera è stata mandata per Elvira, tornata ad Empoli con l'ultimo vapore; contrasti per l'elezione del vicepresidente).

[64] *Ivi*, lettera «5 (*sc.* gennaio) 1849» (riceve la lettera; l'avrà Galletti; mandi le misure del lume per il cristallo; allega varie lettere, anche una dei Pazzi per Tonino; una è di Masiani; Adele ha emicrania; altri giornali manda per strada ferrata); lettera «6 (*sc.* gennaio) 1849» (Invierà vari giornali; Pietro reclamerà dal Bianchi gli arretrati; la lettera recapitata avrà risposta; salutano Masiani, Pietro, Adele); lettera «10 (*sc.* gennaio) 1849» (Fatta in tranquillità l'apertura delle camere, lo dice qui Masiani; così ha chiesto il granduca e promesso il Guerrazzi; Masiani ritiene che le dimostrazioni riprenderanno alle prime sedute; Pietro ha portato la lettera al Galletti; Ricasoli e Lambruschini hanno fatto interventi; riceverà plichi da Pazzi e Galletti con discorsi politici; manda i giornali).

mattina. Ieri sera devi». È una comunicazione piuttosto lunga, nella quale la partecipazione della scrivente è profonda:

«I Livornesi stessi che gridavano contro te nel loro passare dalla stazione di Empoli, ripeterono quelle grida anche per Firenze fra le ore 3 e le 4 pomeridiane. Non risparmiavano Ridolfi e Samminiatelli […]. Pare che ieri fosse minacciata una dimostrazione a casa tua […] Ingiunsi di chiuder tutto e di stare all'evento […]. Tutto passò tranquillamente e la dimostrazione non ebbe luogo. Questa mattina, che deve esservi alle Camere la ricognizione dei poteri, sentiremo cosa accaderà [*sic*] […]. Adesso è impossibile che tu venga a Firenze. Masiani è afflittissimo e ieri sera non abbiamo desinato né noi né lui».

Un tono più disteso verifichiamo nella lettera SD «Venerdì al tocco. Le due tue lettere». Qui si parla di fatti di casa, quindi dello smistamento dei giornali; però c'è comunque l'attenzione preoccupata alle mosse dei «Livornesi»:

«Serafino porterà il Conciliatore e la Rivista. Il Monitore e il Nazionale lo manderemo stasera a casa Pazzi. Il Commendatore probabilmente viene a Empoli […] La Camera stamani si è adunata e tutto è passato in calma […] Si vocifera che siano posti riservati per i Livornesi che vorranno tumultuare […] Si potrebbero chiedere biglietti? Scrivimene».

La lettera più eloquente, comunque, nella sua contraddittoria emotività, è la lettera SD «Sabato mattina. Ricevo da Serafino». Essa dice fra l'altro:

«Non posso consigliarti a venire alle Camere, ma quando tu creda non ne soffra il tuo decoro, vieni. Salvati, salvati il più possibile. Tutti noi ci adopreremo per indagare ove i rischi possano essere maggiori e consigliarti quelle cautele che potrebbero sfuggirti coi pensieri grandissimi che hai. Disponi sempre di noi, come persone a te affezionate di cuore. Iddio ci proteggerà proteggendo te. Addio caro Cencio. Amalia».

Nella lettera SD «Domenica. Eccoti due lettere», accanto ai ragguagli sullo smistamento dei giornali ed all'indicazione che il plico sarà portato dal nipote, Niccolò Figlinesi, notiamo soprattutto la comprensione che Amalia ha di Vincenzo:

«Povero Cencio! Scrivi benissimo che boschi e boschetti sono una bella cosa, ma è una poesia che piace per poco. Spaventa[65] deve averti confortato. Oh come gradirei che ogni giorno tu avessi la risorsa di parlare un poco con chi può intenderti!».

[65] È certo Silvio Spaventa. In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Salvagnoli*, busta 35/parte I, inserto 17, in una lettera, «11 maggio 1852» dalle carceri di Napoli, con allegata memoria in sua difesa, Silvio Spaventa dice di essere stato perseguitato, narrando ordinatamente le traversie giudiziarie subite. Egli dice: «Da quando sono partito da voi e posto piede a Napoli […]». Egli è in prigione da 38 mesi (dunque, dal marzo 1849). Riferisce che sulla «questione siciliana» sono stati ammessi due testimoni, il marchese Capponi ed il marchese Potenziani; l'accusa scaturisce dalla partecipazione al 'Congresso dei pubblicisti', a Torino nell'ottobre 1848, interpretato dalle autorità napoletane come sovversivo. Afferma che VS fu uno dei *leaders* di quell'adunanza. Ora chiede che sia suo procuratore per la deposizione che il marchese Capponi farà «costà» (dunque, a Firenze); chiede anche che con il Giorgini studi un proclama utile.

Nelle parole d'Amalia vediamo certo rispecchiata l'inclinazione manifestata dal gruppo familiare sui quesiti posti dall'incerto periodo. Sue particolari qualità, però, sono la sincera passione e la lucidità nell'identificare i dati essenziali, dimostrandosi ben all'altezza di coprire l'uomo politico, e insieme di fornirgli la possibilità di mantenere gli essenziali contatti, fra cui quello con la famiglia Pazzi[66]. Amalia Fortini, insomma, spicca con proprie qualità in questa autentica impresa familiare vissuta come salvaguardia del membro più significativo, ma anche in funzione del beneficio pubblico che egli intravede e fa intravedere.

Dopo questa fase, tuttavia, sembra che non accadrà più una tale messa a rischio dell'intero gruppo familiare nella politica: la restaurazione del 1849 è anche una caduta delle passioni ed un ritorno, pressoché per tutti, se non hanno subito reclusioni, come a Napoli, a ritmi di quotidianità non più eroica.

L'ultima data da considerarsi segnata è quella di 74, 11, lettera «Monteboro 9 settembre (*sc.* 1849)», in cui si ufficializza il prossimo matrimonio di Adele, la figlia di Amalia. Con quest'evento, la donna accantona le tematiche impegnate: sembra quasi che passi la mano alla generazione successiva. Comunque, anche se non troviamo date, sicuramente (lo deduciamo dalle informazioni) vi sono altre lettere più recenti fra quelle conservate da Vincenzo.

È evidente, insomma, che sono di vario tipo e di diversa forza la difesa, la prospettiva, la cultura, la gratificazione che la famiglia può offrire ai suoi componenti. Ma appare acquisizione generale che, nei casi più messi alla prova dalle circostanze come in quelli più oscuri, la famiglia è risultata spesso, nel Risorgimento, un luogo di sensibilizzazione politica. Nelle donne si è sviluppata attraverso la corrispondenza d'affetti: il che non è un ruolo passivo. La sofferenza è indotta dal potere avversato e combattuto, ma sul fronte dei combattenti, diventa occasione per la costituzione di vere reti logistiche, frutto di volontà e capacità.

[66] Non ho fatto verifiche, come argomento esterno all'argomento affrontato, se i nomi siano reali o in codice. In particolare, mi colpisce il nome di Carlo Pazzi in ASM, 74, 11 lettera SD «Sabato sera alle 7. Masiani qui presente»: il dubbio è che si tratti, piuttosto, di Carlo Torrigiani.

Roberto Provvedi

Le attività agricole, artigianali e professionali di Poggibonsi attraverso le analisi dei bilanci del Comune (1860-1880)

Prima parte

Introduzione

Per introdurre meglio il periodo 1860-1880 che tratteremo approfonditamente in seguito ci sembra utile fornire alcuni dati che ci permettano di delineare più chiaramente quali fossero le condizioni economiche e sociali della popolazione durante quel lasso di tempo. La superficie comunale risultava nel 1863 pari a 6.991,43 ettari di cui 4.517,83 coltivati e 2.129,91 dediti a bosco e pastura. Nel terreno coltivato spiccavano 1.801,15 ettari di «lavorativo nudo» e 2.421,12 di viti e vigneti. La popolazione, secondo lo stato civile al 31 dicembre 1863, ammontava a 7.189 unità con una densità quindi di circa 102,83 abitanti per km^2, assai superiore alla media nazionale (87 ab./km^2) e la terza nella provincia dopo Siena e Sinalunga[1]. Dal 1861 al 1881 l'incremento annuo medio della popolazione risultò dell'8,3 per mille[2].

Per quanto riguarda l'allevamento di animali, secondo una statistica ministeriale del 1868, 2.250 erano i capi di razza bovina, 963 quelli di razza ovina cornuta, 98 di cavallina, 121 di asinina e 998 di porcina, per un totale di 4.430 capi di bestiame presenti nel territorio comunale[3].

L'alimentazione dei mezzadri e dei braccianti era sicuramente insufficiente. Era composta per lo più da pane di grano e polenta di farina gialla; modesto era il consumo di carne, mentre sufficientemente ci si cibava di legumi e ortaggi. La frutta era il companatico.

[1] *Annuario corografico amministrativo della Provincia di Siena per il 1865*, Siena, Tip. Sordomuti, 1865, pp. 245, 450-453.

[2] P. Bandettini, *La popolazione toscana dal 1800 al 1959*, Firenze, C.C.I.A.A., 1961, p. 368.

[3] Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Prefettura di Siena* (da ora *PS*) 1849-1940, filza 1339 (1871), cat. 13 «Affari generali».

Nel 1880 il presidente del Comizio Agrario di Siena affermò comunque che «le condizioni igieniche dei coloni sono buone in generale, ma le abitazioni coloniche lasciano non poco a desiderare: le condizioni economiche sono buone relativamente a quelle famiglie di contadini che lavorano con volontà e criterio»[4]. Le condizioni igienico-sanitarie erano invece penose; molti animali venivano tenuti in casa, i medici erano pochi, l'ospedale non c'era, diffusissime erano malattie come la pellagra e il colera, le fogne erano spesso a cielo aperto.

Le scuole erano scarsamente frequentate: nell'anno scolastico 1872-73 su 7.760 abitanti gli alunni delle scuole pubbliche erano 291, mentre quelli frequentanti le scuole private erano 210. All'asilo andavano (al 31 marzo 1870) 45 bambini e 127 erano i frequentanti delle scuole serali per adulti[5]. In seguito fu istituita anche una scuola domenicale. La scuola di grado superiore contava appena 17 alunni di cui solo 12 frequentanti[6]; d'altronde è evidente come la povera gente spesso non poteva sottrarre i figli dal partecipare al sostentamento della propria famiglia. Mangiare tutti i giorni era più importante che saper leggere e scrivere.

Altro grosso problema era quello del pagamento delle tasse dal quale i mezzadri ed i braccianti non erano certo esentati. Per loro i tributi più onerosi erano sicuramente quello di famiglia (o fuocatico) e la famigerata imposta sul macinato, istituita nel 1868. Pure i proprietari terrieri erano fortemente penalizzati in quanto le aliquote della imposta fondiaria e sui fabbricati andavano sempre più aumentando. Ma di queste e di altre tasse, dirette e indirette, applicate in Poggibonsi, parleremo più in là.

Dal punto di vista politico la scena era abbastanza cristallizzata; votando per censo, sia per le elezioni politiche che per le amministrative, eletti ed elettori coincidevano da un punto di vista sociale e di classe. I braccianti e i contadini restavano sempre ai margini, in costante ricerca di sussidi di povertà o di lavoro che il Comune poteva assegnare in occasione della costruzione di opere pubbliche che all'epoca furono intraprese in discreto numero. Ma sulla gestione del Comune e sulla sua attività ritorneremo ampiamente in seguito. Un altro grosso evento dell'epoca fu senza dubbio lo scioglimento dell'asse ecclesiatico che però andò quasi tutto nelle mani della nuova borghesia e dei grandi proprietari terrieri, giacché le aste venivano effettuate nei capoluoghi di pro-

[4] *Ivi*, filza 1668 (1880).

[5] ASSI, *Fondo del Comune di Poggibonsi* (da ora *Poggibonsi*), filza 929, «Resoconto amministrativo dell'asilo infantile di Poggibonsi al 31 marzo 1870».

[6] C. ANTICHI, U. MORANDI, *Storia economica di Poggibonsi (1800-1968)*, Poggibonsi, Irme, 1969, p. 36. Per scuola di grado superiore si intende quarta e quinta elementare, in quanto la legge Coppino del 1877 relativa all'obbligo scolastico imponeva la frequenza obbligatoria fino alla terza elementare.

vincia e per partite grosse. I contadini non beneficiarono minimamente delle vendite dei beni ecclesiatici. A Poggibonsi si lottizzarono L. 217.940 di terre appartenenti al clero[7]. Per dare un esempio della difficoltà per i mezzadri di acquistarsi un terreno proprio si ricordi che un ettaro di terra vignato veniva fatto pagare L. 2.000, uno di ortaglie L. 2.084, cifre da capogiro per i piccoli proprietari e per i contadini dell'epoca[8].

Nel 1867 nacque il «Corriere dell'Elsa», un giornaletto semidemocratico che però ebbe breve durata[9] nonostante una richiesta prefettizia del giugno 1868 che spingeva verso una ripresa delle pubblicazioni sotto il nome de «Il Vesuvio»[10]. Come abbiamo accennato i rappresentanti del Consiglio Comunale erano quasi tutti di estrazione moderata e anche quando in Italia negli anni '70 sali al potere la Sinistra, i possidenti e i nuovi borghesi poggibonsesi continuarono a votare per la Destra; d'altra parte va detto che a quei tempi questi schieramenti politici non avevano certo il significato odierno.

C'è da rammentare poi che in questo periodo sorsero tutta una serie di organizzazioni popolari o, meglio, pseudopopolari, in quanto quasi sempre erano controllate e dirette da elementi moderati. Ne rammentiamo qualcuna: nel 1862 vide la luce la Società Operaia di Mutuo Soccorso che, con alterne fortune, sopravvisse fino al secolo successivo e che ebbe come scopo quello di sussidiare i soci malati, infortunati o in pensione. Nel 1866 nacque la Banca Popolare di Poggibonsi, diretta emanazione della Società Operaia[11], che fra i suoi scopi statutari (art. 1) aveva quello di «procurare il credito ai soci azionisti mediante l'associazione e il risparmio»[12]. Questo istitu-

[7] G. Mori, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 134.

[8] ASSi, *Poggibonsi*, filza 926 (1869), «Miscellanea».

[9] «Il Corriere dell'Elsa», n. 21, 20 ott. 1867; nell'unico numero reperibile di questo foglio poggibonsese, di cui era gerente responsabile tal Giovacchino Zani, si spronava ad un maggiore sfruttamento del fiume Elsa. Si affermava: «Potrebbesi ottenere una cascata che desse per lo meno una forza motrice di 45 cavalli e che sarà in grado di dare una giornaliera produzione del valore per lo meno di 400 lire». L'articolista inoltre accusava i capitalisti del luogo di scarsa attitudine alle intraprese industriali.

[10] ASSi, *Poggibonsi*, filza 919 (1868), «Pubblica sicurezza».

[11] ASSi, *Pubblica sicurezza*, filze 1222 e 2623, «Resoconti amministrativi della Società Operaia di Poggibonsi per il 1865 e per il 1880». Dal 1867 al 1880 le azioni della Banca Mutua possedute dalla Società Operaia passarono da 4 a 100 mentre nell'arco dello stesso periodo quest'ultima aumentò la propria somma depositata in banca da L. 2.500 a L. 6.220.

[12] *Statuto della Banca Mutua Popolare di Poggibonsi*, Poggibonsi, Tip. Cappelli, 1882 [in BNCF, Misc. 3405.18]. «[…] la Banca Popolare di Poggibonsi, in ogni suo aspetto limpidissima […], offre al risparmio un asilo inviolabile e aggiunge un documento prezioso a suffragio del discentramento del credito e della previdenza popolare», *Relazione annuale dell'On. Luzzatti sull'andamento del credito popolare in Italia*, «Archivio di Statistica», IV (1879).

to di credito fallì poi miseramente nel 1891 a causa di errate operazioni di cassa[13].

Nel 1869 sorse la Biblioteca Popolare Circolante fondata da una «Società di moralizzazione e beneficenza»; nel 1873 la Società delle Stanze, che era una specie di circolo ricreativo. In precedenza, nel 1829 era stato inaugurato il Teatro dei Ravvivati Costanti che, soprattutto sotto Carnevale, presentava ottimi spettacoli giungendo a contenere più di 700 persone[14]: purtroppo la 2ª guerra mondiale lo ha completamente distrutto. Dal 1868 al 1871 fu eretto il nuovo Palazzo Comunale, tuttora in funzione, su progetto dell'ing. Guidi.

Ma tutto questo fiorire di iniziative, più o meno riuscite, costituivano solo la facciata della vita sociale dell'epoca. La società operaia aveva solo scopo assistenziale, nessuna motivazione politica che potesse portare alla emancipazione economica dei contadini e degli operai era presente[15].

La biblioteca era utile per chi sapeva leggere e i poveri erano quasi tutti analfabeti; i miserabili non avevano certo né voglia, né tempo, né denaro per andare a teatro o a giocare a carte.

Leggermente diversa e più popolare risultò la funzione della Banca Mutua: pur prestando ai soli soci (e un'azione costava 50 lire) e pur essendo diretta da un consiglio di amministrazione formato in larga parte da possidenti locali, non disdegnò talvolta di soccorrere economicamente gli strati più disagiati della popolazione. Come si può verificare dalla nota a fondo pagina, per esempio nel 1880 furono effettuati quasi 1.000 prestiti a piccoli agricoltori e oltre 2.000 a piccoli industriali e commercianti[16]. Il loro ammontare medio però non risultò molto elevato se confrontato con quello di grandi agricoltori e grandi industriali e commercianti. Infatti mezzadri e piccoli proprietari riceverono circa 500 lire per ogni prestito, i piccoli commercianti poco più di 300 lire ed infine gli operai appena 141 lire. Al contrario le somme medie per i grandi agricoltori e per i grandi industriali o commercianti furono rispettivamente lire 1.805 e lire 1.508. D'altronde, come vedremo in seguito erano proprio loro i più grossi azionisti della banca ed erano quindi in grado di fornire facilmente le più ampie garanzie di restituzione della somma mutuata. Comunque, in generale, tali iniziative non riuscirono quasi mai ad elevare la posizione sociale ed economica degli strati più poveri e nume-

[13] *Memoria in causa di Ottaviano Pieraccini contro Boni Enrico*, Firenze, Tip. Bonducciana, 1891. Per ulteriori approfondimenti sul fallimento della Banca Popolare, cfr. «La Martinella» del 1, 8, 22, 29 set. 1889 e 26 lug. 1891.

[14] ASSI, *Poggibonsi*, filza 919 (1868).

[15] Per statuto i mezzadri non potevano far parte dell'associazione.

[16] MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione della statistica, *Statistica delle banche popolari nel 1880*, Roma, Bodoniana, 1882, tav. XII, pp. 62-63.

rosi della popolazione. Regnò così, fino alla fine del secolo, una cristallizzazione sociale e reddituale quasi assoluta[17].

1. Esame dei bilanci comunali dal 1860 al 1880

1.1. Struttura del Consiglio Comunale e del bilancio

Nel ventennio intercorrente tra il 1860 e il 1880 vi furono ben tre diversi modi di redigere i bilanci comunali; evidentemente le voci erano quasi sempre le solite ma cambiavano spesso titolo o categoria nelle quali venivano inserite. Per uniformarci ad un unico modello di rendiconto abbiamo scelto il modulo di bilancio adottato dal 1866 al 1875, compilato secondo le indicazioni della legge n. 2248 del 20 marzo 1865. Esso ci è infatti sembrato il più chiaro e il più facilmente riconducibile agli altri due modelli. In tal modo, con questa elaborazione personale, le categorie sono diventate quasi tutte omogenee e rapidamente confrontabili tra di loro.

Somme date a credito dalla Banca Popolare di Poggibonsi dall'1/1 al 31/12/1880.

Categoria	N. somme	Ammontare totale somme
a) grandi agricoltori (proprietari e fittabili)	190	L. 342.954,68
b) piccoli agricoltori (proprietari, fittaioli e mezzadri)	988	L. 520.194,50
c) contadini giornali	223	L. 46.985,00
d) grandi industriali e commercianti	198	L. 298.683,46
e) piccoli industriali e commercianti	2.466	L. 787.334,55
f) operai	517	L. 72.905,00
g) impiegati, maestri di scuola, professionisti	349	L. 62.540,00
h) persone senza determinata occupazione e minorenni (Soc. Operaia, Accademia del Teatro, etc.)	62	L. 12.997,67

Per quanto riguarda le condizioni economico-finanziarie del Comune di Poggibonsi vi è da dire che erano pessime; le rendite non erano mai sufficienti a coprire le spese e bisognava ricorrere in larga misura, oltre che alle imposte locali, anche alle sovrimposte comunali ai tributi diretti di spettanza statale. È per questo, cioè per aumentare gli introiti derivanti da rendite varie e da tasse comunali, che furono pressanti in questo periodo le richieste degli ammi-

[17] A. Ciaspini, *Storia di Poggibonsi*, Siena, Dell'Ancora Landi e Alessandri, 1850 (rist. anast., Bologna 1982); F. Pratelli, *Storia di Poggibonsi*, Poggibonsi, Lalli, 1990; C. Antichi, *Poggibonsi*, Poggibonsi, Tap, 1965.

nistratori locali al Parlamento nazionale affinché venissero annesse al territorio del Comune di Poggibonsi alcune località facenti parte del Comune di Barberino Val d'Elsa[18].

Spessissimo il Consiglio Comunale rigettava domande di sussidi da parte di privati o di altri municipi colpiti da calamità naturali e talvolta, come risulta dalle carte comunali, si rendeva pure moroso nel pagamento degli interessi sui prestiti contratti con varie istituzioni finanziarie.

I consiglieri comunali erano in numero di 20, mentre la Giunta municipale era composta da quattro assessori più il Sindaco. Come già detto si trattava per lo più di possidenti, grossi commercianti e avvocati. Ognuno restava in carica per cinque anni ma ogni anno si rinnovava un quinto dei consiglieri; il Sindaco restava in carica tre anni ed era nominato dal Re scegliendolo tra i consiglieri stessi. Le commissioni permanenti, nominate dal Consiglio e composte da almeno tre consiglieri, erano quattro: 1) finanza; 2) istruzione, beneficenza ed igiene pubblica; 3) acqua, strade ed opere pubbliche; 4) legale mista (v. articoli 53, 54, 55, 56 e 57 del Regolamento per l'Amministrazione interna del Comune di Poggibonsi emanato nell'agosto del 1866)[19].

Altra notazione da fare è che spesso, in prima convocazione, non veniva raggiunto il numero legale dei componenti (almeno la metà) per cui bisognava sciogliere l'adunanza. In seconda convocazione poi, a meno che non ci fosse da votare sulla nomina di persone, si ritrovavano spesso in non più di quattro o cinque consiglieri e sempre gli stessi[20]. Questo per dimostrare lo scarso attaccamento di gran parte dei notabili locali all'incarico assunto soprattutto quando c'era da deliberare su qualcosa che non riguardava direttamente i loro interessi di proprietari di case e di terreni o istanze presentate da qualche loro amico o parente.

[18] Nel marzo 1865, in occasione del formarsi dei nuovi Mandamenti, il dott. Pieraccini formulò la richiesta (caduta nel vuoto) affinché Poggibonsi divenisse sede di distretto e venisse staccata dalla provincia di Siena per essere aggregata a quella di Firenze, cui si sentiva maggiormente legata sia per ragioni storiche che economiche (cfr. O. PIERACCINI, *Sull'utilità di dotare Poggibonsi di Tribunale mandamentale togliendolo alla provincia senese per aggregarlo alla provincia fiorentina*, Firenze, Nazionale, 1865). Per quanto riguarda le annessioni delle località, vedi ASSI, *Poggibonsi*, filze 1264, 1267, 1270, «Giunta e Consiglio, Delibere».

[19] COMUNE DI POGGIBONSI, *Regolamento per l'amministrazione interna del Comune*, Poggibonsi, Comunale di A. Moschini,1866.

[20] C'è da dire comunque che diversi consiglieri erano forestieri e che le riunioni annuali in sessione ordinaria del Comune erano solamente due, una in primavera e una in autunno. A poco del resto servivano le multe che il Comune aveva facoltà di elevare nei confronti dei consiglieri assenti che non fossero in grado di giustificare in maniera credibile la loro assenza.

Un aspetto da definire in rapporto all'esame dei bilanci del Comune di Poggibonsi è la discrepanza, talvolta verificatasi, tra somme assegnate nello stato di previsione e somme presenti nel rendiconto consuntivo. Tali differenze riguardavano soprattutto le spese per opere pubbliche e le entrate per tasse e diritti diversi.

Noi esamineremo più dettagliatamente i «conti finali dell'entrata e dell'uscita» in quanto rappresentanti le somme effettivamente incassate ed erogate, non tralasciando però di fornire spiegazioni su particolari dati presenti nello stato di previsione. Altra annotazione preliminare da fare è che il conto consuntivo rilasciato dal Tesoriere, esaminato dai revisori e votato dal Consiglio Comunale doveva infine essere approvato dalla Prefettura che giudicava consoni o meno alle contingenti esigenze gli articoli di spesa e di entrata[21].

1.2. Attivo

Cominciamo la nostra disamina dall'attivo, cioè dalle entrate. Il titolo I era: «Fondo di cassa, residui attivi ed entrate ordinarie» di cui le prime due voci formavano la prima categoria. Ai fini della presente ricerca, conoscere lo sviluppo nel tempo del fondo di cassa e di quella parte di entrate appartenenti a precedenti esercizi, ma ancora non riscosse (i residui attivi), non ci sembra particolarmente importante. Ne daremo qua e là solo qualche cenno.

1.2.1. Rendite patrimoniali

Prima voce significativa delle entrate ordinarie erano le rendite patrimoniali del Comune, ovvero redditi di case, beni, mulini ed altri beni stabili, interessi di capitali attivi ecc. Durante il ventennio che stiamo trattando il suo ammontare risulterà abbastanza regolare: toccherà il suo minimo nell'anno 1869 con L. 1.035,90 e il suo massimo nel 1878 con L. 2.038,06[22]. Nel decennio 1861-1870, tale categoria tenne una media annua di L. 1.317,86 mentre tra il 1871 e il 1880 fu di L. 1.549,02 con un incremento quindi del 17,54%. Le rendite patrimoniali erano costituite principalmente da rendite sul debito pubblico, da annualità e censi attivi, da fitto di terreni e case. Ricordiamo che lo Stato, per finanziare la guerra contro l'Austria del 1866, emise il Prestito Nazionale la cui somma fu ripartita fra le province e riversata poi sui comuni in ragio-

[21] Ricordiamo che tale approvazione statale sui bilanci comunali resterà in vigore per oltre un secolo, fino al 1966.

[22] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Rendiconti consuntivi dal 1869 al 1882».

ne dei rispettivi redditi di ricchezza mobile e di quelli colpiti dall'imposta fondiaria. Su tutto il territorio nazionale fu rastrellato un ammontare totale di 311 milioni di lire con prezzo di emissione di L. 95 e tasso d'interesse, quindi, del 5%. I contribuenti furono divisi in otto categorie di cui l'ultima era esente; il Comune di Poggibonsi dovette anticipare l'importo per la 5ª, 6ª e 7ª classe, i cui componenti avrebbero dovuto versare dalle 100 alle 200 lire. L'importo totale in questione risultò essere di L. 87.400 rimborsabili ratealmente dai singoli contribuenti[23]. È anche per questo che il Comune si trovò ad incassare per interessi sul debito pubblico 868,86 lire nel 1870 (l'81% delle rendite patrimoniali totali per quell'anno), riscuotibili in due rate semestrali. Dopo il triennio 1876-1878, che vide un picco di L. 909,60, l'anno successivo si scese ad un ammontare per tali interessi di appena L. 474,54 (il 30% delle rendite totali). Scarsi erano gli introiti per fitto di case e terreni, a dimostrazione del limitato patrimonio comunale; quasi tutto era nelle mani dei possidenti locali o fiorentini che semmai esigevano somme rilevanti quando venivano espropriati di terreni o stabili per la costruzione di opere pubbliche. Comunque questa voce passò dalle 15,12 lire del 1864 alle 960 del 1876. Interessante infine ci sembra rilevare l'incidenza percentuale delle rendite patrimoniali sul totale delle entrate ordinarie in alcuni esercizi: l'1,93 nel 1860; l'1,03 nel 1870; l'1,81 nel 1880; l'1,35 nel 1865; l'1,41 nel 1875.

1.2.2. Rimborso di spese mandamentali

La seconda categoria delle entrate ordinarie riguarda il rimborso di quella parte di spese che risultavano a carico di più Comuni, le cosiddette «spese mandamentali». Al Comune di Poggibonsi spettava il recupero di parte delle uscite sostenute per la Pretura (mobilia del locale, indennizzi vari al pretore, stipendio al Giudice Conciliatore), per il carcere, per il servizio sanitario e il trasporto dei detenuti, per lavori di mantenimento a strade appartenenti a più Comunità, per pigioni di uffici e case di abitazione destinati all'uso di vari impiegati del Regno e, talvolta, per oneri vari derivanti da tasse da versare all'erario. In definitiva però l'esame di questa voce non ci sembra particolarmente utile in quanto essa funge solo da parziale contrappeso a quella parte del passivo che testimonia le spese sostenute in totale per quelle stesse ragioni (Pretura, carceri ecc.). Quindi le esamineremo in quella sede[24].

[23] MORI, *La Valdelsa* cit., p. 139; ASSI, *Poggibonsi*, filza 889 (1866), «Deliberazioni Giunta e Consiglio».

[24] Cfr. § 1.3.3.

1.2.3. Altri proventi ordinari diversi

La successiva categoria riguarda «altri proventi ordinari diversi»: il titolo, già di per sé piuttosto vago, indica l'estrema varietà delle voci ivi collocate. Una delle principali era «prodotto della macellazione nei pubblici macelli» che per esempio nel 1874 produsse un incasso di L. 628,78 mentre tre anni prima era stato di L. 1.142,08[25]. La tassa da corrispondere al Comune per ciascun capo variava da L. 1,50 per le bestie vaccine maggiori di un anno ad appena 10 centesimi per gli agnelli ed i capretti (art. 9 del regolamento). Nel 1873 per esempio si incassarono L. 576,10 per la macellazione di 1.984 bestie in totale (1.330 agnelli, 390 suini, 129 vitelli, 65 vacche, 70 bovi)[26]. Come si può vedere la carne maggiormente macellata era la peggiore, cioè quella di agnello.

Altri tipi di provento erano i prodotti delle latrine (L. 50,41 nel 1875), rimborsi vari per spese di casermaggio, per porto d'acqua ai Regi Carabinieri (L. 40 nel 1875), per trasporto di esposti (cioè figli illegittimi di madre ignota), ecc.

Spesso però si indicava solamente la voce generica «proventi ordinari diversi» o «entrate imprevedute» senza ulteriori specificazioni, così che gli ammontari subivano sbalzi repentini non facilmente spiegabili: si passò per esempio dalle L. 25.442,65 del 1871 alle L. 3.589,90 dell'anno successivo. Ciò fu possibile solo in quanto nel primo caso venne conglobato in tale somma un mutuo di L. 20.000 concesso dalla Cassa di Risparmio di Firenze mentre, più correttamente, esso avrebbe dovuto essere collocato nel titolo secondo «Entrate straordinarie». E questo probabilmente accadde anche in altri anni così da rendere piuttosto disagevole un esame più particolareggiato ed omogeneo di questa categoria, in cui spesso venivano fatti cadere rimborsi daziari, tasse diverse e altri articoli non altrimenti classificabili. Comunque, una volta depurata dagli 'inquinamenti' prima ricordati possiamo vedere come la sua incidenza percentuale sulle entrate ordinarie sia risultata dell'1,07 nel 1862, del 2,77 nel 1869 e dell'1,66 nel 1875.

1.2.4. Tasse e diritti diversi

Giungiamo ora alla categoria di gran lunga più importante tra le entrate ordinarie, «Tasse e diritti diversi». Innanzitutto dobbiamo dire che in quell'epo-

[25] ASSI, *Poggibonsi*, Filza 917, COMUNE DI POGGIBONSI, *Regolamento dei pubblici macelli*, Pogibonsi, Comunale di A. Moschini, 1869. Nel comune dal 1 gennaio 1869 fu attivato un pubblico ammazzatoio dove (art. 6 del regolamento) «sarà per tutti obbligatoria la macellazione, sparatoria e ripulitura delle bestie al grosso che minute».

[26] ASSI, *Poggibonsi*, filza 955 (1874), «Giunta e Consiglio, Delibere».

ca presero vita i più svariati tipi di imposta, sia erariale che provinciale o comunale. Alcuni esempi: le tasse statali più pesanti colpivano naturalmente la terra (unica grande fonte di ricchezza) con l'imposta sui terreni, e i fabbricati con l'analogo tributo. Vi era poi l'imposta sui redditi derivanti da ricchezza mobile: questi ultimi si dividevano in tre categorie e bisognava dichiararli redigendo particolari schede. Alla prima categoria (A) appartenevano i redditi derivanti da capitali (mutui, rendite sul debito pubblico, ecc.), alla seconda (B) i redditi provenienti da capitali e dall'opera dell'uomo (redditi industriali, commerciali, bancari, ecc.), alla terza (C) i redditi provenienti dalla sola opera dell'uomo (stipendi, salari, retribuzioni varie) o da crediti non derivanti da capitali od opera dell'uomo (pensioni, vitalizi, sussidi vari)[27]. L'aliquota fu nel 1864 del 4,54% per i redditi eccedenti le 250 lire e dell'1,04% per quelli inferiori a tale somma. Naturalmente questi redditi dovevano essere depennati delle spese sostenute per ottenerli[28]. Le aliquote delle tre tasse finora rammentate raggiunsero nel 1875 rispettivamente il 20,466% sul reddito imponibile catastale dei terreni, il 16,25% sul valore catastale dei fabbricati e il 13,783% sui redditi di ricchezza mobile[29].

Ma queste erano solo le imposte dirette statali; vi erano poi quelle indirette (di consumo e di fabbricazione) come la tassa sul macinato, istituita nel 1868 e tante altre che non stiamo qui a rammentare. La suddetta tassa era stata fissata nella misura di 2 lire al quintale per il frumento (ridotta poi a L. 1,50 dal settembre 1880) e di una lira per il granturco. Era riscossa dal mugnaio e si pagava o in contanti o parte in contanti e parte in natura[30]. Fu abolita per i cereali inferiori dal 1° agosto 1879. Crispi la definì «un'imposta progressiva non in proporzione della ricchezza ma in proporzione della miseria» in quanto veniva a colpire direttamente le popolazioni rurali, gli strati più disagiati della società[31].

Altre tasse statali erano quelle sugli affari (registro, bollo, manomorta, ecc.).

Le imposte dirette venivano pagate anche alla Provincia: 10,843% sui terreni e 8,619% sui fabbricati furono le aliquote per il 1875[32].

Tutto questo preambolo lo abbiamo fatto per far risaltare ancor di più l'enorme pressione fiscale dell'epoca, prima addirittura di aver considerato le tasse che ci interessano più da vicino cioè quelle comunali. Anch'esse erano numerose ed assai onerose per la popolazione. Si dividevano essenzialmente in due

[27] *Ivi*, filza 907 (1867), cat. 24 «Imposte e tasse».

[28] MORI, *La Valdelsa* cit., p. 126.

[29] ASSI, *Poggibonsi*, filza 965 (1876), cat. 24 «Imposte e tasse».

[30] MORI, *La Valdelsa* cit., p. 127.

[31] C. CORTI, *Appunti per una storia del Movimento Operaio a Poggibonsi*, ms. del 1980, conservato presso la Biblioteca comunale 'G. Pieraccini' di Poggibonsi.

[32] ASSI, *Poggibonsi*, filza 965 (1876), «Imposte e tasse».

tronconi: del primo facevano parte le addizionali ai tributi diretti statali, del secondo le altre tasse di esclusiva spettanza comunale. Il dazio consumo aveva natura mista in quanto introitato sia dallo Stato che dal Comune: per esempio nel 1864 le bevande ed ogni capo di carne bovina erano soggetti a dazio governativo, mentre carne suina, pecorina e bovina macellata a dazio comunale[33].

Due tasse comunali di minore importanza, ma che troviamo sempre presenti in questi anni, sono l'imposta sui cani e quella sopra i mulini, cartiere ed altri edifici ad acqua. La tassa sui cani toccò il suo minimo nel 1865 con L. 50,40, riscosse e raggiunse il picco nel 1871 con 778,34 lire[34]. La tassa sui mulini ebbe dal 1860 al 1874 un andamento costante: risultava sempre di L. 238,56 e si distribuiva più o meno equamente sui cinque mulini esistenti che prendevano i nomi di Nazionale, sull'Elsa, Romituzzo, la Caduta e Molinuzzo e che nei primi sei mesi del 1869 produssero complessivamente 5.850 ettolitri di cereali[35].

Fino al 1865 la soprattassa spettante al Comune veniva applicata come aggiunta alla tassa prediale di pertinenza statale, con una propria aliquota (22,89% su una rendita catastale imponibile di L. 227.698, 99 nel 1860)[36]. Dal 1866 in poi si chiamerà «sovrimposta comunale ai tributi diretti su terreni, fabbricati e redditi di ricchezza mobile» (legge 28 giugno 1866, n. 3023): entrò in vigore dal 1° luglio 1866.

Osserviamo l'entità di queste soprattasse comunali[37]. L'ammontare medio annuo della sovrimposta comunale nel decennio 1861-1870 fu di L. 49.546,96 mentre nel decennio successivo 1871-1880 registrò un incremento del 6,39% portandosi a L. 52.715,86. La tabella ci mostra una certa uniformità nell'ammontare delle sovrimposte comunali, a parte una leggera flessione intorno alla metà degli anni '60.

Diamo ora alcune percentuali: nel 1866 tale sovrimposta rappresentò il 99,08% dell'intero ammontare di tasse e tributi diversi comunali, nel 1873 il 79,27%, nel 1875 il 76,23%, nel 1879 il 76,06% ed il 73,96% nel 1880. Questo progressivo calo dell'incidenza della sovrimposta comunale sul totale delle tasse

[33] *Ivi*, filza 1269, «Protocollo delibere del Municipio e del Consiglio Generale luglio 1864-luglio 1865».

[34] COMUNE DI POGGIBONSI, *Regolamento per la tassa sui cani,* Siena, Sordomuti, 1866: secondo il regolamento emanato nel luglio del 1866, si dovevano pagare annualmente, in due rate semestrali, cinque lire per ogni cane posseduto, esclusi i cani da guardia, quelli per i ciechi e i cuccioli (art. 3 e 4); ASSI, *Poggibonsi*, filze 1136 e 1143, «Bilanci comunali».

[35] *Ivi*, filza 928 (1869), «Corrispondenza varia, miscellanea».

[36] *Ivi*, filza 1132, «Rendiconto consuntivo anno 1860».

[37] Vedi tabella e grafico in appendice A.I.3.

a favore del Comune altro non significò se non un maggior aumento degli altri tributi rispetto a quello verificatosi per le somme derivanti da tali soprattasse.

Nel 1872 la sovrimposta era composta per il 68,03% da quella sui terreni e per il rimanente 31,97% da quella sui fabbricati. Nel 1876 le percentuali erano rispettivamente del 67,28 e del 32,72. Nel 1880 le cifre erano del 65,17 e del 34,83. Come si vede preponderante era l'importanza dei terreni che andava però vieppiù scemando a discapito dei fabbricati che aumentavano di numero anno dopo anno.

Sempre a proposito della sovrimposta dobbiamo ricordare che essa, fino al 1870, fu applicata pure ai redditi di ricchezza mobile denunciati dai singoli cittadini, entro il limite massimo del 25% del totale dell'imposta stessa versata allo Stato[38].

Il dazio di consumo toccante allo Stato, dal 1869 venne riscosso dal Comune in via di abbonamento e poi riversato al regio erario: l'ammontare dell' abbonamento fu di L. 13.500 per il 1869 e 1870, di L. 28.100 per gli anni seguenti. Questo ammontare comprendeva il dazio governativo per i Comuni di Poggibonsi, Colle e Castellina ed era riscosso da un agente daziario e da una guardia daziaria. Oltre al dazio proprio comunale la legge n. 5784 dell'agosto 1870 concesse ai Consigli Comunali la facoltà di applicare un'ulteriore soprattassa sui generi colpiti dal dazio governativo[39]. E puntualmente il Comune di Poggibonsi, sempre bisognoso di nuovi introiti si adeguò dal 1872 con una addizionale ammontante a L. 2.435,18, poi stabilizzatasi nel triennio 1878-1880 a L. 1.900 (cifra comprendente pure il dazio comunale).

Un'altra tassa (legge n. 3023 del 28 giugno 1866) fu quella sul valore locativo che anticipò di qualche anno la sua sostituta, l'imposta di famiglia, più facilmente applicabile. L'imposta sul valore locativo si applicava alle abitazioni e alle loro dipendenze. Per il 1867 l'aliquota proporzionale, fissata dallo Stato, corrispose all'1,75%. Essa era a carico del proprietario che poteva però rivalersi sull'inquilino; il valore locativo si desumeva dal fitto (art. 18). Ma tale imposta non ebbe grande successo: il Comune di Poggibonsi la applicò per soli tre anni, dal 1867 al 1869, per un importo totale di L. 3.000. Con il 1870 (legge 26 luglio 1868) si affacciò alla ribalta un'imposta ben più remunerativa per il Comune e assai più vessatoria per la povera gente: la tassa di famiglia o fuocatico. Vediamone lo sviluppo nel tempo e l'incidenza percentuale sul totale delle tasse riscosse dal Comune[40].

[38] Art. 15 della legge n. 3023, anno 1866.

[39] Il dazio comunale non poteva superare il 20% del valore del bene e la sopratassa su quello governativo il 50% del dazio stesso (art. 11, allegato L).

[40] Vedi la tabella e il grafico relativo in appendice A.I.4.

Come si può notare, da un ammontare iniziale di L. 4.501 (7.029 era la somma prevista nel bilancio preventivo per il 1870) si arriva velocemente a L. 12.507,95 nel 1876, quando si previde un'entrata di L. 12.000, per poi stabilizzarsi fino alla fine del decennio. La media annua riscossa dal Comune durante questi undici esercizi fu di L. 10.709,05. I contribuenti erano naturalmente le famiglie: nel 1870 esse furono divise in 5 classi per un totale di 838 unità familiari. Il limite minimo di contribuzione era di L. 3, il massimo di L. 20.

– 1ª classe:	65 famiglie	L. 20;
– 2ª classe:	130 famiglie	L. 15;
– 3ª classe:	222 famiglie	L. 10;
– 4ª classe:	148 famiglie	L. 5;
– 5ª classe:	273 famiglie	L. 3[41].

Già nel 1872 le famiglie 'colpite' da tale imposta salirono a 1.238 per un ammontare totale previsto in bilancio di L. 11.232,40[42]. L'imposta di famiglia gravò particolarmente sui mezzadri, in quanto consoci del podere dove lavoravano e quindi rientranti in quell'area di «economia domestica» che si voleva tassare.

Nel 1871 (legge n. 5784 dell'11 agosto 1870, allegato O, art. 3 ss.) fece la sua apparizione un'altra gabella comunale, la «tassa sulle vetture pubbliche e private e sui domestici», applicata nel 1874 in ragione di L. 2,40 per ogni vettura posseduta. Era pagabile in 4 rate e nella dichiarazione doveva risultare la qualità, il numero dei cavalli, delle ruote e dei posti a sedere della vettura stessa[43]. Era, come si suol dire, un'«imposta sulla spesa», non su ciò che si guadagnava, anche se in fondo andava a colpire pure i vetturali che con il proprio calesse ci dovevano vivere. L'ammontare medio nel decennio 1871-1880 risultò di L. 947,12 superando le mille lire solo al suo primo anno di applicazione con L. 1.029.

Nel 1871 la sua incidenza sul totale delle entrate per tasse e diritti diversi fu dell'1,56%, nel 1876 dell'1,35% e nel 1880 dell'1,26%. Con la stessa legge del 1870 ma a partire dall'anno successivo arrivò un'altra imposta comunale: la tassa di esercizio e rivendita dei generi non riservati al monopolio dello Stato (art. 1), la cui media nei suoi otto anni di applicazione fino al 1880 (nel 1873 infatti non risultò nelle voci dell'attivo) fu di L. 479,44. Tale tassa mirò ad imporre una contribuzione ad una categoria come quella dei commercianti molto sviluppatasi negli ultimi anni e che comunque, come vedremo in segui-

[41] ASSI, *PS*, filza 1319 (1870), «Affari speciali dei Comuni».
[42] ASSI, *Poggibonsi*, filza 940 (1872), «Domande e reclami varie elezioni».
[43] *Ivi*, filza 953 (1874), «Finanze, amministrazione comunale, contabilità».

to già pagava altri tipi di imposta come per esempio quella dovuta alla Camera di Commercio per finanziare la sua attività (tassa camerale).

Dal 1874 compare una nuova tassa, quella di peso e misura pubblica che poi tanto nuova non era perché si applicava già dal 1868 (legge 20 Marzo 1865 cit.); solo che da quell'anno non si versò più nelle casse dello Stato ma divenne di pertinenza comunale. Raggiunse il suo massimo importo nel 1875 con L. 337,11; poi dal 1879 venne a conglobarsi con la tassa di macellazione (L. 550 in totale). A titolo di esempio si pensi che nel 1870 gli utenti degli strumenti di peso e misura nel Comune di Poggibonsi erano ben 254[44].

Nel 1876 (legge n. 4520 del 1868, allegato A) comparve la tassa su atti di licenza per alberghi e caffè con incassi irrilevanti o quasi rispetto al totale delle imposte comunali: si passò infatti da un minimo di L. 68,30 nel 1879 ad un massimo di appena L. 144,40 l'anno seguente. Il singolo contribuente doveva versare il 5% del prezzo d'affitto del locale (in ogni caso non meno di L. 5) più, per la vidimazione annuale delle licenze, un decimo della somma precedente.

Da segnalare infine che nel 1879 e 1880 (legge 24 agosto 1877) il Comune di Poggibonsi si avvalse del diritto di introitare come soprattassa il 10% dei redditi di ricchezza mobile (cat. B e C) con un ammontare di L. 2.368,89 corrispondente al 3,24% dell'importo totale delle tasse comunali per il 1880.

Mai applicate durante questi venti anni furono le tasse per occupazione di aree pubbliche (legge del 1865) e per fotografie ed insegne (1874).

Come abbiamo visto quindi la voce più importante di questa categoria di entrata fu senza dubbio la sovrimposta ai tributi diretti su terreni e fabbricati, che il Comune manovrava a proprio piacimento, togliendo o aggiungendo centesimi addizionali a seconda delle proprie esigenze finanziarie.

Per concludere osserviamo la tabella e il grafico A.I.5 che ci mostrano lo sviluppo nel tempo del totale della categoria «Tasse e diritti diversi comunali» e della sua incidenza percentuale sulle entrate, ordinarie e straordinarie, del Comune[45] ricordando che il nostro esame è iniziato dal 1866 per poter raggruppare dati il più omogenei e certi possibile.

Come si può vedere dalla tabella 3 e dal grafico III, in appena 15 anni l'aumento dell'ammontare delle tasse comunali di qualsiasi genere è stato tale che si è avuto un incremento totale dell'87,42%, pari al 5,83% annuo. L'ammontare medio annuo di tassazione comunale è stato pari a L. 62.589,48. Comunque, ad un quasi costante incremento nei valori assoluti, fa riscontro un'altalenante sequenza in quelli relativi, dovuta principalmente al verificarsi o meno di imponenti entrate straordinarie.

[44] *Ivi*, filza 926 (1869), «Affari militari, pesi e misure».
[45] Escluso il fondo di cassa e i residui attivi ad inizio anno.

Altro riferimento interessante ci sembra la quota parte di tasse comunali imposte idealmente sopra ogni individuo: ogni abitante di Poggibonsi pagava in media per imposte comunali L. 5,32 nel 1866, L. 8,66 nel 1872, L. 8,74 nel 1878. Come si vede quindi la pressione fiscale galoppava più velocemente del pur intenso sviluppo demografico.

Per concludere l'argomento tasse ci sembra importante sottolineare che le imposte pagate dal singolo esercitavano una forte influenza sulla vita politica comunale e nazionale. Fino al 1882 infatti il suffragio politico riguardò solamente chi, oltre ad aver compiuto 25 anni ed essere di sesso maschile, avesse pagato l'anno precedente imposte statali per almeno 40 lire, cifra assolutamente non raggiungibile dai braccianti e dagli operai e rarissimamente dai coloni[46]. La contribuzione sufficiente per esercitare il diritto di voto poteva essere raggiunta con le imposte dirette (terreni, fabbricati e ricchezza mobile), con il canone di stabili dati in affitto, con il possesso di rendita di debito pubblico statale. Per le elezioni amministrative il metodo era il solito: si era iscritti nelle liste elettorali sempre grazie al censo o, talvolta, per titolo. Solo che per le votazioni comunali bastava aver compiuto 21 anni e pagare per contribuzioni dirette nel Comune almeno L. 10 (legge n. 2248, 20 marzo 1865, art. 17). In tal modo per esempio nel 1869 poterono essere iscritte nella lista 355 persone, cioè circa il 4,7% della popolazione di Poggibonsi[47]. Vedremo in seguito come tali elenchi possano risultare utili per identificare la composizione sociale ed economica della popolazione attiva del paese.

L'ultima categoria delle entrate ordinarie riguarda le cosiddette «contabilità speciali» ma di esse parleremo nel passivo in quanto rappresentanti solamente partite di giro destinate ad elidersi l'una con l'altra. Cioè, ad ogni voce dell'attivo ne corrisponde una identica nel passivo: tipico esempio ne sono gli aggi di riscossione delle imposte statali, provinciali o comunali su terreni, fabbricati e redditi di ricchezza mobile.

1.2.5. Entrate straordinarie

Arriviamo ora al titolo secondo dell'attivo, vale a dire le entrate straordinarie, composte principalmente da rimborsi di capitali attivi, da assunzione di mutui passivi, da sussidi vari, da contabilità speciali straordinarie in genere, da prezzi d'alienazione di beni comunali. L'argomento debiti comunali, assunti

[46] D. Cherubini, *Per una storia elettorale della Toscana. Il collegio di Colle Val d'Elsa dal 1876 al 1913*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 17 (1986), p. 11.

[47] ASSi, *Poggibonsi*, filza 925, «Elezioni comunali del 1869».

per far fronte a spese straordinarie, lo rimandiamo a quando parleremo dei frutti pagati per essi e delle somme erogate per la costruzione di opere pubbliche, come per esempio il nuovo Palazzo Comunale[48].

I sussidi governativi riguardavano principalmente l'istruzione (si va dalle 250 lire del 1875 alle 700 del 1878)[49]; sempre dallo Stato vennero, nel 1871, L. 2078,27 come rimborso della tassa su vetture e domestici riscossa nel quadriennio precedente dal Regio Erario (legge n. 5784, agosto 1870, art. 9).

Nel 1879 il Comune vendette ben 17.359,70 lire di titoli di debito pubblico. Non molti furono i ritiri dalle banche di capitali attivi ivi depositati: le cifre più considerevoli si ebbero nel 1872 con un ritiro di L. 6.000 dal Monte dei Paschi e nel 1878 con uno di L. 5.000 dalla Banca del Popolo. Vi erano anche sussidi provenienti dalla Provincia per rimborso di spese sostenute per la costruzione di strade ed opere pubbliche: la massima quota annuale a tal proposito si verificò nel 1876 con L. 992,72.

Tra le entrate straordinarie si usava considerare anche l'ammontare della ritenuta (aliquota del 6-7%) sugli stipendi e sui salari riscossi dagli impiegati comunali, iniziata ad esigersi nel 1871 e avente un'incidenza media annua sull'attivo nel decennio 1871-1880 di L. 746,09. Del resto però c'è da dire che tale ritenuta doveva poi essere versata nelle casse erariali venendosi così ad elidere con un'analoga voce presente nel passivo di bilancio.

Altre entrate straordinarie concernevano le penali dovute dai morosi nei pagamenti delle varie tasse comunali (nel 1869 si riscossero a tal proposito ben 716,45 lire) e le già accennate multe comminate ai consiglieri per ingiustificate assenze alle adunanze (L. 147 nel 1861 per esempio)[50].

Osserviamo infine lo sviluppo temporale delle entrate straordinarie e il sostegno che esse dettero al mantenimento del pareggio di bilancio[51].

Come ben evidenzia la tabella indicata, l'importanza relativa delle entrate straordinarie nella composizione dell'attivo è molto oscillante. Si passa con facilità da valori irrisori come nel 1865 e 1870 a percentuali stratosferiche come quelle del 1867, 1868, 1875 e 1879. Come spiegare tutto ciò? È relativamente semplice: infatti le cifre più cospicue di introiti straordinari si ottengono in occasione di assunzione di mutui passivi con la Cassa di Risparmio di Firenze (L. 23.004 nel 1867 e L. 19.036,54 nel 1875) e con la Pia Eredità Bartoli (L. 20.000 nel 1868). Nel 1879 infine si ebbe la già ricordata vendita di una notevole quantità di titoli di debito pubblico. Quindi proprio perché «straordina-

[48] Vedi § 1.3.6.

[49] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Rendiconti consuntivi 1869-1882».

[50] *Ivi*, filza 1133, «Rendiconto consuntivo 1861».

[51] Vedasi tabella 4 in appendice A.I.6.

rie», tali entrate poco si prestano ad un esame sistematico nel tempo e ad una loro rilevazione media.

1.3. Passivo

Vediamo ora come il Comune di Poggibonsi spendeva i soldi che riusciva ad introitare soprattutto grazie, come abbiamo visto, alla pressione fiscale esercitata. Secondo lo schema che abbiamo adottato, pure le spese si dividevano in ordinarie e straordinarie ma noi, per quanto è possibile, le raggrupperemo, con criteri di omogeneità, in una decina circa di categorie. Ricordiamo che spesso, all'inizio del passivo, veniva collocato l'ammontare dei pagamenti eseguiti in quell'anno sui residui passivi degli esercizi precedenti. I residui passivi erano costituiti principalmente da somme dovute dal Comune nei confronti dell'Erario nazionale o della Provincia per imposte statali o provinciali riscosse dall'amministrazione comunale, ma non ancora versate a chi di competenza. Nel 1870 per esempio essi risultavano ammontanti a L. 68.740,03, poi diminuirono sempre più fino alle 4.608,98 lire del 1875 e alla completa eliminazione degli anni seguenti[52]. Ciò fu dovuto in gran parte ai massicci pagamenti effettuati nel 1872 per debiti su imposte arretrate e ammontanti a L. 140.939,39.

1.3.1. Interessi di mutui passivi

La prima categoria che esamineremo sarà «interessi di mutui passivi e simili altri debiti».

Il Comune di Poggibonsi contrasse in questi anni diversi mutui, soprattutto con la Cassa di Risparmio di Firenze che, tra l'altro, aveva tra i suoi scopi statutari proprio quello di concedere prestiti agli enti locali, e con il Monte dei Paschi di Siena. Vediamo prima la situazione in generale per poi esaminarla più nei dettagli. Osserviamo la tabella delle spese totali per interessi su mutui

[52] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Rendiconto consuntivo 1871».
Dimostrazione analitica residui passivi per il 1871:

– All'Erario nazionale per imposte su redditi R.M.	L.	36.038,56
– All'Erario nazionale per imposte sui terreni	L.	1692,84
– All'Erario nazionale per tasse su vetture e domestici	L.	2696,63
– All'Erario nazionale per tasse su pesi e misure	L.	1341,65
– Alla Provincia per sovrimposta su tassa R.M.	L.	7499,81
– Alla Provincia per sovrimposta su terreni e fabbricati	L.	276,90
Totale	L.	49.546,39

passivi sostenute dal nostro Comune durante il ventennio 1861-1880 ed anche quella delle loro incidenze annuali sul totale delle spese dell'Amministrazione[53].

Come si può notare i valori assoluti più alti si collocano tra il 1869 e il 1876, cioè nel periodo in cui si assunsero e si iniziarono a remunerare i prestiti contratti per sostenere le spese di costruzione del nuovo Palazzo Comunale e di diverse strade del circondario come per esempio quella per San Gimignano. La tabella e il grafico delle percentuali ci mostrano altresì come, ad una prima fase di crescita nell'importanza relativa di tale categoria di spesa durata fino al 1867, sia seguito un periodo di stabilizzazione culminato però nel 1876 e 1877 con due picchi di notevole entità. Segue, nei tre anni che ci rimangono fino al 1880, un forte e repentino calo dovuto più che altro all'estinzione di alcuni debiti assai onerosi come quello con la Cassa di Risparmio. La media annua degli interessi pagati nel decennio 1861-1870 fu di L. 3.840,34 mentre nei dieci anni successivi raggiunse la cifra di L. 6.364,41 con un incremento di quasi il 70%.

Analizziamo ora le situazioni con le diverse istituzioni, bancarie e non. Iniziano dal Monte dei Paschi di Siena, secondo i dati desunti dai bilanci comunali. Fino al 1865 esso sembra costituire l'unico istituto con il quale il Comune abbia stipulato contratti di mutuo, a parte i prestiti forniti da privati o associazioni varie[54].

Nel 1862 l'indebitamento con il Monte dei Paschi raggiungeva la cifra di L. 39.931,13, nel 1866 di L. 35.931,16 producente interessi al 6% pagabili in due rate semestrali. Nel 1872 ritroviamo un capitale di L. 34.444 fruttante interessi passivi per L. 2.086,71; nel 1875 invece il Comune pagò L. 1.814,06 su un capitale che era sceso a L. 29.832,71. Nel 1877 il tasso applicato dalla banca calò di mezzo punto percentuale su un capitale di L. 26.371,78 producendo interessi per L. 1.539,89 (comprendenti pure frutti moratori sulla stessa cifra).

Al 31 dicembre 1880 infine, proseguendo la sua parabola discendente, il debito con il Monte dei Paschi scese fino a L. 18.839,73 (il 53% in meno rispetto a 19 anni prima) con un ammontare di interessi da pagare per l'anno trascorso pari a L. 1.091,72, con un tasso che era calato ancora fino al 5,25%[55].

Più intensi furono i rapporti con la Cassa di Risparmio di Firenze a causa soprattutto del minore tasso applicato sui prestiti (4,75% fino al 1878). Le prime notizie di un mutuo contratto con questo istituto nel decennio 1860-1870 risalgono al 1864 per un capitale ammontante a L. 15.336, pari ai due

[53] Vedi appendice A.I.7.

[54] Quello contratto nel 1864 con la locale Società Operaia assommava a L: 2.000 con interessi al 6% (SOCIETÀ OPERAIA DI POGGIBONSI, *Rendiconto amministrativo 1864* cit.).

[55] ASSI, *PS*, filza 1697 (1881), cat. 13 «Affari generali».

quinti della spesa da sostenere per la costruzione di un braccio della Strada Chiantigiana. Nel 1865 la rata ammortizzata ammontò a L. 958,50 e l'anno seguente il Comune pagò per interessi sul capitale residuo L. 684,62[56]. Nel 1867 il Comune assunse un altro prestito con l'istituto fiorentino per L. 23.004 che produsse l'anno seguente un interesse di L. 1.092,69. Dalle 37.878,51 lire (complessive) del 1869 il debito con la Cassa di Risparmio toccò il suo apice nel 1873 con L. 61.788,34 producente interessi per L. 2.934,94. Negli anni successivi i frutti si stabilizzarono su cifre piuttosto alte: L. 2.657,84 nel 1874, L. 2.327,02 nel 1877 (su un capitale di L. 50.452,34), L. 1.803,89 nel 1878, L. 1.423,07 nel 1879, quando il tasso fu aumentato di mezzo punto. Nel 1880 infine il debito residuo, ammontante a L. 26.798, fu estinto grazie ad un prestito contratto con la Cassa Depositi e Prestiti e a notevoli sforzi finanziari del Comune stesso[57].

Altro ente fornitore di mutui per il nostro Comune fu l'ospedale degli Innocenti di Firenze, tramite la Pia Eredità Bartoli. Tale prestito, come vedremo meglio dopo[58], fu assunto nel 1868 per finanziare le spese sostenute per la costruzione del nuovo Palazzo Civico: le condizioni iniziali prevedevano la sua restituzione in 10 anni con rate d'ammortamento di L. 5.000 ciascuna. Dal 1869 al 1876 il Comune pagò L. 1.500 di interessi annui al 6% su un capitale assunto di L. 25.000. Nel 1877 la cifra diminuì fino a L. 1.406,25 a causa di un lieve calo del tasso che divenne definitivo l'anno successivo quando, passando al 5%, provocò la discesa degli interessi passivi a L. 1.250. Nel 1879 se ne iniziò l'ammortamento, cosicché nel 1880 il capitale si attestò a L. 20.000 provocando interessi per sole 1.000 lire. Al 31 dicembre 1880 il capitale residuo era già sceso fino a L. 16.000.

Nel 1879 fu proposto di assumere un prestito dalla Cassa Depositi e Prestiti per L. 26.798 per estinguere completamente il debito ancora esistente con la Cassa di Risparmio. Tale operazione avrebbe comportato interessi per L. 1.339,90 al 5%, un punto in meno del tasso praticato dall'istituto di Via Sant'Egidio. La proposta però fu accettata solo parzialmente, come abbiamo visto, e il prestito stipulato nel novembre di quell'anno fu di sole L. 10.000, restituibili in tre rate annuali da L. 3.658,92 ciascuna per un tasso pari al 5,50%[59].

Altre, controparti per il sostenimento di interessi passivi furono privati cittadini, soprattutto possidenti, che concedevano i loro denari a prestito o perce-

[56] *Ivi*, filza 1459 (1874), cat. 13 «Affari generali».

[57] ASSI, *Poggibonsi*, filza 979 (1880). Il Comune dovette vendere pure una rendita consolidata di L. 962,98.

[58] Cfr. § 1.3.6.

[59] ASSI, *Poggibonsi*, filza 979 (1880); ASSI, *PS*, filza 1697.

pivano somme per frutti sui prezzi di suolo espropriato dal Comune, ma non ancora liquidati[60]. Per quanto riguarda i rapporti del Comune con la Banca Mutua Popolare di Poggibonsi c'è da dire che essi si ponevano quasi sempre su un altro piano, non inerente ad operazioni di prestito; vedremo infatti in seguito come dal 1873 tale istituto di credito diventerà il Tesoriere del Comune, assumendone pure le funzioni di esattoria per tasse diverse ed entrate varie comunali[61].

1.3.2. Spese di amministrazione

La seconda voce del passivo riguarda le «spese di amministrazione», una delle categorie forse più eterogenee tra quelle presenti nei bilanci comunali di allora. Gli articoli più importanti riguardavano spese d'ufficio, stipendi e salari ai dipendenti comunali, imposte sui terreni, fabbricati o titoli in possesso del Comune, spese per accasermamento di truppe militari di passaggio, ecc.

Esaminiamo ora come al solito, la tabella delle spese di amministrazione ed il grafico del loro sviluppo temporale[62]. Come mostra il grafico V le spese di amministrazione subirono dal 1860 e fino al 1875 un più o meno costante aumento, causato soprattutto da forti incrementi nella voce «accasermamento militare», dal lievitare del rimborso all'esattore comunale e dalla considerazione delle spese sostenute per la riscossione del dazio consumo comunale. La tabella delle percentuali invece evidenzia come il periodo più fortemente influenzato dalle spese per così dire 'burocratiche' fu quello che andò dal 1873 al 1880, ciò a testimonianza di un inesorabile sviluppo delle spese di gestione della macchina amministrativa comunale. Per finire l'esame generale diamo un'occhiata all'ammontare medio annuo di tali spese nei due successivi decenni: nel primo, dal 1861 al 1870, risultò di L. 8.610,62 mentre nel secondo, dal 1871 al 1880, si attestò a L. 14.260,69 con un incremento quindi di oltre il 65%.

Entriamo un po' più nei dettagli. Lo sviluppo nel tempo delle retribuzioni degli impiegati di segreteria, dei salariati e degli stipendiati del Comune sarà affrontato nella seconda parte. Qui basti dire che per esempio nel 1869 gli impiegati di segreteria, cioè segretario comunale, vicesegretario ed amanuense percepirono in totale L. 2.370 (1.200 lire al segretario, 720 al vice, 450 allo scrivano), nel 1873 L. 2.670, dal 1874 in poi L. 2.720. Tra gli stipendi inseriti in questa categoria abbiamo pure considerato quello pagato all'ingegnere comunale che passò, globalmente, dalle 588 lire del 1860 alle 1.000 lire del 1880. I

[60] Tali interessi ammontavano al 5%, secondo la legge dell'11 agosto 1868.
[61] Cfr. § 1.3.2.
[62] Vedi appendice A.I.8.

salariati comunali (donzelli, uscieri, messi, grascieri, ecc.) percepirono invece nel 1879 un totale di L. 933,68.

Passando ad altri articoli notiamo che il Comune di Poggibonsi pagò per tutto il ventennio le tasse di sua spettanza sui terreni, fabbricati e redditi di ricchezza mobile in genere, con un incremento quasi esponenziale di tali spese nei primi dieci anni. Si passò infatti dalle L. 138,56 su una rendita catastale imponibile, attribuita agli stabili del Comune, di L. 499,89 del 1860 alle L. 631,44 del 1868 fino alle L. 2.778,82 del 1870 così suddivise: 619,06 sui terreni, 376,56 sui fabbricati e ben 1.783,20 sui redditi di ricchezza mobile, probabilmente titoli di debito pubblico. Altrettanto costantemente tale cifra scese nel decennio 1871-1880 passando dalle L. 2.073,67 del 1872 alle 1.028 lire del 1880. Ciò fu dovuto essenzialmente alla diminuzione dei redditi di ricchezza mobile tassabile, a causa della massiccia vendita di titoli pubblici verificatasi, come abbiamo visto, nel 1879[63].

Altra imposta gravante sul Comune era quella di manomorta, propria di quasi tutti gli enti o corpi morali, che assunse dal 1861 al 1870 l'ammontare di L. 48,40, dal 1871 al 1875 quello di L. 52,80, dal 1875 al 1880 quello di L. 58,56.

Le spese per accasermamento di truppe militari di passaggio furono assai variabili: si passava con facilità dalle L. 1.719,82 del 1865 al 1868 quando non si verificò alcun esborso a tal proposito. Per questo risulta più utile il confronto tra le somme approvate in sede di bilancio preventivo dove si passò dalle 900 lire del 1872 alle 500 del 1874 e alle 200 del 1877 a testimonianza dell'estendersi di un periodo temporale in cui guerre e trasferimenti di soldati non erano più all'ordine del giorno.

Tra le spese di amministrazione era inserito pure l'aggio o stipendio da corrispondersi all'esattore che si assumeva anche l'onere di tutti i servizi di tesoreria di pertinenza comunale e statale. Fino al 1872 il cosiddetto «camarlingo» fu un privato. Già nel 1864 si ha notizia di ripetute votazioni svoltesi in Consiglio Comunale per la nomina del Tesoriere per il quadriennio 1865-1868 al termine delle quali risultò vincitore tale Francesco Martini (voti favorevoli 7, contrari 6) che dovette prestare un'adeguata cauzione. Il suo stipendio annuo fu di L. 294, come del resto era stato anche nei quattro anni precedenti[64]. Dal 1869 al 1872 camarlingo fu Ignazio Bacci (già Sindaco dal 1864 al 1867) che vide aumentare il proprio stipendio fino alle 1.000 lire del 1869 e alle 1.200 dell'anno successivo. In più il Tesoriere percepiva anche la metà delle penali dovute dai contribuenti e debitori morosi.

A seguito di una tumultuosa votazione, nel 1872 risultò aggiudicataria della funzione di Tesoreria la Banca del Popolo, dopo che fu annullata la prece-

[63] Cfr. § 1.2.5.

[64] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1269, «Deliberazioni comunali 1864-65».

dente nomina di tal Emilio Conti per incompatibilità dell'incarico con quello già ricoperto di consigliere comunale. L'esattore riscuoteva tutti i tipi di imposte dirette statali, sovrimposte locali, tasse ed entrate comunali oltre naturalmente a pagare le spese inserite in bilancio. L'aggio per il quinquennio 1873-1877 fu dell'1,99% per l'imposta sui terreni, fabbricati e redditi di ricchezza mobile ed incise fortemente sulle spese comunali seppure esso potesse poi essere scaricato tra le contabilità speciali ordinarie dell'attivo[65].

Dalle L. 3.228,71 del 1877 (ma solo L. 104,07 furono effettivamente pagate per la riscossione delle entrate comunali) si passò l'anno dopo a L. 1.141,76 (più L. 61,72 per le entrate comunali). Questo calo fu dovuto al fatto che per il quadriennio 1878-1882 erano cambiate le condizioni di aggiudicazione: infatti, dopo reiterate controfferte successive, tra i tre concorrenti presentatisi risultò ancora vincitore il Pieraccini, presidente della Banca locale, che offrì un aggio di 70 centesimi per ogni 100 lire riscosse per un ammontare totale presunto di entrate (comprese le partire di giro e le imposte non comunali) di L. 217.782,12. L'esattore si impegnò pure a tenere la contabilità del Prestito Nazionale e a versare una cauzione di L. 33.500 più L. 4.355 per il diritto di partecipazione all'asta[66].

1.3.3. Spese mandamentali

La terza categoria di spesa riguardava gli oneri a carico di più Comuni e va ricollegata all'analoga categoria di entrata per desumere l'effettivo esborso del singolo Comune. Tali spese avevano per oggetto soprattutto il carcere, la Pretura e forniture varie ai regi carabinieri. Il suo ammontare variò dalle L. 2.331,96 del 1866 alle 571 del 1872 fino a risalire nel 1878 a L. 1.918,71. Comunque per tutto il ventennio tenne un andamento molto altalenante dovuto soprattutto alla irregolarità delle spese sostenute per mobilia della Pretura, servizio sanitario ai detenuti e loro trasporto. Le uniche voci costanti furono lo stipendio alla guardia carceraria (L. 560) e l'indennità di alloggio al Pretore (L. 200) che d'altronde, come pure le altre, venivano ripartite tra i Comuni del Mandamento o del Circondario riguardante la Pretura o il Carcere.

1.3.4. Polizia urbana e rurale, igiene, sicurezza pubblica

Ben maggiore incidenza sulle spese di bilancio ebbe la categoria «polizia urbana e rurale, igiene, sicurezza pubblica». Essa raggruppava una notevole

[65] ASSI, *PS*, filza 1467 (1874), «Affari generali».
[66] ASSI, *Poggibonsi*, filza 968 (1877), «Contratto esattoriale».

varietà di voci spaziando dalle spese per l'illuminazione notturna del paese al salario dello spazzino, dagli stipendi ai medici e chirurghi condotti al salario della guardia municipale e del custode dei pubblici macelli, dalle spese per il ricovero dei malati in vari ospedali al rimborso per le ostetriche.

Nell'arco di questo ventennio il suo ammontare quasi triplicò ma tale aumento non fu sempre costante ed omogeneo. Studiamone l'andamento separando, stavolta, i due decenni. Dal 1861 al 1870 il Comune spese per tali classi L. 93.713,89 con una media annua quindi di L. 9.371,39. Ma osserviamo la tabella e il grafico relativi[67]. Come si spiega il calo delle percentuali negli ultimi due anni del decennio? Innanzitutto calarono effettivamente alcune spese di questa classe e poi aumentarono le spese totali di bilancio a causa di numerosi lavori pubblici ed acquisti in esproprio di terreni da privati.

Dal 1871 al 1880 la media annua risultò di L. 13.592,59, il 45% in più rispetto al decennio precedente. Il Comune di Poggibonsi spendeva, in valori assoluti, sempre di più in questo settore. Esaminiamo, come al solito la tabella e il grafico[68]. Rispetto al decennio precedente, possiamo vedere che percentualmente il Comune spese di più per polizia ed igiene solo dal 1876 in poi, superando costantemente nell'ultimo quinquennio un settimo del proprio totale di spesa. Ricaviamo alcuni altri dati riguardanti le spese per abitante e per km^2 concernenti tale categoria:

Anno	Spese per abitante	Spese per km^2
1861	L. 0,34	L. 95,65
1866	L. 1,28	L. 134,12
1872	L. 1,38	L. 152,17
1878	L. 1,85	L. 215,06

In 18 anni quindi la spesa pro-capite raddoppiò mentre la somma distribuita su, ogni km^2 del territorio poggibonsese subì un incremento ancora maggiore. Questo cosa dimostra? Dimostra la buona volontà del Comune nel risolvere i problemi igienici e di polizia ma purtroppo le somme assolute stanziate a tal proposito rimasero sempre insufficienti.

Ma andiamo un po' più nei particolari. Per quasi tutto il periodo 1860-1880 il numero dei medici e chirurghi condotti e delle levatrici non mutò, a dispetto dell'incremento della popolazione e del susseguirsi di numerose malattie epidemiche. Tre erano i medici, tre le levatrici, un chirurgo nel 1860 e tali

[67] Vedi appendice A.I.9. Ricordiamo che per le nostre elaborazioni abbiamo sommato anche stavolta sia le spese ordinarie che quelle straordinarie, appartenenti a tale categoria.

[68] Vedi appendice A.I.10.

rimasero fino al 1880. C'era un dottore ogni 1.787,25 abitanti nel 1861 e uno ogni 2.078 nel 1880. Ma in questa sede ci interessa maggiormente l'incidenza delle retribuzioni per tali addetti sul bilancio comunale. Infatti i medici e i chirurghi erano stipendiati dal Comune e il loro servizio era completamente gratuito per i cosiddetti «miserabili», cioè operai e braccianti privi di qualsiasi censo, mentre godevano di un «diritto di cavalcatura» per distanze superiori ad un miglio quando i curati erano non miserabili[69].

Naturalmente il Comune teneva in discreta considerazione le opinioni e le istanze dei medici, così che i loro stipendi totali passarono dalle L. 3.800 del 1861 (56,82% del totale della categoria) alle 4.600,16 del 1865 (43,24%). Altri aumenti si verificarono nel 1868 quando la spesa del Comune per questa voce salì a L. 5.300 (41,25%), nel 1872 con L. 6.057,14 (56,33%) e nel 1874 con L. 6.257,14 (43,80%). Si pensi che nel 1866 le spese per medici e chirurghi raggiunsero la quota del 6,99% sul totale delle uscite comunali mentre dieci anni più tardi erano addirittura salite al 7,85%[70].

Per le tre ostetriche (due a Poggibonsi, una a Staggia) il Comune spese annualmente, dal 1867 al 1880, appena L. 284; nel 1864 c'era una levatrice per ogni 82,66 nascite e una per ogni 23,30 km^2, nel 1869 ce n'era una ogni 100 nascite e nel 1879 una ogni 112,33 nascite.

Anche lo spazzino, il custode dei macelli e il grasciere (cioè colui che redigeva le mercuriali con i prezzi dei vari generi alimentari) ottennero modesti aumenti nel corso del ventennio in questione a dispetto dei numerosi compiti che i regolamenti dell'epoca solevano assegnare loro[71]. La guardia municipale invece passò dalle 360 lire del 1863 alle 720 del 1879 con un raddoppio esatto quindi dei propri emolumenti.

Un'altra voce che gravava pesantemente sulle casse del Comune di Poggibonsi era la spesa sostenuta per mantenere negli ospedali del circondario i poveri malati. Infatti in paese mancava il nosocomio per cui i miserabili ammalati che dovevano essere ricoverati, godendo dell'assistenza ospedaliera gratuita, venivano a costare non poco per il Comune: a Colle una giornata di degenza veniva fatta pagare L. 1,40, a San Gimignano L. 1,50, a Santa Maria Nuova

[69] ASSI, *Poggibonsi*, filza 902 (1867), «Corrispondenza varia». Secondo una statistica del 1865 i miserabili adulti (cioè maggiori di quattordici anni) a Poggibonsi erano 904, 547 maschi e 357 femmine, ma probabilmente erano ancora più numerosi.

[70] ASSI, *PS*, filza 1364 (1871), «Affari speciali dei Comuni». Ciò nonostante il consigliere Burresi (medico all'Università di Siena) lamentava, durante il Consiglio comunale del 16 ottobre 1871, che gli stipendi dei medici di Poggibonsi fossero i più bassi di tutta la Valdelsa.

[71] Basta leggere il regolamento di igiene pubblica emanato dal Comune di Poggibonsi nel novembre del 1875, composto di ben 161 articoli, per rendersene conto (COMUNE DI POGGIBONSI, *Regolamento d'igiene pubblica*, Poggibonsi, Coltellini, 1875).

in Firenze L. 2[72]. I «non miserabili» (tra cui i mezzadri) invece dovevano pagare di tasca propria per cui spesso preferivano curarsi privatamente in casa, a meno di casi di estrema necessità[73].

L'ammontare del rimborso di Spedalità non ebbe andamento molto regolare in quegli anni, dipendente com'era dallo scoppiare o meno di epidemie contagiose nel paese[74]. Le cifre stanziate dal Comune nel bilancio di previsione non variarono invece molto: dal 1868 al 1871 ammontarono a 2.500 lire, dal 1876 al 1878 a L. 2.000 fino ad arrivare alle L. 4.000 del 1880. Ciò che invece aumentò considerevolmente, anche se più o meno regolarmente, furono le spese effettivamente sostenute. Diamo alcuni esempi:

– 1861: L. 631,68
– 1863: L. 1.048,79
– 1865: L. 1.449,00
– 1867: L. 2.502,40
– 1869: L. 2.238,26
– 1871: L. 408,06[75]
– 1873: L. 2.292,04
– 1875: L. 2.871,01
– 1877: L. 4.394,56
– 1879: L. 5.832,83
– 1880: L. 6.605,50

L'incidenza percentuale sul totale delle spese passò dall'1,92% del 1865 all'1,78% del 1869, al 3,81% del 1874 e al 5,47% del 1879.

Con il passare del tempo quindi divenne urgente il problema della realizzazione di un ospedale anche a Poggibonsi che facesse risparmiare, in tutto o in parte, questo tipo di spese. Già nel 1874 fu costituita una commissione di studi a tal proposito e si calcolò che in media le somme da versarsi annualmente ad altri ospedali sia per i malati che per gli esposti ammontavano a circa L. 7.000[76]. Purtroppo però solo nel 1892 fu aperto l'ospedale cittadino[77].

[72] V. Desideri, R. Lari, *Aspetti della vita sociale in Valdelsa dal 1860 al 1880*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXXIX (1983), p. 44.

[73] Una statistica del 1869 ci conferma questo andamento: infatti su 45 ricoverati poggibonsesi nell'ospedale di Colle ben 35 erano braccianti (e quindi quasi sicuramente miserabili), mentre gli altri 10 erano due serve, un pigionale, uno zappaterra, un camporaiolo, un carceriere, un vetturale, un barrocciaio, una donna di casa e un fabbro (*ivi*, p. 45).

[74] È da notare come le spese per il mantenimento negli ospedali dei bambini esposti (cioè figli illegittimi abbandonati) e per i «sussidi di latte» alle famiglie povere dei neonati legittimi fossero state inserite tra le spese di beneficenza ed è là che noi le tratteremo (cfr. § 1.3.9).

[75] Dato anomalo difficilmente spiegabile.

[76] ASSi, *Poggibonsi*, filza 955 (1874), «Giunta e Consiglio, Delibere».

[77] Antichi, Morandi, *Storia economica* cit., p. 44.

Ultima voce importante della categoria fu quella riguardante la spesa per l'illuminazione notturna di vie e piazze del paese il cui servizio era accollato a privati (nel 1876 per esempio l'accollatario fu un certo Alessandro Chiti). I lampioni funzionavano ad olio d'oliva anche se nel 1867 fu avanzata una proposta per usare il petrolio che avrebbe fatto più luce e sarebbe costato anche meno[78]. Per tale articolo si stanziarono 1.500 lire dal 1863 al 1867, e 2.300 lire nel 1879 e 1880: il suo ammontare effettivo assunse nel ventennio 1861-1880 un andamento abbastanza regolare con una media annua di L. 1.711,43 e una punta massima di L. 2.361,35 nel 1877.

Ultima notazione infine riguarda un esborso di ben L. 2.680,50 nel 1868. per l'acquisto di un terreno da servire per scarico pubblico.

1.3.5. Guardia Nazionale

La quinta categoria del passivo era costituita dalle «Spese per il servizio della Guardia Nazionale». Sappiamo che nel 1866 il contingente della Guardia Nazionale mobilizzabile a Poggibonsi ammontava a 67 unità per il servizio ordinario e a 649 per quello di riserva[79]. Come risulta dai libri comunali tale contingente rimase in città fino al 1874, quando non si annoteranno più esborsi per tale voce nel passivo del bilancio[80]. In questi quindici anni (1860-1874) la spesa diminuì continuamente tranne che nel 1866, l'anno della guerra con l'Austria, quando risalì fino a 1.204,29 lire. Pure gli stanziamenti di previsione calarono sensibilmente: dalle L. 1.500 del 1862 si passò alle 763,20 del 1864, alle 521,60 del 1868, alle 366,60 del 1871 e alle appena 100 lire del 1874 (quest'ultime servirono esclusivamente alla ripulitura delle armi). Le spese effettive ebbero una media annua in questo periodo di L. 640,89 con una scarsa incidenza sul totale delle spese di bilancio, con punte massime dell'1,99% nel 1860 e dell'1,83% nel 1866.

1.3.6. Lavori pubblici

La sesta categoria fu senz'altro la più imponente ed importante per le spese comunali di Poggibonsi nel ventennio in questione: essa riguardava i «lavori pubblici», sia ordinari che straordinari. Molto si progettò e si costruì per edifici pubblici, strade e ponti: vediamo meglio come e per quali cifre. L'anda-

[78] ASSI, *Poggibonsi*, filza 917 (1868), «Corrispondenza varia, miscellanea».

[79] *Ivi*, filza 889 (1866), cat. 10 «Guardia nazionale».

[80] Un Regio decreto, datato 15 giugno 1873, sciolse infatti la Guardia Nazionale di Poggibonsi, ASSI, *Poggibonsi*, filza 946 (1873), «Guardia nazionale».

mento di tali spese nel tempo fu, come è logico, piuttosto irregolare in quanto dipese fortemente dalle iniziative comunali per la realizzazione di opere pubbliche. Vediamo la tabella ed il grafico relativi[81].

L'ammontare medio annuale per il decennio 1861-1870 fu di L. 14.290,47; nel decennio successivo (1871-1880) aumentò invece del 10,22% attestandosi su L. 15.751,41. Come commentare le cifre della tabella 9? C'è innanzitutto da dire che il 40,52% dell'intero ammontare di tali spese durante il ventennio 1861-1880 si verificò nel periodo 1868-1873, nel quale si svolsero i lavori e i pagamenti per la costruzione del nuovo Palazzo Comunale e del locale per i pubblici macelli. Inoltre, dal 1872 in poi, è da notare una certa uniformità nell'incidenza sulle uscite totali del Comune, il che denota un maggior rispetto dei programmi di spesa stabiliti nei bilanci di previsione. Infatti le oscillazioni nelle somme spese per i lavori pubblici erano spesso dovute anche ad errate valutazioni compiute nel redigere i relativi preventivi. Altro particolare da ricordare è che dai nostri conteggi sono rimaste escluse le spese di costruzione per nuovi cimiteri e quelle di mantenimento per i vecchi, oltre ai sussidi per la nuova Collegiata, essendoci sembrato più opportuno il loro inserimento nella classe «Culti e cimiteri» che esamineremo in seguito[82].

Interessante è osservare le spese per abitante e per km² effettuate dal Comune di Poggibonsi per questa classe:

Anno	Spese per abitante	Spese per km²
1861	L. 1,87	L. 191,37
1865	L. 1,14	L. 118,07
1871	L. 3,59	L. 398,72
1875	L. 1,90	L. 215,51
1880	L. 1,26	L. 148,56

Andiamo ora un po' più nei particolari. Fino al 1865 per la manutenzione ordinaria delle strade e piazze comunali si ricorreva al sistema dell'accollo annuale e, in casi di urgente necessità, a lavori cosiddetti «a nota», cioè assegnati e pagati per il loro effettivo costo volta per volta a diversi destinatari. Le spese per i cottimanti che mantenevano le strade in accollo erano piuttosto elevate: L. 2.768,98 nel 1860, L. 2.788,58 nel 1862, L. 3.609,64 nel 1865. In più c'erano rate diverse da pagare per lavori di costruzione o restauro (ordinario e straordinario) a strade, ponti, ecc., dati anche questi in accollo: L. 9.194,33 nel 1860, L. 13.379,02 nel 1863, L. 4.833,45 nel 1864[83].

[81] Vedi appendice A.I.11.
[82] Cfr. § 1.3.8.
[83] ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132 (1860), 1135 (1863), 1136 (1864), «Rendiconto consuntivo».

Così, durante una seduta consiliare del novembre 1864, si decise di assumere quattro cantonieri che si addossassero l'onere della manutenzione delle strade non accollate. Successivamente, nel maggio 1869, si sostituì completamente il sistema degli accolli per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade con quello dei cantonieri[84]. L'accollo rimase naturalmente per i lavori di costruzione *ex-novo* e per quelli che necessitavano di periodi di tempo piuttosto lunghi[85].

Il Consiglio Comunale calcolò che nel 1864 il metodo degli accolli sistematici aveva provocato un costo totale per le strade di L. 7.117,74 (L. 126,74 al km) mentre quello dei cantonieri nel 1868 provocò un onere di L. 2.348,15 (L. 57,44 al km)[86]. Dal 1866 al 1874 i salari per tali operai incisero sulle spese comunali per L. 1.500 annue; poi dal 1875 si ritornò al sistema originario e la manutenzione delle strade fu affidata ad un certo Morelli Girolamo per L. 3.016,07. Tale cifra salì negli anni seguenti toccando L. 3.300,61 nel 1877 fino ad un massimo di L. 4.216,02 nel 1879.

C'è da dire comunque che la spesa per il mantenimento delle strade comunali non si limitava certo al salario dei cantonieri ma ad esso andavano aggiunte altre somme per spese varie. Per dare un'idea diciamo che tali cifre furono di L. 1.532,43 nel 1867, di L. 2.410,63 l'anno dopo, di L. 1.284,33 nel 1871 e di L. 2.225,08 nel 1874 con uno stanziamento fisso annuo nel bilancio preventivo di L. 1.510. Rammentiamo inoltre che, nel 1864, il Comune di Poggibonsi era attraversato da km 60,985 di strade, sia comunali che provinciali o statali[87]. Il mantenimento delle strade statali e provinciali spettava al Comune che veniva poi rimborsato, mentre il loro rinnovamento totale era ripartito a metà tra l'amministrazione comunale e lo Stato (o la Provincia). Nel 1860, quando non erano ancora state fissate tali norme, il Comune dovette spendere L. 1.842,54 per contributo alla manutenzione delle strade provinciali[88].

L'importo per lavori eseguiti d'urgenza, non in accollo, assunse proporzioni vistose solo fino al 1865, anno dell'introduzione dei cantonieri. Si stanziavano per tali lavori dalle 1.000 alle 2.000 lire, ma si giunse a pagare per essi, nel 1863, ben 3.017,23 lire. Nel successivo decennio 1866-1875, il Comune adottò per i lavori stradali anche il sistema cosiddetto delle «comandate», cioè

[84] *Ivi*, filza 1269 (1869), «Protocollo Delibere del Consiglio Generale».

[85] L'articolo 128 della legge n. 2248 del marzo 1865 affermava infatti che gli appalti superiori alle 500 lire si sarebbero dovuti fare per asta pubblica; solo in casi straordinari, dietro approvazione prefettizia, sarebbe stato permesso ricorrere a trattative private.

[86] ASSI, *PS*, filza 1277 (1869), «Affari speciali dei Comuni».

[87] *Annuario corografico* cit., p. 204.

[88] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1132, «Rendiconto consuntivo 1860».

della ripartizione delle spese sostenute tra ente pubblico e singoli cittadini utenti delle strade stesse (per lo più vicinali), in proporzione della loro utilità relativa. L'esborso medio annuo del Comune nel decennio per tali tipi di lavoro risultò di L. 302,35.

Altre spese venivano sopportate per restauri a fabbriche ed edifici pubblici, per l'orologio pubblico, per acquedotti, fontane e pozzi neri, per mantenimento di argini e muri lungo i fiumi, per costruzione e nettamento di fogne, per spalatura di neve. Certo è che non si spendevano grosse cifre per questi articoli: diamone qualche esempio. L. 100,80 nel 1860 e L. 318,86 nel 1877 furono le spese più rilevanti effettuate per il pubblico orologio di Piazza del Grano (oggi Piazza Cavour), rinomato fra l'altro per la sua imprecisione. Per canali e acquedotti si spesero L. 549,75 nel 1862, L. 346,76 nel 1870, L. 210,96 nel 1875, L. 1.005,49 nel 1879. Nel 1861 fu approvata l'apertura di una nuova fonte tra Galluri e Galluriuzzo[89] la lunghezza del condotto di tubature sarebbe stata di 154 metri e la spesa prevista fu di L. 4.168[90].

Per il mantenimento di argini e ripari ai fiumi si prendevano rimedi solo a posteriori, cioè dopo che il danno era avvenuto; così che, dalle L. 179,72 del 1863 o dalle L. 356,68 del 1871 si passò a tutta una serie di spese dovute in gran parte alle conseguenze disastrose di alluvioni, causate soprattutto dal torrente Staggia che, fino al 1911, quando ne fu deviato il corso, attraversava il centro del paese. Tra il 1874 e il 1875 si spesero infatti L. 2.884,95 per una inondazione verificatasi nel settembre del 1873. Per inciso dobbiamo ricordare che le precarie condizioni finanziarie del Comune impedirono di realizzare un canale sull'Elsa, che avrebbe consentito un proficuo realizzo a fini industriali della sua energia idraulica, come proposto già nel 1861 dall'insegnante Silvano Marmocchi in una lettera aperta al sindaco del tempo[91].

Discorso a parte meritano le opere pubbliche edificate in quel periodo. Per la costruzione di un ponte sul torrente Fosci troviamo tra il 1860 e il 1863 quattro rate di uguale ammontare per un totale di L. 6.335,72 più due somme di L. 1.530,20 e di L. 877,58 sborsate nel 1867 e nel 1877, probabilmente per restauri straordinari[92]. Lunghi lavori, sia di impianto sia per pratiche di esproprio, comportò la sistemazione della strada per San Gimignano: il preventivo di spesa fu di L. 18.784,34 coperto con un prestito di ugual ammontare contratto nel 1871 con la Cassa di Risparmio al 4,75% rimborsabile in rate successive da L. 2 000 cia-

[89] *Ivi*, filza 917 (1868), «Miscellanea». Le altre fonti esistenti a Poggibonsi erano site in Piazza dei Fossi, in Piazza del Bestiame e in Piazza del Grano.

[90] *Ivi*, filza 1265, «Delibere Consiglio Comunale dall'ottobre 1861 al settembre 1862».

[91] S. MARMOCCHI, *Considerazioni economiche sopra un progetto d'incanalamento dell'Elsa tra Colle e Poggibonsi*, Siena, Sordomuti, 1861.

[92] ASSI, *Poggibonsi*, filza 968 (1877), «Lavori pubblici».

scuna[93]. Un preventivo a parte era stato stilato per la salita detta «del Carmignani», sempre sulla strada per San Gimignano, che comportò nel 1860 una spesa presunta di L. 21.631,66 pagabili in 6 rate da L. 3.605,28 di ciascuna delle quali abbiamo traccia tra il 1860 e il 1863[94]. Nel 1871 si ricominciò a spendere per rettificare tale strada: L. 6.120 nel suddetto anno, L. 4.945,71 nel 1872, L. 3.055,72 nel 1873, L. 1.583,65 nel 1877. Tali somme coprirono soprattutto gli esborsi per la costruzione dell'argine della strada e per la sistemazione dello stesso[95].

Dal 1860 al 1866 si trovano rate di spese per la costruzione di un ponte sullo Staggia, lungo la strada che va da Staggia a Lecchi: vi è traccia di 8 rate da L. 490 ciascuna e di una da L. 2.108,84, sebbene l'importo totale previsto risultasse di L. 12.746,37[96]. Nel 1861 si stanziarono L. 3.143,95, ammortizzabili in due anni, per la correzione della strada di Papaiano detta «La Girata dei Preti»[97]. Nel 1863 furono previsti lavori per la strada di Fontana per L. 21.576,96, ma essi in realtà furono appena iniziati[98].

Sempre in quell'anno il Comune di Poggibonsi dovette contrarre un mutuo di L. 38.340 (poi ridotto di oltre la metà) con la Cassa di Risparmio di Firenze per finanziare la sua quota-parte di spesa per la costruzione della strada provinciale Chiantigiana che mise in comunicazione la Valdelsa con il Valdarno superiore. Infatti le 38.340 lire corrispondevano esattamente ai 18/100 di sua spettanza su un totale di spesa di L. 213.060, occorrente per la realizzazione dell'intera opera[99].

Attivo fu il comportamento del Comune per lastricare le strade cittadine più importanti. Si cominciò con il nuovo lastrico di Staggia il cui preventivo fu approvato nel luglio 1864 per una spesa di L. 1.645,96 pagabili in 4 rate annuali[100]: però tale programma non fu rispettato, sia per la data di inizio dei lavori che si svolsero dal 1876 al 1878, sia per la spesa totale che fu di L. 7.424,25 per tre rate annuali di L. 2.474,75 ciascuna. Altro lavoro importante fu il lastrico di Via Maestra (che dal febbraio 1878 si chiamerà Via Vittorio Emanuele II[101])

[93] *Ivi*, filza 1273, «Delibere Consiglio Comunale dal novembre 1867 al febbraio 1871»; ASSI, *PS*, filza 1459 (1874).

[94] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1254, «Acque e strade 1860-1865».

[95] ASSI, *PS*, filza 1459 (1874). Ricordiamo che gran parte delle spese per espropri per pubblica utilità andò a far parte della categoria «Spese diverse». Il loro ammontare per la strada di San Gimignano fu di L. 14.208,12.

[96] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1254, «Acque e strade 1860-1865».

[97] *Ivi*.

[98] *Ivi*.

[99] *Ivi*, filza 1267, «Deliberazioni Consiglio novembre 1862-maggio 1864».

[100] *Ivi*, filza 1268, «Deliberazioni Consiglio febbraio 1863, dicembre1864».

[101] ASSI, *PS*, filza 1633 (1878), «Affari speciali dei Comuni».

per i cui lavori fu pubblicato avviso d'asta nella Gazzetta Ufficiale di Siena del 5 settembre 1872 per un prezzo di L. 24.728,55[102]. Gli stanziamenti annuali del Comune ammontarono a L. 3.500 ma i pagamenti si protrassero per soli quattro esercizi, dal 1873 al 1876. Altro lastrico costruito fu quello di Via Gallura il cui preventivo ammontò a L. 17.760,36, compresa la conduttura dell'acqua potabile[103]. Il Comune stanziò e spese per tale opera poco più di L. 4.000 annue per quattro esercizi dal 1877 al 1880. Sulla costruzione dei selciati resta da dire che già dal 1865 e fino al 1872 il Comune aveva stanziato grosse cifre (dalle 1.750 alle 4.300 lire) per la loro effettuazione, ma poi, nei consuntivi di bilancio, tale voce non compariva mai.

Altri due preventivi furono quello del 1875 per una costruzione in muratura al ponte di Romituzzo pari a L. 3.015,18[104] (poi corrette in L. 11.803,95) e quello del 1877 per lavori straordinari eseguiti alla strada di Belvedere per L. 2.112,12[105].

Ma la spesa più imponente per lavori pubblici di tutto il ventennio riguardò senza dubbio il progetto di riduzione ed ampliamento dell'ex Pretura per l'edificazione del Palazzo Comunale, fino ad allora sito nell'attuale Palazzo Pretorio. Il disegno fu presentato dall'ing. Salvatore Guidi nel maggio 1867, insieme ad un secondo progetto che prevedeva la costruzione del Palazzo ex-novo su terreno libero. Da ricordare inoltre che il nuovo edificio avrebbe dovuto comprendere pure la Pretura e le carceri. Il Consiglio Comunale scelse l'ampliamento dell'ex Pretura, situata nella Piazza del Grano. Il progetto prevedeva una spesa di L. 52.000 così ripartita: per il muratore L. 28.000, per lo scalpellino L. 7.880, per il «legnaiuolo» L. 8.450, per il «magnano» (fabbro) L. 3.000, per il verniciatore e vetraio L. 2.270, per varie ed eventuali L. 2.400[106]. In più v'era da considerare una somma da destinare ad indennizzi verso privati per esproprio di diversi fondi e terreni ed ammontante ad un totale di L. 5.500[107].

Il problema principale diventò come finanziare il progetto stesso: la prima proposta, rigettata dal Consiglio, suggeriva un prestito di L. 60.000 con la Cassa di Risparmio da restituirsi in 50 anni, con annualità fissa, pagando l'8,5%

[102] ASSI, *Poggibonsi*, filza 947 (1873), «Lavori, Prestito Nazionale, Finanze comunali».

[103] ASSI, *PS*, filza 1559 (1876), «Affari speciali dei Comuni».

[104] *Ivi*, filza 1484 (1874), «Affari speciali dei Comuni».

[105] ASSI, *Poggibonsi*, filza 965 (1876), «Lavori pubblici»; ASSI, *PS*, filza 1661 (1879), «Affari speciali dei Comuni». Tale strada fu trasformata in comunale solo nel 1879; prima era solo vicinale, cioè collegava tra loro vari poderi di campagna, e per il suo mantenimento ci doveva essere il decisivo contributo dei singoli utenti.

[106] *Ivi*, filza 1234, «Affari speciali dei Comuni».

[107] *Ivi*, filza 1459 (1874), cat. 13 «Affari generali».

fra interessi e ammortamento di capitale, più un 4% di provvigione sulla somma totale erogata[108]. Nessuna altra banca era disposta a concedere finanziamenti per tale scopo per cui si dovette ricorrere a privati contraendo un mutuo ipotecario di L. 25.000, da restituirsi in 10 anni con rate previste da L. 5.000 ciascuna, con la Pia Eredità Bartoli. La rimanente cifra sarebbe dovuta scaturire da accantonamenti annui del Comune di L. 7.000 ciascuno[109]. Ma già nel 1870 ci si accorse che era necessario un altro prestito e questo fu stipulato con la Cassa di Risparmio per una somma di L. 20.000, garantita da ipoteca sul costruendo Palazzo Comunale, restituibile in rate consecutive da L. 2.000 a partire dal 31 dicembre 1873[110].

Dopo aver esaminato i preventivi vediamo quanto effettivamente si spese per tale opera: dal 1867 al 1872 i consuntivi registrano una spesa (al netto degli espropri) di L. 54.094,42 con la cifra più alta registrata nel 1871 con L. 17.966,86, costituente il 15,42% dell'ammontare di tutte le spese comunali per quell'anno. Vanno inoltre registrate L. 4750 come rimborso spese ad architetti vari e all'assistente ai lavori, che poi altri non era che l'ingegnere comunale Lombardini. Relativamente al Palazzo Comunale si reputa opportuno rilevare che nel marzo del 1876 il Consiglio, all'unanimità, prese la decisione di assicurare contro gli incendi per L. 80.000 la nuova costruzione e per L. 10.000 la mobilia che vi si trovava dentro, contro il pagamento di un premio annuo di L. 27,50 (poi diventate L. 38,25) alla società assicurativa Riunione Adriatica[111].

Ultima opera pubblica di rilevante importanza fu la costruzione del locale per i pubblici macelli che comportò articoli di spesa, dal 1867 al 1870, per un totale di L. 16.789,01, contro uno stanziamento previsto di L. 16.194,14. Anche in questo caso però si dovette far ricorso ad un mutuo con la Cassa di Risparmio per una somma pari a L. 23.004 restituibile in otto rate consecutive da L. 2.875,50 ciascuna[112].

Ma per riparare o costruire abitazioni a vantaggio della classe indigente quanto spendeva la pubblica amministrazione? Dai consuntivi comunali si ha traccia di sole L. 760,89 spese nel 1874, mentre l'anno prima si era verificato uno stanziamento di L. 2.269,38 ma senza che esso fosse stato poi utilizzato. Quindi di ciò, tanto o poco che fosse, che si spendeva per lavori pubblici, quasi niente andava a diretto beneficio della povera gente che continuava a vive-

[108] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1273, «Protocollo deliberazioni del Municipio e del Consiglio generale novembre 1867-febbraio1871».

[109] *Ivi*.

[110] *Ivi*.

[111] *Ivi*, filza 965 (1876), «Giunta e consiglio».

[112] ASSI, *PS*, filza 1459 (1874), cat. 13 «Affari generali».

re in case cadenti e maleodoranti, prive di servizi igienici e di condutture fognarie[113].

1.3.7. Istruzione pubblica

Settima categoria di spesa era l'istruzione pubblica che gravava sul passivo comunale in modo non indifferente, dato che l'obbligo del primo biennio elementare era scaricato completamente sulle finanze dei Comuni in base alla legge Casati. C'è da dire però che, a differenza di altre uscite, gli stanziamenti del bilancio di previsione per questo tipo di spesa venivano quasi sempre rispettati nei rendiconti finali.

Tramite tabella e il relativo grafico[114], viene esaminato lo sviluppo temporale di queste spese nel ventennio 1860-1880 e la loro incidenza percentuale sul totale del passivo. Dal 1861 al 1870 la media annuale delle spese per la pubblica istruzione fu di L. 4.100,42 mentre dal 1871 al 1880 salì fino a L. 5.834,24 con un incremento percentuale quindi del 42,28%. Come ci mostra chiaramente il grafico IX, solo dal 1875 il Comune decide di incrementare decisamente le sue spese in questo campo, giungendo a sfiorare il 10% del totale delle uscite nel 1880.

Gli esborsi più ragguardevoli si verificarono per gli stipendi ai maestri e alle maestre delle scuole elementari pubbliche. A questo riguardo ci sembra opportuno un breve preambolo: solo nel novembre 1862 vennero istituiti a Poggibonsi tre posti fissi di maestro (due per la scuola inferiore, uno per quella superiore) con retribuzioni di L. 600, 700 e 504 e con specifici programmi di studio[115]. Solo un anno dopo furono aperte due scuole anche a Staggia per le quali si dovette aspettare però diversi mesi prima di riuscire a trovare due insegnanti con i giusti requisiti e soprattutto disposti ad accettare i miseri stipendi loro proposti inizialmente (L. 400 e L. 300)[116].

[113] COMUNE DI POGGIBONSI, *Regolamento d'igiene* cit., art. 1: «Affine di tutelare la pubblica salute rimane proibito di appigionare case che siano umide, sudicie, buie, mal ventilate, non capaci di difendere dalle intemperie atmosferiche, esposte ad emanazioni malsane, di recente fabbricate o riattate, o che siano dichiarate insalubri dalla Commissione Municipale di Sanità». È evidente però, come risulta da numerose istanze di privati e dalle cronache dell'epoca, come tale articolo risultasse una mera dichiarazione di intenti, mai effettivamente perseguiti con la dovuta costanza e serietà.

[114] Vedi appendice A.I.12.

[115] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1267, «Deliberazioni comunali novembre 1862- maggio 1864».

[116] *Ivi*. La disuguaglianza tra gli stipendi dei vari maestri dipendeva essenzialmente da due fattori: il sesso(gli uomini guadagnavano di più) e il numero degli alunni a cui si insegnava (più erano e più alte risultavano le retribuzioni).

Dal 1864 al 1876, nonostante l'aumento della popolazione, si ebbero sempre tre maestri e due maestre: il loro stipendio annuo globale passò dalle L. 3.253,34 del 1864 (73% di tutte le spese per la pubblica istruzione) alle L. 3.400 del 1868 (76,6%) che rimasero inalterate fino al 1871. Dal 1872 al 1876 il loro stipendio totale risultò di L. 3.450 annue (61,25% del totale di categoria nel 1876); nel 1877 e 1878 venne assunto un aiuto maestro, retribuito con L. 530. Nel 1878 venne aumentato del 10% circa lo stipendio ai maestri che giunse fino a un totale di L. 4.505,85[117]; infine nel 1879 furono istituiti tre nuovi posti di maestro per cui la retribuzione annua di tutti gli insegnanti giunse nel 1880 a L. 5.335 (69,5% delle spese per la pubblica istruzione). Nel 1864 si aveva un maestro ogni 1.434 abitanti, nel 1876 uno ogni 1.605, nel 1879 uno ogni 1.029. E quanto si spendeva per l'istruzione per ogni cittadino? Nel 1861, appena 36 centesimi, nel 1871, 59 centesimi, nel 1876, 70 centesimi (contro una media nazionale nello stesso anno di L. 1,16)[118], nel 1880 infine, L. 0,92. Quindi il Comune di Poggibonsi spendeva in proporzione ben poco per l'istruzione e quel poco andava spesso perduto: infatti, come rilevò una Commissione municipale del 1863, «le scuole andavano quasi sempre deserte»[119]. Alcune cifre: nell'anno scolastico 1871-1872 nelle scuole, pubbliche e private, di Poggibonsi e Staggia erano iscritti 432 alunni con 329 frequentanti[120]. Si contavano quindi 5,56 iscritti ogni 100 abitanti contro una media nazionale di 5,77[121]. Conseguenza logica di tutto ciò fu un elevato analfabetismo che toccò il 77% della popolazione del Comune nel 1871 contro una quota del 72% a livello regionale[122]. Le scuole aprivano a novembre e chiudevano ad agosto, quando si tenevano gli esami; rimanevano chiuse il giovedì e la domenica ed i programmi erano differenziati tra maschi e femmine e tra scuole urbane e scuole rurali[123]. Non vi erano scuole tecniche ma furono create scuole serali e festive per adulti allo scopo di istruirli sul nuovo sistema metrico decimale e sui nuovi pesi dello stato italiano: tali scuole incisero sul bilancio, per L. 340 annue, solo dal 1876, mentre gli iscritti già nel 1872 erano circa 120. I locali delle scuole pubbliche erano quasi tutti proprietà di privati per cui il Comune ne dove-

[117] *Ivi*, filza 968 (1877), «Finanze comunali».

[118] G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma, Loescher, 1904, p. 47.

[119] Ricordiamo che solo dal 15 luglio 1877 la legge Coppino prescrisse l'istruzione obbligatoria per tutti i bambini dai sei ai nove anni.

[120] ASSi, *Poggibonsi*, filza 946 (1873), «Istruzione pubblica». Nel territorio comunale esistevano ben 14 scuole private, quasi tutte di ispirazione cattolica.

[121] Sensini, *Le variazioni* cit., p. 44.

[122] ASSi, *PS*, filza 1278, «Censimento generale della popolazione» per il 1871.

[123] ASSi, *Poggibonsi*, filza 1267, «Deliberazioni comunali 1862-1864».

va pagare l'affitto: L. 432,60 nel 1861, L. 556,60 nel 1866, L. 337 nel 1871, L. 213 nel 1876, L. 563,12 nel 1880.

Altre voci di minore importanza furono il salario al bidello o ai bidelli, i premi agli scolari (soprattutto medaglie) e la manutenzione degli edifici scolastici. Poco si spendeva anche per il materiale scolastico, rinnovato solo una volta ogni tanto (per esempio nel 1864 quando furono spese L. 850)[124].

Altra spesa fu rappresentata dal sussidio, accordato dal Comune a partire dal 1869 e fino a tutto il 1880, di L. 500 all'asilo infantile di Poggibonsi che si finanziava principalmente con i contributi versati dai soci azionisti dell'istituto che nel 1869, quando fu inaugurato, erano in numero di 143[125]. Altre 250 lire annue per la durata di cinque anni furono stanziate per il costituendo asilo di Staggia che però, almeno fino al 1880, esisteva solo sulla carta[126].

Scarsi furono i contributi elargiti dal Comune alla Biblioteca Popolare Circolante: appena L. 50 nell'anno della sua apertura, poi più nulla[127].

Per quanto riguarda le spese infrastrutturali, *in primis* l'edilizia scolastica, si notarono degli esborsi nel quadriennio 1862-1865 (con un massimo di L. 558,02 spese nel 1864), poi niente fino al 1879, quando si spesero lire 394,56 per la scuola elementare di Gavignano e fu presentato il progetto delle nuove scuole elementari di Poggibonsi. Su questo argomento furono effettuate tre proposte e alla fine il Consiglio Comunale scelse di edificare le scuole di fronte alla stamperia Cappelli. La spesa preventivata fu di L. 26.170,89, compresi gli espropri ammontanti a L. 1.908,82, più L. 920,29 per spese di contratto, provvista di mobili e arredi scolastici[128].

Per concludere possiamo dire che l'immagine delle scuole spesso deserte rendeva ancora più restio il Comune a spendere in tale settore, considerato evidentemente improduttivo ed anche poco apprezzato dalla popolazione. Le famiglie dei braccianti e dei mezzadri avevano bisogno dei loro figli per lavorare nei campi e non potevano mandarli a scuola; il Comune o, meglio ancora lo Stato, avrebbe dovuto altresì creare le premesse affinché l'istruzione potesse svilupparsi in un ambiente sociale ed economico più equo e progredito.

[124] D'altronde penna, calamaio, quaderni e libri erano tutti a carico dell'alunno (DESIDERI, LARI, *Aspetti* cit., p. 86).

[125] ASSI, *Poggibonsi*, filza 929 (1870).

[126] *Ivi*, filza 917 (1868), «Corrispondenza varia, miscellanea».

[127] ASSI, *PS*, filza 1277 (1869), «Affari speciali dei Comuni».

[128] *Ivi*, filza 1685 (1880), «Affari speciali dei Comuni».

1.3.8 Culti e cimiteri

L'ottava categoria di spesa riguardava «Culti e cimiteri». Gli esborsi comunali in tale direzione concernevano soprattutto il salario ai becchini, la manutenzione del materiale dei cimiteri, i sussidi per feste sacre e la nuova costruzione o l'ampliamento dei cosiddetti «campisanti»[129]. Vediamo le somme spese per tale categoria durante alcuni anni del ventennio che ci sono sembrati particolarmente significativi:

– 1861:	L. 1.517,12	– 1873:	L. 532,80
– 1865:	L. 450,80	– 1877:	L. 1.106,82
– 1869:	L. 1.373,86	– 1880:	L. 3.291,68

Per le incidenze percentuali sul totale del passivo diamo uno sguardo a questi altri dati:

– 1864:	1,09	– 1876:	0,99
– 1868:	1,82	– 1878:	2,56
– 1872:	0,61	– 1880:	4,20

La prima tabella ci mostra un andamento delle spese piuttosto altalenante ma quasi mai toccante cifre considerevoli come testimonia pure la tabella dei valori relativi. Tali sbalzi dipesero essenzialmente dal verificarsi o meno di spese per la costruzione o per restauri straordinari di cimiteri o chiese comunali[130]. Per esempio nel 1864 si spesero a tal proposito L. 432,80 di cui circa la metà (L. 212,77) andò nella costruzione di un cimitero per gli acattolici[131]. Ancora più spesso si stanziavano somme a tal fine ma poi non se ne faceva di nulla come nel 1867 o nel 1870. Dal 1861 al 1863 il Comune elargì un contributo complessivo di L. 2.520 per la costruzione della Nuova Collegiata cui seguirono, dal 1867 al 1869, L. 1.000 annue per sopperire alle rate ancora rimaste da pagare per lo stesso motivo.

Nel 1877 invece fu effettuato l'appalto per i lavori di costruzione del nuovo cimitero di Staggia: il prezzo di aggiudicazione dell'asta fu di L. 3.803,83 e la spesa complessiva sostenuta risultò ammontante a L. 4.914,02[132]. Nel 1880

[129] Ne esistevano ben 13 in tutto il Comune, anche se diversi erano di pertinenza esclusiva delle parrocchie.

[130] Facevano parte del Comune di Poggibonsi ben 21 parrocchie che, nel 1863 (cioè prima della vendita dell'asse ecclesiastico), godevano di una rendita complessiva di L. 11.287,56. Sempre in quell'anno, in aprile, il clero secolare constava di 32 unità: 5 dignitari ecclesiastici, 22 sacerdoti e 5 chierici (*Annuario corografico* cit., p. 258).

[131] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1267, «Deliberazioni comunali 1862-64».

[132] *Ivi*, filza 968 (1877), «Lavori pubblici».

infine furono eseguiti restauri alla parrocchia di San Giorgio a Cinciano per L. 1.109,79 ed ampliamenti a vari cimiteri per L. 1.671,19[133].

Altra voce di spesa di questa categoria fu naturalmente il salario ai due becchini, che ammontò complessivamente a L. 285,60 negli anni che andarono dal 1860 al 1875; nel 1877 finalmente fu concesso loro un aumento che portò il salario personale di ciascuno a L. 200 annue[134].

Nell'ottobre 1880 il Consiglio Comunale rigettò una istanza degli abitanti di Staggia affinché nel loro paese venisse istituito un posto di becchino: fu opposto che la mortalità della frazione era troppo bassa (15 morti circa all'anno) per potersi prendere una simile iniziativa[135].

Infine costanti furono le 84 lire elargite dal Comune al Camarlingo della Festa del Santo Patrono, San Lucchese, per il 28 aprile.

1.3.9. Sussidi e beneficenza

La nona categoria di spesa era «Sussidi e beneficenza» e riguardava voci talvolta anche molto diverse tra loro. Comunque, data la permanente precarietà delle condizioni finanziarie delle casse comunali, i sussidi a privati e beneficenze varie non furono né costanti, né cospicui. Le voci preminenti e più consistenti di questa categoria furono le spese di mantenimento e di trasporto all'ospedale o in altri istituti di bambini esposti e i cosiddetti «sussidi di latte» erogati alle famiglie miserabili, il cui figlio neonato legittimo non poteva essere adeguatamente allattato dalla propria madre. Le somme spese in tale direzione non furono irrilevanti[136]. L'ammontare medio annuale di spesa nel decennio 1861-1870 risultò di L. 5.703,70 mentre il decennio successivo registrò una somma di L. 5.304,42, con una diminuzione quindi di circa il 7%.

Come ci dice la menzionata tabella 11, dal 1860 al 1868 l'incidenza percentuale delle spese per tale categoria risultò piuttosto elevata sfiorando in più occasioni il 10%; dal 1869 in poi invece, a causa del lievitare delle uscite totali e del leggero decremento delle spese per sussidi, l'incidenza diminuì fortemente soprattutto nel periodo fino al 1875. Il grafico X ci mostra l'andamento piuttosto regolare di questa categoria di spesa che solo nel 1878 superò le 6.500 lire.

Per il mantenimento dei bambini esposti il Comune versava una quota di sua spettanza deliberata con decreto reale (vedi art. 237 della legge citata del

[133] *Ivi*, filza 1143, «Rendiconto consuntivo 1880».
[134] *Ivi*, filza, «Rendiconto consuntivo 1877».
[135] ASSI, *PS*, filza 1685 (1880), «Affari speciali dei Comuni».
[136] Vedi appendice A.I.13.

20 marzo 1865) in proporzione all'ammontare delle sovrimposte su terreni, fabbricati e redditi di ricchezza mobile riscosse dal Comune stesso[137]. Diamo alcune cifre al proposito con la relativa incidenza sul totale di categoria:

– 1860: L. 3.936,00 → 70%
– 1866: L. 4.572,99 → 73%
– 1872: L. 3.445,36 → 65%
– 1878: L. 3.438,16 → 51%

Resta da dire che i massimi esborsi per questo motivo si verificarono nel 1866 e nel 1869 (L. 4.552,42); dal 1871 in poi scesero sotto le 4.000 lire annue fino ad un minimo di L. 3.438,16 nel 1877 e 1878[138].

L'altra voce importante della categoria concerneva i sussidi di latte concessi mensilmente ai padri «miserabili» di figli legittimi di madre impotente ad allattare a causa di malattia o di cattiva nutrizione. Le istanze presentate al Sindaco per ottenere tali sussidi furono numerosissime e potevano essere accettate (o rinnovate) per uno o più mesi, fino a quando era ritenuto necessario per la salute del neonato. Nel 1862 si ebbe notizia di 47 istanze[139]. Nel 1876 se ne ebbero 37 e l'estrazione sociale dei richiedenti fu la seguente: 11 braccianti, 11 operai ed opranti, 12 artigiani, un camporaiolo, una vedova, una guardia alle ferrovie dello Stato[140]. Nel 1865 il sussidio di latte ammontava a L. 7,58 mensili; poi c'era quello di mezzo latte (concesso nei casi meno urgenti) di L. 3,78, pure al mese[141]. Tali cifre servivano quasi sempre per pagare la balia che allattava il neonato[142]. Le somme stanziate dal Comune per tali sussidi non corrispondevano quasi mai a quelle effettivamente sostenute. Si partì dalle 800 lire del 1861 per salire poi a L. 1.500 dal 1863 al 1866; dopo, e per sei anni consecutivi, si stanziarono L. 1.200, si toccò il massimo nel 1874 con L. 1.600 e si ridiscese a 1.500 lire fino al 1880. Nei 21 anni trascorsi tra il 1860 e il 1880 il Comune di Poggibonsi spese in totale L. 27.923,11 in sussidi di latte con una media annua di L. 1.332,05. Le somme più basse si verificano nel 1864 con L. 924,26 e nel 1868 con L. 962,96; quelle più elevate nel 1862 (L. 1.884,60) e nel 1876 (L. 1.871,33).

[137] Fino al 1865 il Comune doveva effettivamente mantenere tutti i bambini abbandonati, nati o trovati nel proprio territorio.

[138] Dal 1875 si viene a sapere dai libri comunali che nella somma spesa per il mantenimento degli esposti è compreso pure l'onere sostenuto per le cosiddette «gravide occulte», cioè le madri dei bambini nati in maniera illegittima, fuori quindi dai vincoli matrimoniali, ma non è detto che ciò non si verificasse anche prima di questa data.

[139] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1134, «Contabilità anno 1862».

[140] *Ivi*, filza 962 (1876), «Affari beneficenza».

[141] *Ivi*, filza 1269, «Deliberazioni comunali luglio 1864-luglio1865».

[142] Da cui il nome di «baliatici», dato a questi sussidi.

Come detto, altri generi di sussidi e beneficenze a privati non erano abituali. Si concessero elemosine varie a predicatori, sovvenzioni ad altri Comuni per calamità naturali, contributi per seppellimenti gratuiti (per esempio L. 101, 20 nel 1864)[143], ma furono di gran lunga più numerose le istanze per sussidi respinte di quelle accettate.

Rari furono pure i cosiddetti «sussidi di pane» elargiti ai poveri del Comune: in tal senso irrisorie si dimostrarono le cifre del 1876 (L. 52,50) e del 1880 (L. 24) mentre somme più alte furono spese in altre occasioni. Dal giugno al settembre 1866, per esempio, furono sussidiate 83 famiglie di volontari partiti per combattere gli austriaci[144], mentre nel 1878, in occasione delle onoranze funebri del re Vittorio Emanuele II, il Comune stanziò L. 200 (poi tramutatesi nel consuntivo in L. 1.532,63) a favore dei miserabili del paese[145]. Quindi, come abbiamo visto, scarse e saltuarie risultarono essere le sovvenzioni provenienti dalla pubblica amministrazione nei confronti degli indigenti.

Il Comune non era in grado di offrire lavoro (a parte il reclutamento della manovalanza per le opere pubbliche), figuriamoci se si poteva permettere di concedere aiuti di tal genere. Altre organizzazioni private come la Società Operaia di Mutuo Soccorso, l'associazione pia di Misericordia, congregazioni varie di carità od altri enti morali avevano tra i loro scopi statutari quello di beneficare i poveri e gli ammalati, reggendosi però solo con le proprie forze, grazie allo spirito di solidarietà dei soci contribuenti. Ma questo è un altro argomento che, se pur meriterebbe ampio spazio, non possiamo certo trattare in questa sede.

1.3.10. Estinzione di debiti ed impiego di capitali

La penultima categoria di spesa che analizziamo fa parte delle uscite straordinarie ed è l'unica che non abbiamo conglobato con l'analoga voce esistente nel reparto delle spese ordinarie, cioè in questo caso «interessi di mutui passivi». Si tratta delle somme spese per «estinzione di debiti ed impiego di capitali» e non ci sembrava corretto mescolare gli esborsi per frutti di interessi con i rimborsi dei capitali mutuati dal Comune. Osserviamone l'entità nei vari anni del periodo 1860-1880 e la loro importanza relativa con l'aiuto della tabella e del grafico[146]. L'ammontare medio annuale della spesa per tale motivo nel

[143] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1136, «Rendiconto consuntivo 1864».
[144] *Ivi*, filza 927 (1869), «Corrispondenza varia».
[145] ASSI, *PS*, filza 1633 (1878), «Affari speciali dei Comuni».
[146] Vedi appendice A.I.14.

decennio 1861-1870 fu di L. 2.159,86; nei dieci anni successivi risultò pari a L. 12.983,56, cioè circa sei volte superiore alla media precedente.

Cosa ci suggeriscono la tabella 12 ed il grafico XI sopra citati? Innanzitutto una netta demarcazione tra primo e secondo decennio sia nelle spese assolute che nell'importanza relativa sul bilancio comunale. Il grafico stesso ben evidenzia il repentino e cospicuo lievitare delle incidenze percentuali sul totale del passivo dal 1875 in poi fino a giungere alla incredibile quota del 1879 quando quasi un terzo delle finanze comunali fu impegnato nel rimborso di vari mutui. Il concentrarsi di tali rimborsi in questo periodo fu dovuto al fatto che in quegli anni vennero a scadere le rate di ammortamento per capitali assunti in prestito a cavallo del 1870 allo scopo di finanziare le imponenti spese per lavori pubblici intraprese dall'Amministrazione comunale di Poggibonsi[147].

Le cifre presunte in bilancio per questa categoria si rivelavano spesso insufficienti a coprire gli effettivi esborsi: così successe per esempio nel 1878 con uno stanziamento di sole L. 16.821,09 ed ancor più l'anno dopo con L. 13.102,99.

Vediamo ora brevemente le situazioni con le singole istituzioni bancarie, iniziando dal Monte dei Paschi di Siena. Ad esso il Comune di Poggibonsi pagò, per rate di capitale più spese varie per tenuta del conto, L. 2.000 nel 1866, 1867 e dal 1869 al 1871. In seguito le rate non furono più costanti ma aumentarono di anno in anno la loro entità passando dalle L. 1.358 del 1872 fino alle L. 2.532,74 del 1880.

Più altalenanti nel tempo furono i rimborsi effettuati nei confronti della Cassa di Risparmio di Firenze. Diamone alcuni esempi:

– 1868:	L.	3603,26	– 1874:	L.	–
– 1869:	L.	3603,26	– 1875:	L.	15.668
– 1871:	L.	3834	– 1876:	L.	9.834
– 1872:	L.	3834	– 1877:	L.	9.834
– 1873:	L.	5834	– 1878:	L.	13.712,43

Nel 1880 infine il debito con tale banca fu estinto, tramite la restituzione di L. 26.798,01 di capitale residuo.

Altri ammortamenti rateali furono effettuati per rimborso del mutuo contratto con la Pia Eredità Bartoli (L. 9.000 tra il 1879 e il 1880), mentre d'altro canto saltuari furono gli impieghi di capitali attivi da parte del Comune. Solo nel 1863 e nel 1874 furono registrati acquisti di Rendita di Debito Pubblico per, rispettivamente, L. 2.369,10 e L. 772,68 (a parte naturalmente il Prestito Nazionale del 1866 già analizzato in altra sede)[148].

[147] In soli sei anni, dal 1875 al 1880, si verificò il 69,39% di tutte le spese sostenute per rimborso di capitali durante l'intero ventennio.

[148] Vedi § 1.1.

L'ultima notazione riguarda un deposito di fondi (peraltro ritirati nello stesso anno) che il Comune effettuò nel 1878 presso la Banca Mutua Popolare del paese, ammontante a L. 5.000.

1.3.11. Spese diverse

L'ultima categoria del passivo riguardava le cosiddette «spese diverse», cioè tutti quei tipi di uscite che non trovavano posto nelle categorie finora trattate. Rappresentando per natura una classe assai eterogenea non ci sembra molto significativo considerarne l'ammontare totale e il suo sviluppo nel tempo, anche perché nel corso degli anni sono spesso cambiate le singole voci che entravano a farvi parte. Fino al 1875 le spese diverse comprendevano in larga parte rimborsi vari che il Comune doveva corrispondere al Regio Erario o alla Cassa Compartimentale di Siena per imposte arretrate, per contributi al mantenimento di impiegati del Regno o per dazi di consumo governativi riscossi in abbonamento. Presenti erano pure abbuoni e defalchi, cioè quote inesigibili di entrate, su tasse varie o su deficit di bilancio di precedenti gestioni rimasti ancora da esigere dai camarlinghi di allora.

Le spese diverse vere e proprie, cioè depennate dei rimborsi e dei rapporti vari intercorrenti con lo Stato, con la Provincia e con la Prefettura, concernevano le materie più disparate e spesso erano talmente capienti da contenere gli storni di bilancio, cioè le maggiori spese effettuate rispetto a quelle previste ad inizio anno. Diamo pure qualche cifra globale riferentesi alle spese diverse sostenute durante questo ventennio dal Comune di Poggibonsi, ricordando però che abbiamo escluso quelle voci suddette che ci sembrava inquinassero un po' il dato totale:

– 1862:	L.	9.472,81	– 1872:	L.	5.963,79
– 1864:	L.	3.169,75	– 1874:	L.	4.062,28
– 1866:	L.	13.412,66	– 1876:	L.	2.235,61
– 1868:	L.	11.918,65	– 1878:	L.	2.545,01
– 1870:	L.	13.936,68	– 1880:	L.	4.322,85

Come si può vedere, nel primo decennio troviamo cifre più elevate; questo fu dovuto essenzialmente al fatto che tra le spese diverse erano compresi pure gli indennizzi corrisposti a privati per prezzo di terreni espropriati dall'amministrazione comunale e, in questo periodo, il Comune comprò molto e quindi spese altrettanto al fine di edificare le nuove opere pubbliche cittadine che sorsero poi negli anni '70[149].

[149] Tale spesa assunse la cifra di ben L. 7799,31 nel 1862 (ASSI, *Poggibonsi*, filza 1134, «Rendiconto consuntivo 1862»).

Altre voci presenti, più o meno costantemente nel tempo, in questa categoria, furono le spese per il mantenimento di «maniaci» nei Regi Ospedali, i sussidi alla banda musicale, le spese contrattuali e consorziali, i trasporti militari e carcerari (poi in parte rimborsati), elargizioni varie, ecc.

Esaminiamone qualcuna: per ogni maniaco (cioè demente) di famiglia miserabile, si spendeva circa una lira e mezzo al giorno per degenza in ospedale e, per esempio, nel 1863 il Comune dovette pagare L. 1048,79[150].

Due voci sempre presenti in questa eterogenea categoria furono le spese per l'organizzazione della Festa dello Statuto e il sussidio annuo concesso alla banda cittadina. La prima festa per solennizzare la proclamazione del Regno d'Italia si svolse il 4 marzo 1861, in occasione dell'anniversario della concessione dello Statuto del Regno di Sardegna, e si stanziarono per essa L. 358. In seguito tali spese ammontarono a L. 300 e poi a L. 200: la festa dello Statuto si svolse in seguito ogni prima domenica di giugno. La cifra stanziata doveva servire per la rivista della Guardia Nazionale, per l'intervento della Banda, per premiare il vincitore di una corsa di cavalli da svolgersi per le vie cittadine, per innalzare due globi aerostatici, per illuminare i pubblici e i privati edifici ed infine per remunerare i tre organizzatori[151].

La somma devoluta alla Società Filarmonica per finanziare la banda musicale variò dalle L. 1.428 del 1861 e 1862 (840 al Presidente, 588 al maestro) alle sole L. 588 dal 1863 al 1867. Poi lo stanziamento fu portato a L. 1.000 e dal 1871 a L. 1.200[152]. Ricordiamo che la banda civica era composta da circa 40 suonatori e che dal 1877 ottenne il permesso di denominarsi «comunale»[153]; la Società Filarmonica aveva pure un proprio statuto, composto da 101 articoli, che ne fissava le norme di comportamento come i giorni di uscita, le regole di ammissione e così via[154].

1.3.12. Considerazioni finali

Per concludere l'argomento «bilanci comunali» cosa possiamo ulteriormente dire? Innanzitutto è da rimarcare ancora una volta l'estrema precarietà

[150] *Ivi*, filza 1135, «Rendiconto consuntivo 1863».

[151] *Ivi*, filza 1265, «Deliberazioni comunali ottobre 1861-settembre 1862».

[152] *Ivi*, filza 959 (1875), «Deliberazioni, Circolari varie». Da tale anno però furono spese L. 200 anche per la Società Filarmonica di Staggia, i cui abitanti, fra l'altro, protestarono più volte per l'esiguità di tale sussidio.

[153] *Ivi*, filza 976 (1879), «Affari diversi».

[154] ASSI, *PS*, filza 1622 (1878) «Affari generali, Regolamento Società Filarmonica di Poggibonsi». In particolare da notare l'art. 94, il quale prescriveva che l'uniforme e lo strumento fossero a completo carico del suonatore.

delle condizioni economico-finanziarie del Comune di Poggibonsi durante il ventennio da noi considerato; il bilancio era salvato sempre solo grazie ad imponenti tasse e sovrimposte ai tributi diretti, che si commisuravano non all'equità e alla giustizia sociale ma al livello delle spese comunali comunque sostenute. Quindi i pareggi di bilancio verificatisi negli stati di previsione durante questo periodo non devono ingannare: infatti prima si guardava il livello delle spese, poi ci si comportava di conseguenza con le entrate regolando a proprio piacimento la pressione fiscale derivante soprattutto dalle sovrimposte comunali, cioè dai centesimi addizionali applicati ai tributi diretti versati nelle casse dello Stato. Poi, nei rendiconti consuntivi si giungeva quasi sempre ad ottenere degli avanzi di amministrazione (escluso che nel 1866, 1869 e 1878 quando si verificarono dei deficit): vediamo il perché. Prima di tutto spessissimo si registravano maggiori entrate rispetto a quelle previste ad inizio di esercizio e queste riguardavano soprattutto riscossioni di residui attivi provenienti da annate precedenti e non considerate nello stato presuntivo; in secondo luogo andavano annotate anche frequenti economie sulle spese bilanciate, cioè risparmi su uscite inizialmente previste[155]. In senso contrario, cioè in diminuzione dell'avanzo, agivano la presenza di quote inesigibili di entrate previste in bilancio ed eventuali maggiori spese che si sarebbero potute verificare nel corso dell'esercizio (sempre al netto degli storni).

Altro metodo per calcolare la rimanenza attiva (passiva) di esercizio era questo: dalle riscossioni fatte si detraevano i pagamenti eseguiti ottenendo così il fondo (deficit) di cassa. A questo si aggiungevano i residui attivi, cioè le somme ancora da riscuotersi, e si toglievano i residui passivi, cioè le quote di pagamenti ancora da effettuare.

Resta da dire infine che non ci è sembrato particolarmente significativo ai fini statistici un esame dell'andamento temporale degli avanzi e dei deficit comunali, troppo influenzati dalle pendenze di bilanci precedenti, come residui attivi e passivi o rimanenze di esercizio e dalle presenze di partite di giro non facilmente eliminabili; inoltre tale analisi ci avrebbe portato piuttosto lontano dai veri scopi della nostra ricerca, che sono stati una disamina delle fonti e degli impieghi delle risorse finanziarie del Comune di Poggibonsi.

[155] Al netto degli storni effettuati durante l'esercizio.

Appendice A.I.

A.I.1.

Cartina Catastale del comune di Poggibonsi fine XIX secolo. Comunità di Poggibonsi: Sezione G del Paese. Levata in pianta colla scala di 1 a 1250 del geometra secondario Giovanni Campana. Foglio Unico dal n° 1 al n° 378.

A.I.2.	
CONSIGLIO COMUNALE ANNO 1865 – Bacci Ignazio, Gonfaloniere – Pieraccini Luigi – Burresi Pietro – Brini Giuseppe – Marri Angelo – Sangiorgi Ercole – Prunori Carlo – Morelli Eugenio – Ciaspini Ugo – Ricasoli Alberto – Degli Albizzi Clemente – Guidi Guido – Casorri Giuseppe – Bonelli Vanni Carlo – Brizzi Egisto – Mecatti Pellegrino – Supplenti – Boni Cristofano – Bernabei Claudio – Mezzedimi Giovanni – Becattini Livio – Marzi Casimirro	CONSIGLIO COMUNALE ANNO 1874 – Sangiorgi Ercole, Sindaco – Brini Giuseppe – Guidi Guglielmo – Cianferoni Marco – Capponi Lorenzo – Delle Case Marco – Lombardini Luigi – Marzi Pietro – Brini Carlo – Pieraccini Luigi – Bonelli Vanni Carlo – Frilli Giovanni – Ticci Mariano – Ricasoli Alberto – Vanni Giuseppe – Mecatti Pellegrino – Burresi Pietro – Brizzi Egisto – Malerbi Pietro – Marri Francesco
ASSI, *Poggibonsi*, filza 1269, «Protocollo deliberazioni comunali luglio 1864-luglio 1865».	ASSI, *Poggibonsi*, filza 1140, «Stato di previsione per il 1874».

A.I.3.	
Tabella 1. Ammontare sovrimposta comunale	
1860: L. 52133.56 1861: L. 53425.60 1862: L. 55369.06 1863: L. 57180.90 1864: L. 52734.15 1865: L. 41211.37 1866: L. 38691.81 1867: L. 45427.28 1868: L. 47345.31 1869: L. 47345.31 1870: L. 56731.82	1871: L. 52024.19 1872: L. 52095.93 1873: L. 52095.93 1874: L. 52152.37 1875: L. 52262.62 1876: L. 52405.12 1877: L. 51796.34 1878: L. 54149.19 1879: L. 54049.74 1880: L. 54127.20
ASSI, *Poggibonsi*, filza 1140, «Stati di previsione dal 1867 al 1880».	

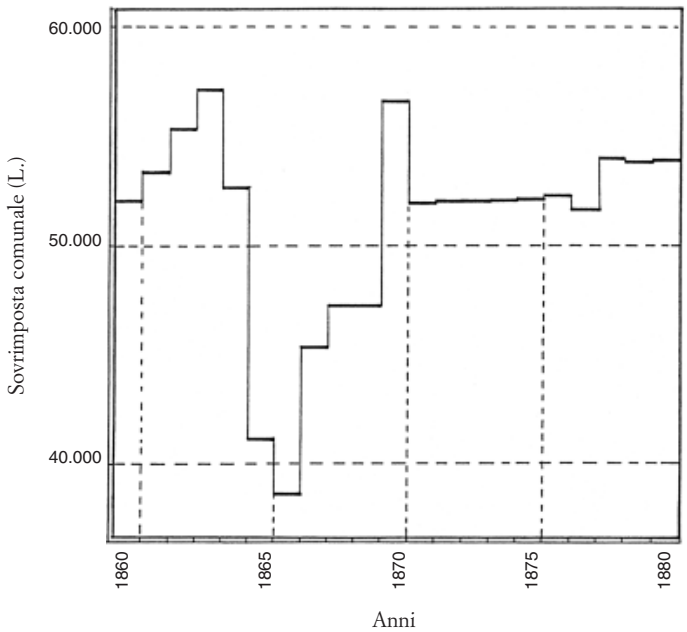


Grafico I

A.I.4.

Tabella 2. Tassa di famiglia

Anni	Ammontare totale	Incidenza in % sul totale delle tasse riscosse dal Comune
1870	L. 4.501,00	7,05
1871	L. 8.570,00	12,99
1872	L. 10.516,80	15,59
1873	L. 10.206,00	15,53
1874	L. 10.136,40	15,32
1875	L. 12.416,70	18,11
1876	L. 12.507,95	18,01
1877	L. 12.304,60	17,92
1878	L. 12.387,12	17,42
1879	L. 12.101,40	17,03
1880	L. 12.151,60	16,60

ASSI, *Poggibonsi*, filza 1140, «Stati di previsione dal 1867 al 1880».

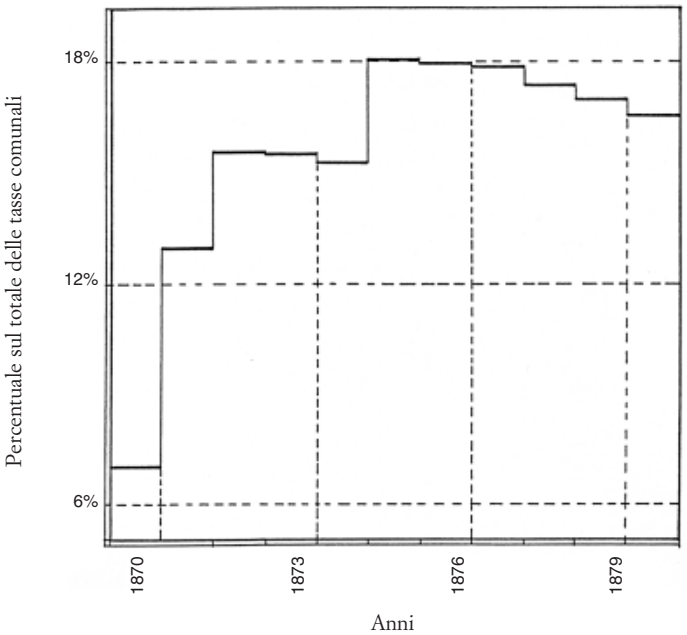


Grafico II

A.I.5.

Tabella 3. Tasse e diritti diversi comunali

Anni	Ammontare totale	Incidenza in % sul totale delle entrate
1866	L. 39.050,70	89,03
1867	L. 47.222,06	62,05
1868	L. 48.084,79	64,38
1869	L. 54.281,95	81,92
1870	L. 63.841,52	71,73
1871	L. 65.982,96	68,09
1872	L. 67.463,93	72,28
1873	L. 65.717,64	84,09
1874	L. 66.164,40	85,98
1875	L. 68.555,81	71,32
1876	L. 94.455,98	86,67
1877	L. 68.663,01	86,89
1878	L. 71.109,51	82,48
1879	L. 71.060,73	65,79
1880	L. 73.187,25	89,53

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1139, 1141, 1142,1143, «Bilanci comunali».

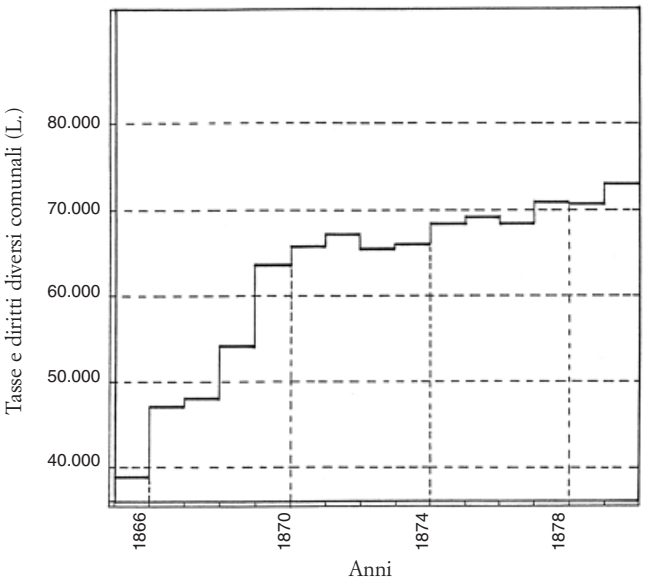


Grafico III

A.I.6.

Tabella 4. Entrate straordinarie

Anni	Ammontare entrate straordinarie	Incidenza in % sul totale delle entrate
1860	L. 3.590,76	6,05
1861	L. 6.867,78	10,20
1862	L. 11.558,92	13,59
1863	L. 5.881,90	7,16
1864	L. 8.404,74	9,97
1865	L. 296,87	0,36
1866	L. 3.669,03	5,67
1867	L. 26.237,62	34,48
1868	L. 24.100,00	32,27
1869	L. 5.816,45	8,78
1870	L. 537,13	0,60
1871	L. 3.404,76	3,51
1872	L. 10.099,52	10,82
1873	L. 2.450,88	3,14
1874	L. 3.237,26	4,21
1875	L. 20.868,35	21,71
1876	L. 1.888,76	2,36
1877	L. 2.691,65	3,41
1878	L. 9.206,25	10,68
1879	L. 30.906,53	28,62
1880	L. 2.915,17	3,57

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132-1143, «Bilanci comunali».

A.I.7.

Tabella 5. Spese per interessi passivi

Anni	Ammontare spese per interessi	Incidenza in % sul totale del passivo
1861	L. 1.113,39	1,75
1862	L. 1.802,90	2,36
1863	L. 2.559,46	3,25
1864	L. 3.588,27	4,79
1865	L. 2.913,69	3,87
1866	L. 2.840,49	4,31
1867	L. 5.016,38	7,35
1868	L. 5.202,64	6,42
1869	L. 7.150,38	5,67
1870	L. 6.215,82	6,14
1871	L. 8.327,14	7,15
1872	L. 7.148,51	6,57
1873	L. 6.604,33	6,04
1874	L. 6.388,05	6,18
1875	L. 8.534,02	7,32
1876	L. 7.096,45	8,90
1877	L. 6.715,28	8,27
1878	L. 5.457,39	6,02
1879	L. 5.281,18	4,95
1880	L. 2.091,72	2,67

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1133-1143, «Bilanci comunali».

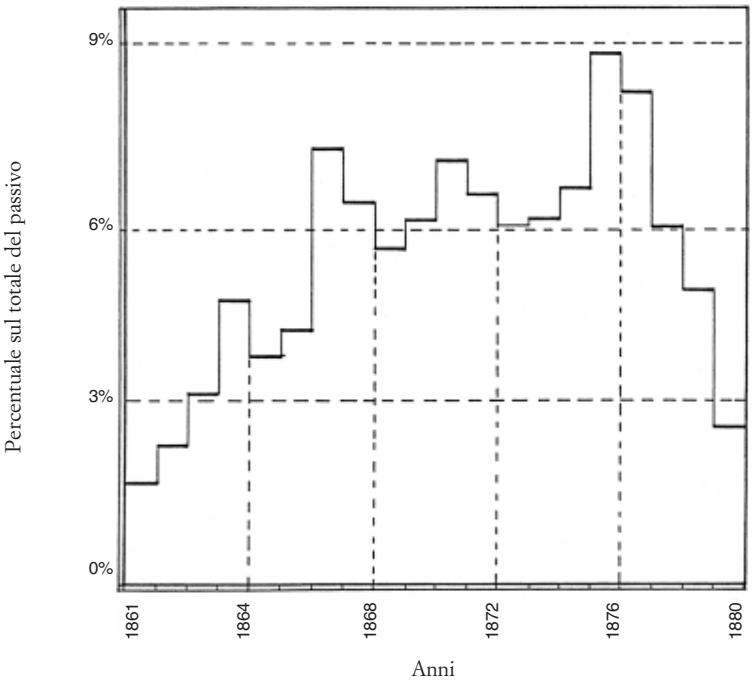

9%
6%
3%
0%
Percentuale sul totale del passivo
1861
1864
1868
1872
1876
1880
Anni

Grafico IV

A.I.8.

Tabella 6. Spese di amministrazione

Anni	Ammontare spese di amministrazione	Incidenza in % sul totale spese di bilancio
1860	L. 3.331,06	5,87
1861	L. 4.824,25	7,59
1862	L. 6.334,55	8,28
1863	L. 4.538,22	5,77
1864	L. 7.482,59	9,99
1865	L. 9.721,36	12,91
1866	L. 6.308,73	9,58
1867	L. 7.771,68	11,38
1868	L. 10.436,10	12,88
1869	L. 14.225,62	11,29
1870	L. 14.462,81	14,29
1871	L. 14.400,61	12,36
1872	L. 13.876,02	12,75
1873	L. 16.906,39	15,47
1874	L. 15.001,45	14,52
1875	L. 17.177,40	14,74
1876	L. 13.971,37	17,53
1877	L. 14.228,04	17,52
1878	L. 12.345,33	13,61
1879	L. 13.132,64	12,31
1880	L. 11.567,70	14,76

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132-1143, «Bilanci comunali».

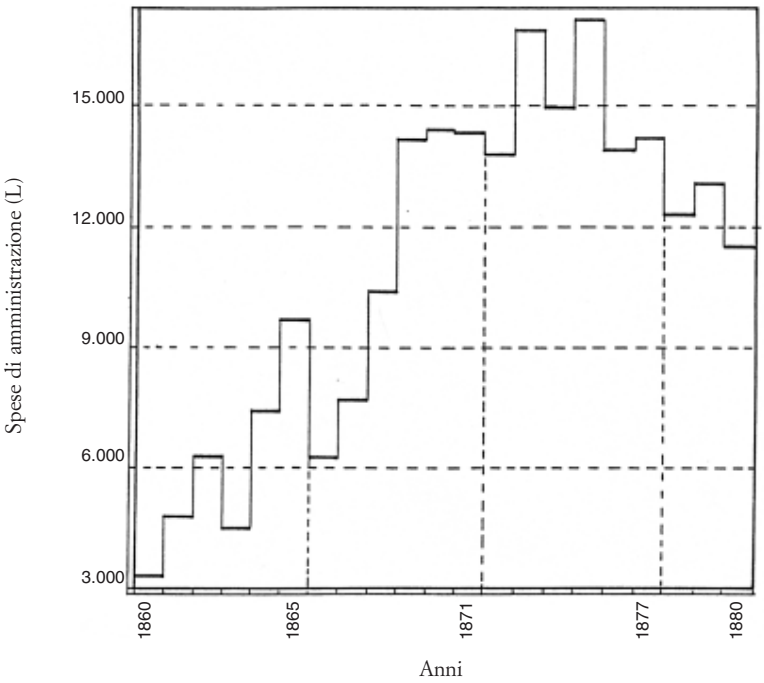

Spese di amministrazione (L)
15.000
12.000
9.000
6.000
3.000
1860
1865
1871
1877
1880
Anni

Grafico V

A.I.9.

Tabella 7. Polizia urbana e rurale, igiene, sicurezza pubblica.
Decennio 1861-1870

Anni	Ammontare spesa	Incidenza in % sul totale delle spese
1861	L. 6.687,62	10,52
1862	L. 7.978,22	10,42
1863	L. 7.596,22	9,66
1864	L. 8.314,73	11,11
1865	L. 10.638,68	14,13
1866	L. 9.377,16	14,24
1867	L. 9.800,58	14,35
1868	L. 12.849,08	15,86
1869	L. 10.546,78	8,37
1870	L. 9.924,76	9,81

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1133-1143, «Bilanci comunali».

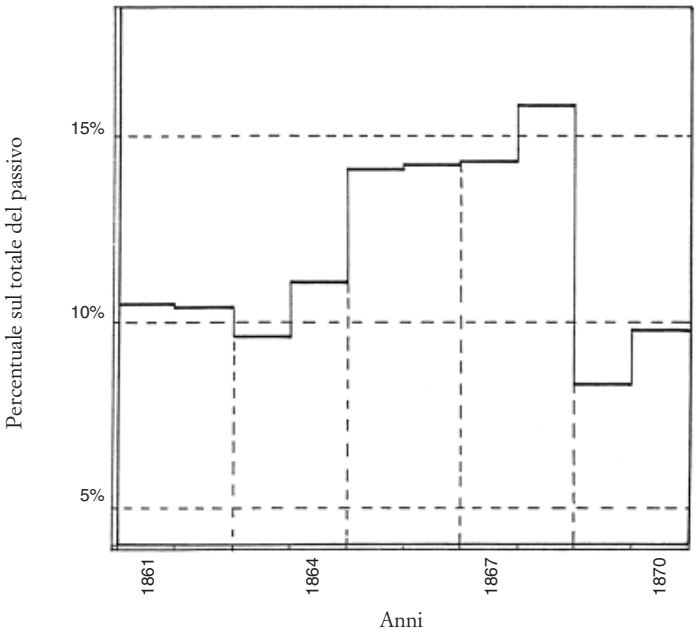


Grafico VI

A.I.10.

Tabella 8. Decennio 1871-1880

Anni	Ammontare spesa	Incidenza in % sul totale del passivo
1871	L. 9.254,70	7,94
1872	L. 10.752,61	9,88
1873	L. 13.058,59	11,95
1874	L. 14.287,22	13,83
1875	L. 13.461,66	11,55
1876	L. 12.326,66	15,46
1877	L. 15.004,85	18,48
1878	L. 15.035,10	16,58
1879	L. 15.959,77	14,96
1880	L. 16.784,76	21,42

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1143, «Bilanci dal 1871 al 1880».

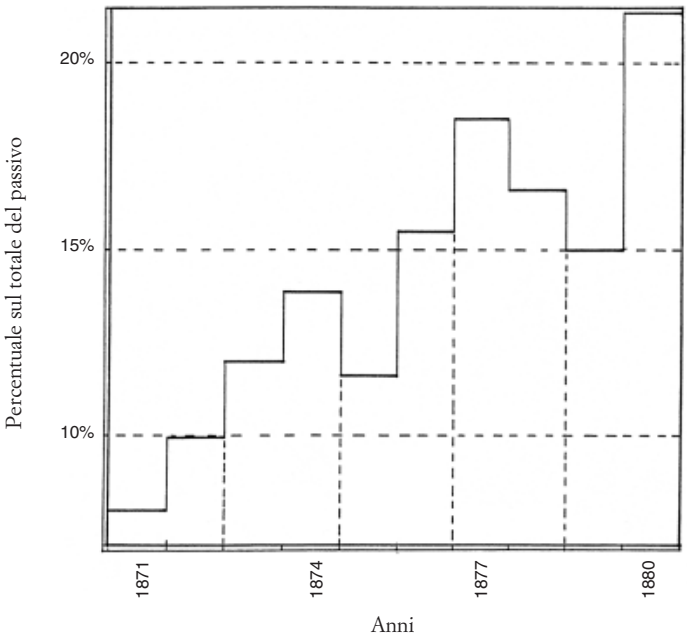


Grafico VII

A.I.11.

Tabella 9. Lavori Pubblici

Anni	Ammontare spesa per lavori pubblici	Incidenza in % sul totale delle spese
1860	L. 16.957,79	29.86
1861	L. 13.379,18	21.04
1862	L. 11.487,44	15.01
1863	L. 19.302,02	24.54
1864	L. 8.922,16	11.92
1865	L. 8.255,10	10.97
1866	L. 7.580,83	11.51
1867	L. 13.741,21	20.13
1868	L. 22.021,15	27.18
1869	L. 14.377,07	11.41
1870	L. 23.838,59	23.55
1871	L. 27.876,48	23.92
1872	L. 16.376,50	15.04
1873	L. 17.227,76	15.67
1874	L. 16.188,45	15.76
1875	L. 15.067,47	12.93
1876	L. 15.441,10	19.37
1877	L. 14.177,15	17.46
1878	L. 13.317,97	14.68
1879	L. 11.384,87	10.67
1880	L. 10.456,40	13.34

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132-1143, «Bilanci comunali».

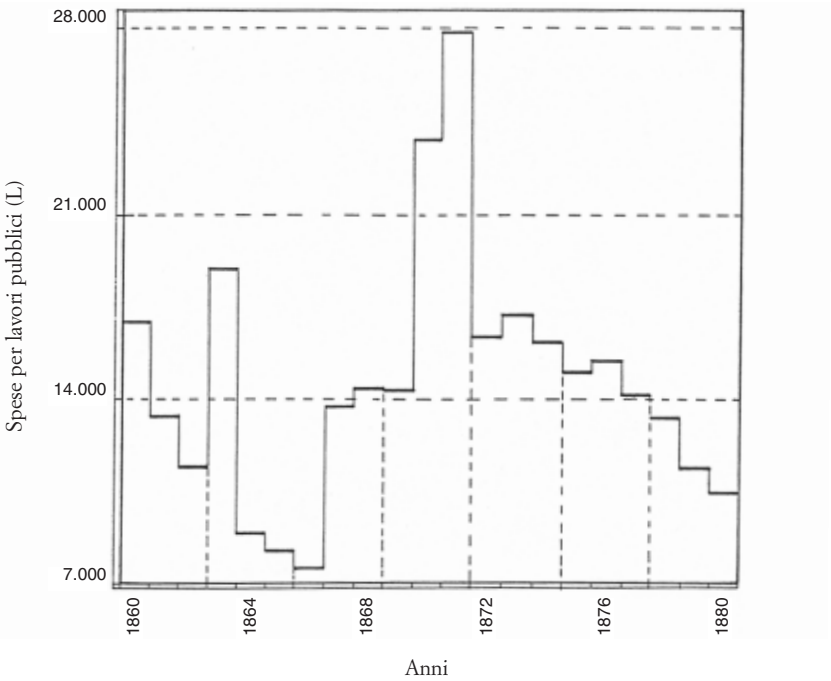


Grafico VIII

A.I.12.

Tabella 10. Istruzione pubblica

Anni	Ammontare spesa per la pubblica istruzione	Incidenza in % sul totale delle spese
1860	L. 1.107,62	1,95
1861	L. 2.610,60	4,11
1862	L. 3.860,55	5,04
1863	L. 3.531,45	4,49
1864	L. 4.448,95	5,94
1865	L. 4.339,47	5,76
1866	L. 4.100,88	6,23
1867	L. 4.277,70	6,27
1868	L. 4.437,46	5,48
1869	L. 4.758,66	3,78
1870	L. 4.638,45	4,58
1871	L. 4.564,18	3,92
1872	L. 4.419,15	4,06
1873	L. 4.601,00	4,21
1874	L. 5.171,82	5,01
1875	L. 5.270,66	4,52
1876	L. 5.632,81	7,07
1877	L. 6.043,74	7,44
1878	L. 6.848,98	7,55
1879	L. 8.122,55	7,61
1880	L. 7.667,48	9,78

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132-1143, «Bilanci comunali».

9%
6%
2%
0
Percentuali sul totale del passivo
1860
1864
1868
1872
1876
1880
Anni

Grafico IX

A.I.13.

Tabella 11. Sussidi e beneficenza

Anni	Ammontare spesa	Incidenza in % sul totale del passivo
1860	L. 5.609,39	9,88
1861	L. 5.494,24	8,64
1862	L. 6.079,68	7,94
1863	L. 5.322,48	6,77
1864	L. 5.360,96	7,16
1865	L. 5.776,70	7,67
1866	L. 6.240,75	9,48
1867	L. 5.648,84	8,27
1868	L. 5.498,18	6,79
1869	L. 6.038,81	4,79
1870	L. 5.576,32	5,51
1871	L. 5.192,29	4,46
1872	L. 5.283,39	4,85
1873	L. 4.917,88	4,50
1874	L. 4.680,88	4,53
1875	L. 5.286,82	4,54
1876	L. 5.672,68	7,12
1877	L. 5.142,01	6,33
1878	L. 6.733,59	7,42
1879	L. 5.013,62	4,70
1880	L. 5.121,04	6,53

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132-1143, «Bilanci comunali».

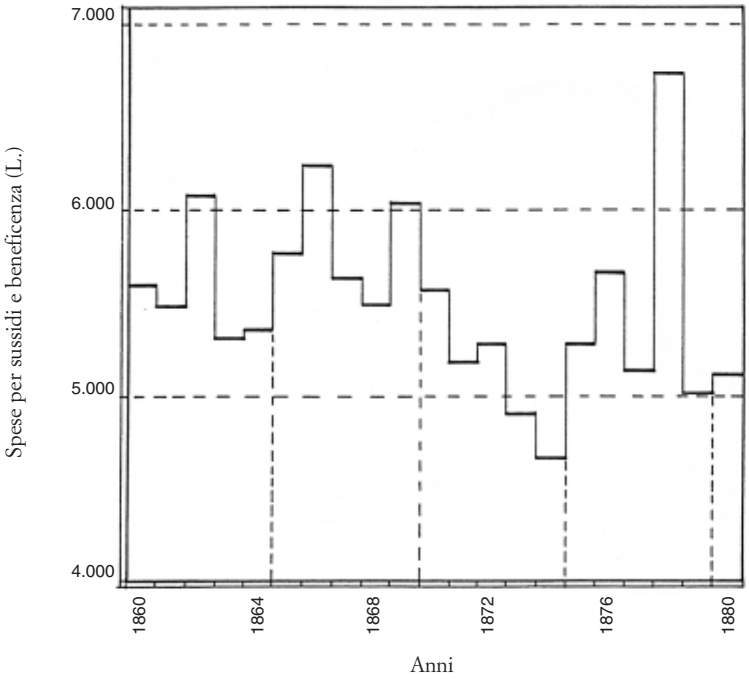

7.000
6.000
5.000
4.000
Spese per sussidi e beneficenza (L.)
1860
1864
1868
1872
1876
1880
Anni

Grafico X

A.I.14.

Tabella 12. Estinzione di debiti ed impiego di capitali

Anni	Ammontare spesa	Incidenza in % sul totale del passivo
1860	L. 1.733,40	3,05
1861	L. –	–
1862	L. –	–
1863	L. 2.369,10	3,01
1864	L. 1.268,13	1,70
1865	L. 1.547,80	2,06
1866	L. 2.215,37	3,36
1867	L. 2.107,32	3,09
1868	L. 3.603,26	4,45
1869	L. 3.603,26	2,86
1870	L. 4.884,36	4,83
1871	L. 9.834	8,44
1872	L. 5.192	4,77
1873	L. 7.416,31	6,78
1874	L. 2.309,51	2,24
1875	L. 17.298,40	14,85
1876	L. 11.589,30	14,54
1877	L. 11.738,57	14,46
1878	L. 20.278,08	22,85
1879	L. 34.043,38	31,91
1880	L. 9.686,07	12,36

ASSI, *Poggibonsi*, filze 1132 sgg. fino a 1143, «Bilanci comunali».

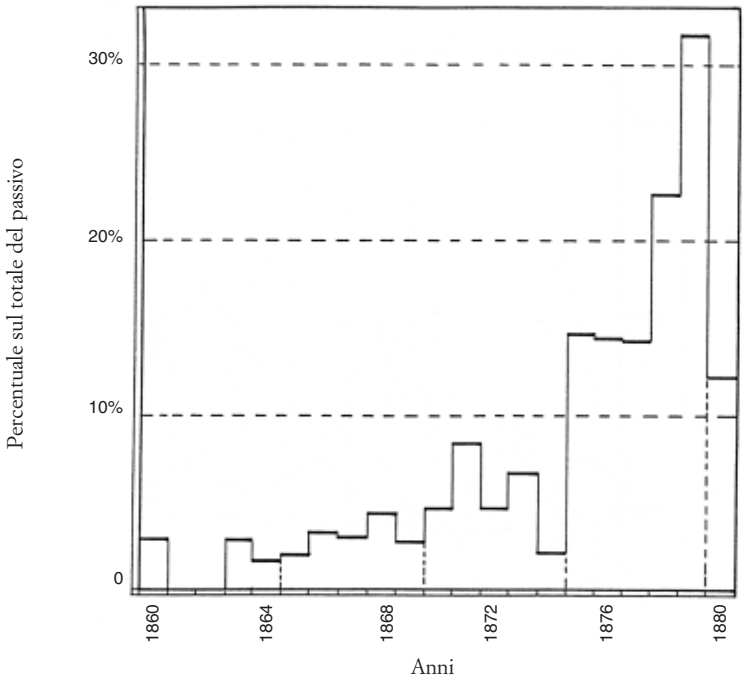

30%
20%
10%
0
Percentuale sul totale del passivo
1860
1864
1868
1872
1876
1880
Anni

Grafico XI

Federica Casprini

Sulla corrispondenza artistica di Vittorio Meoni*

Il recupero della fisionomia artistica di Vittorio Meoni è iniziato nel 1993, a seguito della ricca mostra monografica organizzata dall'Amministrazione comunale di Colle di Val d'Elsa[1]. L'esposizione, curata da Stefano Francolini, mise in rilievo le peculiarità della produzione grafico-pittorica di Meoni attraverso un folto gruppo di opere realizzate in ossequio alla tecnica divisionista, nel tentativo di ricostruire le tappe salienti del suo percorso artistico. Questa prima opera di rivalutazione critica, seppure lodevole e non priva di grandi meriti, ha avuto l'unico limite di aver relegato l'artista all'interno di un raggio d'azione strettamente locale, in una condizione pressoché periferica rispetto alle linee predominanti nella cultura figurativa del tempo.

Oggi possiamo porre la personalità del Meoni sotto una nuova luce critica, grazie allo studio dell'epistolario esistente nell'archivio dell'artista, conservato presso la Biblioteca comunale di Colle di Val d'Elsa. La disamina di tali documenti ha permesso di sviluppare nuove congetture sulla portata culturale di questo personaggio alquanto eclettico, impegnato nel sociale, in politica, redattore del settimanale «La Martinella» e imprenditore del settore cartario, ma anche – e soprattutto – uomo di spiccate velleità pittoriche e persuasive attitudini critiche. Durante lo spoglio delle carte d'archivio, il lavoro si è indirizzato sugli scritti a carattere più specificatamente artistico, ovvero sullo scambio di missive con galleristi, pittori e estimatori: sono emersi rapporti inaspet-

* *Abbreviazioni*:
BCVE = Biblioteca Comunale di Colle di Val d'Elsa
MART = Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto
«MSV» = Miscellanea Storica della Valdelsa

[1] S. Francolini, *Vittorio Meoni pittore da Colle di Val d'Elsa (1859-1937)*, Firenze, Centro Di, 1993.

tati e nuovi dati che hanno portato sia a consolidare che ad approfondire le conoscenze acquisite in precedenza, sia a giustificare nuove considerazioni che ridefiniscono il profilo di Vittorio Meoni mediante una più circostanziata valutazione del suo itinerario culturale, accompagnato da una fitta rete di relazioni intessuta attraverso la corrispondenza.

Al fine di indagare in maniera più approfondita gli argomenti e le tematiche pertinenti ai vari carteggi, la ricerca si è orientata verso il reperimento di ulteriore documentazione critica, così da ricostituire la natura dei singoli rapporti e esaminare la genesi dei relativi contatti.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di completare e continuare lo studio avviato da Stefano Francolini, sperando che tale contributo possa giovare a conoscere più da vicino Vittorio Meoni come uomo e come artista.

1. Vittorio Meoni: fra arte e politica

Vittorio Meoni (*fig. 1*) nacque a Colle di Val d'Elsa nel 1859 da una famiglia di ceto medio, proprietaria di una cartiera e una tipografia. Frequentò i corsi della scuola professionale distinguendosi per virtù intellettuali e simpatie patriottiche; successivamente, non potendo concludere gli studi, prese ad occuparsi dell'azienda di famiglia. Alla soglia dei vent'anni entrò in contatto con i circoli politici progressisti, stringendo amicizia con uomini d'ideali democratici e mazziniani come Arbace Giunti e Ettore Capresi. In questi anni già cominciavano a manifestarsi i tratti salienti della sua indole poliedrica e versatile: egli riuscì a conciliare un'attiva militanza politica, di vocazione repubblicana e socialista[2], con un appassionato interesse per le arti (suonava il flauto, disegnava e scriveva poesie). L'impegno nella divulgazione delle nuove idee politiche assicurò al giovane Meoni la prima collaborazione giornalistica con il periodico «L'Elsa», testata d'orientamento liberal-democratico pubblicata a Colle. Con Ettore Capresi, Giuseppe Vecchioni e altri, contribuì fattivamente alla creazione del settimanale «La Martinella», che dal 13 gennaio 1884 uscì in sostitu-

[2] Per la carriera politica di Vittorio Meoni, vedi: T. DETTI, *Meoni Vittorio*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, *Dizionario biografico 1853-1943*, III, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 427-429; D. CHERUBINI, S. GASPARO, *La società del futuro: un giornale e la sua città*, Firenze, La Casa Usher, 1985, *passim*; D. CHERUBINI, *Per una storia elettorale della Toscana. Il collegio di Colle di Val d'Elsa dal 1876 al 1913*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 17 (1986); M. CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1990, *passim*; *Tracce. Bilenchi a Colle: Colle in Bilenchi*, Fiesole, Cadmo, 1999, pp. 24-25; M. PARADISI, *I risultati elettorali nel Comune di Colle di Val d'Elsa 1865-2003*, Colle di Val d'Elsa-Siena, Grafiche Bruno, 2004, pp. 65-106.

Fig. 1. Foto di Vittorio Meoni. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

zione de «La Nuova Elsa», divenendo l'organo di diffusione delle idee della democrazia, e in seguito la diretta espressione del Partito Socialista. Inizialmente Meoni vi lavorò come redattore, poi dal 1889 (dopo la morte di Ettore Capresi) ne divenne direttore, editore e stampatore[3].

A questi anni risalgono alcuni disegni dal vero, considerati come le prove d'esordio della sua attività artistica: uno studio intitolato *20 settembre 1883*, uno *Scorcio di Casole d'Elsa* datato 1884 e varie *Vedute di Colle di Val d'Elsa* dove, velate da un segno ancora acerbo, si ravvisano promettenti doti pittoriche e un attento spirito d'osservazione nella registrazione dei passaggi di luce.

Vittorio Meoni fu un autodidatta, si avvicinò al disegno durante la frequenza ai corsi della scuola professionale, per approdare alla pittura grazie agli stimoli ricevuti dalla conoscenza del disegnatore e musicista Enrico Camenis (trasferitosi a Colle nel 1889)[4], dall'ammirazione per l'opera di Niccolò Cannicci e soprattutto dall'amicizia col pittore e architetto Antonio Salvetti[5].

Questa prima produzione di Meoni rivela la radice naturalista della sua pittura, con scenari paesistici e soggetti legati all'intima realtà del quotidiano. Questi temi rimarranno una costante nella sua opera e in seguito saranno affrontati attraverso una coerente e continua applicazione dei principi scientifici sulla percezione della luce e dei colori, propri della tecnica divisionista.

Nel 1891 prese parte all'esposizione collettiva organizzata presso l'Accademia di Belle Arti di Siena con una serie di studi dal vero, suscitando le prime critiche, apparse proprio sulle pagine del settimanale da lui diretto, nella recensione dell'amico Enrico Camenis. A Meoni si rimproverava una generale trascuratezza nella resa delle forme, dovuta a una visibile debolezza del disegno; tuttavia in questi quadretti venivano comunque ravvisate delle qualità:

> «Vi sono note di ambiente, di luce, di cielo, indovinate ed esatte rilevanti l'attitudine e l'amore a riprodurre ciò che è in natura, ma per ora sono elementi staccati che attestano una personalità latente ma imperiosa, del che mi sembra doverlo lodare e stimolarlo a proseguire. – Il cammino è faticoso e lungo – ma nutro fiducia che più studierà e più si completerà e i risultati saranno migliori anche dal lato della forma, a proposito di che mi parrebbe egli dovesse abbandonare le assicine e dipingere più in grande onde acquistare maggior sicurezza e semplicità di fattura»[6].

[3] Sull'attività giornalistica di Meoni, vedi B. TALLURI, *La Martinella e il giornalismo senese radicale socialista 1880-1894*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1983.

[4] Sul primo incontro tra Vittorio Meoni e Enrico Camenis, vedi V. MEONI, *Per Colle. Enrico Camenis*, «La Martinella», 14 mag. 1904.

[5] Sugli esordi pittorici di Meoni, vedi FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit. p. 11.

[6] E. CAMENIS, *Fuor dalla politica. All'Accademia senese*, «La Martinella», 23 ago. 1891; riportato anche in FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., pp. 11-12.

Possiamo dedurre che Camenis con quest'intervento sull'esposizione – che non mancò di provocare critiche provenienti anche da altri fronti[7] – non volesse scoraggiare Meoni, ma semplicemente aiutarlo a correggersi: è sulla scorta di tali giudizi che l'artista ha avuto la possibilità di progredire nella ricerca pittorica, lavorando incessantemente, con serietà e dedizione nel corso degli anni, fino a trovare una più compiuta espressione figurativa.

Un impegno artistico che, almeno inizialmente, non fu affatto prodigo di risultati se, ancora nel 1894, l'anonimo cronista di un giornale senese così commentava alcuni dipinti nuovamente presentati all'Accademia di Belle Arti di Siena: «Strani e senza nessun senso d'arte sono tre paesaggi di Vittorio Meoni, il quale pare che si serva del mestichino piuttosto che del pennello per dipingere»[8].

La soluzione per uscire da questa *impasse* pittorica e creativa fu profferta a Meoni dalla visita alla mostra fiorentina Festa dell'Arte e dei Fiori svoltasi tra il 1896 e il 1897[9], durante la quale ebbe la possibilità di ammirare le tele dei principali esponenti del Divisionismo italiano, in particolare di Vittore Grubicy, che lasciarono una traccia indelebile nel suo immaginario d'artista.

La tecnica divisionista, che Meoni sperimentò prontamente[10], consisteva nel rendere la luce attraverso l'accostamento dei colori puri, distribuiti sulla tela con tocchi di pennello a virgole e puntini, lasciando che fosse l'occhio dell'osservatore a miscelarli e compiere il processo di sintesi. Un procedimento che non solo aveva una correttezza scientifica, poiché prevedeva l'applicazione di leggi ottiche e percettive, ma che offriva al Meoni una strada per allontanarsi dai colori rischiarati dalla mescolanza dei pigmenti, rifuggendo da quelle stesure pastose a macchie e macchiette, accusate di soffocare le forme e svigorire il disegno. Da questo momento Vittorio Meoni tese ad orientare il suo linguaggio espressivo verso uno stile a cui rimase fedele per tutta la vita: la ricerca di nuove intensità luminose mediante la scomposizione dei colori e l'accostamento delle tinte complementari.

Nel campo della divulgazione e della critica d'arte, Meoni maturò altresì un originale pensiero sulle ragioni de *La decadenza dell'arte borghese*[11], pre-

[7] E. CAMENIS, *Fuor dalla politica. Per l'articolo "Notizie d'arte". Dall'Ombrone di Grosseto*, «La Martinella», 6 set. 1891.

[8] *Alle Belle Arti*, «Il Libero Cittadino», 19 ago. 1894.

[9] Sull'esposizione vedi in particolare: G. MENASCI, *La Mostra d'Arte fiorentina*, «Fanfulla della Domenica» 3 gen. 1897; L. LOMBARDI, *Naturalismo e Accademia nel dibattito artistico della seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia delle arti in Toscana. L'Ottocento*, a cura di C. SISI, Firenze, Edifir, 1999, pp. 195-201.

[10] Cfr. Lettera di Vittorio Meoni a Vittore Grubicy [1897] (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[11] V. MEONI, *La Decadenza dell'arte borghese*, Colle di Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1897.

sentato durante la conferenza del 18 dicembre 1896 alla Camera del Lavoro di Firenze. Egli dimostrava come le tesi d'orientamento materialista fossero applicabili anche in campo estetico per risolvere problemi legati all'educazione del pubblico e alla fruizione delle esposizioni artistiche:

«Il popolo è estraneo alle produzioni dell'arte perché essa è immobilizzata nel monopolio di classe. Essa non può essere abbracciata che da chi possiede già una posizione sociale e ciò riduce ad un numero limitatissimo le persone possibilitate [*sic*] a coltivarla e apprezzarla»[12].

L'opuscolo della conferenza con le idee ivi contenute anticipavano lo scritto sull'*Arte,* edito in occasione della festività del I maggio 1898[13], durante la promozione propagandistica del pensiero socialista sulla utopica 'Società del futuro'.

«Nella società futura, se spariranno gli alti privilegi di classe, dovrà sparire anche il monopolio dell'arte e dalla schiera immensa dei diseredati è indubitabile che usciranno milioni di artisti che coltivano l'arte per l'arte e non per tornaconto, parteciperanno e faranno partecipare alle loro gioie quella grande umanità che oggi vive addormentata nell'abrutimento [*sic*] del lavoro materiale. […] Il sole dell'avvenire che promette una fiorita primavera della Umanità, porterà anche i profumi, i canti e la poesia al mondo futuro, nel quale l'arte sovraneggerà al posto della religione»[14].

Il connubio tra attività artistica e militanza politica è senz'altro l'aspetto più rimarchevole della vicenda di Meoni, che già da tempo si stava impegnando intensamente nel sociale: prima come dirigente dell'Associazione democratica colligiana, poi come membro della Società operaia di mutuo soccorso, della Cooperativa dei lavoranti del vetro verde e di altri organismi del movimento democratico. Nel 1891 era stato eletto per la prima volta consigliere comunale per la minoranza democratica radicale; nel 1892 a Genova aveva partecipato al congresso di fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani (che in seguito assunse la denominazione di Partito Socialista Italiano), determinando l'adesione dei radicali colligiani alla nuova formazione politica. Durante lo stesso anno si presentò come candidato al Parlamento nel collegio elettorale di Colle di Val d'Elsa ottenendo buoni risultati nella sua città, anche se al conteggio finale dei voti fu sconfitto dal rivale governativo Augusto Barazzuoli. Questa candidatura fu la prima di una fallimentare serie di tentativi con cui Meoni provò invano ad ottenere un seggio in Parlamento, aspirazione non realizzata neppure in seguito, a causa dei successi elettorali dell'antagonista Luigi Callaini.

[12] *Ivi*, p. 11.
[13] *L'Arte*, «La Martinella», 1 mag. 1898.
[14] *Ibidem.*

Meoni ebbe comunque altre soddisfazioni politiche come organizzatore e relatore in convegni provinciali e regionali, delegato a numerosi congressi nazionali, consigliere provinciale per oltre dieci anni, consigliere comunale a San Gimignano, mediatore di conflitti sindacali, conferenziere e propagandista in seno al proprio collegio elettorale, segretario della Federazione Socialista senese.

Durante l'estate del 1898 fu costretto a fuggire da Colle di Val d'Elsa per trovare riparo a Marsiglia, a causa di un'attiva militanza politica che lo portò all'imputazione del tribunale militare di Firenze per gravi reati. Al soggiorno nella città francese si ascrivono alcuni studi di paesaggio e figure di animali, il disegno *Scogli sul mare* e i dipinti *Estaque-Marsiglia* e *Il mio esilio a Marsiglia*, nei quali si evidenzia il momento di passaggio dalla tradizione post-macchiaiola all'applicazione della nuova tecnica del colore diviso[15].

L'inizio del Novecento fu contrassegnato dalla scelta editoriale di Meoni di dare più ampio spazio alla rubrica artistica ne «La Martinella», con interessanti articoli firmati dai collaboratori del periodico[16]. Nel 1901 prese parte all'esposizione annuale promossa dalla Società di Belle Arti di Firenze[17], mentre nel 1903 si annovera il primo importante incontro col pittore Plinio Nomellini, con cui Meoni stringerà forte e sincera amicizia[18]. Nel frattempo continuavano le frequentazioni con Niccolò Cannicci, Antonio Salvetti e gli artisti-artigiani del suo laboratorio d'arte decorativa, insieme ai quali espose alla mostra Arte e Solidarietà, allestita al Palazzone di Colle nel 1904[19].

A questo periodo risalgono i disegni *Ritratto di Cecchino* (1904 circa) e *Ragazzi a Castiglioni*[20], oltre a numerose tele come Il *Castelluzzo* (1908) e *Paesaggio* (1909), che rivelano una ormai sicura padronanza della tecnica divisionista.

Ai nuovi sviluppi pittorici e al crescente interesse critico, si andavano però contrapponendo le ricorrenti delusioni politiche. Lo scrittore colligiano Roma-

[15] Cfr. FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., pp. 15, 32-33.

[16] Cfr. [V. MEONI], *Conferenza di Meoni*, «La Martinella», 27 gen. 1900; ALASTOR, *John Ruskin e l'arte dell'avvenire*, «La Martinella», 3 feb. 1900; *Da una settimana all'altra, l'arte popolare*, «La Martinella», 13 nov. 1900.

[17] L'artista espose l'opera intitolata *Dintorni di Marsiglia* (cfr. *Catalogo delle opere ammesse alla Esposizione annuale della Società delle Belle Arti in Firenze nell'anno 1901*, Roma-Firenze, Tip. Bencini, 1901, p. 20, cat. 228).

[18] Cfr. V. MEONI, *A Mario Galli*, in T. NEAL [A. CECCONI], R. FOCARDI, *Plinio Nomellini l'uomo e l'artista*, Colle di Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1919, pp. 3-7; riportato anche in FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 17.

[19] Cfr. *Esposizione Artistica*, «La Martinella», 24 set. 1904.

[20] Entrambe le opere sono conservate a Colle di Val d'Elsa nella collezione del Museo civico e diocesano d'arte sacra (vedi anche FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., pp. 16, 35-36).

no Bilenchi nel racconto giovanile *Cronaca dell'Italia meschina ovvero Storia dei Socialisti di Colle* ha fornito un preciso e divertente resoconto sulle turbolente vicissitudini che scossero il collegio elettorale di Meoni, teatro di animose lotte, dure contestazioni, grandi scioperi che condussero i socialisti a ripetute sconfitte elettorali[21].

Il secondo decennio del secolo fu ricco di avvenimenti importanti nella vita di Meoni: durante il 1911 si dedicò con maggiore impegno all'attività espositiva, partecipando alla Mostra Retrospettiva Italiana e Regionale Toscana e organizzando una rassegna provinciale presso l'Istituto d'Arte di Siena[22].

Nel 1912 fu invitato alla X Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia, dove presentò il dipinto *Il cenobio di Monteoliveto Maggiore*[23], che gli valse la lodevole menzione da parte del critico d'arte Ugo Ojetti: «Vittorio Meoni, con un paesaggino, *Monteoliveto Maggiore*, che mostra il valore di questo ignorato pittore solo a chi conosce altre sue tele»[24].

In quell'anno, accanto alla sorprendente svolta artistica si registra altresì un importante cambiamento in politica: a Reggio Emilia durante il XIII Congresso Nazionale Socialista, Meoni si schierò con il gruppo filo governativo di Bissolati, Bonomi e Cabrini, trasgredendo al mandato ricevuto dai socialisti colligiani, cosicché abbandonò il partito per fondare una sezione riformista, assumendo la direzione del giornale «Dovere socialista». Successivamente perse la carica di consigliere provinciale e quella di sindaco, assunta in virtù di un compromesso con gli ex compagni di fede socialista, anche loro sconfitti dai liberali nel 1914 e privati di ogni potere. Nel 1915 si allineò con gli interventisti che condividevano la politica belligerante di Benito Mussolini[25].

[21] Bilenchi ha riportato le vicende della storia del socialismo colligiano, le numerose lotte politiche e le sconfitte elettorali del 'Papa' (*alias* Vittorio Meoni). Lo scrittore non ha mancato di fornire una breve descrizione dell'artista e di formulare un sintetico giudizio sulla sua attività pittorica: «Aveva larghe e robuste spalle e una testa leonina adorna di una folta zazzera che non portava per ostentazione essendo anche un discreto pittore» (R. BILENCHI, *Cronaca dell'Italia meschina ovvero Storia dei Socialisti di Colle*, Firenze, Vallecchi, 1933, p. 23).

[22] Sull'organizzazione dell'esposizione vedi anche la lettera di Fabio Bargali Petrucci riportata in appendice. Sulla partecipazione di Meoni alla rassegna vedi: *Mostra d'Arte Moderna all'Istituto di Belle Arti*, «La Vedetta senese», 17-18 ago. 1911; *Mostra d'Arte Moderna a Siena*, «L'Elsa», 27 ago. 1911.

[23] Vedi *X Esposizione Internazionale d'Arte*, Venezia, Ferrari, 1912, p. 98; FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., pp. 16, 53.

[24] U. OJETTI, *La decima esposizione d'Arte a Venezia 1912*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912, p. 28.

[25] Sappiamo che l'artista aveva regalato a Mussolini una sua opera raffigurante la *Chiesa di San Geremia a Venezia* (cfr. BCVE, *Archivio Meoni*, busta *2,* «1935-1937. Carte varie e note dei quadri, disegni, bozzetti creati da Vittorio Meoni. Disegni regalati, acquerelli e pastelli», n. 14, *Chiesa di San Geremia a Venezia).*

In concomitanza con queste travagliate vicende politiche, continuavano le affermazioni in campo pittorico con la partecipazione all'Esposizione Internazionale d'Arte di Firenze[26] nel 1913 (durante la quale lo Stato acquistò il dipinto *Oasi nelle crete senesi*[27]), alla 'Secessione' romana nel 1914[28], alle esposizioni promosse dalla Società delle Belle Arti di Firenze tra il 1914[29] e il 1916[30] (da cui l'acquisto dell'opera *Barometro basso* da parte della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Roma)[31].

Nel 1917 Vittorio Meoni si trasferì a Firenze dove per breve tempo continuò a stampare il settimanale «La Martinella» dalla redazione di via del Melarancio.

Nel 1918 partecipò al congresso costitutivo dell'Unione Socialista Italiana che si svolse a Roma e durante il mese di maggio fu inaugurata la sua prima mostra personale alla Galleria di Mario Galli[32].

Nel 1919 intervenne al secondo congresso nazionale dell'USI, presentando una brillante relazione che gli valse l'elezione nella direzione come rappresentante della Toscana, mentre un suo bello scritto compariva a prefazione del catalogo della mostra di Plinio Nomellini alla Galleria di Mario Galli a Firenze[33].

Nel 1920 prese parte anche al terzo congresso del partito, fu eletto consigliere comunale di Firenze, poi si trasferì a Lucca per assumere la direzione dell'Unione delle Cartiere Toscane.

Nel 1921 si annovera la sua inclusione tra gli artisti ammessi a esporre alla I Biennale romana[34], manifestazione dedicata alla commemorazione del cin-

[26] Cfr. *Esposizione Internazionale di Pittura, Scultura, Architettura e bianco e nero*, Firenze, Spinelli, 1913, p. 74.

[27] Cfr. FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., pp. 16, 22-23, 53.

[28] Tra le opere esposte figuravano anche i dipinti di Meoni *Villaggio toscano* e *Campagna di San Gimignano* (cfr. *Seconda Esposizione Internazionale d'arte "della Secessione"*, Roma, Marzi, 1914, p. 64, catt. 39-40).

[29] Alla mostra svoltasi tra il 1914 e il 1915 l'artista presentò le seguenti opere: *Villaggio toscano*, *Fattoria toscana*, *Campagna di San Gimignano*, *La casetta dell'ortolano* (cfr. *Prima esposizione invernale toscana MCMXIV-MCMXV*, Firenze, Spinelli, s.a. [1914], pp. 16-17, catt. 97-100).

[30] Alla rassegna allestita tra il 1915 e il 1916 Meoni espose i dipinti *Barometro basso* e *Inverno* (cfr. *Seconda esposizione invernale toscana MCMXV-MCMXVI*, Firenze, Spinelli, s.a. [1915], pp. 31, 34, catt. 1, 70).

[31] Cfr. FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 16.

[32] Sull'esposizione, vedi T. NEAL [A. CECCONI], *Vittorio Meoni*, Colle di Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1918; FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 17.

[33] Cfr. MEONI, *A Mario Galli* cit.

[34] Meoni partecipò alla mostra con le opere *Nel greto del torrente* e *Giardino di fonte* (cfr. *I Biennale romana. Esposizione Nazionale di Belle Arti nel cinquantenario della capitale*, Roma-Milano, Bestetti e Tumminelli, 1921, pp. 97, 112, catt. 45, 20).

quantenario dell'effettiva unione di Roma all'Italia e della proclamazione a capitale: fu momento di rilancio delle passate ricerche sul colore diviso, ormai del tutto storicizzate attraverso la presenza di molte opere dei grandi maestri defunti.

Nell'aprile dello stesso anno fu invitato all'Esposizione Fiorentina Primaverile e nel catalogo fu inserita una recensione critica di Ferdinando Paolieri, che così presentava Meoni e la sua opera:

«[…] Predilige la tecnica divisionista, perché lui è paziente, benché fervoroso, adoratore del vero. Aria, spazi, poesia ecco la caratteristica delle sue tele di cui è sempre, e solo, protagonista il paesaggio che questo pittore di così raccolta intima religiosità guarda colla gioia amorosa di un San Francesco e meglio: di un fra Giovanni da Fiesole. Una distesa di campi, monti lontani, nuvolette rosee veleggianti sull'orizzonte e, in primo piano, un albero, un tralcio di macchia, un fiore. Ma al di là di quell'albero, di quel tralcio, di quel fiore, quali lontananze tutte vibranti di atomi di luce e di colore che, fusi nella nostra retina, ci danno l'illusione d'affacciarci a un balcone e respirare!»[35].

Ancora nel 1921 Meoni partecipò a un'altra esposizione collettiva a carattere nazionale organizzata a Livorno[36].

Il 19 dicembre dello stesso anno intervenne al Congresso Nazionale dei Socialisti autonomi come delegato di Lucca, dove curò un'importante relazione[37].

Nel 1922 espose alla *XIII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia*[38] e alla collettiva lucchese organizzata dal gruppo *Ars Lucensis*[39].

Con l'avvento del Fascismo abbandonò gli impegni politici per provvedere all'attività imprenditoriale nel settore cartario e dedicare più tempo alla pittura: durante gli anni trascorsi a Lucca collaborò in più occasioni con la comunità artistica locale, organizzando anche l'esposizione a Villa Guinigi del 1924, a cui egli stesso prese parte[40].

[35] F. PAOLIERI, *Vittorio Meoni*, in *La fiorentina primaverile. Prima esposizione nazionale dell'opera e del lavoro d'Arte nel Palazzo delle esposizioni al Parco S. Gallo. Catalogo delle opere esposte con cenni biografici e critici*, Roma, Valori Plastici, 1922, pp. 146-147.

[36] Cfr. *II Esposizione Nazionale d'Arte*, Livorno, Comune di Livorno-Fabbreschi, 1921.

[37] Cfr. *Direttive e programma di Socialismo graduale. Deliberazioni del Convegno dei Socialisti autonomi tenuto a Milano il 18-19 dicembre 1921 e manifesto del Consiglio Direttivo Provvisorio-Unione Socialista Italiana*, Milano, Unione Socialista Italiana, 1922.

[38] Meoni espose i dipinti *Dintorni di San Gimignano* e *Alta Garfagnana* (cfr. *XIII Esposizione Internazionale d'Arte*, Venezia, Ferrari, 1922, pp. 52, 121, catt. 18, 28).

[39] «Il prof. Meoni e il prof. Lunardi (divisionisti) hanno, il primo, degli studi di paese bene raggiunti, e il secondo interessa principalmente col suo autoritratto ed altri interessanti lavori» (*L'Esposizione d'arte dell'"Ars Lucensis"*, «Il Serchio», 20 set. 1922).

[40] Sull'esposizione, vedi: M. M., *Mostra Regionale d'Arte. Alla famiglia artistica*, «Il Faro-Il Lima», 17 set. 1924; *La mostra d'arte antica e moderna,* «Il Serchio», 18 set. 1924; E. LAZZERESCHI, *Esposizione lucchese d'arte moderna*, «Il Serchio», 6 nov. 1924.

Il 1924 fu un anno di intensa attività espositiva per Meoni, che partecipò nuovamente alla Biennale di Venezia[41] e allestì due personali: alla Galleria Merlini e Gazzini[42] di Firenze insieme a Llewelyn Lloyd, e alla Bottega d'Arte a Livorno[43].

Nel 1927 gli fu conferito il titolo di Accademico Onorario della Reale Accademia delle Arti del Disegno[44], mentre alcuni suoi disegni (già riprodotti in cartoline) furono inseriti nel corredo illustrativo della raccolta di liriche *Voci del mio silenzio* del poeta Augusto Garsia[45].

Nel 1929 fu pubblicato il libro di Llewelin Lloyd sulle correnti artistiche dell'Ottocento, volume che conteneva un interessante giudizio critico sull'opera di Meoni:

«Un altro pittore, non più giovane, che vive appartato nella Val d'Elsa è Vittorio Meoni. Non posso dirlo ignoto, non c'è bisogno di rivelarlo. La critica e gli intelligenti d'arte lo conoscono, ma anche egli è stato sempre refrattario alle mostre, eppure poche volte è stato cercato. È un delicatissimo pittore, poeta. Assertore della tecnica divisionista, della quale conosce a fondo il lato fisico, nei suoi quadri si esprime con tale mezzo, e si può considerare l'unico superstite rimasto fedele al principio e alla teoria della scomposizione dei colori per ottenere maggiore vibrazione nella luce. Sta fra il Morbelli e il Grubicy. Dipinge paesaggi della sua Colle e gli angoli ascosi dell'Elsa con molta forza e aristocrazia»[46].

Nel 1930 Meoni allestì una mostra personale a Varese presso la Galleria Majerna[47], poi espose a Lucca, presso l'Associazione Nazionale Combattenti[48], e l'anno successivo a Firenze nel Palazzo 'Per non dormire' in piazza Santa Trinita, da cui seguì l'acquisto del dipinto *Ai frati a Colle Val d'Elsa*[49] da parte della Galleria d'Arte Moderna[50].

Nel luglio 1931, a causa del fallimento dell'Unione Cartiere, Meoni si trovò in gravi difficoltà economiche e lasciò Lucca per trasferirsi ad Appiano Gentile, presso la casa di riposo dei signori Vallardi. In questi anni la sua vita si svolse per la maggior parte fra la Lombardia e la Toscana: organizzò esposizioni a

[41] Meoni espose due opere: *I paesi del Pascoli* e *Il "Buongiorno" a Colle Valdelsa* (cfr. *XIV Esposizione Internazionale d'Arte*, Venezia, Ferrari, 1924, p. 25, catt. 15-16).

[42] Cfr. *Mostre personali dei pittori Llewelyn Lloyd e Vittorio Meoni*, Firenze, Galleria Merlini e Gazzini, 1924.

[43] Cfr. *Mostra personale del pittore Vittorio Meoni*, «Bollettino di Bottega d'Arte » III (1924), 8, giu.-lug.

[44] Cfr. *Concorso Panerai, Dupré, Coppedè. Catalogo*, Firenze, Memori, 1928, p. 12.

[45] A. GARSIA, *Voci del mio silenzio. Liriche*, Foligno, Campitelli, 1927.

[46] L. LLOYD, *La pittura dell'Ottocento in Italia*, Firenze, Nemi, 1929, p. 61.

[47] Cfr. *Mostra personale del pittore Vittorio Meoni*, Varese, Moroni, 1930.

[48] Cfr. FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 18.

[49] *Ivi*, p. 101.

[50] *Ivi*, p. 18.

Appiano Gentile nel 1931, a Siena nel 1933 e a Poggibonsi nel 1934[51], partecipando ogni anno alle rassegne collettive fiorentine[52]. Dall'aprile del 1935 allestì personali a Grosseto, Massa Marittima e Livorno[53].

Nel 1936 tenne una mostra alla Casa d'Artisti a Milano e molto probabilmente fu in questa occasione che la Galleria d'Arte Moderna di Milano acquistò una sua opera[54].

Dalla corrispondenza con Alfredo Meschi e Niccolò Codino sappiamo che prese parte a una mostra collettiva a Lucca[55] e che era in procinto di preparare una mostra a Firenze[56], quando il 25 luglio del 1937 la morte lo colse nella sua casa di via Gozzina a Colle di Val d'Elsa.

L'eco dell'attività dell'artista non si spense con lui: un decennio dopo la sua morte Angiolo Cappelli pubblicò la raccolta *Canti della Valdelsa* dedicata: «A Vittorio Meoni raro esempio di morale grandezza dedica questi versi colui che visse per quasi un decennio alla sua ombra di fede», contenente alcuni componimenti poetici in memoria dell'artista scomparso[57].

Nel 1949 e nel 1969 durante le esposizioni di pertinenza locale gli furono riservate piccole retrospettive[58], mentre alcune sue opere sono entrate a far parte del Museo civico e diocesano d'arte sacra di Colle di Val d'Elsa, della Banca Monte dei Paschi di Siena e del Museo di Villa Guinigi a Lucca.

Per la fortuna critica dell'artista fuori dei limiti territoriali occorrerà però attendere: a Vittorio Meoni non sono destinate che poche righe d'accenno nel-

[51] *Ivi*, p. 19.

[52] Nella primavera del 1931 fu invitato dal Sindacato Nazionale Fascista alla Mostra Regionale d'Arte toscana dove espose l'opera *Il giardino di Faule* (cfr. *V Mostra Regionale d'Arte Toscana*, Firenze, s.e, 1931, p. 29, cat. 18). Nel 1933 prese parte alle mostre promosse dal Sindacato Fascista (cfr. *Prima Mostra del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti*, Firenze, Classica, 1933, pp. 92, 169, catt. 63, 121) e dalla Società delle Belle Arti (cfr. *Esposizione commemorativa del 90° anno della fondazione*, Firenze, Mori, 1933, s.p., cat. 304). Nel 1934 aderì alla collettiva del Sindacato Interprovinciale Fascista (cfr. *VII Mostra d'Arte toscana*, Firenze, Classica, 1934, p. 28, cat. 174).

[53] Cfr. FRANCOLINI, Vittorio *Meoni* cit., p. 18.

[54] Cfr. L. CARAMEL, C. PIROVANO, *Galleria d'Arte Moderna. Opere dell'Ottocento. F-M*, Milano, Electa, 1975, p. 358, tav. 1840.

[55] Vedi le lettere pubblicate in appendice.

[56] Cfr. Lettera di Francesco Meoni a Vittorio Meoni, 21 aprile 1937 (BCVE, *Archivio Meoni*, b. 2).

[57] A. CAPPELLI, *Canti della Valdelsa*, Firenze, Edizioni d'Arte, 1947, pp. 4, 69-74, 136-138.

[58] Sulle esposizioni colligiane vedi: B. M., *Visita alla mostra artistica*, «La Nazione», 16 set. 1949; *Mostra d'Arte Sacra e mostra retrospettiva dei grandi pittori colligiani*, Colle di Val d'Elsa, 21-28 settembre 1969; GIM [G. MARZI], *A Colle Val d'Elsa. Prestigiosa rassegna di pittura e scultura*, «La Nazione », set. 1969.

l'opera sulla catalogazione dei divisionisti italiani (1968) curata da Fiori e Bellonzi[59]; mentre un contributo senz'altro più significativo sulla sua opera si registra con la rassegna d'arte lucchese del 1978[60].

Dopo l'esposizione monografica del 1993, la figura di Meoni è stata inserita a pieno titolo tra i rappresentanti del Divisionismo toscano:

«Un divisionismo senza tempo, ma tanto più legittimo ed a suo modo visionario proprio perché, separato dall'acuita storia che l'aveva polemicamente definito, viene assunto come necessaria grammatica di un linguaggio che non è arcaico sia per la sua trepida immediatezza, sia per le tracce ancora attive di una grande stagione appena trascorsa e di cui ancora avvertiamo come nostre le contraddizioni e le inquietudini»[61].

2. L'Archivio di Vittorio Meoni nella Biblioteca comunale di Colle di Val d'Elsa

L'Archivio Meoni conservato presso la Biblioteca comunale di Colle di Val d'Elsa costituisce un'importante fonte documentaria per condurre indagini sulla vita, l'attività pittorica, la funzione politica e l'impegno sociale di Vittorio Meoni, presenza di spicco nella cultura colligiana tra Otto e Novecento.

Si tratta di un ampio *corpus* di carte, annotazioni, minute, registri, cataloghi, diari, manifesti, scritti politici, storia locale, corrispondenza e articoli, redatti e raccolti nel corso della sua esistenza, poi riuniti dagli eredi.

Parte di questo materiale, già noto nel 1993, fu utilizzato per la realizzazione della mostra sull'artista: a tale nucleo originario si è unito nel 1995 un consistente numero di lettere e scritti, principalmente a carattere politico e artistico, prova dei plurimi interessi e i molteplici contatti di Vittorio Meoni, e che oggi costituisce la massima parte del fondo archivistico.

L'epistolario artistico di Meoni si è così rivelato come un prezioso indice per conoscere il largo raggio dei contatti e la vasta rete di amicizie e relazioni. Lo studio di queste testimonianze ha portato a riscoprire l'eclettica personalità dell'artista-politico che, attraverso la continua ricerca di nuovi interlocutori, è riuscito a inserire la sua voce nel dibattito artistico che aveva come protagonisti personaggi quali Antonio Salvetti, Vittore e Alberto Grubicy, Plinio Nomellini, Benvenuto Benvenuti e altri.

[59] Cfr. T. Fiori, F. Bellonzi, *Archivi del Divisionismo*, I, Roma, Officina Edizioni, 1968, pp. 396-397.

[60] Cfr. *Arte a Lucca 1900-1945*, a cura di E. Borelli, Lucca, Nuova grafica lucchese, 1978.

[61] R. Monti, *Il Divisionismo in Toscana*, in *Il Divisionismo toscano*, a cura di Id., Livorno-Roma, De Luca, 1995, p. 14.

La ricerca ha condotto a una capillare ricostruzione della carriera e dell'attività espositiva dell'artista, capovolgendo una riduttiva prospettiva storica, che lo inquadrava come una figura di margine: avere sottratto la sua opera a una lettura in chiave localistica, ha portato alla restituzione di un'importante presenza nell'ambito del Divisionismo toscano, che ebbe una significativa dimensione intellettuale, distinguendosi per l'ampiezza dell'attività culturale svolta.

L'Archivio Meoni non è ancora stato oggetto di riordino, così questo lavoro si propone come un iniziale – quanto parziale – studio di esso, finalizzato all'analisi delle problematiche afferenti al carteggio artistico.

3. La personalità di Vittorio Meoni dal suo epistolario artistico

Le lettere sono documenti di fondamentale importanza per ricostruire la dimensione più intima della biografia di un personaggio: sono fedeli testimonianze scritte che aiutano a comprendere il reale svolgimento dei fatti e la loro rispettiva implicazione in vicende meno conosciute. L'attendibilità delle notizie, riportate in uno scambio di missive, ci permette di porre sotto chiara luce tutti i termini di una determinata questione o di un evento preciso: così il presente carteggio ha, per l'approfondimento e la conoscenza di specifici aspetti della personalità di Meoni, un valore tutto particolare. L'epistolario è infatti ricco di spunti e caratteri che pongono in risalto la profonda personalità dell'artista, dallo spirito pragmatico e critico, a volte polemico, ma sempre molto coinvolto e partecipe.

I temi della corrispondenza riguardano in gran parte il mondo dell'arte, anche se sono state rintracciate lettere attinenti alla vita familiare, alle quali Meoni ha consegnato i pensieri più intimi e i propositi più segreti del suo duttile ingegno.

I carteggi ci restituiscono un uomo non molto diverso dall'arguto, risoluto e eloquente politico: un individuo pronto a difendere la causa artistica, sia nella teoria sia nella pratica pittorica.

Meoni non esitò a confrontarsi con le nuove problematiche legate all'esperienza divisionista, vissuta come una battaglia per la conquista di un'arte nuova, specchio di una società migliore. Ebbe sempre chiaro il senso del proprio lavoro e del suo compito di artista, teso al superamento della mera abilità tecnica a favore di una scelta pittorica indirizzata verso una diversa sensibilità, intrisa di emozionalità e suggestione.

Dai suoi scritti traspare tutto l'entusiasmo di chi, secondo un'accezione in linea col pensiero positivista, ha il convincimento di aver intrapreso una stra-

da certa e sicura, perché fondata sulle regole scientifiche pertinenti alla visione dei colori e su una concreta metodica d'indagine delle forme:

«Giacché la superiorità dell'arte nostra sta in questo; nell'avere ripudiata la miscela dei colori, nell'avere scavata la forma delle cose con la graficità del punto, nell'avere vinta la paura del colore col bandire dalla tavolozza le mezze tinte ed i colori d'intonazione diminuita»[62].

Nel carteggio si delinea il temperamento attivo dell'artista-politico, ansioso e curioso di conoscere l'opinione dei suoi interlocutori, di avere un loro parere, un loro consiglio: a questo proposito è sintomatico che abbia inviato prima a Vittore Grubicy poi a Benvenuto Benvenuti il suo opuscolo su *La decadenza dell'arte borghese*, con lo scopo di manifestare le sue posizioni estetiche e trovare adesioni per realizzare i suoi singolari progetti socio-artistici.

Meoni amava avere frequenti scambi d'idee con altri pittori di orientamento simile al suo, progettando addirittura di formare un gruppo organizzato di complementaristi, teorizzando una sorta di lotta di classe in campo artistico. Così scrisse a Grubicy nel 1897: «Vorrei entrare in relazione con i vibrazionisti più intelligenti, potreste voi darmene i nomi e l'indirizzo?»[63].

Fu alla fine dell'Ottocento che anche in Italia attecchì il pensiero socialista, con il materialismo storico, legato al determinismo economico e alla lotta di classe per giungere al collettivismo: idee che Meoni traspose nel settore artistico, esortando i colleghi ad unirsi per combattere contro il formalismo accademico e il capziosismo delle poetiche passatiste, per la conquista di un'espressività più attuale e spontanea, fondata sulla riscoperta dei valori cromatico-luminosi.

Meoni fu fortemente ostile verso gli ambienti accademici, colpevoli di utilizzare metodi involuti, e incapaci di rinnovare la pratica pittorica:

«Ma perché il Risorgimento almeno s'inizi, bisogna uscire dall'Accademismo buttare in soffitta i manichini, aprire al sole tutti gli aditi ed affrontarlo coraggiosamente all'aperto, disobbedendo, ove occorra a quei maestri che volessero fare dell'arte una virtuosità grettamente o commercialmente imitativa delle produzioni del passato»[64].

L'osservazione della natura fu un punto fisso nel suo percorso artistico, sin dagli esordi guidati dall'opera di Antonio Salvetti. La ricerca di sensazioni este-

[62] Lettera di Vittorio Meoni a Vittore Grubicy [1897] (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[63] Lettera di Vittorio Meoni a Vittore Grubicy, 21 luglio 1897 (MART, *Archivio del '900*, fondo Grubicy, Gru I. 1. 1. 603).

[64] V. MEONI, *Per l'Istituto di Belle Arti di Siena*, «La Martinella», 9 ott. 1909.

tiche procurate dal contatto diretto con la natura fu un motivo condiviso dai due artisti, a prescindere dalle loro differenti scelte tecniche. Salvetti scrisse lunghe lettere a Meoni durante il 1891, sforzandosi di raccontare le particolarità dei luoghi che aveva visitato, le bellezze e le amenità dei paesaggi che lo avevano emozionato e colpito nello spirito e nei sentimenti, nella convinzione che anche l'amico potesse comprenderle.

L'interesse di Meoni per la pittura di paesaggio si manifesta anche nella lettera di Cannicci, importante dimostrazione del suo interesse per le poetiche naturaliste della quotidianità rurale, care all'artista di Montemiccioli.

La dicotomia tra Meoni pittore, che osserva la natura e ne riproduce le forme, e Meoni politico militante, si risolve in un'estetica di prospettiva sociale, tesa verso una dimensione collettiva:

«Eppure l'Arte ha la sua importanza nella vita sociale, perché educa i cuori, fa vivere una vita felice nella contemplazione del bello e del vero. Ma quanti sono coloro che veramente coltivano l'arte? Gli artisti d'oggi, non sono, in massima parte che dei professionisti o dei solitari dell'Arte, l'arte ha bisogno del popolo per essere compresa; ma il popolo ha bisogno del pane per vivere, e né si cura dell'arte. Eppure quanti artisti saranno condannati a vangar la terra o portare la sacca da facchino? L'oratore parla di Giotto e Segantini, il compianto pittore, da poco morto sulle Alpi che ha saputo sì bene riprodurre nelle tele e alle quali aveva consacrata tutta la sua arte. Eppure né Giotto né Segantini non sarebbero chiamati artisti, se Cimabue o Vittore Grubicy non avessero preso a coltivare il loro facile ingegno, nato per dare impulso all'Arte vera»[65].

Anche Meoni come molti altri artisti riconobbe in Vittore Grubicy un mentore: come lui amava la contemplazione della natura, come lui praticava l'esercizio della scomposizione dello spettro solare mediante l'accostamento di tinte complementari e come lui credeva nel valore educativo dell'arte. Meoni scrisse a Grubicy dopo avere visto le sue opere esposte a Firenze alla Festa dell'Arte e dei Fiori nel 1897, giudicando quel linguaggio pittorico come quello più in linea con le ricerche che anch'egli andava sperimentando nell'ambito della tecnica divisionista. Il temperamento politico e interventista di Meoni trapela tra le righe della lettera, insieme a un sentimento di sincero ossequio:

«Voi che siete un valoroso critico d'arte, non sentite il prurito di entrare colla face della scienza in qualche esposizione a rischiarare il giudizio del pubblico onde egli comprenda che dall'arte antica scendemmo alla decadenza, semplicemente perché avemmo paura del colorito?»[66].

[65] [MEONI], *Conferenza* cit.

[66] Lettera di Vittorio Meoni a Vittore Grubicy, [1897] (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

Meoni si rivolse accoratamente a Vittore Grubicy, pregando di aiutarlo a creare un gruppo organizzato di sostenitori del divisionismo, tale da porsi all'attenzione della critica:

«Combattendo isolati nel mare *magnum* delle esposizioni noi saremo sempre considerati non dei ricercatori di una nuova grandiosa scienza estetica, ma degli originali che fanno del complementarismo per amore di novità, degli utopisti eccentrici, degli irresponsabili, mentre dovremo essere e saremo i maestri di una nuova generazione di artisti, i primitivi sia pure, ma i primitivi di un arte grande, anche più di quella che rifulse nell'età dorata, che aveva intuita empiricamente qualcuna di quelle leggi cromatiche che noi andiamo discoprendo giorno per giorno con sperimentale logicità di ricerche»[67].

Le affinità tra le posizioni teoriche dei due artisti si riscontrano soprattutto nella constatazione che il mondo dell'arte stava attraversando un momento di crisi, che aveva portato all'allontanamento del pubblico (per Grubicy), del popolo (per Meoni) dalle esposizioni. Entrambi concordavano sulla «portata sociale della tecnica divisionista», capace più di ogni altro mezzo pittorico di educare attraverso il godimento estetico, in grado di elevare l'uomo dalla brutalità.

Il recupero dell'influenza di Grubicy nello studio della personalità artistica del Meoni è di rilevante importanza, perché aiuta meglio a comprendere uno dei nodi cardine del suo percorso pittorico. Come già Stefano Francolini ha messo in evidenza: «l'arte di Vittorio Meoni […] è sempre carica di questo carattere intimistico e poetico che può sembrare antitetico rispetto al suo totale impegno politico a tutto campo»[68].

Influenzato dal pensiero di Grubicy[69], Meoni aveva ricondotto la pittura di paesaggio e le poetiche del quotidiano all'interno di una concezione sociale dell'arte, per lui finalizzata all'elevazione della coscienza dell'uomo, presupposto indispensabile per la creazione di una società nuova:

«non intendo dire che obbligatoriamente l'arte debba essere sempre arte sociale, tutt'altro. L'artista attingendo nella vita universale, nei grandi movimenti popolari e nelle larghe idealità, la ispirazione e la scuola della sua condotta come preservativo dalle seduzioni dei potenti, non circoscrive il campo della sua attività estetica ed egli pur conoscendo e praticando i suoi doveri di cittadino, può esser libero magari di fare l'arte per l'arte»[70].

[67] *Ibidem.*

[68] FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 13.

[69] Per una sintesi su queste posizioni critiche di Vittore Grubicy, vedi V. GRUBICY, *Paesaggio*, «La Riforma» 14 ago. 1892; S. REBORA, *Vittore Grubicy De Dragon 1851-1920*, Milano-Roma, Jandi Sapi Editori, 1995, p. 39; G. DE LORENZI, *Le poetiche di fine secolo, verso il Novecento*, in *Storia delle arti in Toscana. L'Ottocento*, a cura di C. SISI, Firenze, Edifir, pp. 256-258.

[70] MEONI, *La decadenza* cit., p. 5.

Mentre Vittore Grubicy era mosso dalla convinzione che l'arte dovesse produrre emozioni e sensazioni utili per attivare un processo conoscitivo individuale, teso alla scoperta di valori universali mediante la centralità dell'impegno pittorico, Meoni – dallo spirito più pragmatico e programmatico – considerava invece l'arte come il mezzo più congeniale al raggiungimento di una vagheggiata «Società del futuro»[71], fondata sugli ideali socialisti di uguaglianza e pari dignità intellettuale tra le classi, e pertanto si muoveva attivamente sul fronte politico.

Purtroppo a documentare l'ammirazione di Meoni per questo importante artista e affermato critico, non rimangono che pochi scritti: sappiamo che nel 1910 si recò personalmente a Milano per incontrarlo, ma c'è da credere che il rapporto tra i due sia continuato visto che il colligiano ancora nel 1919 così gli si rivolgeva: «Approfitto della circostanza per ricordarmi a te, che sei stato il mio maestro affettuoso e sincero amico»[72].

Sull'esempio del metodico procedimento operativo grubicyano, anche Meoni era solito riprendere e rettificare negli anni le opere eseguite in passato, come ebbe ad affermare in una lettera al pittore Alfredo Meschi: «La mia pittura è in continua evoluzione: cammina sopra una via maestra che io ho tracciato in 60 anni di ricerche audaci e costanti, rigide di rettificazioni»[73]; e alludendo ai quadri presentati alla mostra lucchese (cominciati uno 40 anni e l'altro 17 anni prima), così dichiarava: «tutti gli anni gli ho ripresi, rettificati, aggiornati via via ad ogni mia scoperta nuova nella tecnica complementarista. Ora potrei farli in 25 giorni di getto»[74].

Si può così dedurre che il processo di esecuzione pittorica a cui Meoni sottopose le sue tele fu costante e meditato, non solo per ragioni tecniche, in quanto la pittura divisionista necessita per sua natura di un lavoro lento e meticoloso, ma perché egli adottò un *modus operandi* affine a quello di Vittore Grubicy, improntato su una continua, credo, reinterpretazione delle stesure pittoriche[75].

Anche se tra i due non è documentato che un unico garbato contatto, è stato forse Carlo Fornara colui che comprese appieno la profonda personalità

[71] ID., *L'Arte* cit.

[72] Lettera di Vittorio Meoni a Vittore Grubicy, 29 gennaio 1919 (MART, *Archivio del '900*, fondo Grubicy, Gru. I. 1 .2. 51).

[73] Minuta della lettera di Vittorio Meoni a Alfredo Meschi, 21 gennaio 1937 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[74] *Ibidem.*

[75] Sulla lenta e continua modalità di lavoro di Vittore Grubicy vedi anche: REBORA, *Vittore Grubicy* cit., *passim*; M. FRATELLI, R. BESTETTI, M. CAGNA, *Nota su materia e tecnica nelle opere di Vittore Grubicy de Dragon di Villa Belgioioso Bonaparte*, in *Vittore Grubicy e l'Europa*, a cura di A. P. QUINSAC, Ginevra-Milano, Skira, 2005, pp.137-139.

di Meoni, riservandogli un significativo elogio: «Lei ama l'arte di vero amore, e per questo dinanzi a lei è umile»[76].

Le lettere di Meoni sono infatti contraddistinte da un tono profondamente umile e riverente con cui si rivolse a coloro che considerava sommi artisti; esse sono altresì dense di gratitudine per i numerosi incoraggiamenti e i molti complimenti che andava collezionando. La semplicità di Meoni si rivela spesso nel carteggio, sovente accompagnata da una latente insicurezza: nonostante la sua lunga esperienza consumata come redattore, ebbe a confidare queste parole a Benvenuto Benvenuti: «bisogna che ti confessi una mia debolezza: ho paura a scrivere d'arte, ho paura di mancare di rigore, di colore, d'armonia. Io se dovessi scrivere come certi scrivono preferirei tacere»[77].

L'umanità di Meoni si evince dalla generosità e la prontezza con cui aiutò amici e colleghi: si interessò alla pratica per l'acquisto di un'opera di Grubicy per la Galleria Nazionale di Firenze, scrisse a Giovanni Rosadi per raccomandare Benvenuto Benvenuti, donò dei quadri ai coniugi Bergomi. Fu vicino agli amici anche nei momenti più drammatici: «Caro Vittorio, ricevei la tua carissima lettera, mi fu di grande conforto, e ammirai il tuo nobile sentimento verso l'amico che dolorosamente si preparava all'operazione tragica»[78].

Il carteggio è caratterizzato soprattutto dall'affetto, nato dal profondo legame con alcuni corrispondenti, che si esplicita nei momenti più intimi delle loro vite: emblematica è in questo senso l'immagine resa da Benvenuti in questa tardiva confessione:

«Caro Meoni, ti auguro un monte di bene, con la tua forza di volontà e la tua intelligenza sei sempre in tempo a fare opere d'arte, quelle opere che io avrei avuto desiderio averle già viste iniziate diversi anni fa, ma nel mondo c'è qualcosa di strano, si arriva sempre in tempo a dire quello che non è destinato di dire»[79].

Meoni fu anche prodigo di incoraggiamenti verso le nuove generazioni di artisti, come testimoniano le note scritte da Dardo Battaglini:

«La ringrazio molto per le buone parole d'incoraggiamento per la mia Arte. "Homo alit artes": ad ogni riconoscimento della mia modesta pratica, riprendo a lavorare con maggior lena; tentando sempre di stare lungi da quello che Lei molto opportunamente chiama "paludamento"»[80].

[76] Lettera di Carlo Fornara a Vittorio Meoni, 1 dicembre 1936 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[77] Lettera di Vittorio Meoni a Benvenuto Benvenuti, [10 agosto 1910] (MART, *Archivio del '900,* fondo Benvenuti, Ben. I, 1.1.).

[78] Lettera di Benvenuto Benvenuti a Vittorio Meoni, 18 maggio 1932 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[79] Lettera di Benvenuto Benvenuti a Vittorio Meoni, 9 giugno 1932 (*ibidem*).

[80] Lettera di Dardo Battaglini a Vittorio Meoni, 18 settembre 1936 (*ibidem*).

Non è assente nell'epistolario una dimensione più specificamente privata: problemi di lavoro, mancanza di soldi, umane ostilità e insoddisfazioni professionali. Sono soprattutto le lettere datate al quarto decennio del secolo ad informare delle tristi e miserevoli condizioni economiche di Meoni dopo il fallimento dell'Unione Cartiere Toscane. Poche frasi parlano della sua sofferenza, della sua disperata necessità di trovare compratori per poter sopravvivere, come egli stesso scrisse a Pietro Del Zanna:

«Non voglio nasconderle che la crisi finanziaria che tiene in angoscia tanti industriali e commercianti ha, oggi, colpito anche me in pieno. Ho sacrificato tutto letteralmente, nella liquidazione dell'Unione Cartiere per evitare il fallimento degli opifici. Tutti sono salvi, il capitano, com'è dovere è andato ai pesci»[81].

Malgrado le molte problematiche da affrontare, Meoni ha sempre dato dimostrazione di avere una personalità forte, caparbia e volitiva, tutt'altro che arrendevole: «Sono però ben lieto di constatare che ella sopporta con brio e con spirito giovanile, le disavventure finanziarie e ammiro il suo stoicismo accoppiato a un'umiltà francescana»[82].

Fu un uomo non sempre fortunato, né in arte né in politica, che però non perse mai la *verve* e la capacità di combattere, di rilanciare, con la vitalità di chi nell'animo si sentiva ancora giovane e nel pieno delle forze, tanto che quasi alla vigilia del decesso così dichiarava:

«Io sto qui in povertà mia lieta; nella vita naturista non solo mi mantengo in salute, ma ho potuto rettificare molte vecchie tare del mio organismo, senza indebolire il mio spirito, oggi più vigile di prima perché indipendente. Non cerco il plauso delle "maschere pagate" ma godo della solidarietà di artisti valorosi che coltivano l'arte con nobile strafottenza»[83].

Nella lettera speditagli dal figlio Francesco nel 1937, riferita all'organizzazione di un'esposizione a Firenze, Vittorio Meoni appariva ancora come uno spirito battagliero:

«I tuoi propositi belligeri per la mostra di Firenze mi fanno molto piacere e non senza augurarti il miglior e meritato successo, mi lusingo di ciò, perché – fra l'altro – comprendo che sei e ti conservi saldo di mente e di fisico»[84].

Questa testimonianza è un indubbio segno della gioventù di spirito dell'artista, della certezza delle sue convinzioni e del fervido credo in quei valori morali e artistici che perseguì per tutta la vita.

[81] Minuta della lettera di Vittorio Meoni a Pietro Del Zanna, 24 ottobre 1930 (*ibidem*).
[82] Lettera di Pietro Del Zanna a Vittorio Meoni, 5 novembre 1930 (*ibidem*).
[83] Minuta della lettera di Vittorio Meoni a Alfredo Meschi, 18 gennaio 1937 (*ibidem*).
[84] Lettera di Francesco Meoni a Vittorio Meoni, 21 aprile 1937 (*ivi*, busta 2).

All'indomani della sua morte, su gran parte della stampa locale comparvero commemorazioni e articoli in ricordo di quest'uomo così umile, ma allo stesso tempo così grande per schiettezza e onestà, amato e discusso, gradito e criticato, sicuramente tra gli ultimi apprezzati interpreti della pittura divisionista.

«Ho sentito lo scultore Mario Galli parlar di lui con tenera affezione come se si trattasse di un santo e mi ricordava con commozione gli sforzi fatti perché fosse accettato come un artista eccezionale negli alti cenacoli»[85].

4. Protagonisti e temi del carteggio

Nell'epistolario si enumerano molti corrispondenti in contatto con Vittorio Meoni durante un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e il 1937, anno della morte dell'artista. Queste missive sono degne d'interesse perché in esse sono contenute le battute del vivo scambio di idee fra Meoni e gli altri personaggi legati al mondo dell'arte, in grado non solo di illuminare reciprocamente le loro personalità e il loro rapporto, ma anche di restituire qualcosa dello spirito del tempo. Non tutti i documenti hanno lo stesso peso critico, però la totalità degli scritti ha portato a leggere tra le righe della storia dell'arte e sviluppare nuove ipotesi interpretative.

Pur annoverando perdite e vuoti incolmabili, i carteggi sono importanti dal punto di vista relazionale, perché aiutano nella comprensione di un periodo storico tanto studiato, quanto ancora ricco di novità e sorprese.

Il lavoro ha permesso di trarre varie e sommarie considerazioni sui corrispondenti: da alcuni di loro l'artista ricevette frequenti lettere scritte con l'immediatezza e la giovanile spontaneità di chi ha condiviso e condivide interessi e simili passioni, da altri non ebbe che qualche sporadica comunicazione, segno di un contatto labile e indiretto o di una situazione estemporanea. Meoni tramite le relazioni epistolari trovò spesso validi sostenitori, provvidi mecenati e vivaci interlocutori, che lo incoraggiarono a dipingere, lo spronarono a calcare gli scenari espositivi, gli furono a fianco nei vari momenti della sua vicenda artistica.

Uno dei temi fondamentali della corrispondenza è appunto costituito in senso lato dall'arte: mostre, esposizioni, sottaciute ambizioni, letture di vario genere, considerazioni estetiche e critiche. Su questo piano non sono davvero poche le notizie, gli spunti, gli arricchimenti che le lettere forniscono, permettendoci di entrare in filo diretto con tutti i mittenti, per conoscere gusti, proponimenti, predilezioni o progetti di lavoro. La comune ricerca nel campo del

[85] D. TOLOSANI, *Vittorio Meoni*, «Diana d'Alteno», XLVII (1937), 8-9, p. 44.

colore diviso, la crociata antiaccademica, la serietà con cui veniva affrontato il lavoro, sono le note d'accordo per sintonizzare tutti gli artisti su una medesima frequenza estetica.

Nelle lettere di Antonio Salvetti[86] sono riportati i sentimenti personali e le intime emozioni dell'artista, che lontano dalla sua città, ha subito il fascino di nuovi scenari naturali. Gli scritti hanno toni malinconici, sono carichi di soffusa e quasi commossa nostalgia: Salvetti ha esplorato luoghi ameni, poco battuti dal turismo, nei quali ha ritrovato se stesso e rinnovato la sua ispirazione. La visione e il contatto con la natura hanno prodotto in lui emozioni estetiche di straordinaria intensità, che non ha mancato di tradurre in impressioni e studi pittorici. L'artista scrisse a Meoni da Monticiano, affermando di preferire le attrattive genuine e pittoresche del piccolo centro, alle bellezze di Roma, ai suoi occhi troppo ostentate e ricche. Durante le scalate sui monti della Val Camonica, ha assaporato invece il piacere della solitudine, una situazione quasi primordiale di appagamento a contemplare la silente spettacolarità alpestre fino a toccare le corde del sublime, ammaliato e impaurito dalla potenza e la bellezza della natura. Alla calma delle vette montane si contrappone poi la descrizione di Iseo, la ridente cittadina portuale lambita dalle rive del lago, che ha entusiasmato Salvetti per l'operosità dei suoi abitanti.

Una lettera di Enrico Camenis[87] è degna di considerazione perché documenta la permanenza dell'artista nella capitale durante il 1897, fornendo un utile elemento agli studi per ricostruire la lacunosa biografia del personaggio.

La lettera di Vittore Grubicy ha invece un'ampia portata critica, perché in essa sono sintetizzati i principali assunti delle sue scelte poetiche, che supportano l'adesione al Divisionismo:

«[…] perché pur troppo in tutte le evoluzioni e rivoluzioni si confondono i mezzi collo scopo finale ed anche il divisionismo è stato molto danneggiato e tarda tanto a trionfare pel gran numero di quadri apparsi pel mondo in cui esso era fine a se stesso, esercitazioni cromatiche su uno strumento nuovo ma privi di musica.
Per l'arte toscana in genere che già intuisce con delicatezza il *non ner* del *plein air* sarebbe una vera trasfusione di sangue e di vita l'adottare od almeno il comprendere la tecnica divisionista. Certe bellezze di tele anemiche, cretose, certe tinte d'unguento cinereo e mercuriale a quale altezza potrebbero assurgere se fossero animate da qualche po' di vibrazione negli atomi luminosi dell'ambiente!!»[88].

[86] Le lettere sono riportate integralmente in appendice.

[87] La lettera è riportata in appendice.

[88] Lettera di Vittore Grubicy a Vittorio Meoni, 16 luglio 1897 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

La prospettiva di Grubicy è permeata di un idealismo incentrato unicamente sulla produzione pittorica, vissuta come un'incessante ricerca:

«Credo che prima di rimettermi sul serio a scrivere avrò bisogno d'aver compiuta almeno un'opera [...]. Cosa del resto che credo la migliore, più seria, ed efficace delle propagande: fare delle cose belle, che interessino, che non assomiglino a nulla del già fatto sia come concezione che come esecuzione. Da ciò ne deriverebbe netto il corollario dell'indispensabile valore delle nostre ricerche. Un'opera che sia riconosciuta bella per armonioso accordo di vibrazioni luminose colorate, deve innegabilmente la propria bellezza e la propria ragione d'essere alla tecnica nuova che io paragono ad uno strumento più perfezionato, ad un Herard in confronto alle spinette ed ai clavicembali di una volta»[89].

Le missive di Giovanni Rosadi[90] sono meritevoli di attenzione perché danno prova del lungo rapporto di amicizia con Meoni, sostenuto da affetto e stima reciproca. Gli scritti contengono indicazioni sulla collezione d'arte contemporanea dell'avvocato fiorentino, che annoverava opere di Domenico Morelli, Plinio Nomellini e Vittorio Meoni.

In una lettera di risposta indirizzata a Meoni affiora il carattere semplice di Cannicci, la sua umanità, che si esprime in toni gentili e dimessi. In queste carte sono registrate le impressioni dell'artista in merito ad alcuni studi e bozzetti del pittore colligiano[91]. Si tratta probabilmente di disegni dal vero, desunti da motivi presenti nella campagna colligiana: in ognuno di essi Meoni ha accuratamente riportato la data d'esecuzione, seguendo una moda di derivazione francese. La lettera non è datata, ma non è certamente antecedente al 1898, poiché viene descritto uno studio che riporta tale riferimento cronologico. Si ritiene che la missiva sia stata il primo contatto scritto tra i due artisti: lo stile è cortese e alquanto formale, si utilizzano espressioni reverenziali con il verbo in terza persona. Cannicci ha mostrato la dedizione di un insegnante che educa il discepolo a riprodurre la natura in tutta la sua essenza, indirizzandolo a compiere studi e disegni di diretta osservazione dei particolari, come i dettagli ravvisabili nei tronchi delle piante. Egli ha esortato Meoni a lavorare su un supporto di più grande dimensione, alternando così gli studi dal vero con opere di maggior respiro spaziale, che avrebbero potuto permettergli di proseguire nel lavoro, trovando nuovi stimoli per rifuggire dal bozzettismo e dal vuoto esercizio di ripetizione.

La serafica semplicità di Cannicci rivelata nella lettera a Meoni, la si ritrova nella sua pittura, incentrata sulle poetiche rurali e gli scenari campestri che

[89] *Ibidem.*
[90] Le lettere sono riportate in appendice.
[91] La lettera è riportata in appendice.

restituiscono l'idillio di un rapporto sincero tra uomo e natura. Nel necrologio all'artista, Meoni non ha mancato di sottolinearne il carattere solitario e anticonformista, schivo alle facili glorificazioni, l'avversione per la pittura oleografica e il rifiuto dell'accademismo, per compiere scelte orientate verso un rapporto lirico con la natura:

«[Cannicci] Uscito dall'accademia, come i veri artisti, si ribellò. Sentì come Cremona, come Signorini, come Carcano, che ministra eterna di bellezza era la Natura e divorziò dai precetti, dal ricettario, dal formalismo patentato; si gettò alla campagna, rifece la strada con assiduo lavoro di ricostruzione e si trovò finalmente artista originale, con una personalità netta melodico belliniano, poeta delle armonie purissime, rapportista, svincolato dalle durezze lineari, dalle banalità oleografiche, dalla levigatura manieristica.
La prima volta lo vidi molti anni fa sotto il poggio del comune di San Gimignano al suo Poggetto, nella vallata di Fugnano. Eravamo in tre: Salvetti, il povero Cannicci ed io, partiti d'Agosto, da Colle artisti peripatetici. Non ci si conosceva che di nome; ci accolse con abbracci infiniti E passammo una giornata meravigliosa, parlando col cuore pulsante, della Letteratura e dell'Arte, in uno scambio febbrile di osservazioni, di comunicazioni di ammirazione, al rezzo delle piante! Ah! Con quale entusiasmo il povero Cannicci ci parlò della letteratura francese, di Baudelaire, di Gauthier, di Victor Hugo! Ed oggi quegli eletti artisti, sono passati, dissolti, finiti, fuori che nella memoria!»[92].

Nei carteggi esistenti presso l'Archivio Meoni, la personalità che emerge in modo più accentuato è senz'altro quella di Plinio Nomellini, restituita attraverso un folto gruppo di documenti, che ne mettono in luce il carattere combattivo, irruente, libertario, indipendente, capace di affrontare a testa alta anche i giudizi negativi di una critica polemica ed avversa. All'indomani della stroncatura di Ardengo Soffici verso le sue opere esposte alla Biennale di Venezia nel 1909, definite come retoriche e stantie rappresentazioni allegoriche, egli ha dimostrato di reagire con grande forza di spirito:

«Quanto a me non son solito far così: quando una pagina di critica cerca stroncarmi io mi illudo che dica il vero e ne traggo giovamento per aizzare ed incitare quelle poche facoltà che posseggo per far meglio e di più. Sono, in fondo, della razza dei cavalli di Maremma che le frustate e il pungolo del buttero fan divenire agili corridori. Ad un patto però: che il critico valga almeno il buttero»[93].

Un elemento accattivante del temperamento di Nomellini è dato dall'umorismo e dall'ironia, da quello spirito «ardito» (secondo l'appellativo coniato da Meoni[94]) che lo ha contraddistinto e legato affettuosamente al col-

[92] V. MEONI, *Niccolò Cannicci,* «La Martinella», 27 gen. 1906. Cfr anche la bozza dattiloscritta per il necrologio dell'artista (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto15).

[93] Lettera di Plinio Nomellini a Vittorio Meoni, 28 novembre 1909 (*ibidem*).

[94] Cfr. MEONI, *A Mario Galli* cit., p. 4.

ligiano. I due dialogano sempre con uno stile colloquiale, diretto immediato, come generalmente avviene tra amici che, usando i modi schietti della quotidianità, parlano liberamente senza censure:

«Tu hai un difetto: mi vuoi troppo bene; e codesto bene a volte ti fa trasfigurare l'aspetto reale di quello ch'io sono veramente. Dunque, in quella rettifica scritta nella Martinella, tu ti ostini a raffigurarmi un anarchico di stampo un po' antiquato. Ma sarei un bacchettone dell'anarchia allora!»[95].

Nomellini rimproverò Meoni per averlo definito un «ex-anarchico», tenendo a precisare che per lui gli unici valori degni di fede si trovavano rappresentati negli ideali civili della patria:

«In questo sogno di libertà e di orgoglio, ho veduto sorgere nuova dea, più grande dea di quelle che beatificavano le speranze antiche, l'Italia, la patria, la continuazione e l'integrazione del mio sogno. A lei per lei sia dato tutto sia sacrato e sacrificato tutto: perocché, se non dalla patria, risorgerà l'umanità nuova: la grande patria»[96].

Queste affermazioni hanno l'efficacia di una dichiarazione poetica, se messe a confronto con i motivi dominanti della pittura 'ufficiale' di Nomellini, incentrata nella raffigurazione simbolica di messaggi patriottici e sociopolitici (si pensi al *Ciclo Garibaldino* o *Gente Nova* e *Cantiere* realizzati per il Comune di Sampierdarena): «Eppoi l'importante è il contenuto, qui è lo scoglio!»[97].

Di contro alla critica sofficiana, scrisse di preferire le opere di Bistolfi e il *Proximuus tuus* di Achille Orsi[98], alle sculture di Medardo Rosso, che pure trovava interessanti.

Dalle vicissitudini narrate nelle lettere, traspare un profondo rapporto di stima reciproca, probabilmente dovuta anche a non lontane posizioni politiche. Pittoricamente li accomunò il medesimo culto dell'estetica della luce, ottenuta attraverso la giustapposizione di tocchi di colore, secondo i precetti della tecnica divisionista.

L'influenza di Nomellini sulla pittura di Meoni è ravvisabile proprio in attinenza all'elemento luce: «oggi dì se in un dipinto non è espresso anzitutto il miracolo della luce, è come nullo anche se ripieno di altre superlative qualità»[99],

[95] Lettera di Plinio Nomellini a Vittorio Meoni, 10 giugno 1919 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[96] *Ibidem.*

[97] Lettera di Plinio Nomellini a Vittorio Meoni, 4 febbraio 1909 (*ibidem*).

[98] Lettera di Plinio Nomellini a Vittorio Meoni, 28 novembre 1909 (*ibidem*).

[99] Cfr. *Il nostro candidato. L'Artista*, «La Martinella», 4 mar. 1909.

e Meoni apprese perfettamente questa lezione, come dimostrano i dipinti *Marina* o *Pineta di Viareggio*, motivi topici della pittura di Nomellini e luoghi cari a tutti gli artisti labronici.

A documentare il rapporto epistolare tra Vittorio Meoni e il pittore livornese Benvenuto Benvenuti sono state rintracciate molte lettere: tra i due si sviluppò un'amicizia forte e radicata, che continuò ad alimentarsi anche dopo la triste vicenda dell'amputazione della gamba di Benvenuti[100]. Durante lo scambio di missive entrambi i corrispondenti scoprirono di avere una comune passione per l'opera di Vittore Grubicy e per gli scritti di critica d'arte di Ugo Bernasconi, apparsi sulle colonne de «Il Secolo» e contenuti nelle pagine del volume *Pensieri ai pittori*, che Meoni inviò in lettura a Benvenuti:

«Mio caro amico Meoni
Ti mando il secolo [*sic*] del 18 con un articolo su Monticelli[101] scritto da un certo U.B. molto giovane che ha preso il posto cedutogli con gran entusiasmo da Vittore Grubicy. Sentirai che ha fatto con quelle due colonne di roba un capolavoro di critica quanto entusiasmo c'è colato in quello scritto. Com'è pieno pieno di vita è tutto colore è tutta fiamma. Il lunedì sempre esce qualche articolo d'Arte, ed anche ieri ne è uscito uno, sentirai che cose questo dice, ne scrisse uno bello sopra Klimt[102] ed altri[103]. Se tu – siccome scrivi bene anche te – avessi qualcosa da dire potresti metterti d'accordo col Grubicy e far sì che esca un giornale con una rubrica d'Arte sfruttando pe' il secolo [*sic*]»[104].

Benvenuti riconobbe nel colligiano una forte personalità e una fermezza di carattere non comune: così ammirato dai suoi scritti lo esortò a cimentarsi in qualche articolo di critica d'arte. Nel 1933 Benvenuti consigliò in questo senso Meoni, che nel momento si trovava in procinto di scrivere un pezzo per «Il Telegrafo»:

«Puoi parlare anche della massa […] degli artisti quasi tutti noti pittori ma le vicende un po' della vita, la mancanza di forza di convinzione, l'idea fanno in maniera che molti cedono per due cose essenziali: l'arrivismo e il commerciale.
Il tuo articolo dovrebbe essere un'espressione di vero e proprio pensiero d'apostolato e sotto questa luce imperniare il tuo scritto»[105].

[100] Ci proponiamo di riservare ad altra sede un approfondimento sulla corrispondenza tra Vittorio Meoni e Benvenuto Benvenuti.

[101] U.B. [UGO BERNASCONI], *La IX Esposizione d'arte a Venezia-Monticelli*, «Il Secolo», 18 lug. 1910.

[102] ID., *La IX Esposizione d'Arte di Venezia. Lavery-Klimt*, «Il Secolo», 4 lug. 1910.

[103] ID., *La IX Esposizione d'Arte di Venezia. Israël-Renoir-Courbet*, «Il Secolo», 11 lug. 1910.

[104] Lettera di Benvenuto Benvenuti a Vittorio Meoni, 2 agosto 1910 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[105] Lettera di Benvenuto Benvenuti a Vittorio Meoni, 26 ottobre 1933 (*ibidem*).

L'organizzazione di una mostra a Londra è invece l'argomento della corrispondenza con Alberto Grubicy, che invitò Meoni (su suggerimento di Vittore) a esporre insieme ai pittori divisionisti della sua Galleria. Grubicy intendeva:

«mettere in rilievo l'arte nostra ch'io sostengo essere oggi alla testa della moderna evoluzione che solo col divisionismo viene ad affermarsi. Il gruppo importante per numero, per opere di valore e per artisti d'ingegno e pieni di fede e sinceri e coscienziosi e mai mestieranti, non potrà che colpire e fare chiasso e distruggendo alquanto la pretesa francese d'essere insuperabile»[106].

Egli si dichiarava fermamente convito della superiorità della pittura italiana rispetto a quella francese e, secondo una logica marcatamente mercantile, non mancò di compiere riflessioni sulla tecnica del colore diviso, riconoscendo l'inesistenza di un principio applicativo rigoroso e valevole per tutti gli artisti:

«[la tecnica divisionista] non ha teoria alcuna d'applicazione, cosicché ognuno dei 30 o 35 artisti ch'io esporrò l'applica a proprio modo. L'unico che abbia assimilato e dirò anche perfezionata in questi 4 lustri dal suo decesso, la tecnica di Segantini è l'amico Fornara come ch'Ella certamente avrà avuto occasione di conoscere almeno in qualche sua opera.
Il figlio stesso di Segantini che aveva iniziatala per carriera applicando alla meglio la tecnica paterna, finì coll'abbandonarla onde non lo si tacciasse di voler imitare il padre per averne vantaggio. Egli però ha trovato una sua tecnica divisionista distante e luminosa che merita considerazione»[107].

I pochi scritti in nostro possesso danno una traccia anche dei rapporti intercorsi con Llewelyn Lloyd e Ruggero Focardi[108].

Con Lloyd, Meoni condivise lo spazio espositivo nella Galleria Merlini e Gazzini, e fu probabilmente in questa occasione che si guadagnò la sua stima, tanto che il colligiano fu incluso con encomio nell'opera su *La pittura dell'Ottocento in Italia*[109].

Dalla corrispondenza con Ruggero Focardi filtra invece un grande sentimento di nostalgia: l'artista, ormai anziano e ritirato a vita appartata, si mostra ansioso di avere notizie di Meoni: «io bramerei davvero di sapere di te di più e di meglio, onde se tu mi scriverai di te a lungo mi farai un grandissimo favore e mi darai sempre notizie che mi faranno piacere»[110].

[106] Lettera di Alberto Grubicy a Vittorio Meoni, 5 luglio 1920 (*ibidem*).
[107] Lettera di Alberto Grubicy a Vittorio Meoni, 10 luglio 1920 (*ibidem*).
[108] Vedi le lettere riportate in appendice.
[109] LLOYD, *La pittura dell'Ottocento* cit.
[110] Lettera di Ruggero Focardi a Vittorio Meoni, 4 ottobre 1933 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

Contrariamente a Meoni, sempre coinvolto nell'opera di promozione della tecnica del colore diviso, Carlo Fornara si ritirò in solitudine nelle montagne di Prestinone, declinando l'invito del colligiano a sostenere un impegno attivo in campo critico e pittorico.

Le lettere di Alfredo Meschi e Niccolò Codino furono indirizzate a Meoni in segno di congratulazione: entrambi erano rimasti colpiti dalle due opere presenti alla rassegna lucchese del 1937, tanto che, insieme con altri artisti, ne proposero l'acquisto al Podestà per poterle includere nella raccolta del Museo civico[111].

Queste ultime missive comprovano che l'opera di Meoni lasciò un'eredità: quando ormai l'esperienza divisionista era alla deriva, considerata come un fatto ormai superato, la perseveranza del pittore colligiano fu premiata da questo importante riconoscimento da parte degli artisti della nuova generazione lucchese.

[111] L'esito della richiesta portò all'acquisto da parte del Comune di Lucca della *Veduta della Chiesa di San Francesco a Massa Marittima*, avvenuto il 24 settembre 1937n (Cfr. FRANCOLINI, *Vittorio Meoni* cit., p. 118).

Appendice documentaria[112]

Lettere di Antonio Salvetti, Enrico Camenis, Giovanni Rosadi, Niccolò Cannicci, Demetrio Tolosani, Fabio Bargagli Petrucci, Arturo Rietti, Elia e Bruno Bergomi, Pietro Del Zanna, Vittorio Meoni, Guido Albertelli, Ruggero Focardi, Dardo Battaglini, Carlo Fornara, Alfredo Meschi, Niccolò Codino.

Antonio Salvetti[113]

[1]

Monticiano, 25 luglio 1891

Caro Vittorio,

ti sei lamentato più volte con me che durante la mia lunga dimora fatta quest'anno in Roma non ti abbia mai scritto nulla. – E sì che stando laggiù gli argomenti non sarebbero mancati a chi avesse avuto voglia di descrivere le cose vedute e di raccontarne le proprie impressioni. Roma, l'anima del mondo, colle grandi vestigia del suo superbo passato, con tanti monumenti testimoni di glorie invitte e di splendori, colla sua vita di capitale moderna, col

[112] In questa sede si è scelto di presentare una selezione delle molte lettere rintracciate, riservandoci di dedicare specifici approfondimenti in futuro ai carteggi di Vittorio Meoni con Vittore e Alberto Grubicy, Plinio Nomellini e Benvenuto Benvenuti.

[113] La corrispondenza tra Antonio Salvetti e Vittorio Meoni in nostro possesso consta di solo tre lettere risalenti al 1891. Le missive sono tutte di pugno di Salvetti, che durante alcuni soggiorni lontano da Colle di Val d'Elsa, scrisse a Meoni raccontando viaggi e esperienze. In questi documenti, che pur hanno un carattere privato e confidenziale, si nota uno stile forbito, quasi poetico in certi passaggi: la bella forma dei testi, unita alla profondità dei sentimenti che vi sono espressi, ha indotto Meoni a pubblicarli integralmente sulle pagine de «La Martinella».

Antonio Salvetti (Colle di Val d'Elsa, 1854-1931) frequentò i corsi di architettura all'Accademia fiorentina di Belle Arti dal 1872 al 1878. Dopo i soggiorni a Parigi, in Lombardia e a Monaco di Baviera, nel 1887 prese parte all'Esposizione di Venezia con alcuni ritratti e studi eseguiti dal vero: a seguito di questa esperienza l'artista aderì sempre più di frequente alle rassegne organizzate tra la Toscana e la Lombardia. Nel 1893 intraprese un viaggio alla volta di Londra, dove entrò in contatto con Williams Morris e il suo *Arts and Craft*. Rientrato a Colle di Val d'Elsa, istituì un laboratorio d'arte decorativa, specializzato nella produzione di cornici ed elementi architettonici in carta pesta. Nel 1897 fu eletto come primo sindaco socialista a Colle di Val d'Elsa. Nel 1907 partecipò alla VII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia con una *Figura femminile*, opera che riscosse gli apprezzamenti della critica. Nei decenni successivi Salvetti non mancò di prendere parte alle esposizioni fiorentine della Società delle Belle Arti, di cui era socio, partecipando altresì a mostre che si svolgevano nella città e nella provincia. Fu un artista fedele alla poetica del vero attraverso una scelta pittorica ben precisa e delineata. La sua vasta produzione spazia dalla ritrattistica alla pittura sacra, dal genere del paesaggio alla natura morta. (Per un approfondimento sulla vita e l'opera di Salvetti vedi S. Francolini, *Antonio Salvetti da Colle di Val d'Elsa 1854-1931*, Firenze, La Casa Usher, 1985).

suo avvenire, poteva offrirmi soggetto ad una quantità di lettere per te. – Ma quel senso indefinito di abbattimento e di sconforto che Roma mette addosso nei primi tempi a chi torna ad abitarvi aveva completamente schiacciato la mia povera maniera personale di vedere e di pensare. Tutto ciò che su Roma avrei potuto dirti, pensavo che era già stato pensato, detto e ridetto con tutta l'efficacia possibile da una legione di poeti, d'artisti, di filosofi di tutti i paesi e di tutti i tempi. E così tacqui. – Ascoltai invece molto quanto dai miei colleghi più provetti si diceva sulle questioni dell'arte e assiduamente e con amore grande lavorai, mosso da desiderio di progredire e dall'ambizione di portare anch'io la mia modesta pietruzza all'edificio dell'arte, producendo qualche cosa che non fosse indegno di vivere.

Ora però, desideroso di riposarmi alquanto, e di rendere un po' di calma ai miei nervi, ho lasciato l'ambiente romano, e mi sono rimesso, come è mia vecchia e cara abitudine, a fare escursioni nei luoghi di provincia e nelle campagne, tanto per imparare a conoscere, sempre meglio, nelle sue parti più remote e sconosciute, nei suoi aspetti più diversi e più imprevisti, questa nostra bellissima Italia.

Immaginati che sono venuto quest'oggi a Monticiano, ed è di quassù che sento voglia di scriverti, perché quassù all'aria libera dei campi e dei prati, lontano da tutte le discussioni, l'Io riprende possesso di sé, si ravviva la sensibilità dell'animo, e la mente fresca, scevra di preconcetti, dominata dalla novità dell'ambiente, corre con più avidità in cerca di estetiche impressioni.- Di quelle impressioni, che per una legge psicologica difficile a spiegarsi, noi riceviamo tanto dall'opera d'arte più elevata e complessa, quanto da quella ingenua primitiva, incosciente, dell'uomo allo stato selvaggio, come dalla semplice e vergine natura.

A Monticiano, in questo umile paesetto della provincia di Siena, sul principio della Maremma, rimasto per la sua posizione isolata, al di fuori del movimento moderno, abitato da boscaioli e da agricoltori, vivesi ancora la vita patriarcale di mezzo secolo fa. Esso presentasi all'aspetto come una pulita borgata di montagna e la natura del suolo non è più ondeggiante di miti colline come nel centro della Toscana, ma è piuttosto aspra e montuosa, e gli olivi ed i vigneti cedono il posto ai forti ed annosi castagni dall'aspetto imponente il cui fogliame verde e folto sparge in questa regione ombre refrigeranti.

Considerando il paese nella sua forma generale, mi accorgo dagli avanzi di mura che lo circondano, che fu uno dei tanti borghi o castelli fortificati, sorti dopo la caduta dell'impero romano nei tempi belli, considerandoli dal lato del romanticismo, ma tristi assai per quello della libertà e fratellanza dei popoli. – Dopo le mura e i baluardi e le antiche porte con tracce di saracinesche e di ponti levatoi, ciò che più attira l'attenzione in questi paesi sono le chiese, quelle che sorsero col costituirsi di un popolo o di un gruppo di famiglie a vita sociale. – Esse testimoniano a noi che i nostri antenati sotto la scorza di uomini d'arme, la cui vita era tutta assorbita dalle cure della guerra e della difesa personale, nascondevano il culto della idealità congiunto al senso del bello e della poesia. – E a questa idealità innalzarono inni. Inni che giunsero fino a noi tradotti in forma di templi modesti o di cattedrali dalle gigantesche moli slanciantisi alle nubi come un'aspirazione all'infinito, come un grido di dolore, una preghiera, un osanna a potenze misteriose.

La chiesa di San Giusto, qui a Monticiano, sembrami essere la più antica, rimonta forse al XI [*sic*] secolo. – Di forma basilicale semplicissima, tutta in pietra è appoggiata alle mura castellane, e forma con esse, e colla gradinata che ha dinnanzi sulla piazza, un insieme pittoresco ed il punto più monumentale del paese. La porta principale ha nell'architrave e nell'arco a pieno centro degli ornamenti bizantini notevoli per caratteristica eleganza di scultura. L'altra Chiesa, di qualche secolo posteriore, dedicata a Sant'Agostino ed unita all'antico convento degli Agostiniani, è più grande e più completa. Costruita tutta in bel travertino, ugualmente basilicale ad una sola nave, ha una facciata ben proporzionata dalle linee sem-

plici e severe. – La porta principale con arco a pieno centro è ornata con un fascio di listelli e bastoni alternantisi che salgono dal suolo verso gli stipiti, nell'imbotte e girano concentrici all'arco. Due mensolette di grazioso disegno sostengono l'architrave ai due estremi. Entrando dentro si ha la gradita sorpresa di vedere ancora conservata la primitiva copertura in legno a cavalletti, cosa generalmente rara. Un arco grande a sesto acuto divide la navata dall'abside a coro, che qui in luogo d'esser semicircolare è quadrato, coperto da una volta a padiglione con cordonati in diagonale. – Le finestre che dall'esterno veggonsi disegnarsi sui fianchi nella loro forma esile e snella, internamente si cercano invano. Furono otturate nel settecento [*sic*] per poter costruire quei macchinosi altari di pessimo gusto e discordanti da tutto lo stile della chiesa. Non restano di finestre scoperte che quella rotonda al centro della facciata e l'altra grande bislunga di bella forma nel mezzo dell'abside alla quale vedesi ancora un frammento di una magnifica vetrata a colori con figure e ornati. Tutte le pareti furono coscienziosamente imbiancate, meno quelle del coro, coperte da corte decorazioni architettoniche barocche che un tale Andrea Accravi, come vi è scritto, operò con il pennello: e non senza valentia. Ma forse in antico qualche ignoto artefice dell'epoca del rinascimento popolò queste pareti delle sue immagini inspirate. Forse una volta come cantò il buon Praga parvero ivi riflettersi

Le pallide figure
Dell'arte primogenita
Vive di un soffio appena
Ma colla faccia piena
D'inenarrabil fé.

Chi sa se grattando lo scialbo, qualche pallida figura, visione del passato, cara e confortatrice, non possa apparirci ancora! Nell'oratorio annesso, notai un bell'affresco del '400 di scuola senese rappresentante nella parte superiore l'Annunciazione, e sotto la Madonna circondata da due Santi. Mi parve cosa pregevolissima per il colorito e per il disegno, e siccome mi avvidi che era tenuta con poco riguardo, raccomandai caldamente all'egregio Arciprete che gentilmente mi faceva da guida, di volerne sorvegliare la conservazione.

Uscito dalle chiese, dopo essermi aggirato qua e là, mi fermai nella via di mezzo ad osservare la così detta casa grande, che la tradizione vuole appartenere alla famiglia Benincasa, da cui ebbe origine Santa Caterina. È tutta in mattoni, divenuti color ferrigno per il tempo, nello stile delle case medioevali di Siena cioè con porte a sesto acuto, con finestre ad arco scemo con poche e sobrie cornici di pietra, con ferri sporgenti fra finestra e finestra e grosse campanelle in ferro battuto a pian terreno. – È di quella bella austera e originale architettura di Siena dall'aspetto imponente e decorativo nella sua robusta semplicità.

Proseguendo per questa via lo spettacolo che più attrasse la mia attenzione e mi portò in un altro campo di idee, fu la vista di un bel motivo di paesaggio che mi si parava dinanzi. – I due lati della via in discesa erano formati da case nere e cadenti, con scale esterne irregolari, con panni tesi a pertiche attraverso la via, vasi di fiori e di basilico alle finestrelle. – Gruppi di donne sedute agli usci di casa filavano o cucinavano, mentre i bambini vispi e vegeti, in garrula schiera attendevano ai loro giochi, e si ruzzolavano per terra; e ad essi si univano e si associavano i bei maialini bruni colle loro rispettive e rispettabili madri. – L'antica porta diroccata del paese su cui l'erba cresce tranquilla, pone termine alla via, e stacca coi tetti delle case sul fondo verde lussureggiante della montagna vicina, coperta dal bosco, entro cui errano gli armenti.

Col suono lento delle squille, giungono a noi l'effluvio delle piante e delle messi mature e si confonde coll'odore sano del pan fresco casalingo, uscito allora dal forno.

E mentre mi compiacevo delle sensazioni che questa vista mi dava, deplorando in cuor mio d'aver portato meco tavolozza e pennelli, pensai all'amico carissimo Bertolotti di Brescia che su nelle sue romite valli lombarde dipinge simili scene di paese, con tanta verità e giustezza di sentimento.

Ti ho ben scritto questa lettera dalla locanda Zani, ove sono alloggiato, e ti ho scritto di notte nell'ore in cui avrei dovuto dormire. Ma come era possibile! Pensa che il soffitto di questa camera ha le travi e i travicelli tutti pieni di tarli e tutti rodono con una frenesia, con una voluttà che è una meraviglia sentirli. Il rumore che fanno nel silenzio della notte diventa sempre più penetrante, come se ci avvicinassimo ad un grande opificio meccanico, o ad una galleria del lavoro di qualche esposizione mondiale. Tutta questa attività superiore suona a me qui inerte come voce di rimprovero e par che mi dica sorgi e lavora. E io infatti, dando ascolto a questa voce, senza sorgere troppo ho acceso il lume e ti ho scritto questa filastrocca di coro che spero vorrai avere la pazienza di leggere fino alla fine, per l'amicizia che mi porti.

Ma ecco che si fa giorno, il sole sta per spuntare e io sento il bisogno di sorgere. Addio dunque caro Vittorio.- Ti saluto e mi auguro che presto ci possiam ritrovare a bagnarsi nelle acque cupe e fresche del nostro Diborrato.

Tuo aff.mo Amico Antonio Salvetti[114].

[2]

Pezzo (Val Camonica), 18 ottobre 1891

Caro Vittorio,

una nebbia densa e bianchissima sale adagio dalla valle, ravvolge tutta la montagna, vela allo sguardo la forma degli oggetti anche i più vicini, mentre comincia a cadere una pioggia fredda e sottile che penetra fin dentro le ossa. È impossibile restar più a lungo a dipingere un quadro all'aria aperta: tutto l'effetto è cambiato: scomparso è il cielo, scomparsa è la linea frastagliata dei monti e le cose sottostanti che formano il primo piano, sono velate di grigio. Il terreno bagnandosi perde il suo colore asciutto naturale, e nelle orme profonde lasciatevi dal bestiame passato poco fa l'acqua ristagna e riflette il cielo nebbioso. Bisogna che mi ricoveri in casa per disperato, ove se non fossero la buona compagnia che mi attende di una persona amata, ed il piacere di ritrovarmi coll'amico e collega Carozzi, ritornato anch'egli dal lavoro, molle e sconfortato, vi sarebbe da passare una serata veramente malinconica. In attesa frattanto che giunga l'ora sempre desiderata della cena, sedendo silenzioso di fronte al fuoco, il mio pensiero corre ai parenti e agli amici lontani, lasciati giù nel basso mondo, fra le fertili e tiepide colline, ove di ottobre si svina e si raccolgono le olive. Io vorrei essere in questo momento a Colle per raccontare a te tutte le sensazioni nuove e fortissime che ho provato quest'anno, rivedendo le Alpi, ritornando a vivere in queste elevate regioni, che sono per me le più belle d'Italia, quelle che più mi parlano all'immaginazione ed al cuore. Il luogo prescelto per il mio soggiorno alpino è stata la valle Camonica, che già un poco conoscevo, riserbandomi però questa volta di studiarne la parte alta, quella che proprio va ad insinuarsi fra la catena delle Alpi Retiche e il gruppo dell'Ortles. Né per giungervi può farsi cammino più interessante, variato e dilettevole, per chi proviene dalla linea di Brescia e di Milano. Attraversato in tutta la sua larghezza il mite e tranquillo lago d'Iseo (che per le sue rive amene e

[114] Lettera di Antonio Salvetti a Vittorio Meoni, 25 luglio 1891, pubblicata in *Fuor dalla politica. Lettere d'arte*, «La Martinella», 2 ago. 1891.

pittoresche dall'aspetto grigio ferrigno e per quel senso mesto di solitudine che spira, io preferisco agli altri laghi della Lombardia) sbarcasi a Pisogne rispetto a Lovere, ove il lago finisce, e la Valle Camonica apresi innanzi a noi ampia e sorridente, solcata dal fiume Oglio. Da Pisogne, piccola borgata presso la quale si può vedere una bella chiesa del quattrocento [*sic*] con pregevoli affreschi del Romanino, riprendesi la via carrozzabile proveniente da Brescia e per ottanta chilometri, si risale la corrente del fiume, cominciando di mano in mano che ci inoltriamo nella valle a goder del lento trasformarsi della Natura che va facendosi sempre più montuosa. I paesi che si attraversano di frequente, e che si scorgono da lunghi addossati ai fianchi del monte, alcuni mezzo nascosti da folti boschi di castagne, alcuni circondati da campi e da vigneti, altri sull'orlo di precipizi, vicino a rumorosi torrenti e a bianche cascate hanno aspetto sempre più originale ed alpestre. Qua e là scorgonsi su cime quasi inascendibili rovine di antichi castelli feudali, e chiese ed abbazie solitarie risalenti ai primi tempi del Cristianesimo. – Oltrepassato Brenno capoluogo della valle, fondato dicesi da Brenno re dei Galli, salesi a Capodiponte, quindi a Edolo, altra borgata importante da cui diramasi verso Ponente la Valle dell'Aprica, che mette alla Valtellina. Si prosegue ancora a salire maggiormente in mezzo a nuovi paesaggi d'intonazione vigorosa che si offrono allo sguardo con un crescendo di bellezza straordinaria, finché arrivasi a Vozza d'Oglio, ove la valle si allarga e cambia completamente d'aspetto. Siamo già in vista delle cime nevose, siamo già prossimi alle foreste oscure d'abeti, ed i nostri polmoni aspirano con voluttà l'aria fresca, balsamica che scende dalle alture ad accarezzarci la faccia. Qui su questi prati ondeggianti e tappezzati del verde più fino che tavolozza di pittore possa comporre, ove ora domina tutta la poetica calma di un'egloga virgiliana, avvenne il primo incontro sanguinoso fra i volontari italiani e l'esercito austriaco nel 1866. Andiamo avanti ancora per pochi chilometri lungo la sponda dell'Oglio, divenuto più stretto, ma più rapido e spumeggiante, ed eccoci a Ponte di Logno, ultima stazione della nostra corriera. Siamo alla fine della valle e le cime dell' Alpi sollevantisi in giro come da un vasto anfiteatro, spiegano attorno a noi tutta la loro maestosa grandezza. A levante ergesi cupo e minaccioso il gran giogo del monte Tonale, per cui accedesi nel Trentino con bella e comoda via. Più indietro l'Adamello dai vasti altipiani di neve e di ghiaccio ed a Ponente per la piccola valle del Mazza, con una strada mulattiera, passando dalla fonte ferrugginosa di Sant'Apollonia, montasi al Gavia donde ha origine l'Oglio.- Di fronte, fra Levante e Tramontana abbiamo il monte Tozzo, o Montazza, sul cui ripido pendio ad un'ora circa di cammino, scorgesi sormontato da un bianco campanile un gruppo di una sessantina di case, le quali vengono a formare l'ultimo e più elevato paese della valle e forse anche uno degli abitati umani più alti d'Italia.

È quassù in questo villaggio chiamato Pezzo, a 1.000 metri sul livello del mare, che ho piantato da più di un mese le mie tende, spintovi dal desiderio di vivere in mezzo a cose semplici e nuove, che mi commovessero l'animo, e quello tentare alla meglio di ritrarre coll'arte mia.

Descriverti l'aspetto interno di questo paese è cosa assai difficile. Io non avevo mai veduto niente di più orrido e di più curioso in fatto di abitazioni, e rimasi davvero stupefatto la prima volta che vi posi il piede. Le vie strette ed oscure con qualche tentativo di selciato, sono veri rompicolli per chi non ha pratica di montagna, e l'acqua quando piove vi scorre come nei torrenti. Le case costruite, parte con rozzo pietrame, parte con tavole e travi d'abete, variatissime e sempre primitive nella loro forma, hanno tutte poggiuoli sporgenti e ben riparati, sostenuti da puntali, con scale esteriori che si svolgono in mille maniere. La loro copertura acuminata ed ampia è fatta di forti lastre di lavagna, soprammesse, su cui vegetano muschi gialli e verdastri. Il fumo dei poveri focolari, non essendovi camini, esce tranquillo dalle porticine e dalle finestre e tutto tinge di un nero bellissimo dalle gradazioni le più variate, né mai

l'opera sua fu profanata da pennello d'imbianchino. Ad ogni passo si vedono sfondi misteriosi, come gallerie sotterranee od ambienti semi oscuri coi più insoliti giochi di luce, ove le figure umane, passando, assumono aspetti misteriosi e fantastici. L'acqua freschissima che scende in abbondanza dal monte riversasi per i condotti di legno, e riempie gli abbeveratoi, presso i quali si aggirano spesso, mandre di vacche e di pecore, completando la scena. Quassù, il colorito, l'intonazione, la bizzarria della forma, raggiunge la più alta intensità pittorica e l'artista esaurisce le sue forze nell'ammirare tanta varietà ed eleganza di motivi.

Passando poi come vien fatto naturalmente ad osservare gli abitanti, se volessimo arguire del carattere loro dalla rozzezza delle abitazioni, se ne ritrarrebbero falsi giudizi: poiché tanto orrido e selvaggio è il paese, altrettanto la gente è affabile e disinvolta. Rivelasi qui una popolazione sana, laboriosa, intelligente, ospitale senza interesse, e se come raccontano le antiche storie, una colonia etrusca venne a popolare la Valle Camonica, chi sa se ancora non scorra nelle vene di questi abitanti, il sangue di quel popolo famoso. – Oh che belle e gagliarde figure di giovani montanare dalla faccia abbronzita [*sic*] e dallo sguardo vivace, veggonsi nei prati e nei boschi guidare al pascolo le mandre, o condurre con braccio vigoroso l'aratro nei campi! Oh quanti vecchi venerandi s'incontrano, pieni, malgrado l'età, di forze e di salute, dediti ancora al lavoro e alle fatiche! Né queste sono scarse, né lievi, per chi deve essere sempre in lotta cogli elementi per ritrarre dal suolo ingrato quel poco che è gli è necessario alla vita.

A quest'altezza infatti la vegetazione è scarsa e rachitica, troppo domina il freddo e il vento. I pochi e magri campicelli scorzosi, sostenuti da muri intorno all'abitato, non producono che patate, segale e qualche verdura. Maggior risorsa è ritratta dalla pastorizia, ma siccome ancor questa non sempre è sufficiente ai bisogni delle famiglie più numerose, ne succede che i lavoratori più forti ed arditi debbano spesso emigrare dolorosamente in America. Speriamo però che agevolandosi in avvenire i mezzi di comunicazione, coll'estendersi delle ferrovie, coll'accrescersi in noi italiani del desiderio di visitare il proprio paese, e d'imparare a conoscersi fra noi, possano anche questi figli negletti dell'Alpi, riavvicinarsi coi loro commerci, colle loro aspirazioni, agli altri popoli fratelli, e da questi apprezzati ed aiutati come meritano, le loro condizioni divengano migliori, la loro esistenza si faccia meno abbandonata e meschina.

E ora per darti un'idea più vasta e completa delle Alpi, vorrei, amico carissimo che tu uscissi con me da questo angusto villaggio, e lasciati i prati ridenti dove pascolano centinaia di vacche piccole e brune, e sorpassata la bella foresta di larici e di abeti che sta sopra al paese (foresta antichissima e ritenuta sacra dagli abitanti di Pezzo perché serve a proteggerli dalle valanghe), ci avviassimo insieme a esplorare qualcuna di quelle eccelse cime ravvolte da enormi masse cristalline di ghiaccio, di quelle cime che in linguaggio alpino diconsi vedrette. Muniamoci di lungo alpenstock, di zaino con vettovaglie per un giorno o due, di buone scarpe ferrate, troviamoci una guida bene esperta che ci accompagni, e all'alba di una bella giornata mettiamoci in marcia. Dopo aver camminato per diverse ore silenziosi salendo lentamente, volgeremo lo sguardo attorno e poi ci fisseremo in faccia meravigliati, tanto ci sembrerà nuovo e sublime l'aspetto della natura, tanto ci sentiremo invaso lo spirito da sensazioni dolcissime e indefinite. Qui non vi è più traccia di opera umana, qui è la vera terra vergine che aspetta i suoi fati e s'impone colla sua grandezza, colla sua nuda semplicità come s'impongono le opere più gigantesche e perfette dei popoli civili. – Finita è la regione delle foreste e delle piante d'alto fusto, siamo in quella dei rododendri, dei gentili *edelweis*, dei profumati ranuncoli, delle genziane in fiore giallo dorato e del velenoso aconito. – Saliamo ancora per l'incerto sentiero in mezzo ai detriti di rocce franate, ed inoltriamoci sempre più verso le rupi di granito e di dolomia, ove balza il camoscio leggero, dall'orecchio vigile e l'aquila reale spiegando in alti giri il volo maestoso, viene ad annidarsi. Eccoci al lago Nero, che presen-

tasi a noi improvviso, colle sue acque cupe e profonde, dai riflessi d'azzurro intenso. Sostiamo un poco su queste rive deserte, in mezzo a questo solenne silenzio, per riprender forza e raccogliere le nostre impressioni. Poi più su, più su ancora fino al lago Bianco, fra i paesaggi più fantastici e paurosi, che solo Dante col suo verso terribilmente immaginoso, o Beethoven, colle su divine sinfonie potrebbero descriverci. Siamo alle scoscese morene e già vedesi su noi alzarsi gigantesca involta di ghiaccio e di neve, la vedretta del Corno dei Tre Signori, che è la cima più alta di questo gruppo di montagna – Excelsior –. Raduniamo tutto il nostro coraggio e tentiamone l'ascensione. Col piccone di cui è armata la guida, scaviamo sulla superficie liscia e inclinata dal ghiaccio centinaia di gradini, e sostenendosi bene sulle punte degli alpenstock, legati alla corda di sicurezza, procediamo animosi: e se le nostre forze non vengono meno, se il nostro piede non falla, se le vertigini non ci colgono, se bufera improvvisa di neve gelata non ci assale, potremo in un paio d'ore guadagnare l'estremo culmine desiderato.

Ma io mi sono permesso di portarti già troppo oltre col mio pensiero, caro Vittorio, ed è tempo che ti lasci, risparmiandoti altre descrizioni assai difficili per me. Ho voluto soltanto con questa lettera scritta alla buona, darti un'idea, così da pittore e da alpinista dilettante, non da scienziato, né da erudito, della vita e del paesaggio delle Alpi, idea che potrò renderti più completa, quando venendo costà avrò il piacere di ritrovarmi con te e mostrarti quel poco che quassù ho dipinto dal vero. Addio dunque a presto, ricordami agli amici, e credimi sempre

Tuo aff.mo Amico Antonio Salvetti[115]

[3]

Iseo, 15 novembre 1891

Il pittore, caro Vittorio, non dovrebbe mai scrivere d'arte, né troppo abbandonarsi, parlando, a digressioni filosofiche su di essa. Il pittore dovrebbe ragionare colla tavolozza e coi pennelli alla mano, e nella sua opera risultato di tutti i suoi pensieri di tutte le sue osservazioni, concepita in un momento d'entusiasmo, elaborata pazientemente, accarezzata con amore infinito, dovrebbe far vedere, far leggere tutto quello che egli provò, che sentì lavorando. L'opera sua qualunque sia l'oggetto a cui si è inspirata dovrebbe essere l'interpretazione esatta della natura, vista attraverso il proprio temperamento, e quindi una pagina di storia, naturale, umana e personale nel tempo stesso. Pure chi è innamorato del vero, chi lo studia, e per una delle più strane ed elevate qualità dell'uomo sente il bisogno di riprodurne con qualche artificio quelli aspetti di esso che più feriscono la sua fantasia, si trova spesso dolente di non poter con una sola arte rappresentare completamente l'oggetto che ama, il fenomeno che lo ha commosso. La materia di cui servonsi purtroppo è sorda a rispondere all'esigenza di un intelletto che corre senza freno, avido di raccogliere e di condensare in una sintesi suprema tutti gli sparsi elementi della bellezza. Allora, esaurita ogni risorsa della matita e del pennello, si vorrebbe ricorrere alla plastica, più indagatrice dei misteri della forma, poi alla parola, poi alla musica … poi resta ancora il desiderio di un'arte nuova, di un'arte più completa, più efficace, più spirituale, più rapida nei suoi mezzi esplicativi. Ma quest'arte, per ora gli uomini non l'hanno ancora inventata.

Né io sarò davvero quello che cerca o che tenta di trovarla, come tu potresti credere dopo tutto quest'esordio. Io volevo dirti soltanto umilmente, che dopo essermi invano sfor-

[115] Lettera di Antonio Salvetti a Vittorio Meoni, 18 ottobre 1891, pubblicata in *Fuor dalla politica. Lettere d'arte*, «La Martinella», I nov. 1891.

zato di riprodurre sulla tela uno dei tanti aspetti della natura, uno di quelli che si presentano come più semplici e stabili, e visto che, colle linee e colle tinte non mi riesce di esprimere tutto quello che voglio, visto che il vero *genius loci*, non arrivo mai ad afferrare, sento il desiderio di poter ridire, se non agli altri a me stesso certi sentimenti del vero che sfuggono all'attenzione dei mezzi materiali pittorici.

Eccoti dunque in parte la ragione di queste mie lettere, le quali non sarebbero così frequenti, né così lunghe, se tu non mi incoraggiassi con tanta cortesia ad inviartele, facendo loro la più lusinghiera accoglienza.

Ti scrivo da Iseo ove mi trovo da una quindicina di giorni, senza un motivo speciale, attratto soltanto da una simpatia inconsapevole del luogo. Non lavoro, perché quando si è studiato molto un ambiente come ho fatto negli scorsi mesi, non è possibile venire in un altro tutto diverso, e poterlo subito comprendere e riprodurre. Mi limito a guardare e fantasticare. Ho negli occhi ancora i colori arditi, potenti, ricchi, d'alta montagna, e qui tutto mi sembra squallido e freddo. Vedo troppo in questi luoghi l'opera dell'uomo, e la natura non è mai avvantaggiata in bellezza dall'opera umana per quanto necessaria e fruttifera sia; anzi ordinariamente ne è sempre guastata. Del resto la natura in se stessa, nella sua varietà infinita di tipo, non è mai priva di bellezza e di significato. Sono belle e maestose le Alpi; bella la pianura lombarda che stendesi a perdita di vista, solcata dal Po, graziose e piene di tranquilla poesia, le miti colline della Toscana e dell'Umbria che il Perugino e il Botticelli dipinsero nel fondo dei loro quadri; imponente è la linea triste e accidiosa della campagna romana; pittoresche oltremodo le squallide paludi della maremma; superbo poi e sovranamente bello l'immenso mare, l'unica cosa che gli uomini non possano né alterare, né guastare. Io ora godo e dimentico tutto me stesso, contemplando dalla finestra questa bella distesa d'acqua limpida, che forma il lago d'Iseo.

È l'ora mesta del tramonto e due vedute di una bellezza fortissima e diversa si contendono la mia attenzione ed il mio entusiasmo. Giù nella parte di Clusane e Sarnico, ove il lago finisce fra i canneti ingialliti, e l'Oglio riprende il suo corso maestoso per andarsene lentamente nel Po, il sole scompare dietro le montagne color di cobalto, ed il cielo rimane in un bel rosso d'arancio, che si sfuma in tutta la scala dai gialli brillanti e dai verdi chiarissimi, fino a raggiungere l'azzurro. Nubi leggere leggere a lunghi e sottili strati orizzontali si disegnano nette come liste infuocate, poi divengono violacee, poi grigie. Il lago riflette lietamente tutto questo trionfo di luce e di colori, mentre una brezza leggera increspa la liquida superficie, determinandovi sopra delle correnti argentine, che in certi punti interrompono e distruggono con ghirigori bizzarri l'azione del riflesso.

Dalla parte opposta verso Mont'Isola, la scena è tutta diversa; il lago cupo e malinconico si allarga e si prolunga fra montagne alte e rocciose che scendono a picco sovra di esso; poi si perde in uno sfondo misterioso. Qualche barca di pescatore dalla vela rettangolare, illuminata ancora da un ultimo bagliore di tramonto, si allontana tranquilla verso Tavernola e i paesetti bianchi sulla riva, ridenti come ricordi di passati giorni felici, spariscono nella caligine della sera.

A' miei orecchi, non giunge più come in Val Camonica, il rumore dei torrenti, né il tintinno vivace degli armenti, si fa invece sentire la campana d'Iseo, che dall'antica torre longobarda, manda ritocchi gravi dal ritmo lento, armonioso, ripetuto a intervalli. Si diffondono le note vibranti nella vastità cheta del lago e penetrano al cuore come i gemiti di un moribondo, come l'accompagnamento di un canto gregoriano mesto e solenne. L'animo si commuove dinnanzi a tutte queste cose belle che sembrano sparire nelle tenebre della notte per non tornare mai più. Ma la mente che non si rassegna a morire, insaziabile di vita e d'emozioni, sogna già nuovi soli, nuove terre, corre verso spiagge ignote, lontane, verso

nuovi e più grandiosi spettacoli della natura, si perde in fantasie, in desideri che non hanno confine.

Mi richiama alla realtà del luogo e delle cose un coro monotono di voci fresche femminili. Sono le ragazze della vicina filanda che pallide e macilente lavorano febbrilmente tutto il giorno, sedute presso le macchine, per trarre dai bozzoli il filo di seta, e per distrarsi cantano.

Tutte queste sensazioni che costituiscono il vero spirito di un paesaggio, io non saprei con quale arte rappresentarle, tali come io le provo, caro Vittorio. Mi sfogo a raccontartele alla meglio, certo che tu capisci me' ch'io non ragiono.

Ma tu vorresti ora che io prima di chiudere questa lettera nebulosa, ti dicessi qualcosa di positivo, di pratico su questo paese, giacché mi ci trovo. Ecco, veramente non posso farti descrizioni di monumenti antichi, per la ragione che non ve ne sono, se si eccettua una bella tomba di Giacomo Odolfredo, nello stile medioevale, sul genere di quelle che si vedono a Verona, unita alla facciata della pieve. Questa chiesa costruita col sorgere del cristianesimo, sulle rovine di un tempio romano, trasformata poi in tempi posteriori, ha perduto, sia all'esterno che all'interno il suo carattere primitivo, e non serba di antico e di bello, altro che la torre campanaria innalzatasi arditamente sul centro della facciata. Di monumenti moderni, vi è nella piazza principale la statua marmorea di Garibaldi, opera del Bordini di Verona, la quale oltre ad avere il merito di essere la prima che gli italiani abbiano innalzato all'Eroe, ha ancor quello di non potersi annoverare certamente fra le peggiori. Del resto Iseo, nelle vie, nelle case, nei portici, ha un carattere tutto moderno, confacente alla sua vita industriale e commerciale. Conta infatti diverse filande per la seta e grandi cave di torba nelle vicinanze. Il suo porto è il principale del lago, ed a' suoi mercati affluisce tutto il commercio dei paesi della riviera e della valle. Gabriele Rosa nella sua eruditissima guida al lago d'Iseo ed alle valli Camonica e di Sclave, ha fatto un'ampia raccolta di dati storici geografici e statistici, indispensabili per chi vuol conoscere a fondo questa bellissima parte della provincia di Brescia.

E poiché ti ho rammentato Gabriele Rosa, non posso astenermi dal dirtene due parole, sicuro di fare a te cosa gradita, a te che professi la medesima fede politica, e che sempre hai tenuto meritatamente quest'uomo in altissimo concetto.

Gabriele Rosa, nato e dimorante ad Iseo, conta la bellezza di ottantadue anni, e gode ancora di una salute e di una vitalità, che fa piacere a vederlo. Sempre attivo e laborioso, cortese e affabile con tutti, possiede quelle maniere schiettamente semplici e cordiali, tutte proprie della popolazione lombarda; ed il forestiero che trovandosi in Iseo ha la ventura di avvicinarlo, ritrae dal suo conversare, soddisfazione e diletto grandissimi. La sera quando viene qui all'Albergo del Leone d'Oro, ove si riuniscono diversi amici, sorseggiando un bicchiere di vecchio vino di Predere, ci racconta con grande freschezza di memoria e d'impressioni, una quantità di fatti e di aneddoti piacevolissimi. Qualche volta, ma raramente, solo per soddisfare alle nostre domande, parla delle persecuzioni politiche di cui fu vittima nella gioventù. Arrestato dalla polizia austriaca nel 1833 come cospiratore, ricorda i cinque anni passati allo Spielberg in dura prigionia, colla catena ai piedi, condannato a fare un paio di calze di lana alla settimana, così per sollevarsi lo spirito. Egli, ultimo superstite dei condannati di quell'epoca, parla delle dolorose vicende passate, con fare semplice, quasi scherzandovi sopra, ed assicura di essere uscito dal carcere grazie alla sua costituzione di ferro, più forte moralmente e materialmente. Non maledice il dolore, poiché egli assicura di aver appunto nel dolore, rafforzato e ritemprato il suo carattere. – Quante lunghe meditazioni sulle cose della vita e sugli uomini, feci mai in quell'interminabili giorni di solitudine e d'inerzia fisica, là nell'oscura prigione, ci diceva! E come la mia mente prese fin d'allora abitudine a riflettere e a pensare!- Gabriele Rosa (el sur Gabriel come lo chiamano i suoi compaesani) è piuttosto piccolo di

statura, ma tarchiato. La sua testa scultoria dai lineamenti ben pronunziati e regolari, ergesi dritta sul collo corto e robusto. La candida barba che gli gira intorno al mento ed alle gote, il colorito roseo, la fronte spaziosa, ed il cranio nudo di capelli, lo rendono somigliante a qualche bell'Evangelista dipinto dal Romanino. Io te ne mando qui unito un piccolo ritratto che gli feci l'altra sera col lapis, quasi a tradimento, augurandomi con tutto il cuore di potergliene fare un altro migliore l'anno venturo, se avrò il piacere di ritornare in queste contrade.

Domani abbandono Iseo, il suo lago fantastico, le sue rive seduttrici. Allontanandomi di qui mi sembra di lasciare il regno dell'idealità e della poesia, per andare a rituffarmi in quello del positivismo giornaliero, in quel mondo dove si logorano adagio adagio le nostre energie, i nostri entusiasmi, dove l'Io soffocato spesso dall'opinione dominante della moltitudine, più non ritrova il suo sentire. Tuttavia se mi sarà dato ancora di avere in codesto mondo compagni di lotta e di lavoro simili a te, dimenticherò certo l'asprezza di un tal cambiamento.

Stai sano e credimi Tuo aff.mo

Antonio Salvetti[116]

[116] Lettera di Antonio Salvetti a Vittorio Meoni, 15 novembre 1891, pubblicata in *Fuor dalla politica. Lettere d'arte*, «La Martinella», 6 dic. 1891.

ENRICO CAMENIS[117]

[4]

Roma, 3 marzo 97

Carissimo

Approfitto di un mezzo che mi si presenta e ti rimando la fotografia pregandoti a scusarmi [*sic*] se, preoccupato da molte altre cose, ho dimenticato fin da ora di restituirtela.

Come forse già saprai le mie cose non sono andate punto come speravo, e io mi ritrovo qui a Roma lasciato in asso dalla famiglia della Contessa che non venne più come era fissato, e vivacchio di qualche lezione e di altri amminicoli [*sic*] in un ambiente che mi nausea e che è ormai divenuto contrario a tutte le mie maniere d'ardere e di sentire.

A te che già conosci il mio pensiero basteranno queste poche parole per comprendere che significhi questa mia avversione a tutto ciò che sa di città di grande ambiente e di società.

Aggiungi che il clima è dannosissimo al mio sistema nervoso e mi deprime fin quasi all'ipocondria e il quadro è completo.

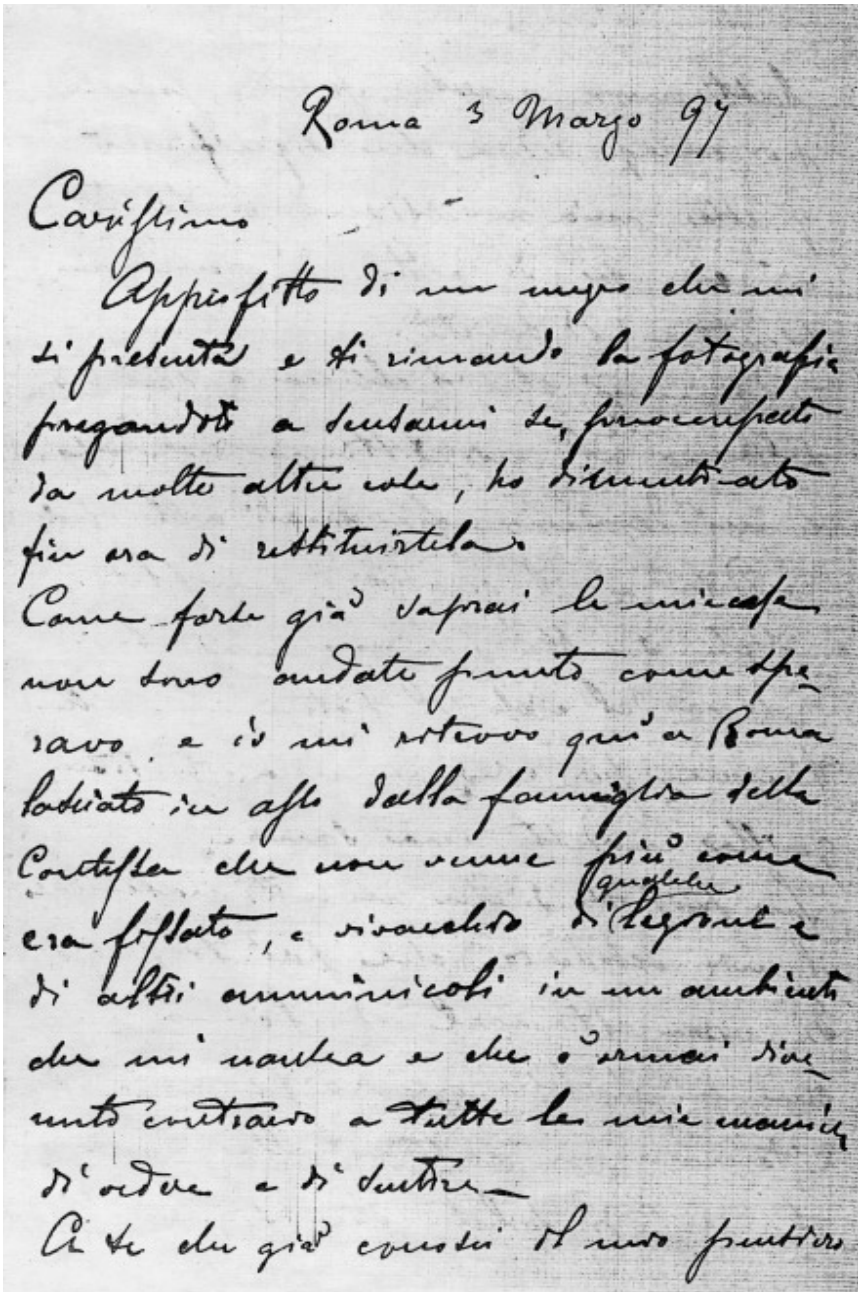
Sicché sarebbe per me una benedizione del cielo il potermene allontanare, per ritrovare una vita tranquilla, modesta, ma sana.

In proposito di che non ti nasconderò il mio desiderio, che però ti prego di non esternare ad alcuno fuorché a qualche amico provato, di ritornarmene costì a Colle dove almeno di salute son sicuro di star bene, non che di non avere bisogno di prostituirmi per guadagnare pane che basti alla mia modesta bocca.

Vengo anzi a sapere che il M° B. ha ottenuto un posto fuori di Colle, vale a dire che voialtri ne rimarreste senza e sarebbe cosa che potrei sfruttare io. Anzi ti dirò, senza per ora comunicarteli, che ho dei buonissimi progetti attuabili costì, e dei quali te ne farò parte tosto che Tono o tu stesso mi abbiate risposto confermandomi la notizia della partenza del Piccolomini.

[117] A documentare il profondo rapporto di stima e d'amicizia tra Vittorio Meoni e Enrico Camenis, non rimane che questa lettera, scritta dall'artista durante il soggiorno romano.

Enrico Camenis (Como, 1866 - Colle di Val d'Elsa, 1904) si formò artisticamente nell'ambiente culturale milanese di Luigi Conconi, successivamente frequentò il conservatorio di Vienna e tornato in Italia, si dedicò all'insegnamento della musica. A Milano incontrò l'architetto e pittore colligiano Antonio Salvetti, con cui si trasferì a Colle di Val d'Elsa nell'inverno tra il 1888 e il 1889. Collaborò con Vittorio Meoni al settimanale «La Martinella», curando la redazione delle rubriche d'arte e assunse la direzione della Società Corale. Tra il 1896 e il 1897 è documentato un soggiorno romano, mentre all'inizio del nuovo secolo si registra il suo impiego presso il Laboratorio d'Arte decorativa che Antonio Salvetti aveva aperto a Colle di Val d'Elsa. Nel 1902 partecipò all'esposizione annuale della Società di Belle Arti con disegni e *Ex libris,* poi realizzò il progetto de *La Casa degli italiani*, disegno architettonico in tre tavole, presentato con successo all'esposizione d'Arte Decorativa di Torino nel 1903. La sua produzione grafico-architettonica si caratterizza per lo stile decorativo proprio della stagione Liberty, mentre la sua opera pittorica risente di influenze mediate dal tardo verismo post-macchiaiolo. (Su Enrico Camenis vedi F. CASPRINI, *La scuola di Antonio Salvetti*, «Bollettino della "Società degli Amici dell'Arte"» VII (2005), n. 22 (quaderno n. 19, *150° Anniversario della nascita di Antonio Salvetti*), pp. 27-28 e la bibliografia ivi contenuta).



Roma 3 Marzo 97

Carissimo

Approfitto di un mezzo che mi si presenta e ti rimando la fotografia pregandoti a scusarmi se, preoccupato da molte altre cose, ho dimenticato fin ora di restituirtela.

Come forse già saprai le mie cose non sono andate punto come speravo, e io mi ritrovo qui a Roma lasciato in asso dalla famiglia della Contessa che non venne più come era fissato, e vivacchio di qualche legione e di altri amminicoli in un ambiente che mi nausea e che è ormai divenuto contrario a tutte le mie maniere di vedere e di sentire.

A te che già conosci il mio pensiero

Fig. 2. Da una lettera di Enrico Camenis a Vittorio Meoni. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

Non dubito che dato il caso voialtri non mancherete alla vostra amicizia appoggiandomi prestamente nella attuazione del programma semplicissimo che io vorrei svolgere, e sarebbe utilissimo al paese senza sacrifici e senza bisogno della approvazione dei padri coscritti. Ma nel modo che la prendo io la cosa sarebbe utile e pratica e nel medesimo tempo potrei prestare mano all'industria del Salvetti per il quale e col quale siamo già pressappoco d'accordo pel mio ritorno costì dove dopotutto, se anche ho sofferto d'ingiuria, gli avversari di un tempo non son più temibili, e mi rimangono amici veri e provati che sono assai e ai quali mi sento legato da vincoli di simpatia profonda. Non importa che io ti dica che fra questi sei tu stesso, e che per di più l'evoluzione del mio cervello mi conduce non in tutto, ma in buona parte a pensarla ormai come tu la pensi, e come la pensano coloro che son stanchi della menzogna colossale del secolo che muore.

Rispondimi se vuoi, saluta tua moglie, il Pacini e tutti e voglimi bene.

Enrico Camenis
Il mio indirizzo
Via Aurora 31 int. 11.
Ti raccomando assolutamente acqua in bocca per ora[118].

[118] Lettera di Enrico Camenis a Vittorio Meoni, 3 marzo 1897 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

GIOVANNI ROSADI[119]

[5]

Caro Meoni,

accetto la difesa che mi proponi e aspetto di conoscere i termini della questione. Tu però non mi dici se è urgente vedersi; anzi mi dice Latino Gabrielli che tu non hai risposto al suo telegramma col quale ti avvertiva che io ieri ero a Siena. Ad ogni modo t'avverto che stasera vo' a Firenze e non tornerò a Siena che martedì.

Non potresti venir qua martedì? Non saremo a tempo a parlarci quel giorno?

Prima io non potrei far costà la scappata che mi proponi. Per ogni occorrenza, anzi, in ogni caso, telegrafami, appena ricevuta questa mia, a Firenze.

E il quadro? Quel posto vuoto che gli ho serbato nella galleria Nomellini (dove campeggiano ora due bellissime cose di Domenico Morelli) mi pare un posto-preso di cimitero. Tira via e mandamelo. A me piaceva già abbozzato com'era e ho una gran paura che il meglio nuoccia al bene. Tuo Giovanni Rosadi

Siena 13 novembre 97[120].

[119] Si presentano qui tre lettere scritte da Giovanni Rosadi a Vittorio Meoni risalenti al 1897, in cui si fa riferimento a una causa di difesa che l'avvocato fiorentino ha accettato di assumere. Gli scritti contengono interessanti informazioni sulla quadreria e il gusto artistico di Rosadi.

Giovanni Rosadi (Lucca, 1862 - Firenze, 1925) si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Pisa e come avvocato curò la difesa di Plinio Nomellini dalle accuse mossegli a Genova nel 1894. Successivamente fu eletto consigliere comunale a Firenze (1895), deputato (1903), sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione (1914-1916), sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti presso lo stesso ministero (1920-1922) quindi senatore (1924), cariche che gli consentirono di difendere in prima linea il patrimonio storico artistico italiano, e promuovere varie attività per la valorizzazione dell'arte contemporanea. Durante la sua lunga carriera politica si fece promotore di una pluralità d'interventi mirati alla tutela e alla conservazione del patrimonio storico artistico italiano mediante atti, interrogazioni parlamentari, disegni di legge e leggi (n. 386 del 27 giugno 1909) la cui validità nei principi ispiratori è tutt'oggi riconosciuta. La sua azione prima come deputato, poi come sottosegretario alle Belle Arti ha portato all'istituzione dei parchi nazionali e alla tutela dei beni ambientali. Nell'ambito della propaganda artistica egli svolse un importante ruolo critico, tramite una continua attività pubblicistica con la redazione di testi e saggi su alcuni tra gli artisti che allora occupavano la scena espositiva italiana. La sua opera può leggersi *in toto* come un'azione a difesa dell'arte, secondo una concezione tradizionalistica, refrattaria alle avanguardie storiche e impegnata nella valorizzazione e divulgazione dei suoi valori storici attraverso orazioni e discorsi poi tradotti in belle pagine di letteratura artistica e propagandistica, raccolti nell'opera *Difese d'arte* (1923) e nel volume postumo *Quel che disse Giovanni Rosadi* (1930). (Su Giovanni Rosadi, vedi in sintesi V. GABBRIELLI, *Giovanni Rosadi*, in *Fiorentini del Novecento*, a cura di P. L. BALLINI, Firenze, Polistampa, pp. 134-145).

[120] Lettera di Giovanni Rosadi a Vittorio Meoni, 13 novembre 1897 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[6]

Caro amico.

Il tuo silenzio mi ha dato ragione di credere che non fosse urgente la mia gita costà. Ma, dubitando che tu non abbia gran tempo di pensare alla questione per cui mi vuoi interpellare, a causa della propaganda pretesca che vai trionfalmente facendo, ti scrivo per dirti che se è proprio urgente che io venga, verrò giovedì 2, se poi non è tanto urgente, differirò di qualche giorno la gita per potere andare lo stesso giorno a Siena a tenere la richiestami conferenza sul domicilio coatto. Scrivimi subito in proposito. Non rimborsai la spesa dei telegrammi a Latino, perché me ne dimenticai, malgrado che vedessi più volte Latino. Lo rimborserò in occasione della conferenza.

E il quadro? Se vengo a Colle, lo porto via, e lo finisco da me... con l'immaginazione. Ti saluto e ti stimo tuo Giovanni Rosadi

Firenze 28 nov. 97[121].

[7]

Caro amico.

Verrò il 4, tornando indietro da Siena alle 2,54, dove debbo difendere una causetta.

Tu lavora al quadro, di cui birbonescamente mi taci. Vedessi com'è arricchita la galleria Nomellini! Vedessi due Morelli che ci ho! Non vieni più a Firenze? Non ti comprometti più? Ti sei impiombato sulla meditazione? [..] Salvetti impegnalo a la[vorare] a qualcosa di nuovo […].

Sempre tuo Giovanni Rosadi, 30 nov. 97[122].

[121] Lettera di Giovanni Rosadi a Vittorio Meoni, 28 novembre 1897 (*ibidem*).
[122] Lettera di Giovanni Rosadi a Vittorio Meoni, 30 novembre 1897(*ibidem*).

NICCOLÒ CANNICCI[123]

[8]

Gentilissimo Sig. Meoni

Era ben giusto che io debitore dovessi pagare, e senza dubbio non potevo esigere una circolare a posta, scrissi soltanto la cartolina per giustificarmi che se non fui puntuale era perché neppure pensavo di avere il noto debituccio; a parte tutto, l'incidente è stato piacevolissimo perché giusto dovendo al Amico [*sic*] Riccardo dire il mio parere sui suoi studietti che io ho veduto fino da mercoldì e che ho qui sottocchio, mi è maggiormente grato inviarlo a Lei direttamente e nel mio microscopico giudizio dirlo schiettamente.

Mi piace molto quello studietto di olivi con un casolare indietro illuminato dal sole, e che io ho segnato dietro con lineette, lo trovo giusto e fine di tono, e lo direi il più signore di tutti gli altri; è luminoso giusto il tono del cielo e i verdi del terreno, l'unica cosa che io troverei e che ho riscontrato anche negli altri, sarebbe (a mio parere) qualche cosa più di forma in qualche tronco o ramo che sebbene il tronco del olivo [*sic*] sia scorzoso pur in qualche punto è più fermo, special modo gli steli alti si presentano più fini in confronto del tronco, (questo è il mio parere) ma le assicuro che mi piace assai.

Il *20 Aprile 90* - trovo giusti i pioppi per forma e per colore, l'olivo alto sebbene più disegnato lo trovo un po' ferrigno, trovo buono il secondo piano d'olivi, agro il terreno, poco luminoso il cielo ossia un po [*sic*] tinto, manca di molecole, e intenso quel tetto della chiesa.

L'altro che assai mi piace è il *I Marzo 91* è fine buono anche come scelta di motivo e vi è bene la stagione che a me è tanto simpatica, anche qui troverei in alto qualche cosa di più

[123] Nell'Archivio Meoni sono conservate due lettere di Niccolò Cannicci, la copia dattiloscritta dell'articolo di Meoni apparso il 27 gennaio 1906 sulle pagine de «La Martinella» dopo la morte di Cannicci, insieme alla trascrizione della lettera di Giovanni Rosadi redatta per la commemorazione dell'artista.

Niccolò Cannicci (Firenze, 1846-1906) apprese i primi rudimenti artistici dal padre per poi iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel 1868 si manifestarono i primi sintomi di un grave disturbo nervoso che lo costrinsero a trasferirsi nella quiete della campagna sangimignanese. Al 1875 si ascrive il suo primo viaggio a Parigi, a cui fece seguito un altro soggiorno nel 1878 in visita all'Esposizione Universale. Nel 1887 espose a Venezia, mentre nel 1889 ottenne la medaglia all'Esposizione Universale di Parigi. Nel 1890 illustrò per Renato Fucini la novella *La pipa di Batoni*, contenuta ne *Le veglie di Neri*. Nel 1891 la malattia nervosa si acuì, così nel 1893 fu ricoverato all'ospedale psichiatrico di Siena. Alla fine della degenza si trasferì a Montemiccioli, un borgo nei pressi di Castel Sangimignano dove ancora si trova un'antica torre diroccata: qui soggiornò per molto tempo dedicandosi esclusivamente alla pittura, prendendo a soggetto la campagna toscana e la vita nei campi. Nel 1896 prese parte alla mostra Festa dell'Arte e dei Fiori, mentre l'anno successivo illustrò un'intera raccolta di novelle di Fucini intitolata *All'aria aperta, scene e macchiette della campagna toscana.* Dal 1899 partecipò a tutte le Biennali Veneziane, con opere elogiate dalla critica italiana e straniera, come *L'Ave Maria*, *All'ovile*, *Gaiezza* del 1903 e *Maternitas* del 1905. (Per un approfondimento sulla vita e l'attività pittorica di Niccolò Cannicci vedi: A. BASTIANINI, *Niccolò Cannicci*, «MSV», XXXV (1927), 2-3, p. 99; L. LOMBARDI, *Niccolò Cannicci*, Soncino, Ed. dei Soncino, 1995).

secco che manca di più fermo, direi di più nervoso, ma il tono generale è proprio giusto per cui per questo e quello quindi le faccio i miei complimenti.

Il *I Agosto 96* mi si presenta incerto fra lume di luna e un sole basso (questo dipenderà da me) in ogni modo il tono generale del fabbricato e dei tetti mi si presenta un poco troppo caldo nel totale; trovo buono il cielo come intenzione e come movimento.

Nell'*Ultimo giorno di carnevale* (studio) mi pare che lei si sia molto occupato della forma e mi piace, sebbene come colore non lo preferisco di troppo, trovo un poco legnoso il terreno e intenso quel argine [*sic*] dietro, è buono il cielo è luminoso, un po' trito l'indietro lo direi un po' pettegolo.

Il *I Aprile 98* che io battezzo per *Mattino*, lo trovo calmo e sereno e l'indietro è pieno di poesia anche il cielo è giusto e il tronco sul davanti, trovo i raspi un poco di legno.

Carissimo Sig. Meoni non so se sarò stato giusto o brutale nel mio giudizio, ma le assicuro che gli ho veduti volentieri, perché m'interessa molto vedere sempre delle nuove manifestazioni di arte quando mi si presenta l'occasione; e siccome senza complimenti vedo nei suoi studietti amore all'arte e sentimento, mi azzardo a darle un consiglio, e sarebbe di alternare i suoi studi con disegni, disegni di dettaglio anche; un tronco una pianta, vorrei infine alternare gli studi fra dipinti e disegni; di più spero non vorrà vedere che io voglia fare il Prof. (tutt'altro) vorrei prendere una teletta più grande, non che io creda che l'Arte si misuri a canne perché può esservi 10 centimetri di tela che valgano un tesoro, e 5 metri una crosta, dico solo per svolgere certe qualità e resultati di studi, e per non arrivare a formarsi una certa cifra come ho riscontrato in alcuni che presa una certa facilità, non hanno dietro di sé più un avvenire, si ripetono e si esauriscono.

Siccome nei suoi studietti credo che vi sieno qualità da svolgersi, vorrei sempre cercare variando anche sesti di quadro, vorrei infine azzardare e fare il quadretto.

Spero vorrà scusare questa chiacchierata, perdonare la calligrafia e le stonature letterarie o grammaticali.

Come ho detto a Ciotta venendo Lei a S. Gimignano venga a trovarmi alla mia stanzetta di campagna, e là ne ripeteremo un'altra.

Con sentita stima si abbia una stretta di mano

Suo devotissimo Niccolò Cannicci[124]

[124] Lettera di Niccolò Cannicci a Vittorio Meoni, [1898] (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

Demetrio Tolosani[125]

[9]

Caro Direttore,

domando alla tua vecchia amicizia un piccolo favore e chiedo scusa a te e ai tuoi lettori per lo spazio che rubo… alla questione sociale.

Nell'«Antiquaria» di Roma scrissi alcuni appunti sulla Mostra senese e, scrivendo per colleghi che se ne intendono, misi naturalmente in rilievo il criterio balordo che aveva diretto l'esposizione e il risultato in parte umoristico, agli antipodi con tutte le gonfiature ufficiali e semi ufficiali. La mia schiettezza dispiacque a due articolai e nella «Lizza» e nel «Popolo di Siena» inveirono contro l'anonimo insultandomi… senza mandarmi il giornale. Con le buone risposi nell'«Antiquaria» domandando se gli avversari egregi erano in grado di sostenere una discussione in materia e firmai la lettera. Si schernirono con la scusa che d'arte non se ne intendevano ma, (specialmente quello della Lizza!) continuarono a fare apprezzamenti e ironie affettando, poveri fannulloni! Un sereno disprezzo per il sottoscritto rigattiere.

Nell'«Antiquaria» com'è naturale li ho presi in giro secondo il merito, ma mi faresti un vero regalo di far sapere anche per mezzo del tuo giornale diffuso a Siena, come quei due articolai abbiano l'ottavo dono dello spirito santo, quello cioè di non capir nulla. Non attaccai la mostra per la Mostra, per far del danno a Siena e simili baggianate; ma intesi colpire il criterio degli ordinatori che per empire quaranta ambienti, han ficcato là dentro, sciupando l'impressione delle cose belle, un ammasso di cianfrusaglie (porcherie nel linguaggio commerciale!).

E tante grazie.

Aff.mo tuo Demetrio Tolosani

Firenze 25 giugno 1904[126]

[125] Diverse sono le missive a firma di Demetrio Tolosani rintracciate nell'Archivio Meoni: ad esse si aggiunge questa, che tratta in specifico di un argomento artistico. La lettera fu pubblicata sulle pagine de «La Martinella» per richiesta di Tolosani, che intendeva replicare alle critiche della stampa locale, a seguito dei giudizi negativi espressi sulla Mostra d'Arte Antica Senese organizzata a Siena nel 1904.

Demetrio Tolosani (1863-1944) fu un celebre antiquario fiorentino. Nel 1892 fu tra i fondatori della Società Enigmistica Italiana che aveva come organo sociale la rivista «Diana d'Alteno». Collaborò con varie testate di settore e nel 1908 fondò il periodico «L'Antiquario» nato per difendere gli interessi di categoria contro le restrizioni del mercato artistico previste dal disegno di legge 'Per le Antichità e le Belle Arti' redatto da Giovanni Rosadi.

[126] Lettera di Demetrio Tolosani a Vittorio Meoni, 25 giugno 1904, pubblicata in *Comunicato per una polemica*, «La Martinella», 25 giu. 1904.

FABIO BARGAGLI PETRUCCI[127]

[10]

Regio Istituto Provinciale di Belle Arti in Siena
n. 133
Risposta al Foglio
del dì 8 luglio 1911

OGGETTO:
Richiesta di locali per una mostra di opere d'Arte

Illu. Sigg.
Antonio Salvetti e Vittorio Meoni
Colle d'Elsa
Li 11 luglio 1911

Per parte mia non solo non ho alcuna cosa da opporre, ma presto tutta la mia adesione alla iniziativa presa dalle SS.LL. di organizzare una Mostra di opere di Artisti della Provincia di Siena nei locali di questo Istituto.

E tanto più ciò è possibile in quanto che quest'anno l'invio di molti saggi alla esposizione di Torino ha consigliato di non tenere la consueta Mostra scolastica.

Li prego pertanto di rivolgere all On. Amministrazione Provinciale la proposta e assicuro, che non mancherò di fare quanto sta in me perché venga nel miglior modo secondata.

Mi credano intanto loro devotissimo

Il Soprintendente
Fabio Bargagli Petrucci[128]

[127] Nell'Archivio Meoni esiste una lettera di risposta di Fabio Bargagli Petrucci, allora Soprintendente dell'Istituto di Belle Arti, a cui i colligiani Vittorio Meoni e Antonio Salvetti avevano scritto per proporre una mostra di artisti della Provincia di Siena.

Fabio Bargagli Petrucci (Siena, 1835 - Roma, 1939) fu un insigne studioso d'arte e di storia senese. Dal 1905 al 1915 ricoprì la carica di Soprintendente presso l'Istituto di Belle Arti di Siena. Fu nominato Podestà di Siena dal 1926 al 1936.

[128] Lettera di Fabio Bargagli Petrucci a Vittorio Meoni e Antonio Salvetti (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

ARTURO RIETTI[129]

[11]

Milano 3.3.25

Caro Meoni

Grazie per l'amichevole saluto. Penso con rimpianto a Colle, alla lontana giovinezza, ai vecchi amici. Forse potrò entro quest'anno venire in Toscana, e allora le farò una visita per rammentare insieme quei tempi.

Arturo Rietti[130]
4 Via S. Primo

[129] A documentare il rapporto fra Arturo Rietti e Vittorio Meoni purtroppo non restano che queste poche righe di saluto.

Arturo Rietti (Trieste, 1863 – Padova, 1943) non più giovanissimo si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Firenze; la sua ricerca artistica proseguì senza una vera e propria guida, attraverso continui viaggi in Toscana, a Monaco, a Milano, a Trieste. Particolarmente importante fu l'incontro con la pittura di Tranquillo Cremona, da cui trasse ispirazione nell'approfondimento della ritrattistica. (Sull'opera di Arturo Rietti, vedi R. GIOLLI, *Arturo Rietti*, in *Mostra individuale dei pittori Antonio Mancini Arturo Rietti: Galleria Pesaro-Milano febbraio 1925*, Milano, Bestetti e Tummnelli, 1925).

[130] BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15.

BRUNO BERGOMI E ELIA MONNECCHI[131]

[12]

Avv. Bruno Bergomi
LIVORNO
Piazza Carlo Alberto, 9

lì 24 ottobre 1927

Egregio e gentilissimo Signor Vittorio Meoni

Anzi tutto la preghiamo volerci scusare se con molto ritardo rispondiamo alla di Lei carissima, e se con egual ritardo la ringraziamo del bello e più di ogni altro, gradito dono.

I suoi quadretti sono molto belli e non avremmo certo mai pensato di possederne qualcuno, noi, che l'anno passato avemmo occasione di ammirare un suo quadro nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze.

I suoi quadretti ci sono, dunque, molto più cari perché donati dallo stesso autore, e nuovamente con i più sentiti ringraziamenti, gradisca i nostri migliori saluti e ossequi.

Elia e Avv. Bruno Bergomi[132].

[131] Da questa lettera inviata a Meoni dai coniugi, allora residenti a Livorno Bruno Bergomi (Tunisi, 1898 - Colle di Val d'Elsa, 1984) e Elia Monnecchi Bergomi (Mensano, 1902 - Colle di Val d'Elsa, 1987) si apprende che egli aveva loro donato qualcuna delle sue pitture, probabilmente in occasione del loro matrimonio, avvenuto proprio nel 1927. Presso gli eredi della coppia non c'è traccia delle opere menzionate nella lettera: pochi anni dopo i due si separarono per un breve periodo ed è possibile che sia stato proprio allora che i quadretti furono dispersi (Ho avuto le informazioni sui coniugi Bergomi dalla figlia, la signora Doretta Bergomi Menchini).

[132] Lettera di Bruno Bergomi e Elia Monnecchi a Vittorio Meoni, 24 ottobre 1927 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

LLEWELIN LLOYD[133]

[13]

[Minuta della lettera scritta da Meoni a Llewelin Lloyd]

16.1.29

Caro Lloyd,

ti mando 5 riproduzioni fotografiche di miei lavori. Scegli tu e rimandami per favore quello che non ti serve.

Grazie infinite per il tuo ricordo che ti ricambio con molta sincerità.

Voglimi bene vm[134]

[133] La corrispondenza tra Llewelin Lloyd e Vittorio Meoni presente nell'Archivio di Colle comprende una minuta di Meoni del 1929 e una cartolina di Lloyd dello stesso anno. Nella minuta si annuncia l'invio di alcune riproduzioni fotografiche dei suoi dipinti da inserire nel volume sulla pittura dell'Ottocento (LLOYD, *La pittura dell'Ottocento* cit.). Nello scritto di Lloyd si fa riferimento al successo ottenuto con la mostra personale allestita a Firenze presso la Galleria G. Cavalensi & Botti, si accenna al suo inserimento nella commissione ordinatrice del Concorso Ussi e si annuncia la partenza per il viaggio in Spagna, Portogallo e Tripolitania, dove l'artista era stato chiamato a raffigurare le navi da guerra italiane.

Llewelin Lloyd (Livorno, 1879 - Firenze, 1949) fu allievo dal 1894 al 1899 del pittore Guglielmo Micheli, poi di Fattori all'Accademia di Belle Arti. Nel 1897 esordì alla Promotrice di Firenze, dove espose anche l'anno successivo riscuotendo gli elogi di Telemaco Signorini; poi, dopo un breve soggiorno a Venezia, si stabilì a Firenze fino al 1904. Alla Promotrice fiorentina del 1907 espose nella saletta riservata alla Secessione, quindi partecipò alla Biennale di Venezia. Al settembre di quell'anno si ascrive il suo primo viaggio all'Isola d'Elba dove visse periodicamente. Nel 1908 prese parte alla LXXVIII Esposizione Internazionale di Belle Arti a Roma e all'Esposizione della Società delle Belle Arti di Firenze, mentre l'anno successivo fu nuovamente ammesso alla Biennale di Venezia. Nel 1909, a Livorno, riallacciò i legami con gli artisti che si riunivano al Caffè Bardi e con loro progettò la costituzione di un sodalizio artistico, che darà avvio alla costituzione del 'Gruppo Labronico'. Nel 1914 espose con il gruppo della 'Giovine Etruria' alla seconda mostra Secessione di Roma. A Firenze nel 1922 prese parte all'Esposizione Primaverile, mentre l'anno seguente partecipò alla Mostra della Corporazione delle Arti Decorative al Palagio di Parte Guelfa. Nel 1930 tenne una mostra personale alla Saletta Gonnelli di Firenze e poi, fra il 1931 ed il 1939, espose più volte alla Galleria d'Arte Firenze. Nel 1944, a causa della sua nazionalità inglese, fu internato nel campo di concentramento di Fossoli e quindi imprigionato in Baviera, dove rimase fino alla fine del conflitto. Da uomo libero tornò a Firenze dove visse ospite, insieme alla figlia Gwendolen, di Roberto Papini che alla sua morte ne raccolse le memorie nel volume *Tempi andati*, poi pubblicato nel 1951 (Per un approfondimento sulla vita e l'opera di Llewelin Lloyd, vedi F. DONZELLI, *Llewelin Lloyd 1879-1949*, Legnano (Mi), EdiCart, 1995).

[134] Minuta della lettera scritta da Vittorio Meoni a Llewelin Lloyd, 16 gennaio 1929 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

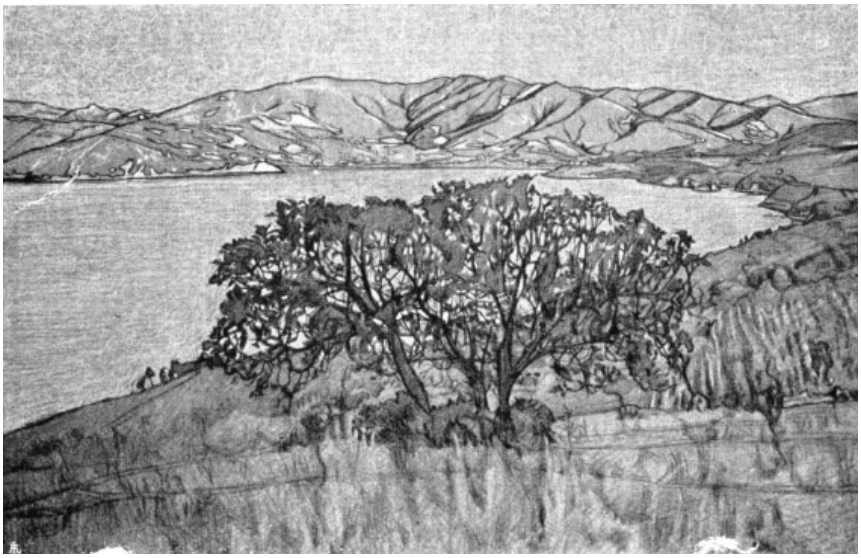


Fig. 3. Cartolina illustrata: LLEWELIN LLOYD, *Il golfo di Procchio - Isola d'Elba*. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

[14]

Firenze, 12 Di. 29

Carissimo Vittorio

Grazie di cuore di quanto mi dici nella cara tua.

Una cosa sola mi fa piacere che quello che si dice della mia arte serva per la giusta valorizzazione dell'arte onesta e sincera.

Ho una mostra personale a Firenze alla Gall. Botti, dove pure ho avuto un inaspettato grande successo morale e anche materiale.

Ho visto la tua cosa al Concorso Ussi, come facente parte commissione […] e mi pare nobilissima. Sarai contento che parto. Con molto affetto tuo Lloyd

[nel retro]

Il vernissage Ussi prossima settimana - ti avvertirà il Collegio Amministrativo vieni?

Ebbi la foto, pubblicai nel mio libro [sull']800 l'hai letto?[135]

[135] Lettera di Llewelin Lloyd a Vittorio Meoni, 12 dicembre 1929 (*ibidem*).

Pietro Del Zanna[136]

[15]

[Minuta della lettera scritta da Meoni a Pietro Del Zanna]
Chiar.mo Prof. Del Zanna
Lucca 24 ottobre 30 VIII

La gentilissima Sig.ra Prof. Padrini[137] mia buona amica[138], mi ha[139] comunicato il desiderio da Lei espresso[140] di acquistare un mio lavoro. La cosa mi ha dato una vera gioia, non per il solo fatto di poter annoverare anche[141] Lei tra i miei intelligenti[142] benefattori, ma più specialmente perché la antica stima ed ammirazione che mi lega a lei e al carissimo Giuseppe, mi viene così nobilmente confermata. Non voglio[143] nasconderle che[144] la crisi[145] finanziaria che tiene in angoscia tanti industriali e commercianti ha, oggi, colpito anche me in pieno. Ho sacrificato[146] tutto letteralmente, nella liquidazione dell'Unione Cartiere per evitare il fallimento degli opifici[147]. Tutti sono salvi, il capitano, com'è dovere è andato ai pesci. Ma io sono nuotatore e filosofo nella vita e l'arte fulgidamente mi guida nel cammino. Lavoro e creo[148] e col mio nobile lavoro vivo serenamente[149] per tenere il capo eretto, […] la buona e onesta povertà. Lo "sterco del demonio" non mi da più ansie e patemi e vivo sano e forte nell'aria, nel verde, nei campi, coi semplici, naturista fedele, eretico delle vecchie divinità Bacco Tabacco e Venere, in contemplazione mistica di bellezze, che il velo di Mida mi oscurava[150]. Misteri impenetrabili della grandezza[151] di Dio! Non si meravigli! Anche a 72 anni[152] se non si può più navigare, si può vivere serenamente, sorridendo.

Ricorda la gita a Cecina? che stravolgimento di cose e di tempi!

Con antica stima ed amicizia saluti[153], la prego di salutarmi suo fratello[154].

[136] La corrispondenza tra Meoni e Pietro Del Zanna si data al 1930; sono stati rintracciati due scritti: una minuta dell'artista e la lettera di risposta.

Pietro Del Zanna (Poggibonsi, 1875 - Siena, 1950) laureatosi in discipline scientifiche, si occupò insieme al fratello della farmacia di famiglia; successivamente intraprese la carriera di insegnante al liceo, professione che spesso lo portò fuori Poggibonsi. Fu membro del comitato della «MSV» e autore di varie opere tra cui *I travertini di Colle e le incrostazioni dell'Elsa* edito nel 1901.

[137] Cancellato *mia buona* e *colla quale sono in relazione.*

[138] Cancellato *e.*

[139] Cancellato *parlato.*

[140] Cancellato *di avere un.*

[141] Cancellatura.

[142] Cancellato *clienti.*

[143] Cancellato *devo.*

[144] Cancellato *le mie condizioni economiche attuali sono ridotte ad.*

[145] Cancellato *di cui è stato* […].

[146] Cancellato *perduto.*

[147] Cancellatura.

[148] Cancellato *ed il.*

[149] Cancellatura.

[150] Cancellato *da verità, dalle leggi* […].

[151] Cancellato *di Dio.*

[152] Cancellato *la vita offre, nella povertà.*

[153] Cancellato *per sé abbia i miei saluti.*

[154] Minuta della lettera di Vittorio Meoni a Pietro Del Zanna, 24 ottobre 1930 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

[16]

Pisa, 5 Novembre 1930

Gent.mo Sig. Meoni,

Scusi se Le rispondo con ritardo: fo una vita molto arrabattata ed ho un monte di cose da fare, sia pure di scarsa importanza.

Lessi e rilessi con vivo interesse la sua bella lettera che feci vedere anche a mio fratello. Mi spiace di sapere che una vita proba e di attività indefessa non abbia potuto procurarle una modesta agiatezza per la vecchiaia; ma ciò rientra, dirò così, nell'ordine naturale delle cose, perché chi è idealista ed ha temperamento artistico non può arrangiarsi e fare gli affari, che sono i quattrini degli altri.

Sono però ben lieto di constatare che ella sopporta con brio e con spirito giovanile, le disavventure finanziarie e ammiro il suo stoicismo accoppiato a un'umiltà francescana. Anche a me la vita ha dato più amarezze che gioie, sono quasi vecchio e ormai rassegnato a questo modestissimo ruolo, mentre con diverso indirizzo o in altre circostanze avrei forse potuto andar più lontano.

Mi propongo di venire un pomeriggio a Lucca (facilmente di sabato) per passare qualche ora con Lei e per esaminare i prodotti della sua arte singolare. Sarò ben contento di poterle recare un conforto morale e darle una, sia pure arciminuscola, prova di simpatia.

La gita a Monteguidi e alla Cecina mi è sempre presente. E la nostra bella Valdelsa l'ha proprio dimenticata? Cordiali saluti anche da parte di Beppe,

Pietro Del Zanna[155].

[155] Lettera di Pietro Del Zanna a Vittorio Meoni, 5 novembre 1930 (*ibidem*).

GUIDO ALBERTELLI[156]

[17]

On. Ing. Guido Albertelli
Roma Via Ciro Menotti n. 4
Telefono 32058

Roma 09-31

Mio Caro, sono ammirato del fervore di fede col quale tracci i tuoi orizzonti artistici, che non hanno limiti di tempo.

È indubitato che se la mostra di Livorno non avesse portato il tuo nome, l'avrei giudicata opera di un raro giovane che sa esprimere nelle forme e nella sostanza più delicata – e lontano dalla sfrontatezza odierna – il suo modo di sentire la materia, epperciò nulla ho da aggiungere alla frase che affidai al tuo album può sintetizzare le miei impressioni sulla tua esposizione.

Una mostra a Roma? – Non sono competente in materia, posso dirti solo che, oltre la Quadriennale vi sono state qui esposizioni personali in circoli privati le quali hanno dato scarsi risultati; e ve ne sono ancora in negozi aperti liberamente al pubblico, che veggo frequentate.

Dovresti attenerti a quest'ultimo sistema, qualora ti premesse solo di vendere, ma a te rimarrebbe ben poco.

Se verrai qui passa da me. Quanto sarei lieto di tornarti utile! Ma valgo pochino, pochino, pochino.

Costì (Via Funaioli 2) trovasi il più giovane dei miei tre maestri, che è ordinario di filosofia e storia in codesto Liceo Classico.

Passa da lui che sarà lieto di conoscere un antico e valoroso amico di suo padre.

Ti abbraccio caramente Guido Albertelli[157].

[156] Nell'Archivio Meoni è stata rintracciata questa lettera di Guido Albertelli a Vittorio Meoni nella quale si esprimono apprezzamenti per l'opera del colligiano e si dispensano consigli sulle strategie espositive da intraprendere.

L'ingegnere Guido Albertelli (Parma, 1867 - Roma, 1938) fu tra i fondatori del Partito Socialista a Genova nel 1892. Grande oratore e polemista, fu più volte consigliere comunale e provinciale di Parma. In Parlamento sedette fra i socialisti-riformisti, come deputato nelle legislature XXI e XXIV-XXV.

[157] Lettera di Guido Albertelli a Vittorio Meoni, settembre 1931 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

RUGGERO FOCARDI[158]

[18]

Villa Ridente - Quercianella Sonnino
Livorno - 4 ottobre 1933 XI

Caro Vittorio

È venuto qui da me, ieri verso le 17 il Cav. Paradisi che sta a Villa Paradisi – Borgo Sant'Iacopo 14 – Livorno (vicino a me) per farmi a nome tuo una tua proposta. Proposta alla quale – a dire il vero – farei variazioni che sarebbero troppo lunghe a dirsi – non devo avere prestata tutta quella attenzione che senza dubbio essa meritava, perché non ho capito né la ragione né il perché della proposta medesima. Si rimase col prefato Sig. Paradisi – che mi disse tra l'altro di essere tuo parente – che io ti avrei scritto in proposito per avere da te medesimo tutti i chiarimenti necessari. In sostanza il Cav. Paradisi e la Sua Signora furono qui e mi parlarono a lungo di te, ciò che mi fece molto piacere e mi parlarono del tuo rifugio di Campo Vellano, presso Como, rifugio che – a quanto pare – tu saresti in procinto di abbandonare per ritornare alla tua dimora di Colle di Val d'Elsa. E poiché in tale località tu saresti stato bene tanti anni, e trattato squisitamente da signori di cui non seppero darmi alcuna indicazione, tu mi facevi a mezzo loro la proposta di occuparla io al tuo posto.

Io sono perfettamente libero di me; non ho più legami o vincoli di alcun genere, essendo tutti i miei di Famiglia a posto, così posso dirti fino da ora che sono in grado di accettare qualunque siasi proposta che miri a vincolare il rimanente dei miei anni. Ti sarò dunque gratissimo se in merito a ciò vorrai darmi dei chiarimenti, onde io possa essere esattamente messo al corrente della proposta di cui si tratta.

Io mi sono per ora piantato su questa ridente riviera livornese dove mi sono fabbricata una comoda Villetta. Tutta però oberata di debiti.

In attesa di qualche buon evento che mi possa dare la possibilità di passare alla bell'e meglio gli ultimi anni della mia vita. Tutto questo è quanto posso narrarti di me. Quanto di te mi è stato detto dai Sigg. Paradisi è così poco e insufficiente che io bramerei davvero di sapere di te di più e di meglio, onde se tu mi scriverai di te a lungo mi farai un grandissimo favore e mi darai sempre notizie che mi faranno piacere. In attesa adunque, di tue notizie, ti stringo affettuosamente la mano e ti abbraccio di tutto cuore tuo affett. mo amico

Ruggero Focardi[159].

[158] La corrispondenza con Ruggero Focardi consta di tre documenti: due lettere per l'ammissione di Meoni alla Mostra Retrospettiva del 1911 (di cui Focardi era segretario) e una lettera del 1933 (qui pubblicata) in cui si racconta di una visita del Cav. Paradisi a Quercianella Sonnino.

Ruggero Focardi (Firenze, 1864 - Quercianella Sonnino (Li) 1934) fu allievo e amico di Telemaco Signorini, con il quale condivise la ricerca nell'ambito della macchia, incentrando la sua pittura su temi a sfondo sociale, ispirati alla vita dei campi in Toscana. Nel 1922 organizzò una personale alla Galleria Materazzi di Firenze.

[159] Lettera di Ruggero Focardi a Vittorio Meoni, 4 ottobre 1933 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

DARDO BATTAGLINI[160]

[19]

Onor Vittorio Meoni

Appiano Gentile (Como)
Milano, 18.IX.36

Illustre amico al mio ritorno dal Pian d'Asiago, trovo la gentilissima Sua del 14 agosto. La ringrazio molto per le buone parole d'incoraggiamento per la mia Arte. «Homo alit artes»: ad ogni riconoscimento della mia modesta pratica, riprendo a lavorare con maggior lena; tentando sempre di stare lungi da quello che Lei molto opportunamente chiama «paludamento»…

Mi abbia con la più viva cordialità, suo dev.mo Battaglini[161].

[160] La corrispondenza con Dardo Battaglini si riduce solo a una cartolina, che fa seguito ad una precedente lettera di Meoni (purtroppo non rintracciata).

Dardo Battaglini (Alessandria, 1889 - Milano, 1953) iniziò i suoi studi artistici a Montevideo, ove si era recato nel 1907 come cartellonista. Nella capitale dell'Uruguay tenne la sua prima personale nel 1911, a cui seguì un'altra a Buenos Aires l'anno successivo. Nel 1913 ritornò in Italia dedicandosi alla decorazione dei libri; nel 1925 espose a Monza. Partecipò alla Mostra del libro di Firenze e alle mostre d'arte decorativa di Monza, Parigi e Lipsia. Fu uno dei migliori adornatori di libri e riviste e un appassionato decoratore di *ex-libris*. Fondò e diresse la casa editrice Ariel di Milano. Sue opere d'arte figurativa e grafica si trovano in musei e gallerie di tutta Italia (Sull'attività di Dardo Battaglini, vedi H. VOLLMER, *Battaglini Dardo*, Kunsterlexicon, I, Leipzig, Seemann, 1953, p. 28; L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*; Milano, Görlich, 1955, p. 60; F. BONO, L. SERVOLINI, *All'insegna dell'ex-libris*, Milano, Gastaldi, 1960; A. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Patuzzi, 1972, p. 217).

[161] Lettera di Dardo Battaglini a Vittorio Meoni, 18 settembre 1936 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

CARLO FORNARA[162]

[20]

Prestinone 1 – XII 1936 XV

Egregio pittore Meoni,

ho ricevuto la sua gentile lettera e le riproduzioni in tricromia di alcuni suoi quadri che mi sembrano molto interessanti. Certo per farsi un concetto esatto bisognerebbe vedere gli originali. Ma la scelta del motivo e del taglio del quadro si possono vedere anche nelle riproduzioni.

Io ho visitato poco le esposizioni e le Gallerie d'arte moderna, e sono quindi poco al corrente delle opere di pittura moderna. Tuttavia il suo nome m'era noto come quello d'un divisionista e mi sembra di avere veduto tanti anni fa un suo quadretto, ma non so più dove. Ormai vivo quasi sempre in questa mia solitudine e scendo di rado in città. La conoscerei volentieri personalmente e farò in modo di combinare un incontro quando avrò l'occasione di andare a Milano.

Lei ama l'arte di vero amore, e per questo dinanzi a lei è umile. Sentimento del tutto estraneo ai giovani di questo tempo salvo poche eccezioni!!

Mi congratulo del suo spirito alacre: le auguro di continuare così per un pezzo, e che il suo lavoro dia molta serenità. Caro collega, coi più cordiali saluti, mi creda suo Dev. C. Fornara[163].

[162] Nell'Archivio Meoni esiste solo questa lettera di Carlo Fornara, in risposta a una missiva del colligiano, purtroppo non pervenuta. Fornara valuta positivamente le opere di Meoni, conosciute attraverso le riproduzioni in tricromia.

Carlo Fornara (Prestinone, Vb, 1871-1968) frequentò dal 1884 al 1892 la Scuola di Santa Maria Maggiore studiando la pittura francese. Nel 1891 espose alla I Triennale di Brera, evento che segnò l'esordio ufficiale del Divisionismo in Italia. Tra il 1894 e il 1895 si recò a Parigi, e dal 1897 entrò nel cenacolo di Alberto Grubicy. Nel 1899 partecipò alla Biennale di Venezia e nel 1900 alla Triennale di Milano. Nel 1902 fu la volta della sua prima personale alla 'Permanente', poi espose anche a Torino e a Pietroburgo. Nel 1903 ricevette una medaglia d'argento a San Francisco. Nel 1904 fissò definitivamente la sua residenza in Val Vigezzo, mentre le sue opere continuavano ad avere successo in Italia ed all'estero. Nel 1911 si recò in America latina e nel 1915 eseguì l'opera *La conquista della terra* per il Parlamento di Buenos Aires. In Italia ricevette grandi riconoscimenti alla Biennale del 1914, gli furono dedicate una grande esposizione con Previati alla Società delle Belle Arti di Milano nel 1916 e una sala a Roma nel 1921. L'adesione al divisionismo per Fornara terminò nel corso degli Anni Venti: nel 1922, alla morte di Alberto Grubicy, la sua pittura si orientò verso uno stile più legato al dato reale, teso al parziale recupero delle poetiche del vero (Per un approfondimento sulla vita e l'opera di Fornara, vedi *Carlo Fornara: un maestro del divisionismo*, a cura di A. P. QUINSAC, Milano, Skira, [1998]).

[163] Lettera di Carlo Fornara a Vittorio Meoni, 1 dicembre 1936 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

ALFREDO MESCHI[164]

[21]

Gent.mo Sig. Meoni,

18-1-1937

Solo oggi a conoscenza del suo indirizzo, fornitomi da suo figlio, mi permetto indirizzarle la presente per esprimerle tutta la mia ammirazione per i due quadri esposti alla mostra degli Artisti Lucchesi.

L'esitazione non convien davvero nel dirle che questi due quadri sono i migliori di tutta questa rassegna, e mi auguro che il Podestà accolga la domanda che noi tutti artisti lucchesi gli abbiamo rivolto perché queste due opere vengano acquistate dal Comune e che degnamente figurino nel Museo Civico.

Mi congratulo anche per lo stato della sua salute, che grazie alle pratiche naturiste, (che sono anche le mie e le sole veramente efficaci per immunizzarci da tutti i malanni) si mantiene ottima, e le permette di svolgere la sua preziosa opera di artista.

Mi scriva e mi faccia conoscere sue gradite notizie. Con i migliori saluti e auguri. Devotissimo

Alfredo Meschi
Borgo Giannotti Lucca[165].

[164] Nell'Archivio Meoni sono presenti una lettera di Alfredo Meschi insieme alla prima stesura della risposta inviata da Meoni: si tratta di due tra gli ultimi documenti scritti prima della morte dell'artista, avvenuta il 25 luglio di quell'anno. Meschi scrisse per complimentarsi per le opere esposte alla rassegna lucchese e Meoni rispose illustrando le ragioni della sua scelta pittorica.

Alfredo Meschi (Lucca, 1905-1981) frequentò in gioventù l'Istituto di Belle Arti 'Passaglia' come allievo di Alceste Campriani, proseguendo poi l'apprendimento artistico con gli insegnamenti del maestro napoletano Gennaro Villani, tardo esponente della scuola di Posillipo. A Lucca Meschi si formò prima in un ambiente post-macchiaiolo, poi nel clima permeato dalla pittura di Soffici e le incisioni che illustravano «Il Selvaggio» di Mino Maccari, che egli leggeva assiduamente. La pittura di Meschi privilegiò sempre il paesaggio, indagando con profondità la complessità del rapporto tra uomo e natura. Partecipò alle esposizioni in terra lucchese, alle mostre toscane organizzate dall'Accademia del Disegno e alle rassegne annuali del Sindacato Fascista di Belle Arti. La sua produzione comprende, oltre a un cospicuo *corpus* di oli, un'ampia serie di pastelli, tecnica per cui ha dimostrato di avere grande predilezione, e che aveva iniziato ad utilizzare già dagli anni Trenta. Nel 1948 e nel 1950 espose alla Biennale di Venezia e nel 1954 gli è stata dedicata un'importante mostra alla 'Strozzina' a cura di Pier Carlo Santini. (Su Alfredo Meschi, vedi *Pittori, scultori, incisori, ceramisti della provincia di Lucca*, Lucca, Azienda grafica lucchese, 1964; *Arte a Lucca* cit., *Alfredo Meschi.Opere dal 1924 al 1979*, a cura di P. C. SANTINI, Lucca, Nuova grafica lucchese, 1979).

[165] Lettera di Alfredo Meschi a Vittorio Meoni, 18 gennaio 1937 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).

[22]

[Minuta della lettera di risposta di Meoni]

Appiano 21 [gennaio] del 1927 [ma 1937]

Carissimo Meschi,

apprezzo con schietta cordialità la sua affettuosa premura nello scrivermi[166]. Lei è indipendente e artista[167] ed in grado quindi da dare un giudizio onesto.

La mia pittura[168] è in continua evoluzione: cammina sopra[169] una via maestra che io ho[170] tracciato in 60 anni di ricerche[171] audaci e costanti, rigide[172] di rettificazioni e di scomodanti[173]. […] La tecnica divisionista ma è tecnica viva!

[174] Così per indicazione sommaria il […] lo cominciai 40 anni fa e la *Sede dei futuristi* 17 anni fa! Tutti gli anni li ho ripresi, rettificati aggiornati via via ad ogni mia scoperta nuova[175] nella[176] tecnica[177] complementaristica. Ora potrei farli in 25 giorni di getto. Ho a mano 50 lavori fra disegni e quadri a olio che preparo per una mostra a Firenze.

Voglio con quei quadri[178] dar battaglia ai «Teppisti» che si[179] chiamano da sé nuovi [illeggibile] e non sono che dei[180] passatisti[181].

Almeno i vecchi che valevano sapevano il disegno duro, lineare, legnoso, irreale, ma disegno. La tecnica divisionista è il contrappunto della pittura che nasce dai rapporti complementari tra i colori come nella musica da chitarra!

Si può far opera d'arte anche con la cacca, dipinto colle [cicorie?] diceva Fattori, ma la pittura, oggi non si può fare, degna del [G.?] senza far valere le materie coloranti in rapporti cromatici complementari fra loro! Il resto è passatismo[182] ed esaltazione di chi può[183] monopolizzare la ricchezza e il potere.

Io sto qui in povertà mia lieta, nella vita naturista non solo mi mantengo in salute, ma ho potuto rettificare molte vecchie tare del mio organismo, senza indebolire il mio spirito, oggi più vigile di prima perché indipendente. Non cerco il plauso[184] delle "maschere pagate"[185] ma godo della solidatrietà di artisti valorosi che coltivano l'arte[186] con nobile strafottenza. Nel marzo conto di venire a Lucca e spero, allora[187] di salutare Lei e gli altri colleghi che si ricordano di me[188].

[166] Cancellato *per la sua aff. giudiziosa.*
[167] Cancellato *appassionato, istintivo.*
[168] Cancellato *sa è il risultato e laborioso.*
[169] Cancellato *sulla.*
[170] Cancellato *trovato.*
[171] Cancellato *rigide, continue, di.*
[172] Cancellato *piene.*
[173] Cancellato *di ostinazione.*
[174] Cancellato *i due quadri che ho esposto là sono…*
[175] Cancellato *maturazione.*
[176] Cancellato *della.*
[177] Cancellato *divisionista.*
[178] Cancellato *che sono veramente fatti con.*
[179] Cancellato *confondono.*
[180] Cancellato *un.*
[181] Cancellato […]*smo impolverato e ignorante e ribollito.*
[182] Cancellato *specialmente se è arte… politica.*
[183] Cancellato parola illeggibile.
[184] Cancellato *di corifei*
[185] Cancellato parola illeggibile.
[186] Cancellato *per amore bisogno di vivere di darsi ad un nobile lavoro.*
[187] Cancellato *di rivedere e.*
[188] Minuta della lettera di Vittorio Meoni a Alfredo Meschi, 21 gennaio 1937 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto 15).

NICCOLÒ CODINO[189]

[23]

Lucca 25 I 937 xv°

Caro Maestro

La sua lettera che ho fatto e faccio leggere a più colleghi e amici che posso, mi ha commosso vivamente: è un Credo, un atto di Fede espresso con animo giovanile, che ha dell'eroico - La custodirò gelosamente.

Finora il Podestà non ha annesso risposta alla nostra domanda. Non appena saprò qualcosa avrò premura di tenerla al corrente o a mezzo del suo figliuolo o scrivendoLe.

Mi abbia, con ogni sentito augurio e con devoto animo

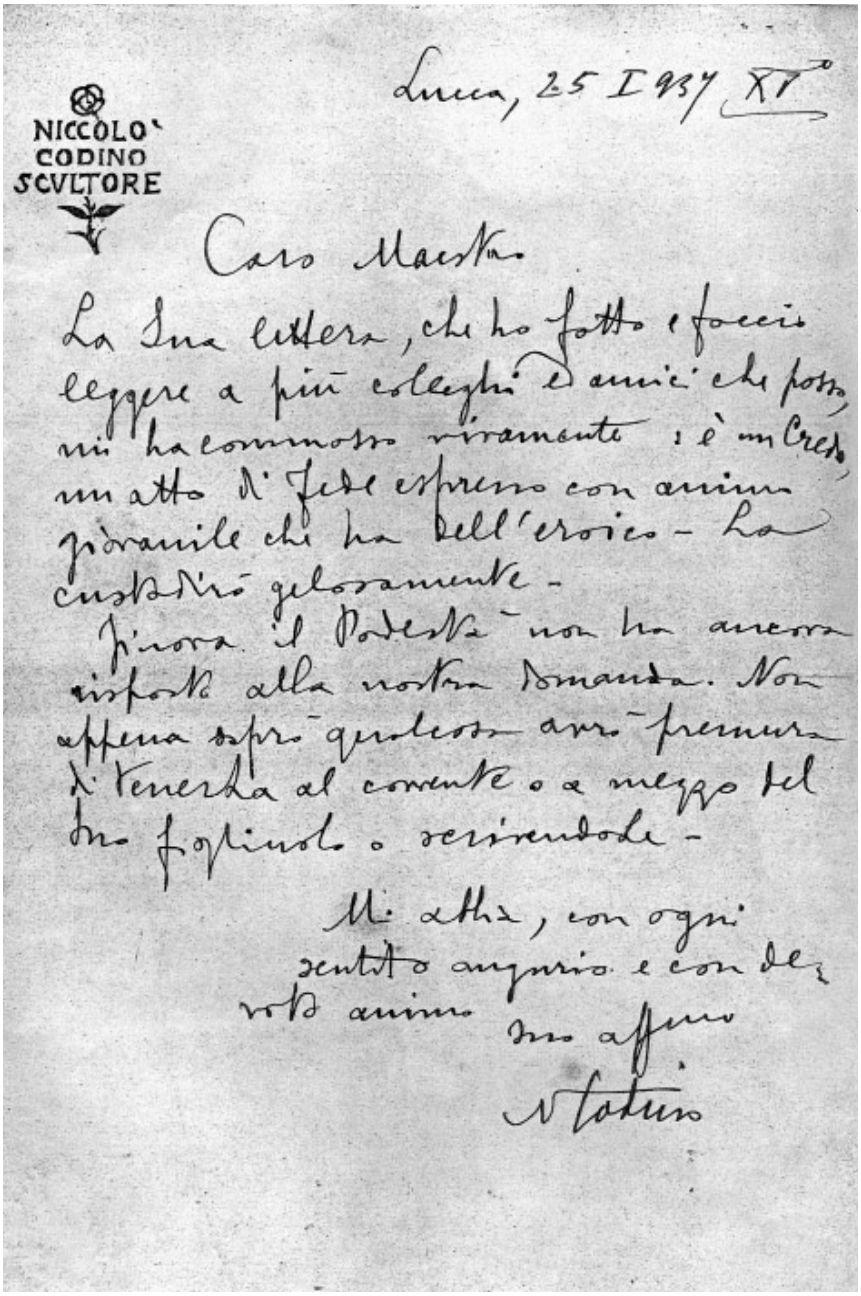
Suo aff.mo

N. Codino[190].

[189] I rapporti tra Vittorio Meoni e Niccolò Codino iniziarono probabilmente a Lucca dopo il 1920, quando entrambi gli artisti risiedevano in città. Presso gli eredi di Niccolò Codino è conservata la serie di otto cartoline in tricromia raffiguranti opere del Meoni: quattro delle quali riportano la firma dell'artista colligiano e la data 1926, mentre un'altra del 1927 è stata spedita a Codino da Francesco Meoni. Presso l'Archivio Meoni sono presenti una cartolina illustrata con il ritratto di Augusto Garsia e la lettera qui riportata.

Niccolò Codino (La Spezia, 1899 - Lucca, 1983) apprese le tecniche artistiche nello studio dello scultore Angiolo Del Santo, che nel 1917 lo condusse a Torino a lavorare con Leonardo Bistolfi. Nel 1919 si trasferì a Lucca come insegnante alle scuole elementari, continuando altresì la sua attività artistica nel campo della scultura, così nel 1922 tenne una mostra a Palazzo Forti-Forli. Nel corso del Ventennio prese spesso parte alle rassegne organizzate nell'ambito regionale, nel 1929 vinse il concorso Albacini bandito dall'Accademia di San Luca e nel 1930 partecipò alla XVII Biennale di Venezia. Dal 1942 abbandonò la sua attività di scultore per occuparsi unicamente di pittura, dimostrando particolare sensibilità per i valori cromatici. Nello stesso anno partecipò alla Biennale di Dussendorf ed alla Quadriennale romana del 1956. (Su Niccolò Codino, vedi *Pittori, scultori* cit.; *Arte a Lucca* cit.; A. PANZETTA, *Nuovo Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, A-L, s.l., Adarte, 2003, p. 223).

[190] Lettera di Niccolò Codino a Vittorio Meoni, 25 gennaio 1937 (BCVE, *Archivio Meoni*, inserto n. 15).



NICCOLO'
CODINO
SCVLTORE

Lucca, 25 I 1937 XV

Caro Maestro

La Sua lettera, che ho fatto e faccio leggere a più colleghi e amici che posso, mi ha commosso vivamente: è un Credo, un atto di fede espresso con animo giovanile che ha dell'eroico - La custodirò gelosamente -

Finora il Podestà non ha ancora risposto alla nostra domanda. Non appena saprò qualcosa avrò premura di tenerla al corrente o a mezzo del suo foglietto o scrivendole -

Mi abbia, con ogni sentito augurio e con devoto animo

Suo affmo

N Codino

Fig. 4. Da una lettera di Niccolò Codino a Vittorio Meoni. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

Fig. 5. Cartolina illustrata: Niccolò Codino, *Ritratto di Augusto Garsia*. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

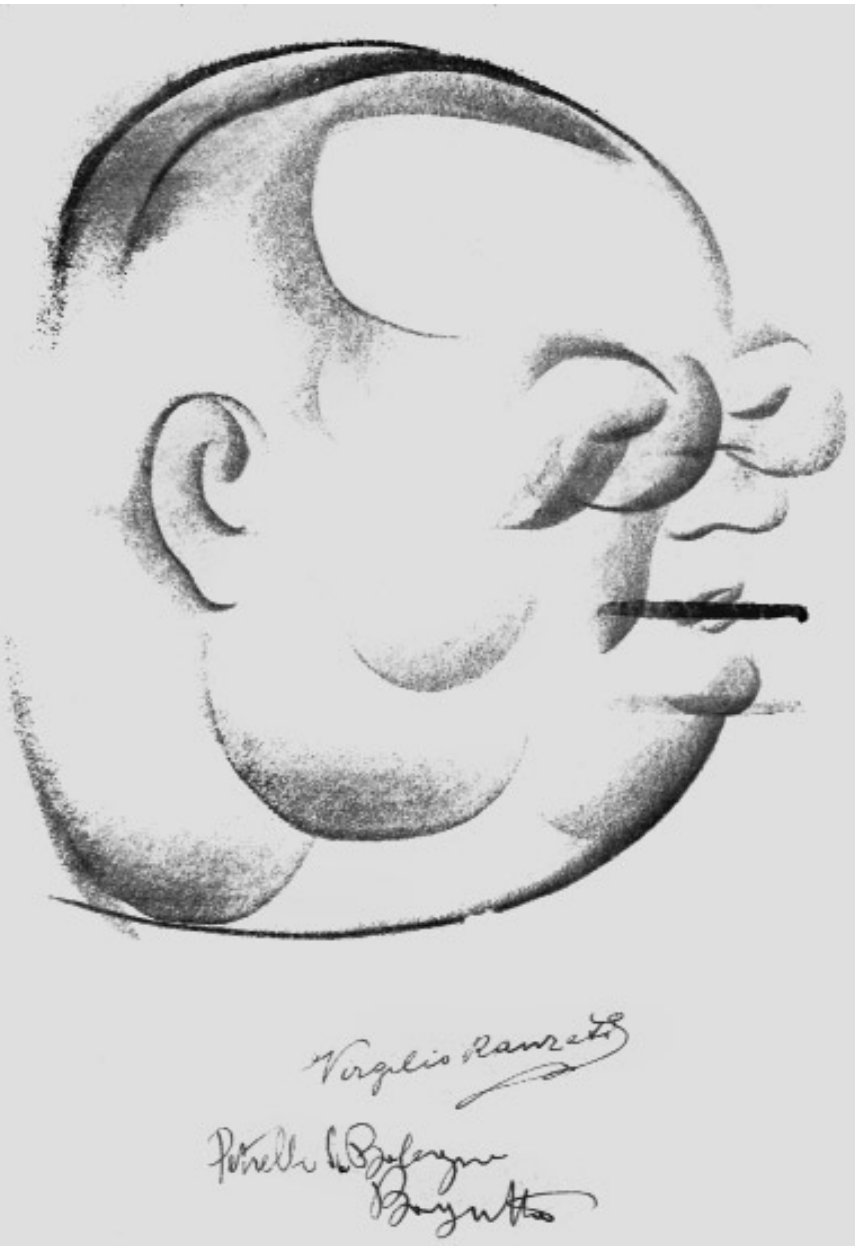


Fig. 6. Cartolina illustrata: Niccolò Codino, *Ritratto di Augusto Garsia*. (Per gentile concessione del Comune di Colle di Val d'Elsa - Biblioteca Comunale «Marcello Braccagni»).

NOTE E DISCUSSIONI

Sergio Gensini

La vita e l'opera di un nostro socio onorario, Robert Davidsohn, rivisitate in una pubblicazione promossa dal Comune di Firenze

I debiti di noi valdelsani verso lo storico tedesco (era nato a Danzica nel 1853) non sono pochi. Chiunque si occupi di storia valdelsana, infatti, non può ignorare le sue due opere più importanti: la monumentale *Geschichte von Florenz*, uscita a Berlino fra il 1896 e il 1927[1], e le *Forschungen zur (älteren) Geschichte von Florenz* (concepite come una grossa appendice dell'opera precedente), pubblicate a Berlino fra il 1896 e il 1908 in quattro volumi, il secondo dei quali, col titolo *Aus den Stadtbüchern und Stadt-urkunden von San Gimignano (13. und 14. Jarhundert)*, uscì a Berlino nel 1900 e il cui materiale – come indica il titolo – è tratto interamente dai documenti conservati nell'archivio di quella città.

È appunto a questo volume delle *Forschungen* che fa esplicito riferimento la motivazione con la quale, nella XII assemblea generale della nostra Società tenuta a Poggibonsi il 7 settembre 1900, il Davidsohn, ormai fiorentino di elezione[2], fu nominato socio onorario «come un atto di riconoscenza per i lavori compiuti recentemente sulla storia della Toscana e specialmente di San Gimignano»[3]. Ed egli deve essersi sentito tanto soddisfatto di tale onorificenza che, in occasione dell'uscita della traduzione italiana, scriveva all'editore Sansoni addirittura da Karlsbad in Boemia, in data 17 giugno 1908: «Prego di manda-

[1] Oggi integralmente tradotta per la prima volta nella edizione sansoniana in 7 volumi con *Introduzione* di Ernesto Sestan, uscita fra il 1956 e il 1965 (più un vol. di *Indici* del 1968).

[2] Si era trasferito a Firenze alla fine del 1889 insieme alla moglie Philippine Collot, proprio per dedicarsi alla storia di Firenze e, salvo la parentesi della prima guerra mondiale, vi era rimasto fino alla morte, avvenuta nel 1937, abitando prima in Viale Regina Vittoria, n. 21, poi (dal 1903) in Via dei Della Robbia, n. 56 (oggi 68), infine (dal 1923) in un villino di Via Michele di Lando, n. 3 al Bobolino e a Firenze è seppellito nel Cimitero degli Inglesi in Piazza Donatello.

[3] Cfr. *Resoconto della XXI assemblea generale*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), IV (1901), 1, p. 68.

re una delle mie copie della storia di Firenze i fascicoli pubblicati alla Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino» (v. vol. I, p. 162, n. 19).

Nel complesso della citata motivazione, però, si possono considerare impliciti sia l'articolo *Il padre di Giovanni Boccaccio*, pubblicato l'anno precedente nell'«Archivio Storico Italiano» (serie V, XXIII (1899), pp. 144-145); sia il saggio *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana* (pubblicato proprio nel 1900 nella «Historische Vierteljahrschrift), che si occupa ampiamente delle origini del comune di Gambassi: due contributi che certamente non erano sfuggiti ai nostri predecessori, sempre attenti a tutto ciò che riguardava fatti e personaggi della nostra valle; sia, infine, il I volume della *Geschichte von Florenz*, l'unico fino ad allora uscito (Berlin, Mittler, 1896) col titolo *Ältere Geschichte*[4], nel quale già sono frequenti i riferimenti alla storia di varie località valdelsane, come si può facilmente ricavare dagli *Indici* pubblicati nell'VIII volume (1968) della edizione sansoniana. Un'opera della quale si possono discutere vari aspetti, come è stato fatto a più riprese, ma dalla quale nemmeno noi valdelsani possiamo prescindere, non foss'altro che per la ricchezza di notizie che ci offre e che vanno via via accrescendosi fino al primo trentennio del XIV secolo col quale l'opera si chiude con la descrizione della vita quotidiana considerata sotto vari profili. E sono notizie in genere di prima mano, ché il Davidsohn, per quanto avesse esercitato a lungo la professione di giornalista prima di laurearsi ad Heidelberg nel 1888 proprio per non essere più considerato un dilettante, non si abbandona, come altri illustri stranieri, a facili divulgazioni di opere altrui, ma tende a riproporre, con tenacia tutta teutonica, una visione personale, frutto di nuove ricerche basate soprattutto sui documenti. (A questo proposito è quanto mai icastica l'immagine con cui l'amico Aby Warburg descrive la sua posizione nella sala di studio del vecchio Archivio di Stato di Firenze: «sitze wie eine geheizte Mumie an seinem Platz und rührt sich nicht von der Stelle»[5] (siede al suo posto come una mummia riscaldata e non si muove).

Ora – grazie ad una interessante quanto lodevole iniziativa promossa, in occasione del 150° anniversario della nascita, dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, erede della sua biblioteca e del suo archivio – disponiamo di un'opera in tre volumi che va sotto il titolo generale di *Robert Davidsohn (1853-1937). Uno spirito libero tra cronaca e storia*, a cura di WIEBKE FASTENRATH VINATTIERI e MARTINA INGENDAAY RODIO, Firenze, Leo S.Olschki Editore, 2003 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», *Serie I*. Storia, Letteratu-

[4] La sua traduzione italiana si avrà presso Sansoni in due volumi usciti rispettivamente nel 1907 e nel 1909.

[5] La descrizione è riferita in B. ROECK, *Florenz 1900. Die Suche nach Arkadien*, München 2001, p. 81.

ra, Paleografia, 309)[6] e che è «un vero e proprio 'Trittico Davidsohniano', in quanto consiste di tre parti tra loro collegate ma molto diverse», come scrive Steffi Roettgen nella *Nota introduttiva* al primo volume (p. 3). Il quale, sotto il profilo di una articolata valutazione complessiva dell'uomo e dello storico, è il più importante poiché, attraverso i contributi dei vari relatori al convegno, vi si trova una diversificata serie di giudizi critici, che spesso modificano quelli precedentemente espressi, permettendoci di avere una nuova e più ampia visione della sua figura e della sua opera.

Stefano Mecatti nella *Presentazione* afferma che la sua *Storia di Firenze* è un libro di storia che ancora oggi si presenta «fresco e vitale alla lettura per la sua capacità di far rivivere un'epoca – quella di Firenze e dell'Italia tra XIII e XIV secolo – e di far interagire tra loro documenti dispersi e svariatssimi», per di più quando ancora «le discussioni e gli scontri fra la storiografia accademica, monumentale, 'évenementielle' e quella della 'longue durée', della vita quotidiana, degli usi e delle mentalità collettive erano ancora di là da venire» (pp. 9-10). Un giudizio che contrasta con quelli di opera 'prolissa', 'localistica', 'antiquario-erudita', 'empiristico-positivistica', 'economicistica' o ancora di 'storia topografica' o da 'guida turistica' che lo stesso Mecatti riferisce alle pagine seguenti.

Alla sua predilezione per la ricerca archivistica si riferisce Nicolai Rubinstein (*Davidsohn e la sua 'Storia di Firenze'*), secondo il quale il Nostro, allievo di un allievo di Leopold von Ranke, applicò alla storia medievale fiorentina, che concepì «come parte della storia dell'Impero e del Papato e dell'Italia in generale» (p. 16), i criteri della "Geschichtswissenschaft" della scuola rankiana e rimase fedele al canone secondo cui le cose si devono rappresentare come sono realmente accadute («wie es eigentlich gewesen ist»): quindi la sua *Storia di Firenze* è «rigorosamente narrativa» (*ibid.*). Inoltre, essa è, insieme alle *Forschungen*, «uno dei monumenti dell'erudizione storica del secolo scorso» (*ibid.*). Quanto poi al fatto che essa si concluda col 1330, lo storico russo riferisce che lo stesso Davidsohn gli aveva confessato che «secondo lui con quegli anni era finita l'età eroica di Firenze», quella che «per lui comportava la vittoria del popolo, o piuttosto del ceto medio della borghesia, e quindi della democrazia contro la nobiltà, del razionalismo contro la superstizione» (*ibid.*). Ma aggiunge che forse a suggerirgli tale decisione fu anche la difficoltà a continuare

[6] I, *Atti della giornata di studio (Firenze 19 ottobre 2000)*, a cura di M. INGENDAAY RODIO, XIV-240-VI pp. + 4 di ill.; II, *Gli scritti inediti appartenenti al lascito della Biblioteca Comunale Centrale di Firenze*, a cura di W. FASTENRATH VINATTIERI, trad. dal tedesco di Martina Ingendaay Rodio (revisione di Paolo Carandini), 243-545 pp. + 11 di ill.; III, *Lascito Davidsohn. Il catalogo della Biblioteca*, a cura di M. INGENDAAY RODIO e M. PINZANI, 549-810 pp. + 2 ill.

sulla stessa falsariga di ricerca, dato «lo stragrande aumento della documentazione archivistica disponibile per il secolo XIV rispetto a quello precedente» (*ibid.*).

Franco Cardini (*La medievistica tedesca dell'Ottocento in Italia*), dopo aver esordito con un quasi risentito «chiudeva gli occhi […] proprio pochi mesi prima che, con le scellerate leggi del '38, quel paese che egli tanto amava potesse infliggergli una nuova e più cocente umiliazione» (p. 119) (l'altra era stata l'allontanamento durante la prima guerra mondiale), torna sulla sua passione erudita che fa risalire addirittura a quella dei 'bella diplomatica' e dei Padri Maurini di Saint-Germains-des-Près. Poi, riecheggiando quanto aveva già rilevato il suo Maestro Ernesto Sestan, Cardini afferma che la Firenze e l'Italia del Davidsohn erano «ancora capitoli della Reichsgeschichte» (p. 21) per poi sottolineare che egli finisce con l'apparire ai rappresentanti italiani dei nuovi indirizzi storiografici, come quello della scuola economico-giuridica, il simbolo di una egemonia culturale tedesca, vista in chiave politica, anche se di fatto egli rifuggiva dallo spirito nazionalista che dominò gli ambienti accademici tedeschi di fine Ottocento. E, dopo avere messo in guardia dal considerare troppo facilmente datate le opere, conclude affermando che «la *Storia* di Robert Davidsohn è sempre qui, continua a dimorare con e fra noi, e noi dobbiamo continuare […] a farci i conti» (p. 22).

Tim A. Osswald-Victor, nipote di Robert Davidsohn, nel quadro delle *Family Memories* (questo il titolo del suo contributo fuori programma, corredato di un albero genealogico e di una preziosa documentazione fotografica della famiglia Davidsohn), ci racconta, in maniera appassionata ma obbiettiva, le vicende dolorose di una famiglia ebrea nel periodo delle leggi razziali, facendo intravedere, mediante alcuni spaccati, le conseguenze che la persecuzione nazista produsse anche nel mondo della colta borghesia tedesca. La tragedia è, si può dire, racchiusa entro queste espressioni, che colpisono nella loro estrema semplicità: «Life started to change after 1933» (p. 32), anno della presa del potere da parte di Hitler; e «We are free! Free from the Nazi tyrannie» (p. 37): una frase ripresa dal diario della nonna sotto la data del 5 maggio 1945, giorno della scofitta di Hitler, che segna la fine di un incubo.

Wiebke Fastenrath Vinattieri (*Robert Davidsohn: la sua amicizia con la scrittrice Isolde Kurz e i suoi scritti appartenenti al lascito alla Biblioteca comunale di Firenze*), in una relazione che è di gran lunga la più ampia di tutte e reca, in appendice, una piccola selezione del suo carteggio, riesce, attraverso l'analisi di vari tipi di documenti finora trascurati, a fornirci interessanti notizie. Da un lato, ci mostra gli ambienti dei tedeschi emigrati a Firenze nei decenni precedenti la prima guerra mondiale e i circoli culturali italo-tedeschi

della città, uno dei quali si riuniva settimanalmente proprio in casa del Davidsohn ed era frequentato dal 'nostro'[7] Renato Fucini, un *habitué* com'è noto di Casa Peruzzi che una volta fu visitata dallo stesso Davidsohn[8]. Dall'altro lato, ricostruisce con cura la sua vita quotidiana, nei vari aspetti e momenti, gettando una nuova luce, oltre che sulla sua persona, anche sul suo metodo di lavoro che l'autrice definisce «non del tutto nuovo, ma che non era mai stato applicato a Firenze» e che era basato «sulla volontà di mostrare la vita e la cultura fiorentina in una prospettiva politica il più neutrale possibile, e nell'uso dell'interdisciplinarità per renderne la descrizione più semplice e vivace» (p. 63). Essa inoltre rivede in più punti i giudizi espressi da Ernesto Sestan nella sua *Introduzione* all'edizione sansoniana della *Storia di Firenze* e cita in proposito anche un saggio di Steffi Roettgen nel quale tali giudizi sono modificati «in base ad una notevole quantità di materiale da lei riportato alla luce» (p. 48). Parlando, infine, del suo lascito al Comune di Firenze, l'autrice ci dà interessanti notizie sia sulle fortunose vicende del relativo materiale (ci informa, fra l'altro, che è andato perduto uno schedario con carte riguardanti San Gimignano), sia sulla formazione culturale del Davidsohn, sul suo *ménage* familiare, la sua appartenenza a varie associazioni culturali, i contributi ad esse elargiti (v. p. 86) ecc.; mentre, illustrando gli scritti inediti, dei quali riassume, commentandolo, il contenuto, ci permette di seguire gli sviluppi del suo lavoro a cominciare da quello della storia di Firenze, che si intreccia con altri saggi minori.

Martina Ingendaay Rodio (*Robert Davidsohn e la sua biblioteca*), analizzando una fascia piuttosto insolita di documenti, ha potuto ricostruire gli straordinari contatti che il Davidsohn teneva con studiosi di primissimo piano di tutta Europa e con varie istituzioni culturali, fra le quali molte erano quelle fio-

[7] Il Fucini era socio della nostra Società e ne era consigliere quando il 15 marzo 1896 tenne a Castelfiorentino una conferenza dal titolo bizzarro *Divagazioni di un brontolone* facente parte di un ciclo a pagamento progettato per sanare il disavanzo previsto per l'anno successivo. Cfr. S. GENSINI, *Orazio Bacci: la sua società e la sua rivista*, in *Orazio Bacci un letterato valdelsano*, Convegno di studio (Firenze-Castelfiorentino, 6-7 novembre 1987), «MSV», XCV (1989), 1-2, p. 69.

[8] Fra i due doveva essersi instaurato un buon rapporto se, nella lettera, senza data, indirizzata alla Casa Editrice Sansoni, il Davidsohn scrive: «Prego di spedire per conto mio dal 4° fascicolo in poi [il primo volume della prima edizione italiana uscì in 17 dispense] una copia della Storia di Firenze al Sig. Comm. Prof. Renato Fucini Dianella presso Empoli» (p. 163, lett. n. 3). Fu forse in una di queste riunioni che uno dei fogli dell'appello per la salvaguardia del centro antico di Firenze, riprodotto a p. 81, fu sottoscritto dal Davidsohn, da sua moglie Filie e da alcuni suoi amici, sollecitati probabilmente da lui, che era così attratto dalle sue antiche strutture da disegnare una pianta della città medievale per il secondo volume della sua *Geschichte*.

rentine e toscane, fra cui la nostra[9]; contatti dei quali è specchio appunto la sua biblioteca grazie specialmente ai molti estratti ricevuti con relativa dedica. (A proposito dell'atto di donazione della biblioteca del Davidsohn al Comune di Firenze, dobbiamo notare che il podestà che ne deliberò l'accettazione era il conte Paolo Venerosi Pesciolini e non Veronesi Pesciolini come si legge a p. 131).

Steffi Roettgen (*La vicenda della edizione italiana della 'Storia di Firenze' di Robert Davidsohn*) ricostruisce, attingendo a vari fondi archivistici, questa lunga, tormentata storia, protrattasi dal 1906 al 1967 (quasi il doppio dei 31 anni dell'edizione tedesca), ricca di risvolti sorprendenti e curiosi e nella quale furono coinvolti, direttamente o indirettamente, alcuni fra i più autorevoli storici italiani del secolo scorso che «svolsero questo lavoro certamente non per passione ma quasi sempre per necessità economica», come scrive a p. 4 della *Nota introduttiva*, con evidente allusione ai loro giudizi in genere negativi[10], la stessa Roettgen. La quale, dopo aver anch'essa corretto i giudizi severi sia di Eugenio Dupré Theseider che di Ernesto Sestan, ci dà una notizia che, come valdelsani, ci fa grande piacere e cioè che un nuovo progetto di edizione integrale della *Storia di Firenze* (il primo risaliva al 1906) partì nell'agosto del 1945 dal poggibonsese prof. Gaetano Pieraccini, «che aveva l'intenzione di fondare una collana di testi […] che si doveva intitolare *Fonti di storia fiorentina* e nella quale il Davidsohn sarebbe dovuto uscire insieme all'opera di Alfred Doren sull'arte della lana e agli statuti di Firenze» (p. 151). (Se si pensa che Pieraccini aveva dedicato gran parte dei suoi studi ad una grande opera di storia della medicina *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione biologica dei caratteri ereditari*, della quale, in quegli anni, stava curando la seconda edizione (la prima era del 1925), i cui primi due volumi sono ricchi di notizie storiche, biografiche, genealogiche, non può meravigliare questa 'furia' per la storia della città da cui era preso il Sindaco della Liberazione). La relazione della Roettgen si chiude con una *Appendice documentaria* (pp. 154-197) contenente gli appunti e le lettere che comprovano la com-

[9] Le altre erano la Società Dantesca Italiana, la Dante Alighieri, la Colombaria, la Leonardo da Vinci, l'Accademia dei Sepolti di Volterra, l'Accademia della Crusca, la R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana (v. p. 121), alle quali si aggiungono l'Accademia dei Lincei, gli Amici dei Monumenti, la Società Italiana di Etnografia, citate a p. 86 dalla Fastenrath Vinattieri, la quale, come prova del «suo atteggiamento aperto alle problematiche sociali, che indubbiamente si ricollega alla sua posizione politica di liberale di sinistra» (*ibid.*) ricorda anche quelle alle quali il Davidsohn elargiva contributi e cioè: Università Popolare, Scuola tedesca di Firenze, Società di soccorso tedesco-austriaco, Croce Rossa, Scuola per infermiere, Associazione di soccorso evangelica per le donne, Società per la protezione dei fanciulli e delle fanciulle abbandonate, Società per la protezione degli uccelli.

[10] Si veda anche quanto scrive in proposito lo stesso E. SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze 1997, part. alle pp. 254, 266, 287.

plessa vicenda di questa edizione e con una *Tavola sinottica* (pp. 198-199) che fornisce la concordanza tra l'edizione tedesca e quella italiana «per facilitare la comprensione del complicato andamento dei vari volumi» (p. 140). Fra le lettere pubblicate nella suddetta appendice, una (la n. 18 di p. 162) suscita in noi valdelsani un particolare piacere misto ad una punta di curiosità. In essa, datata 24 maggio 1908 e indirizzata al sig. G.C. Sansoni, il Davidsohn scrive: «Io lascio Firenze Giovedì, 28; il mio nuovo indirizzo fino a nuovo avviso è Karlsbad, Boemia, Villa Strunz, Westend. Se apparisse l'articolo del Prof. Or.o Bacci nella Tribuna Le sarei grato se volesse mandarmelo». Ma di quale articolo si trattava? L'enigma è risolto, senza ombra di dubbio, da Lina Righi, la quale al n. 15 del *Supplemento alla bibliografia degli scritti di Orazio Bacci* (in «MSV», XXXIV (1926), 1, pp. 53-57) indica l'articolo *Per una nuova storia di Firenze,* pubblicato appunto su «La Tribuna» del 15 luglio 1908, e chiarisce: «Comparendo i primi fascicoli della Storia di Firenze del Davidsohn, Firenze, Sansoni, 1908».

La relazione di Lorenz Böninger (*Un 'forestiero' a Firenze. Il carteggio di Robert Davidsohn con l'«Archivio Storico Italiano»*) è dedicata alle alterne vicende dei rapporti intercorsi, nell'arco di un quarantennio (1896-1936), fra il Davidsohn e la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, le cui tappe sono: la polemica aperta nel 1895, sull'«Archivio Storico Italiano», dal 'deputato' Pietro Santini a proposito della versione ampliata (uscita nella stessa rivista nel 1892) di un saggio sull'origine del consolato nei comuni toscani e particolarmente a Firenze che il Davidsohn aveva precedentemente pubblicato[11]; la sua nomina (1898) a Socio corrispondente straniero; il rifiuto alla sua richiesta di rappresentare ufficialmente la Deputazione al terzo Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Londra (1913), aggravato dalla successiva concessione di tale rappresentanza a Gioacchino Volpe; la radiazione, nel 1916, per motivi politici (sulla cui decisione ci ha lasciato una illuminante pagina Armando Sapori nel suo *Mondo finito*) e, infine, la riconciliazione (1935) ad opera del Presidente Niccolò Rodolico. Momenti tutti che si riflettono nelle discussioni, non solo scientifiche e metodologiche, fra fautori e detrattori del Davidsohn e molti dei quali sono documentati nelle 48 lettere riportate in appendice, che vanno dall'aprile 1896 al febbraio 1936, il richiamo alle quali nel testo è, purtroppo, spesso inesatto.

[11] Questo saggio, da considerare come un '*work in progress*' sull'argomento, era uscito nel 1891 nella «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» e seguito, nello stesso anno e nella stessa rivista, da un *post scriptum* basato su un documento del *Libro bianco* di San Gimignano del 24 novembre 1199, riguardante la pace tra Colle e San Gimignano. Lo si può vedere ora in *Il Libro Bianco di San Gimignsano. I documenti più antichi del Comune (secc. XII-XIV)*, I, a cura di D. CIAMPOLI, saggio introduttivo di D. Waley, Siena 1999, p. 70, n. 6.

Ai problemi legati ad una eventuale traduzione italiana delle *Forschungen*, tema trattato al convegno da Anna Benvenuti ma non elaborato per gli Atti, fa cenno nella *Nota introduttiva* Steffi Roettgen, limitandosi a rilevare che esse sono lo specchio dell'etica scientifica del Davidsohn per l'accuratezza della ricerca e che il materiale in esse raccolto è «una miniera per gli studi sulla civiltà toscana del medioevo e possiede il vantaggio di essere classificato per argomenti e luoghi nonché il pregio della selezione e della sintesi» (p. 5).

Il secondo volume raccoglie i testi dei cosiddetti 'fogli singoli', rimasti inediti, che facevano parte di quanto resta del lascito del Davidsohn al Comune di Firenze: un lascito che, pur mutilato ampiamente dalle perdite dovute a varie circostanze, offre materiale sufficiente per illuminare ulteriormente la figura di questo personaggio che – come scrive la Fastenrath Vinattieri nell'*Introduzione*, nella quale indica anche i criteri di edizione – «appartiene a quel gruppo di studiosi che, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, cercarono di tracciare la strada della interdisciplinarità, oggi così attuale, che deve essere considerata un'eredità degli ideali illuministici» (pp. 244-245).

Questi scritti, che rappresentano – scrive ancora la Fastenrath Vinattieri – «testimonianze precise del carattere dello studioso, del suo metodo di pensare e di lavorare» (p. 144), sono ripresentati in tedesco e in traduzione italiana e suddivisi in quattro gruppi: 1) *Firenze e la Toscana. Storia e civiltà*; 2) *La partecipazione germanica alla storiografia dell'Ottocento*; 3) *Ritratti politici*; 4) *Religione ed etica*. Una semplice scorsa ai titoli ci dà la misura dell'interesse che il volume riveste.

Il primo gruppo comprende quattro saggi. Il primo, *I primordi della cultura fiorentina*, riproduce il testo della conferenza tenuta a Londra nel 1913 in occasione del ricordato terzo Congresso Internazionale di Scienze Storiche e costituisce un'anticipazione della prima parte del IV volume della *Storia di Firenze*. Il secondo, *Il popolino di Firenze nel recente passato*, risalente agli ultimi anni della vita del Davidsohn, dipinge, con un certo *humor* e con un senso di nostalgia, un affresco della vita quotidiana della Firenze umbertina e giolittiana fino alla prima guerra mondiale, con le sue figure e le sue tradizioni popolari. Il terzo, *Passeggiate toscane*, descrive, ispirandosi ai *Pellegrinaggi in Italia* del Gregorovius, cinque gite immaginarie, ma in luoghi da lui conosciuti (la quarta – pp. 303-306 – parla anche della Valdelsa), soffermandosi sulla storia, l'arte, la cultura e ricordandone alcuni personaggi. Il quarto, *Storia dei nomi degli alberghi*, si ricollega al filone della cosiddetta *Kulturgeschichte* (con questa parola, non a caso, inizia il titolo tedesco) e, prendendo avvio dalla storia della nascita degli ospizi europei nel medioevo, prosegue parlando dell'origine dei loro nomi e ricordando che, mentre da tempo «quei nomi sono spariti qui

da noi come in tutte le grandi città italiane», a San Gimignano, ad esempio, «ancora oggi esiste il "Leone Bianco"» (p. 338).

Il secondo gruppo è una sorta di trilogia biobibliografica in quanto comprende sia notizie sulla vita che piccole recensioni delle opere di tre notissimi storici tedeschi: Alfred von Reumont, autore di una *Storia della Toscana* dal 1530 al 1859; Ferdinand Gregorovius, autore di una *Storia di Atene nel Medioevo. Dai tempi di Giustiniano fino alla conquista turca*, di una *Storia della città di Roma nel Medioevo* (che diverrà famosa) e de *Il popolo romano, la sua Chiesa e il suo stato nei secoli XVI e XVII*; Ludo Moritz von Hartmann, autore di una *Storia d'Italia nel Medioevo* lasciata incompleta alla prima parte del IV volume.

La scelta dei personaggi è dettata dal fatto che tutti e tre, pur rappresentando la storiografia tedesca in Italia, si distinguono, sia per i contenuti che per il tono delle loro opere, dal sussiegoso atteggiamento degli accademici tedeschi del tempo. Il Davidsohn, però, non risparmia nemmeno ad essi varie critiche. Al Reumont rimprovera il dilettantismo e l'insufficiente ricorso ai documenti e addirittura di aver plagiato la *Storia della Toscana dal 1774 al 1848* di Antonio Zobi. Al Gregorovius, che pure considera suo «consigliere paterno», fa rilevare che nella sua *Storia della città di Roma* manca il senso del quotidiano. Allo Hartmann (che definisce «il più conseguente rappresentante delle idee democratiche dell'Ottocento fra gli storici tedeschi», p. 380) – di fronte all'eccessivo rilievo che egli dà, sulla base della concezione materialistica della storia, al fattore economico – ricorda che lo storico deve tener conto di tutti i fattori che contribuiscono al formarsi di una società.

Il terzo gruppo, che, insieme al secondo, costituisce la parte più importante degli scritti inediti, riunisce due saggi: *Il principe di Bismark, il dittatore* e *«L'eminenza grigia» della Wilhelmstrasse*, ossia il barone Friedrich von Holstein, una sorta di 'Père Joseph' tedesco.

Nel disegnarne i ritratti personali, Davidsohn (che qui appare chiaramente come un liberale di sinistra con tendenze repubblicane, a giudicare da ciò che scrive della monarchia) ne esamina in dettaglio l'attività politica e alla luce di questa conclude che entrambi, per vie diverse, contribuirono a preparare l'avvento di Hitler: l'uno, perché nel suo operato c'erano già i germi dell'antisemitismo; l'altro, perché aveva minato la coscienza civile del popolo tedesco.

Il quarto gruppo comprende tre brevi scritti: il *Dialogo con Dio*, *L'industria del malato* e *Conversazione al tramonto*, I, *Sui rapporti coi morti*.

Il primo, scritto molto probabilmente nel marzo 1933, all'indomani della presa del potere da parte di Hitler e redatto quasi in forma di parabola, è un atto di accusa contro i drammatici avvenimenti di quegli anni e, al tempo stesso, lascia intravedere, attraverso un dialogo con Dio inserito nella cornice fan-

tastica di un sogno, la condanna implicita di tutte le religioni e, quindi, una tendenza dell'autore verso l'agnosticismo.

Il secondo, giuntoci frammentario e frutto di una esperienza diretta, è – sotto forma di riflessione sul trattamento riservato ai malati in tempi recenti e lontani – un piccolo *pamphlet* contro gli ambienti ospedalieri e l'industria farmaceutica che si arricchiscono a spese del malato.

Il terzo, infine, è un semplice frammento del primo di un gruppo di saggi perduti in cui il Davidsohn, in maniera allusiva, lamenta – secondo la Fastenrath Vinattieri – che nessuno ormai intende più dedicarsi alla memoria delle persone scomparse che invece, secondo lui, sarebbe bene ricordare come lascia intendere nei già citati ritratti del Gregorovius e dello Hartmann.

Nel loro insieme, dunque, questi scritti inediti sono testimonianze preziose della sua vita difficile ma anche molto interessante.

Il terzo volume, che si apre con una introduzione di Martina Ingendaay Rodio dal titolo *La biblioteca Davidsohn e la sua catalogazione*, si può considerare un volume di apparati, ma – attenzione! – un volume di straordinario interesse. Il catalogo della sua biblioteca di 1856 titoli fra libri e opuscoli, fra cui alcune rarità bibliografiche, ci dà la misura delle sue letture e quindi della sua formazione e della sua cultura. Grazie poi agli *Indici* del catalogo stesso (Voci di soggetto, Paesi di pubblicazione, Lingua di pubblicazione, Autori di dediche manoscritte su volumi e opuscoli) e alla *Bibliografia degli scritti* è possibile, da un lato conoscerne i vari interessi poliglotti, le relazioni professionali e amichevoli; dall'altro, ricorrere ad essa con estrema facilità.

Come si può vedere anche da questo frettoloso *excursus*, che non rispecchia adeguatamente l'ampiezza e la varietà del suo contenuto, quest'opera è una vera miniera di notizie interessanti, che riapre un discorso critico che supera l'orizzonte biografico e fiorentino e contribuisce a fornire una nuova visione della vita e dell'opera del Davidsohn. Presentandola ai nostri lettori (e particolarmente ai soci) abbiamo voluto rendere un omaggio alla memoria di Colui che fu uno dei primi ad arricchire quell'albo dei nostri Soci onorari riservato a «studiosi insigni, e per opere e per uffici, ai quali la *Società storica* volle dato singolar posto», come scriveva Orazio Bacci in quello che si può definire il manifesto programmatico della rivista[12].

[12] Cfr. O. BACCI, *La «Miscellanea storica della Valdelsa»*, «MSV», I (1893), 1, p. 6.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

Storia dell'Università degli Studi di Firenze. 1924-2004, Firenze, Leo S. Olschki, 2004 (Storia delle Università Italiane, 3), voll. 2, XIII-798 pp.

Quest'opera, promossa nell'ambito delle manifestazioni per gli 80 anni dell'Ateneo fiorentino e realizzata con il sostegno finanziario della Cassa di Risparmio di Firenze, non è la prima dedicata all'istruzione superiore nel capoluogo toscano. Altre due, infatti, l'hanno preceduta in anni abbastanza recenti: segno, già questo, dell'interesse suscitato dai suoi cambiamenti.

La prima è quella, monumentale, di ARMANDO VERDE, *Lo Studio fiorentino (1473-1503). Ricerche e documenti*, suddivisa in 6 volumi e 9 tomi, usciti fra il 1973 e il 1994 per i tipi della Casa editrice L.S. Olschki, della quale il compianto Eugenio Garin sottolineava «la straordinaria ricchezza di materiali sagacemente rintracciati e sapientemente organizzati» (v. *Introduzione* al IV vol., p. IX).

La seconda è la *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, scritta a più mani, con una *Presentazione* dell'allora Rettore Franco Scaramuzzi, ideata in occasione del 60° anniversario della fondazione (1924) e uscita a Firenze nel 1986, l'anno in cui la città fu capitale europea della cultura, per le edizioni F. & F. Parretti in 2 tomi, che rappresentano «il primo impegnativo sforzo di ricostruzione organica delle origini e dello sviluppo dell'Università di Firenze nella prospettiva della storia delle discipline», ma nei quali «è stato trascurato, salvo qualche eccezione, il versante della storia istituzionale», come scrive il Rettore Augusto Marinelli a p. IX della *Introduzione* alla nuova opera di cui ci stiamo occupando.

Essa, curata da un Comitato scientifico presieduto dallo stesso Rettore e costituito da Franco Cardini, Francesco Gurrieri e Sandro Rogari coordinatore, intende presentare una storia dell'Università fiorentina dalla sua nascita ufficiale, il 1° ottobre 1924, fino ai primordi del nostro secolo, colmando anche – grazie al taglio interdisciplinare – quei vuoti che i volumi del 1986 avevano lasciato aperti come il funzionamento degli istituti e delle facoltà e i loro rapporti sia con la società cittadina che con le istituzioni locali e nazionali.

L'opera si apre con un saggio di FRANCO CARDINI, *Firenze e l'università* (pp. 1-36), nel quale il noto studioso, com'è suo costume e come gli permettono le sue vaste conoscenze, ripercorre la storia dell'istituzione dalla nascita dello Studium nel 1321 fino alla inaugurazione dell'attuale università il 20 gennaio 1925, cogliendone precedenti e sviluppi all'interno di una sorta di moto circolare. Cardini conclude, infatti, con queste parole: «Una simile soluzione [quella, cioè, di un ente in parte sovvenzionato dallo stato, in parte dagli enti locali] finiva, pur se mutatis mutandis, per riallacciarsi a quello Studium vagheggiato, voluto e procurato (con alterne vicende) proprio dal reggimento fiorentino nel primo ventennio del Trecento» (p. 36).

A quello di Cardini segue il saggio di FRANCESCO GURRIERI e LUIGI ZANGHERI, *L'assetto edilizio dell'Ateneo* (pp. 37-48), il quale integra e aggiorna il quadro che, su questo argomento, aveva tracciato (anche con altri autori) Domenico Cardini nel secondo dei due volumi del 1986. Uno studio che ripercorre la lunga *via crucis* alla caccia affannosa, e quasi sempre nei luoghi meno idonei, di spazi destinati alla ricerca e alla didattica: ora per le facoltà che vengono via via istituite, ora per quelle che crescono a dismisura. Il tutto a partire del-

l'Istituto Superiore di Studi Pratici e di Perfezionamento (1859) per arrivare al 1990 quando le attività dell'Ateneo si trovano dislocate in ben 97 sedi diverse. È infatti solo degli ultimissimi anni l'avvio verso una soluzione razionale col polo di Novoli.

Seguono quindi i contributi monografici relativi alle singole facoltà[1], in ordine cronologico della loro attivazione, che per le prime quattro (Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Giurisprudenza) coincide con l'anno di fondazione dell'Università.

Si tratta di saggi di grande interesse perché non solo permettono di seguire, spesso nei dettagli, le vicende interne, talora complesse, delle singole facoltà, sulle quali torneremo, ma aprono anche ampi spaccati di storia generale, attraverso i riflessi che se ne colgono al loro interno, sia sul versante politico che su quello sociale, risalendo talora a tempi assai lontani. Sotto quest'ultimo aspetto, basti ricordare ciò che si legge a proposito del regolamento interno dell'ospedale fiorentino per malati di mente detto di Bonifacio, ispirato a Pietro Leopoldo dall'empolese Vincenzo Chiarugi: «Il Primo Infermiere […] avvertirà scrupolosamente che niun Ministro, Professore, Assistente o altra persona addetta allo Spedale o estranea ardisca mai per qualunque occasione o sotto qualunque pretesto, percuotere i dementi o dir loro ingiurie o far loro burle di alcuna sorta od obbligarli a servire l'ospedale in cose laboriose senza espressa richiesta del Medico Infermiere il quale talora potrà ordinare ciò sia per medicina, per sollievo e talora per prove di singoli individui senza lasciarli mai a disposizione o capriccio dei suoi subalterni» (pp. 258-259). Regolamento che, secondo l'estensore di questa parte del saggio, Gian Gastone Neri Serneri, «contiene, non solo principi medici assolutamente nuovi per l'epoca, ma anche principi di umanità e di carità da far invidia a molti degli attuali ospedali» (p. 258) e che – aggiungiamo noi – torna a gran merito del nostro illustre conterraneo.

Sul versante politico e limitandoci al primo periodo di vita della nostra Università, che coincide col ventennio fascista (periodo che intendiamo privilegiare perché meno noto ai giovani) ci sembra assai indicativo quanto scrive Marrassini. Il quale, dopo aver aperto il capitolo sul fascismo con le forzate dimissioni del prof. Gaetano Salvemini, «conseguenza della gazzarra e dei durissimi attacchi rivolti dal fascismo locale […] contro uno dei principali animatori dell'antifascismo fiorentino» (p. 69), ricorda, superando l'ottica della facoltà di Lettere di cui si occupa, che «dopo l'avvento di Mussolini, la fascistizzazione dell'Ateneo fiorentino aveva proceduto con grande alacrità» e ne indica le ragioni nel fatto che esso era stato «ottenuto per merito del Duce (poco dopo, si noti, il delitto Matteotti)» e perciò considerato «come quasi proprietà privata del fascismo» (p. 70). Una fascistizzazione – aggiunge

[1] PAOLO MARRASSIINI, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica* (pp. 49-164); BERNARDO SORDI, *Giurisprudenza: sprazzi di storia nella cronaca di una Facoltà* (pp. 165-200); VINCENZO SCHETTINO, *Le scienze sperimentali ed esatte nell'Ateneo fiorentino* (pp. 201-250); GIAN GASTONE NERI SERNERI, DONATELLA LIPPI, *La Scuola Medica dell'Università di Firenze* (pp. 251-419); FRANCA BUFFONI, *Gli studi di Farmacia a Firenze* (pp. 421-491); FRANCESCO GURRIERI, LUIGI ZANGHERI, *La Facoltà di Architettura* (pp. 493-513); MARIO FALCIAI, ISABELLA NAPOLI, *La Facoltà di Agraria di Firenze. Dalla tradizione allo sviluppo scientifico e tecnologico* (pp. 515-544); GIULIA DI BELLO, *Le professioni educative: dall'Istituto Superiore di Magistero femminile alla Facoltà di Scienze della Formazione* (pp. 545-615); PIERO ROGGI, *Economia e commercio a Firenze nel '900* (pp. 617-676); SANDRO ROGARI, *Il 'Cesare Alfieri' da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche* (pp. 677-739); GAETANO VILLARI, *Gli studi di Ingegneria a Firenze* (pp. 741-766).

– che si accentuerà nel '26 con il rettorato di Enrico Burci, «fascista di ferro», che darà vita alla Milizia Universitaria e, per la Facoltà di Lettere in particolare, con la nomina a Preside di Paolo Emilio Pavolini, fascista antemarcia, e ancor più dal '29 quando suo figlio Alessandro (il futuro «spietato comandante della repubblica sociale», come lo definisce a p. 632 Pietro Roggi) sarà nominato, prima vice segretario della federazione fiorentina e poi segretario nazionale del partito fascista (pp. 70-71).

Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono Bernardo Sordi, che attribuisce la forzata uscita di scena del rettore Giulio Chiarugi alla «gazzarra di studenti fascisti all'inaugurazione dell'anno accademico, il 25 gennaio 1925», e al «dilagare, nelle stesse aule universitarie, di squadracce e manganelli» (p. 170) e Sandro Rogari, che ricorda la prolusione inaugurale, tenuta nel novembre 1925, in occasione del cinquantenario dell'Istituto 'C. Alfieri', dal quadrunviro Italo Balbo, la cui presenza «era legata ai noti fatti criminosi di Firenze dell'ottobre precedente [la cosiddetta 'notte di S. Bartolomeo' che vide l'uccisione dei socialisti Gustavo Consolo e Gaetano Pilati e del massone Giovanni Bocciolini] e al suo ruolo di inquisitore su mandato di Mussolini.» (p. 683). Ciò non significa, tuttavia, che non si manifestino fermenti di dissenso, come attestano gli stessi autori appena citati.

Marrassini, ad esempio, precisa che diversi docenti della Facoltà di Lettere, fra i quali, oltre Salvemini, Pasquali, Limentani, Ottokar e Ferrando, «avevano ruotato attorno al Circolo di Cultura dei fratelli Rosselli» e che «ben nove di essi (il numero più alto dell'Ateneo) avevano aderito al Manifesto Croce» e solo Ermenegildo Pistelli, «unico in tutto l'Ateneo, aveva aderito al Manifesto Gentile» (pp. 71-72). Rogari, dal canto suo, afferma, dati alla mano, che «dei 60 professori ordinari in servizio al 1° gennaio 1935 […] la grande maggioranza aveva preso la tessera fra il 1932 e il 1933, quindi a seguito delle grandi infornate del segretario del PNF Achille Starace» (p. 685) e che, dunque, «sembrerebbe essere stato nullo a Firenze» il programma di fascistizzazione dei professori intrapreso da Augusto Turati nel 1929 (*ibid.*). Sordi, infine, ritiene, per Giurisprudenza, «un errore pensare ad una facoltà rapidamente e forzatamente fascistizzata» perché, ancora nell'anno 1929-1930, si potevano «tranquillamente studiare Babeuf e Marx, Owen e Fourier, il luddismo e il cartismo» nel corso dedicato a «Storia e sociologia del movimento operaio dalla Rivoluzione francese al 1848» dal prof. Giovanni Lorenzoni (p. 172). Lo stesso Sordi, però, alla pagina precedente, dopo aver ricordato, sempre a Giurisprudenza, l'adesione al Manifesto Croce di «ben sette docenti su diciotto», la definisce, con le parole di Grossi, «l'epicedio delle certezze liberali in fatto di cultura», sia perché «anche in San Marco, sede del rettorato, si apre la strada alle ufficialità del regime e gli inni di rito al "Duce Magnifico" accompagnano di qui in poi le manifestazioni ufficiali dell'ateneo cui non mancherà di presenziare la Milizia Universitaria», sia – e aggiungerei soprattutto – perché «le novità del regime iniziano a far la loro comparsa anche nei programmi d'insegnamento» (p. 171).

Ecco, infatti, che nell'anno accademico 1926-1927, «"Lo stato corporativo fascista" già spicca tra i temi del corso libero di filosofia del diritto», che negli anni successivi verrà «stabilmente incentrato sulla "dottrina fascista dello stato"»; nel 1928 Bottai ed Augusto Turati inaugureranno la Scuola sindacale, «imperniata sul diritto corporativo e sull'economia corporativa» (*ibid.*), cui si aggiungeranno: nel 1935-36 corsi di cultura militare (p. 175), nel 1936 l'insegnamento di Storia e dottrina del fascismo (p. 691, nota 44) e dalla fine del 1938 un corso di Biologia delle razze umane, comune alle Facoltà di Lettere, Medicina, Magistero e Scienze, il quale, se anche nella stessa motivazione di istituzione «appare avere ben poco di carattere scientifico» (come scrive Vincenzo Schettino a p. 227) «rispecchia, invece, le leggi "in difesa della razza"», come dichiara a sua volta (p. 585) Giulia di Bello.

E sono proprio le leggi razziali, il cui 'Manifesto' fu firmato anche da Lidio Cipriani, «incaricato di antropologia a Firenze» (p. 653), che inducono – e giustamente – Marrassini a considerare l'anno accademico 1938-39 il «momento certo più tragico di tutto il lungo viaggio dell'Ateneo fiorentino attraverso il fascismo» (p. 83). Con queste leggi – i cui effetti devastanti si riflettono, in misura maggiore o minore, in tutte le facoltà, coinvolgendone studenti e docenti, colpiti perfino da una sorta di *damnatio memoriae* con l'esclusione dei loro nomi dagli Annuari, «dove non se ne doveva fare neppure il necrologio» (p. 87) – si manifesta in concreto quella che Marinelli definisce «la tragedia della dittatura» (p. XII). La quale raggiungerà il culmine nel periodo della Repubblica di Salò, lasciando dietro di sé perfino delle vittime.

La professoressa Enrica Calabresi, libera docente e assistente di zoologia alla Facoltà di Scienze, «finì tragicamente» (p. 228). Il prof. Federico Cammeo, Preside di Giurisprudenza, non reggendo alla «discriminazione ignominiosa», morì il 17 marzo 1939, «in tempo per non vedere nel 1941 il suicidio del figlio Cesare, assistente volontario di diritto civile, pure lui estromesso dalla Facoltà, e la morte della moglie Clotilde e di una delle figlie, Maria, ad Auschwitz nel 1944» (p. 182). Sempre ad Auschwitz nello stesso anno venne deportato il prof. Riccardo Dalla Volta della Facoltà di Economia e Commercio, il quale fu «molto probabilmente, data l'età, avviato alla camera a gas al suo arrivo» (p. 633).

A fronte di questi dolorosi episodi, che hanno qualche complicità anche nel nostro ateneo (si veda l'atteggiamento quanto meno ambiguo del rettore Serpieri, p. 85), altri ne vengono ricordati, nei due volumi, che fanno invece onore ai suoi docenti. Alcuni di essi (ad esempio Bontempelli e Russo a Lettere) si rifiutarono di sostituire i colleghi ebrei allontanati dall'insegnamento; altri si resero irreperibili o si dimisero o si dettero ammalati durante il periodo di Salò come, citando a caso, Giorgio Pasquali, Pietro Agostino D'Avack, Giorgio La Pira, Tito Tosi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, il quale, insieme a Giacomo Devoto, Gian Napoleone Giordano Orsini e Paolo Graziosi, entrò a far parte del C.T.L.N. fino dal 25 settembre 1943 (pp. 99-100).

Né mancarono, fra studenti e docenti, casi di eroica partecipazione alla Resistenza: da quello del già ricordato prof. Lorenzoni, «ucciso nel tentativo di salvare la vita alla figlia [Tina] infermiera delle brigate partigiane» (p. 634), poi fucilata dai tedeschi e medaglia d'oro alla memoria, a quello di Luigi Morani, studente di ingegneria, il quale, il 7 giugno 1944, fu ucciso dai tedeschi (non prima, però, di averne disarmato e ucciso uno, a sua volta) mentre stava trasmettendo, in un locale di Piazza D'Azeglio, da «Radio Cora», la radio clandestina del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale in collegamento con gli Alleati, nella quale erano impegnati anche tre assistenti dell'Istituto di Fisica e che, dopo l'uccisione o la deportazione di altri membri, potrà continuare le trasmissioni con l'aiuto di alcuni assistenti partigiani dell'Istituto di Chimica Generale di Via Gino Capponi, come si legge nella lapide riportata alle pp. 229-230.

Questi alcuni spaccati di storia nazionale che si possono cogliere all'interno dell'opera. Ma la sua struttura portante è costituita essenzialmente dalla storia delle singole facoltà delle quali, scorrendo le pagine dei due volumi, si possono seguire, talora nei dettagli, le vicende istituzionali, organizzative, didattico-curricolari, edilizie, spesso tormentate. Sotto questo profilo si distinguono particolarmente il saggio di Giulia Di Bello, che ripercorre il lungo *iter* del passaggio dall'Istituto Superiore di Magistero femminile alla Facoltà di Magistero, seguendone i successivi sviluppi e le discussioni che lo accompagnano, e quello di Gian Gastone Neri Serneri e di Donatella Lippi dedicato alla Facoltà di Medicina, il più ampio di tutti anche perché i riflessi della sua attività si riverberano nelle correlative istituzioni ospedaliere e, come

abbiam visto, nello stesso tessuto sociale. Ma tutti i saggi permettono di conoscere, più o meno dettagliatamente, delle singole facoltà statuti, regolamenti, piani di studio, percorsi didattici compresi quelli on line, corsi di laurea, di specializzazione e di perfezionamento, scuole speciali, dottorati di ricerca, la nuova articolazione in dipartimenti, i legami con altre università italiane e straniere, i contributi che ciascuna facoltà ha offerto, nel proprio settore, al progresso scientifico nonché parziali *curricula* scientifici e didattici di alcuni docenti, fra i quali alcuni dei nomi più prestigiosi del mondo accademico internazionale.

A proposito di docenti, farà certamente piacere ai nostri soci trovarvi nomi come quello di Orazio Bacci, ricordato dal Direttore dell'Istituto Superiore di Magistero nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1919-1920 (quindi un ricordo postumo) fra «gli illustri docenti» di Letteratura italiana insieme ad Enrico Nencioni e Severino Ferrari (p. 558) o quelli di alcuni collaboratori sia della nostra rivista che della sua «Biblioteca», o di soci onorari della nostra Società di tempi lontani e recenti. Per questo e per individuarne la qualifica accademica basterà scorrere l'Indice dei nomi e risalire alle relative pagine.

Come si può vedere l'impianto dell'opera è ampio e ben articolato e – ripercorrendo la evoluzione delle ricerche e delle discipline nel secolo ventesimo e collocandole al contempo nel tessuto istituzionale e organizzativo dell'ateneo – richiama in qualche misura alcuni aspetti (i maestri, i discepoli, la circolazione della cultura) già evidenziati da Garin nell'opera di Armando Verde. Senza contare che, attraverso i vari contributi, si può spesso risalire alle radici dell'istituzione, che affondano nell'antica tradizione delle Accademie o nella aggregazione di Scuole e Istituti che già godevano di prestigiosa fama. Il tutto ben documentato sia mediante una ricca bibliografia, sia mediante fonti di varia natura comprese quelle iconografiche.

Sergio Gensini

ALBERTO MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio, Italia Nostra. Sezione Medio Valdarno Inferiore, 2005, pp. 164.

Con il presente volume, la cui pubblicazione è stata promossa dalla locale sezione di Italia Nostra e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, Malvolti dà alle stampe un paziente lavoro di raccolta dei nomi dei luoghi del territorio fucecchiese in epoca medievale condotto parallelamente alla sua pluridecennale attività di ricerca. Ne è risultato un repertorio di toponimi utile per lo studioso ma anche di estremo interesse per chi non è addetto ai lavori: anzi, la chiarezza dell'esposizione e della metodologia utilizzata, che non va a scapito della scientificità, ne fanno un valido esempio da proporre a quanti, anche semplici cultori della materia, vogliano intraprendere analoghe ricerche in ambito locale.

Nell'introduzione, *Toponomastica e topografia del territorio fucecchiese nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, dopo aver chiarito lo scopo del lavoro – essenzialmente di carattere topografico, volto cioè a «individuare l'ubicazione dei nomi locali per delineare le caratteristiche del territorio comunale fucecchiese tra X e XIV secolo» (p. 6) – l'autore descrive le fonti utilizzate per la redazione del repertorio. I nuclei documentari consultati sono di varia natura e conservati in sedi diverse: abbiamo le fonti diplomatiche, relative all'Abbazia di San Salvatore, all'Ospedale di S. Jacopo di Altopascio, alla Comunità di Fucecchio; il *Liber Apollinaris* dell'Archivio di Stato di Lucca e il registro di imbreviature del notaio Ser Rustichello di Pardo dell'Archivio di Stato di Pisa; i registri degli estimi, da cui è stato tratto il nucleo maggiore di toponimi del repertorio, le deliberazioni dei Consigli, i quaderni dei camerlen-

ghi, gli atti della Podesteria conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Fucecchio. Le ricerche sono state condotte anche su fonti moderne per «verificare la sopravvivenza, in età moderna, dei nomi di luogo medievali» (p. 16): tra queste il catasto fiorentino del 1427, il 'libro d'estimo' del 1572 e varie piante, cabrei e carte topografiche prodotti da enti e famiglie che amministravano il territorio fucecchiese. Viene, inoltre, dato per intero l'elenco dei toponimi citati nel *Catasto d'Estimo* del 1802 con indicazione della tavole del plantario allegato dove i nomi sono localizzabili.

I toponimi individuati nelle fonti documentarie sono stati raccolti in una tavola riassuntiva che permette di avere una «visione sinottica della cronologia dei singoli toponimi medioevali e di rinviare alle carte topografiche per le localizzazioni» (p. 18). Nella stessa tavola è indicata l'area del territorio comunale alla quale è riconducibile il nome. Sulla base delle caratteristiche geografiche e ambientali, nonché storiche, infatti, il territorio fucecchiese è stato suddiviso in 9 aree: il castello, la zona suburbana, la pianura a destra dell'Arno, la pianura a sinistra dell'Arno, le colline a nord-est del paese, il territorio pertinente a Cappiano, quello pertinente al 'comunello' di Ultrario e quello di Massa Piscatoria, infine l'area delle Cerbaie. In seguito all'analisi della toponomastica l'autore ha delineato un breve profilo per ciascuna area dove si rende evidente lo stretto legame tra «i nomi e la storia»: ad esempio, il fatto che oltre l'80% del patrimonio toponomastico medievale fucecchiese sia da riferire al XIII e XIV secolo costituisce «un'evidente 'spia' dell'estendersi delle colture e della presenza umana in tutto il territorio» (p. 22) rispetto al periodo precedente. Inoltre, la toponomastica risulta utile alla definizione del paesaggio, quando, ancora per fare un esempio, la rilevazione di «alcuni nomi di luogo relativi all'esistenza di colture (vigneti, in particolare: Tralevigne, Vignale abbazia e anche Vignale)» (p. 24) nella pianura alluvionale sulla sponda destra dell'Arno dimostra che, «la presenza delle acque, che appare qui dominante, non fu mai un deterrente per l'insediamento umano né per le coltivazioni» (*ibid.*).

Nel repertorio i toponimi – abbiamo detto – sono riuniti «in sezioni, ovvero aree geograficamente e storicamente omogenee» (p. 18) e descritti «secondo uno schema che comprende la citazione dell'attestazione più antica, i problemi topografici relativi al sito, il riferimento alla presenza e alla tipologia di eventuali insediamenti, infine eventuali notizie relative all'etimologia» (pp. 19-20). Attenzione è stata posta alla registrazione della forma del nome con le sue varianti. Seguono poi due sezioni che raccolgono i nomi di strade e vie e quelli «non localizzati o estranei al territorio comunale fucecchiese» (p. 136). Infine il repertorio è corredato di utili carte topografiche dove sono individuati i toponimi e di un dettagliato elenco di riferimenti archivistici e bibliografici.

Il testo ripropone all'attenzione del lettore l'importanza della toponomastica quale strumento della ricerca storica e di lettura del territorio, inteso come prodotto storico, della presenza dell'uomo e delle trasformazioni da lui impresse. In questo senso – mi sembra di poter suggerire – il toponimo può ben essere letto come 'segno della territorialità'[1]. La toponomastica e la 'consorella' odonomastica, che studia da un punto di vista linguistico e storico i nomi delle strade, concorrono dunque a (ri)costruire l'identità locale, soprattutto se si coglie la «forza evocativa, ancor più che documentaria, con cui i nomi dei luoghi e delle persone potevano illuminare il passato» (p. 5).

[1] Prendo a prestito la definizione dall'ambito della storia dell'architettura. A questo proposito mi è stata utile la lettura di M. Frati, *Architettura e territorialità nella Valdelsa medievale*, «Bullettino Storico Empolese», XL (1996), pp. 181-228.

L'attualità della toponomastica appare confermata anche dalla recente giornata di studi «Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive» organizzata dalla nostra Società Storica a San Gimignano nel 2003 (gli atti sono attualmente in corso di stampa).

Elisa Boldrini

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

RENZO NINCI, *Colle Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, politica, società*, Monteriggioni, Il Leccio, 2003 (Documenti di storia, 56), pp. X, 242.

Questo libro di Renzo Ninci è un traguardo che non reca sorpresa dopo tanti contributi distesi nell'arco di una ventina d'anni: da un lato i lavori sulla città divenuta dominante su Colle, la Firenze della Badia con vasti possessi molto dispersi e di quella fine Trecento-primo Quattrocento illuminato dalle famose 'consulte e pratiche', dall'altro lavori specifici, primi approcci di diversa mole a molteplici problemi di storia colligiana, del suo territorio e delle sue strutture produttive. Fino al lavoro che ha comportato il massimo impegno paleografico ed editoriale: i due bei volumi degli *Statuta antiqua Communis Collis Vallis Else (1307-1407)*, apparsi nella prestigiosa collana delle 'Fonti per la storia dell'Italia medievale' pubblicate recentemente, nel 1999, dall'Istituto storico nazionale per il Medioevo.

Renzo Ninci ora ha messo un punto fermo frutto di tanto lavoro preparatorio con questo nuovo volume, che è a un tempo di introduzione generale alla storia di Colle medievale, poco nota e in gran parte trascurata (salvo, soprattutto, i contributi di Oretta Muzzi) e di approfondimento specifico di suoi problemi fin qui trascurati quali sono quelli del suo sviluppo sul piano giuridico-istituzionale.

Il libro infatti nella sua prima parte (le sue fitte prime 49 pagine) affronta problemi complessivi di storia dell'alta Val d'Elsa, con l'intrico di famiglie e di istituzioni potenti (come la Badia fiorentina) che qui si incontrarono e scontrarono per tanto tempo prima del definitivo rafforzarsi, tardi ma in modo rapido e decisivo sul finire del 1100 e nei primissimi anni del Duecento, delle nuove strutture comunali di Colle, Poggibonsi e San Gimignano. Esse, come del resto gli agglomerati demici, sociali e produttivi sui quali si innestarono e dai quali trassero vigore, erano fin ad allora vissute, per tanto tempo, all'ombra di strutture ecclesiastiche predominanti (dall'abbazia di Spugna a quella di Marturi e alla pieve a Elsa, singolarmente privilegiata: *nullius diocesis*) probabilmente favorite dall'assenza di centri urbani notevoli e dalla concorrenza di grandi famiglie signorili (Aldobrandeschi, Guidi e Alberti in particolare) in quest'area baricentrica della Toscana, privilegiata da transiti tanto necessari sulle direttrici nord-sud e ovest-est probabilmente sin dall'età longobarda – quando tutta l'area, con il vicino Senese, diveniva di confine e attraversato dalla nuova grande arteria per Roma.

Queste pagine dedicate alla formazione dell'alta Val d'Elsa bassomedievale sono relativamente poche, ma ricche di spunti e basate anche su documentazione di prima mano, che diviene più puntuale quando si concentra sulle origini di Colle, seguita qui nella sua formazione grazie al raccordo delle tre unità di Castello, borgo Santa Caterina e borgo Sant'Iacopo (il Piano) – sono i Terzi storici per i quali Ninci ci disegna anche utili mappe relative allo sviluppo tra il 1000 e il 1500 (p. 36 sgg.). Se si pensa a questi difficili inizi insediativi, diviene tanto più significativo il rapido sviluppo del Duecento, che portò Colle a consolidarsi come insediamento urbano consistente (si parlerà di 'quasi-città' per mancanza del vescovo fino al

tardo Cinquecento come si sa) e a costruirsi un territorio vasto e articolato, un piccolo 'contado' – che troviamo ben evidenziato nella carta trecentesca costruita dal Ninci (p. 45). Molto significativi i dati sul popolamento dei Terzi e delle loro 'ville' (significativi tra l'altro per alcune precisazioni negli elenchi, utili anche dal punto di vista prosopografico, sulla presenza di orafi, di calzolai, ecc.; per gli anni precedenti si veda p. 109), desumibili dagli elenchi fiscali di metà Trecento resi necessari dalle richieste di Firenze, divenuta ormai dominante, reperiti nei registri comunali e trascritti integralmente alle pp. 192-208 (a p. 125 invece mappa dettagliata della 'terra' al 1341).

Gli sviluppi duecenteschi Ninci li illustra con dovizia di particolari anche negli aspetti economico-sociali per introdurre ai testi statutari (conservati frammentari dal 1307) esaminati successivamente, che mostrano un apparato istituzionale complesso[3] e in cui ampio spazio ha da tempo il *Populus*, divenuto predominante e attraversato dalla divisione tra guelfi e ghibellini acuita dalle vicende del 1260-1269. Gli statuti successivi del 1341, del momento di massimo sviluppo della cittadina prima del trauma epidemico di pochi anni dopo, risentono ormai dell'insinuante presenza fiorentina, che diviene definitiva, come illustra il Ninci, nel 1349. Ma non è la fine dell'autonomia comunale e del suo potere normativo e impositivo, come mostrano le vicende successive ricordate sommariamente fino agli statuti del 1407, con le dettagliate tariffe di gabella, molto importanti da un punto di vista della storia economica, e qualche cenno esteso anche agli statuti del 1513 (quelli sostanzialmente definitivi fino al periodo napoleonico: recentemente oggetto di una tesi di laurea), che introducono alla prosopografia colligiana di primo Cinquecento – per la quale Ninci ci dà preziose indicazioni testuali (p. 208 sgg.). Noteremo non soltanto il rilievo che vi assumono i dati desumibili da questi testi su categorie produttive e interventi urbanistici, ma anche su un altro aspetto importante della vita colligiana che può spiegare molto delle vicende successive della cittadina valdelsana: ossia l'attenzione trecentesca per gli insegnamenti e la cultura; si pensi ad esempio che si arrivò a istituire delle borse per favorire gli studi universitari dei giovani (p. 164)!

Fin qui un cenno ai contenuti principali del libro, che si presenta perciò, come evidente, come un punto di riferimento essenziale per ogni futura ricerca di storia colligiana. Anche perché l'utilizzo degli statuti non deve far pensare ad una fredda analisi di testi giuridici. Gli spunti di storia sociale abbondano, e poi, soprattutto, il libro è anche arricchito da molte preziose illustrazioni con vedute o particolari di strutture produttive di cui era ricco il territorio urbano che attestano la complessità e varietà della storia colligiana. Da questo punto di vista, anzi, si può forse sottolineare la veste relativamente modesta – come dire, troppo 'scientifica'? – del libro. Che meriterebbe senz'altro una riedizione accresciuta tra qualche anno, fors'anche con qualche ulteriore apporto anche di altri specialisti, in una veste più ricca, adeguatamente fornita di materiale illustrativo.

La Colle medievale merita un grande e bel libro, e Renzo Ninci vi deve avere una parte di primo piano.

Mario Ascheri

[3] Qualche mia riflessione, che si giovò delle pagine ancora inedite del Ninci, ho affidato al contributo *Gli statuti di Colle e gli statuti cittadini toscani*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*, a cura di C. BASTIANONI, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2005, pp. 35-47.

San Gimignano. Contributi per una nuova storia, a cura di V. BARTOLONI, G. BORGHINI, A. MENNUCCI, Comune di S. Gimignano, 2003, pp. 366+64 (Illustrazioni).

La raccolta di saggi è un genere che spesso pone problemi anche quando raccoglie gli scritti dello stesso autore e nel caso delle opere collettive i rischi di dispersione e incoerenza sono anche maggiori. Non è tale, fortunatamente, la situazione che si presenta al lettore di questo volume, che si trova di fronte uno studio di carattere antologico vasto e ambizioso sì, ma non disordinato né dispersivo, realizzato con rigore scientifico e al tempo stesso accessibile anche ad un pubblico non specializzato. L'opera si propone di fornire una nuova prospettiva e un nuovo impulso agli studi su San Gimignano, offrendo contributi originali volti ad indagare aspetti e tematiche che fino ad ora non hanno trovato un posto di rilievo nel pur vasto panorama storiografico sangimignanese: un modo anche per sottolineare che gli studi sul «nobil gioiello» – per riprendere un'espressione del Ciaccheri utilizzata da Borghini nell'introduzione – sono tutt'altro che esauriti e che la documentazione offre ancora diverse prospettive di ricerca. Il tutto corredato da una ricca appendice iconografica (oltre un centinaio di immagini) che supporta e completa gli interventi scritti.

I saggi presenti nella raccolta affrontano, in modo più o meno specialistico, temi di carattere storico, artistico e architettonico, in un percorso che spazia dall'archeologia alla storia religiosa, dall'arte alla storia economica, dalla produzione artigiana alla storia sociale. All'ampiezza dei contenuti corrisponde un vasto arco cronologico, che va dall'XI al XX secolo e, ulteriore elemento di coraggiosa originalità, si mescolano scritti di studiosi di lungo corso e di giovani ricercatori, uniti nel consegnare al lettore una nuova prospettiva storica.

Dopo un'introduzione in cui si dà uno sguardo generale all'immagine di San Gimignano tra Ottocento e Novecento e si accenna alla memoria storica cittadina, il volume si apre con il saggio di Antonello Mennucci (*I prospetti dell'edilizia storica sangimignanese. Specchio della città o superfici di sacrificio?*), che analizza gli insediamenti cittadini e, sfruttando anche esperienze dirette, ne descrive mutamenti e restauri e denuncia un «medioevocentrismo» che ha guidato gli interventi nel corso dei secoli. Il percorso storico-artistico prosegue con i contributi di Wolfgang Loseries (*La fine della tradizione senese a San Gimignano. Sano di Pietro, Benozzo Gozzoli e la famiglia Ridolfi*) e di Patrizia Agnorelli (*Aspetti dell'arte a San Gimignano nel XIX secolo*), che affrontano la questione dell'alternanza e della commistione dell'influenza senese e fiorentina nell'arte sangimignanese e ne descrivono le principali realizzazioni: il primo fa riferimento al XV secolo e individua il passaggio dalla tradizione senese a quella fiorentina con le opere commissionate a Benozzo Gozzoli nel 1464, mentre il secondo guarda la situazione ottocentesca, quando le due tradizioni sono ancora presenti e spiccano personaggi come Tommaso Benucci, sangimignanese di formazione fiorentina.

Di taglio storico, e non estraneo alla dimensione artistica, l'intervento di Rossella Merli (*La nostalgia dell'antico: dalla meraviglia al collezionismo. La scoperta degli Etruschi a San Gimignano*) allarga il campo e introduce un elemento nuovo, l'archeologia, descrivendo le scoperte archeologiche a San Gimignano dal Cinquecento in avanti e mostrando come nel tempo si sia trasformata ed evoluta la mentalità con cui si considerano i reperti, passati nel tempo da materiale di reimpiego a oggetti da museo, anche grazie allo sviluppo degli studi sull'antichità.

La storia, nelle sue diverse sfaccettature, è al centro dei restanti quattro contributi del volume. Il saggio di Isabella Gagliardi (*Nanni di Gualtieri da San Gimignano gesuato. Alcuni pretesti per una prima riflessione sulle fondazioni mendicanti sangimignanesi nel Basso Medioevo*) apre una finestra importante sulla storia religiosa cittadina; ha al centro la figura

di Nanni, vissuto a cavallo tra Trecento e Quattrocento, ma ospita anche un quadro che ricostruisce e analizza la presenza mendicante in città e le relative relazioni. Iole Vichi Imberciadori (*Il Seicento a San Gimignano. Tra ambizioni e degrado*) fotografa la grave crisi seicentesca che coinvolge ogni ambito, dall'urbanistica all'economia, alla demografia; una crisi favorita e aggravata dalla peste del 1630 e da una serie di calamità naturali, ma nella quale non mancano segni di speranza e volontà di risalire la china da parte di una città che conserva ancora ambizioni profonde. Da ultimi, ma non certo per importanza, i contributi di Mariacristina Galgani (*La produzione ceramica a San Gimignano tra il XIV e il XVI secolo: tracce di una storia*) e di Cristina Borgioli (*Per una mappa dei tessuti sangimignanesi*), che si occupano del mondo artigiano legato alle cosiddette 'arti minori', descrivono la produzione manifatturiera e lamentano lo scarso interesse nei confronti dell'argomento, auspicando un incremento delle ricerche: il primo individua in San Gimignano un centro importante della produzione ceramica, descritta nel dettaglio delle diverse fasi avvalendosi di contributi documentari e archeologici; il secondo, che spazia dal XV al XVIII secolo, analizza il patrimonio tessile cittadino, lo descrive e ne ricostruisce storia e fattura, origini e influenze ed è arricchito da un serie di schede analitiche su una serie di oggetti in tessuto di epoche diverse.

Al lettore resta un ventaglio di temi e di percorsi che, anche attraverso la densità e la ricchezza della loro trattazione e delle loro reciproche connessioni, forniscono un contributo importante agli studi su San Gimignano. Inoltre, l'impressione è che al di là della diversità degli approcci problematici e metodologici proposti e dell'ampiezza cronologica, i contributi siano uniti in un progetto innovativo di più ampio respiro, che non vuol essere né un manuale né una sintesi esaustiva, ma un *input*, uno strumento per una riflessione da approfondire poi nella direzione prediletta, da parte sia del lettore sia dello studioso.

Daniela Bartolini

SILVIA CIAPPI, *Il vetro a Montaione. Vicende e personaggi dal XVIII al XIX secolo*, Firenze, Polistampa, 2004, 269 pp., 15 figg.

L'uscita di un volume riguardante la produzione vetraria a Montaione nel Sette-Ottocento va salutata con particolare apprezzamento, perché tale arco cronologico non era stato in precedenza oggetto di analisi sistematiche. Per conseguire il suo obiettivo l'autrice si è sottoposta a imponenti spogli bibliografici e archivistici, i quali peraltro l'hanno di certo ripagata di tanta fatica con l'abbondanza di risultati. In effetti, vale la pena di metterlo in rilievo da subito, uno dei maggiori pregi dell'opera consiste nella quantità di documenti inediti che vengono offerti per la prima volta ai ricercatori: basti pensare che essi occupano ben 74 pagine (dalla 177 alla 251), cioè più di 1/4 del libro, cui vanno aggiunte 13 pagine di bibliografia e 15 di illustrazioni. Da ciò appare certo che queste nuove e copiose fonti costituiranno d'ora in poi un punto di partenza irrinunciabile per le future, auspicabili, indagini di argomento analogo.

Un ulteriore pregio del lavoro di Silvia Ciappi risiede nel metodo di lavoro adottato, cioè quello di indagare i fenomeni sulla lunga durata, il che permette di valutarli nella loro interezza e nelle loro conseguenze, con risultati spesso inattesi. Per limitarci a un solo esempio, l'autrice pone giustamente in rilievo l'intensa circolazione di maestranze montaionesi, gambassine e in genere valdelsane attestata in tutta l'Italia fin dal XV secolo, fonte di ricchezza (attraverso le rimesse degli emigrati) e di aggiornamento tecnologico delle località d'o-

rigine (p. 30). Sotto questo secondo aspetto è estremamente significativa la vicenda del vetraio Gioacchino Palmerini, che la Ciappi ipotizza nativo di Montaione in base al cognome, il quale produceva a Firenze il cosiddetto cristallo all'inglese già pochi anni dopo la messa a punto di quel pregiato materiale (1676), tanto da lasciarci una preziosissima ricetta per fabbricarlo (pp. 53-58). In altre parole resta così dimostrato che a Firenze si realizzava il cristallo all'inglese ben prima dei Lorena e dei vetrai da loro fatti giungere in Toscana, ai quali ne era stata attribuita l'introduzione prima del ritrovamento di questi documenti. L'ipotesi più verosimile scorge la via di ricezione di un aggiornamento tecnico così tempestivo proprio in quella mobilità delle maestranze valdelsane richiamata poco sopra. A conforto sia permesso di richiamare un episodio per vari aspetti analogo accaduto a Ferrara circa 250 anni prima. La fornace condotta da vetrai montaionesi nella città estense sfornava manufatti di cristallo già nel 1451, ovvero in un periodo immediatamente successivo alla 'invenzione' da parte del muranese Angelo Barovier, di solito datata alla metà del Quattrocento. Anche in quel caso dunque i vetrai della Valdelsa avevano dimostrato una straordinaria ricettività nei confronti delle novità tecniche e una spiccata attitudine commerciale nel proporle alla loro sofisticata ed esigente clientela rappresentata dalla corte estense.

L'attenta contestualizzazione storica che sostiene in ogni momento l'indagine di Silvia Ciappi fa sì che ella arrivi necessariamente (si vorrebbe dire seguendo le orme dei suoi vetrai erranti) ad occuparsi di località ed officine vetrarie situate ben oltre i dintorni di Montaione. Si dipanano così le storie, tutte degne di ulteriori approfondimenti, delle vetrerie di Livorno (pp. 64-67), di Firenze (pp. 81-84) e soprattutto di Colle di Val d'Elsa (pp. 107-125), delle quali viene ben rimarcato il passaggio da antiche botteghe a vere e proprie manifatture e quindi a stabilimenti industriali.

Grazie a tutto questo il presente studio supera i limiti talvolta imputabili alle consuete ricerche locali e piuttosto assurge ad un apprezzabile esempio di indagine microstorica, connotato da una notevole rappresentatività intrinseca e altrettanto prezioso come termine di confronto. Soltanto vi si vorrebbe aggiungere, in un'eventuale e auspicata seconda edizione, gli indici dei luoghi e delle persone, perché, dopo averci dimostrato che anche quella del vetro è un storia di uomini (e di donne: l'autrice ben valorizza il lavoro delle non ancora dimenticate fiascaie valdelsane), sia più agevole rintracciarli e tenerne conto nei futuri studi.

Andrea Faoro

SCHEDE

RAFFAELLO RAZZI, *Il Santuario della Madonna di Pancole in San Gimignano. La Storia e l'Immagine*, Poggibonsi, Nencini, 2002, pp. 198.

Il volume di Raffaello Razzi *Il Santuario della Madonna di Pancole. La Storia e l'Immagine* prende in esame l'iconografia della miracolosa immagine della Madonna di Pancole, conservata nell'omonimo santuario, prendendo spunto dal ritrovamento di tre matrici calcografiche e di un *cliché* fotografico con analogo soggetto nel corso della raccolta del materiale per la mostra documentaria *Memorie e immagini di San Gimignano*, organizzata nel 2001 dal circolo 'Il Castello', la cui guida è stata curata dallo stesso Razzi.

Il presente lavoro riprende ed amplia la precedente ricerca dell'autore con una parte dedicata alla storia del santuario edificato sul luogo ove fu ritrovata, nel lontano 1668, la *cap-*

pellina che conservava l'affresco della *Madonna che allatta il Bambino*, a seguito del miracoloso recupero della parola della giovane *mutola* cui era apparsa la Vergine. L'episodio e le vicende storiche del santuario sono narrati dal Razzi sulla base delle fonti, la letteratura storica (Coppi, Malenotti, Pecori, Castaldi) e i documenti degli archivi del santuario e del comune di San Gimignano.

La seconda parte del volume ripercorre, invece, la fortuna che ha incontrato l'immagine della *Madonna del Latte* di Pier Francesco Fiorentino, pittore attivo in molti centri della Valdelsa cui è stato unanimemente attribuito l'affresco di Pancole, nella cultura figurativa locale attraverso le diverse riletture che gli artisti locali (Tommaso Benucci, Gaetano Cannicci, Garibaldo Cepparelli cui si aggiunge il senese Annibale Mazzuoli, e molti altri) hanno offerto alla devozione popolare, corredate di interessanti informazioni sugli autori.

Sono da segnalare le inedite ricerche relative alla ricostruzione del santuario ad opera dell'architetto Severino Crott, dopo la sua distruzione nel corso della 2° guerra mondiale, e agli interventi di restauro cui è stato sottoposto l'affresco, ora staccato, di Pier Francesco Fiorentino.

La pubblicazione si arricchisce di una significativa scelta degli ex-voto che ancora oggi sono conservati nel santuario, intensa testimonianza della devozione della popolazione locale nei confronti della Vergine, venerata come Madre affettuosa nell'atto di prendersi cura del suo Bambino e del suo popolo. Viene, quindi, sottolineato il valore sia artistico che storico-documentario delle immaginette devozionali, dei 'brevi' ed ex-voto, piccoli oggetti della vita quotidiana che solo recentemente hanno acquisito il ruolo di fonti per lo studio della cultura e della 'mentalità' popolare, riportandole all'attenzione del pubblico.

e.b.

PIERO DI MARCO PARENTI, *Storia fiorentina*, II, 1496-1502, a cura di ANDREA MATUCCI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005 (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Studi e testi, 46), VIII-550 pp.

Presentando il primo volume di questa Storia, relativo agli anni 1476-1478 e 1492-1496, dopo aver riconosciuto che un primo merito del curatore consisteva nell'aver dato concreto avvio all'edizione critica integrale di quest'opera, considerata uno dei capolavori della storiografia rinascimentale, aggiungevamo che si trattava di un'opera di notevole importanza per la storia non solo fiorentina di quel periodo di trapasso «come potremo vedere ad edizione conclusa». Ce lo conferma già – pur non rappresentando che una seconda tappa di una storia che si concluderà con gli anni 1507-1518 – questo secondo volume.

In questa sede non possiamo naturalmente ripercorre tutte le tappe lungo le quali l'autore ci guida, sia sul versante della politica interna che su quello della politica estera. Ci limitiamo perciò – con una sintesi che ci sembra tuttavia abbastanza eloquente – a ricordare che, per quanto riguarda il primo aspetto si tratta del periodo che va dagli ultimi anni della egemonia savonaroliana sulla città (conclusasi, com'è noto, nel marzo 1498 con la famosa 'prova del fuoco', il processo e il rogo) fino alla vigilia di quella crisi costituzionale che maturerà, col gonfalonierato perpetuo, nel settembre 1502 e che sarà oggetto del terzo volume. Per quanto riguarda il secondo aspetto, sono gli anni in cui Firenze si trova implicata nel gioco delle lotte fra i vari stati della penisola e di quelle tra Francia e Spagna che, provocando frequenti crisi nelle relazioni con altri stati del dominio, sono motivo di seria apprensione spe-

cialmente a causa della presenza in Toscana di Cesare Borgia, che nel maggio 1502 passerà sul territorio della nostra repubblica.

Insomma, i sei ani esatti, dall'aprile 1496 al marzo 1502, che Parenti descrive in questo volume, sono quelli in cui la Repubblica fiorentina non solo è teatro di vicende che ne sconvolgono gli assetti interni, ma si trova coinvolta in avvenimenti che vanno ben oltre la storia della Toscana. A questo proposito, viene subito da osservare che con ciò si esce da una storiografia chiusa, per così dire, entro le mura cittadine per dar luogo ad una storiografia a largo raggio: una tendenza che sarà sviluppata fino a diventare la cifra di tutti gli storici futuri dal Machiavelli delle *Istorie fiorentine* al Guicciardini della *Storia d'Italia*.

Quanto alla struttura del racconto, già usata fino dalla seconda parte del primo volume, essa, con la suddivisione in mesi, ricorda – con un solo restringimento cronologico – lo schema dell'annalistica classica (Livio, Tacito) e umanistica, piegandolo, però, alle esigenze della storiografia mercantile (di quella classe cioè a cui Parenti appartiene), che, invece, era rimasta estranea a questo schema. Tuttavia – come mostra ancor meglio questo secondo volume – l'opera del Parenti appare sempre meno una semplice cronaca veritiera di questa fase della storia fiorentina e sempre più un cosciente tentativo di dare di essa una interpretazione.

Quanto, poi, alla lingua, il Parenti si potrebbe definire l'esponente di quella contaminazione tra la più raffinata tradizione delle scritture mercantili e la lezione derivante dall'umanesimo latino e volgare.

Per concludere, anche questo volume – che presenta la trascrizione dei codici segnati II. II. 130, non autografo (per il periodo aprile 1496-marzo 1497) e II. IV. 170, autografo (per il periodo aprile 1497-marzo 1502) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – è dotato, al solito, di un accurato apparato critico e di utilissimi Indici: dei nomi, dei luoghi e delle magistrature e di un Indice dei fatti dettagliato mese per mese.

s.g.

S. BARTALI, S. UGOLINI, *L'indagine archeologica di Bellafonte: notizie preliminari*, s.n.t., 18 p.

In questo opuscolo, pubblicato col patrocinio del Comune di Montaione, della Regione Toscana e dell'Associazione Musei Archeologici Toscani, le autrici illustrano il territorio oggetto di scavo, gli interventi precedenti (con particolare riguardo a quello di Giuliano de Marinis del 1972), la strategia impiegata in quello del 2003, coordinato ed effettuato dall'Associazione Archeologica della Valdelsa Fiorentina su affidamento della Soprintendenza Archoloigca per la Toscana, i reperti rinvenuti risalenti a vari periodi e di diversa tipologia: ceramica a vernice nera, terra sigillata italica, manifattura di Ateius, ceramica a pareti sottili, anfore, ceramica comune.

L'opuscolo, che si chiude con alcune interessanti considerazioni relative alla storia del popolamento nella zona ed è corredato di una cartina dell'I.G.M. a scala 1:25.000 e da illustrazioni in b/n e a colori, risulta, dunque, un valido 'campione' per gli appassionati di archeologia classica e un utile supporto per i visitatori del museo di Montaione, dove sono esposti i reperti.

s.g.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Nel fascicolo 1-2 (gennaio-giugno 2004) dell' annata 97 dell' «Archivum Franciscanum Historicum», la prestigiosa rivista della Fondazione Collegio S. Bonaventura dei Frati di Quaracchi (con la quale siamo riusciti a riprendere il cambio grazie ai buoni uffici del p. Cesare Cenci), alla p. 157, all'interno del lungo articolo di CESARE CENCI, *Documenta Vaticana ad Franciscales Spectantia. Ann.1385-1492, Pars VIII. Documenta Vaticana Ann. 1482-1484*, troviamo questa notizia: «1485. Infra libros reportatos in cameram apostolicam […] (f. 97*r*) "Bastardellus collectorum cruciate in Marchia Anconetana sub fr. Bartholomeo de Colle". […]. *Arm. 29/44, ff. 96v-97r.*». Nello stesso fascicolo, nella sezione *Recensiones*, ce n'è una di p. Cenci (pp. 195-197) a *I manoscritti del fondo Conventi soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Tavarnuzze (Firenze), Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, XXII + 228 p.+ CCIV tavole (*Manoscritti Datati d'Italia*, 5) nella quale vengono segnalati: Bernardino da Colle come possessore del ms. A.I.10, n. 142, il quale «nel 1299 donò codici alla Verna con il permesso del ministro generale Giovanni da Morrovalle» (p. 196); Giacomo da Tresanti come possessore del ms. C.VII.236, n. 160 (*ibid.*) e (Ioannes de Caulibus) come autore delle *Meditationes vitae Christi* (in vulgari), ms. G.II.1585, n. 99.

Nel fascicolo 3-4 (luglio-dicembre 2004) della stessa annata 97 della suddetta rivista, nella continuazione dei *Documenta Vaticana, Pars IX, Documenta Vaticana Ann. 1484-1492*, ancora p. Cenci, sotto il titolo *Documenta sub Innocentio VIII (Ann. 1484-1492)* segnala, alle pp. 315-316, sotto la data: 1487, ianuarii 4, «"Una bulla pro guardiano et fratribus domus S. Marie de Gratiis extra et prope castrum Empoli, Florent. Dioc., super suppressione nominis et tituli capelle S. Donati prope dictum castrum, dicte dioc., cuius etc. novem flor. auri de camera etc., cum consensu capellani et patronorum illius, et super appropriatione fructuum dicte capelle et lapidum dicto conventui facienda et ecclesiam unius altaris etc., sub data nono Kal. Novembris, anno tertio, restituta de mandato d. mensarii etc.". *Annate 34, f. 2°4*». Sempre nello stesso fascicolo, nella sezione *Miscellanea*, è pubblicato (pp. 425-442) un interessante saggio di FORTUNATO IOZZELLI OFM, *Lucchese da Poggibonsi. Dal commercio dei beni terreni all'acquisto del regno dei cieli*. Il saggio, che attinge sostanzialmente alla *Vita* di Lucchese scritta da fra Bartolomeo Tolomei, integrandola con l'*Epitome fiorentina* di un anonimo vallombrosano, è sostenuto da un'ampia bibliografia che permette all'autore di superare il *curriculum* bio-agiografico di Lucchese e di allargare la sua esposizione alla società nella quale egli visse. Il saggio presenta inoltre considerazioni di vario genere intorno al Terz'ordine (e, di conseguenza, sul rifiorire del movimento penitenziale nel XII secolo), sui suoi rapporti con l'Ordine dei Minori ecc.: il tutto nell'ambito di un commento quasi puntuale a quanto scritto dal Tolomei.

s.g.

★

Dal «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Val d'Elsa» segnaliamo i seguenti articoli. Dal n. 19, dicembre 2004: FRANCESCO SEMERARIO, *Colle, l'Elsa e le gore*, pp. 37-42 con bibliografia. Dal n. 20, aprile 2005: MARIO CAPPELLI, *Mussolini fu salvato da un colligiano*, pp. 17-18. Dal n. 21, agosto 2005: MARIO CAPPELLI, *Frammenti di un colloquio con Renzo Busini (per un eventuale discorso filologico, da scriversi a quatto mani, sulla pittura di Antonio Salvetti)*, pp. 14-20; VALERIA VOLTOLINI TENTI, *Un'errata attribuzione ad Antonio Salvetti*, p. 21. Infine, l'intero n. 22, dicembre 2005, dedicato al 150° anniversario della nascita di Antonio Salvetti (1854-2004), che reca gli Atti del convegno del 2 ottobre, dedicato all'illustre artista colligiano, e le 32 immagini della Mostra curata da Alessandro Bagnoli.

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

UN OMAGGIO AL SOCIO ONORARIO GIORGIO MORI CHE LASCIA L'UNIVERSITÀ

Per il ritardo nell'uscita della rivista, soltanto ora siamo in grado di segnalare ai soci e ai lettori (e ce ne scusiamo con loro e con l'interessato), i due densi volumi *La storia e l'economia*[1], che colleghi ed allievi hanno dedicato a Giorgio Mori nell'occasione in cui egli lasciava definitivamente l'insegnamento universitario per raggiunti limiti di età. Due volumi, il cui titolo, in due sole parole, richiama l'effettivo approccio di Mori alla storia economica, e che sono pubblicati col patrocinio della Regione Toscana e col contributo delle Province di Firenze e di Prato, dei Comuni di Castelfiorentino e di Prato, della Camera di Commercio I.A.A. di Prato, della Facoltà di Economia, dei Dipartimenti di Diritto dell'Economia, di Matematica per le Decisioni, di Scienze Aziendali, di Scienze Economiche, di Statistica 'Giuseppe Parenti', di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze, dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'Francesco Datini' di Prato.

Se i 96 contributi di autori non solo italiani, appartenenti a tre generazioni di studiosi, fra i quali alcuni dei maggiori esponenti della disciplina da lui coltivata, sono il segno dei vasti rapporti che, tramite la sua attività di studioso e di docente, Mori era riuscito a crearsi; il concorso degli Enti sopra ricordati è, a sua volta, un attestato del suo operato in sedi diverse: da un lato, come organizzatore di cultura (e penso, in particolare, al suo lungo impegno di membro della Giunta esecutiva dell'Istituto 'Datini', alla cura di grossi volumi collettanei come quello sulla Toscana nella Storia d'Italia Einaudi, alla presenza in Comitati scientifici come quello per la Storia della Società Italiana dell'editore Teti o alla guida dinamica dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze); dall'altro lato, come esponente locale e federale del P.C.I., come Assessore alle Finanze del Comune di Castelfiorentino, come Consigliere comunale in Palazzo Vecchio, come consulente del Comitato per la stesura dello statuto regionale della Toscana.

Alla grande manifestazione di stima e di riconoscenza di cui questi due volumi sono palese testimonianza, non può non partecipare la nostra Società: per più ordini di motivi.

Intanto per la serie di contributi, di vario genere e di varia ampiezza, che Giorgio Mori ha dato alla storia della nostra (e sua) terra: la *Bibliografia di Castelfiorentino*, in «Rassegna Storica Toscana», I (1955), fasc. 1; il saggio – già spia del suo futuro orientamento di ricerca – *L'economia della Valdelsa e la nascita del movimento operaio (1870-1880)*, in «Movimento Operaio», VI (1955), (che sono, guarda caso, i primi due titoli di una bibliografia che ne conta 175 tra volumi, anche a più mani, saggi, anche in lingue straniere, interventi critici, articoli di quotidiani) e la sua prima opera in volume *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Milano, Feltrinelli, 1957. Lavoro del quale, quando era ancora una tesi di laurea non rielaborata, mi aveva parlato molto bene un uomo assai parco di elogi come Ernesto Sestan, che allora frequentavo e che, insieme ad Armando Sapori, Gino Luzzatto e Walter Maturi avrebbe fatto parte della Commissione che nel 1955 gli assegnò il Premio della Fondazione 'G. G. Feltrinelli'. Un premio ben meritato perché il volu-

[1] *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di ANNA MARIA FALCHERO, ANDREA GIUNTINI, GIAMPIERO NIGRO, LUCIANO SEGRETO, Varese, Edizioni Lativa, 2003, 779+725 p.

me travalica di gran lunga la dimensione di una storia locale in quanto, in virtù di un metodo acquisito alla scuola di Armando Sapori, Mori riesce, con ampio respiro storiografico, a collocare quel cinquantennio di storia valdelsana entro il quadro movimentato della storia nazionale, risorgimentale e postunitaria.

Ma anche quando, ormai fiorentino di elezione, sarà al culmine della brillante carriera che ora ha concluso e che rispecchia un percorso intellettuale ampio ed articolato, costruito con grande impegno e coerenza (una carriera tanto più apprezzabile in quanto frutto di grandi sacrifici e di tenace volontà), Giorgio tornerà ancora alla storia della sua terra di origine. Prima, curando e presentando due volumi della *Storia di Castelfiorentino*, III, *Dal 1737 al 1861*, Pisa, Pacini, 1997 (Castelfiorentino: Storia e cultura, 11); IV, *Dal 1861 al 1970*, Pisa, Pacini, 1998 (Castelfiorentino: Storia e cultura, 12), pubblicati dal Comune e dalla Banca di Credito Cooperativo di Cambiano; poi, scrivendo la Prefazione ad ANTONIO CASALI, *Castelfiorentino 1930-1980. Medietà, sociabilità, trasformazioni*, 1, *Gli anni difficili: dal regime fascista alla guerra fredda (1930-1951)*, Pisa, Pacini, 2000 (Castelfiorentino: Storia e cultura, 14); 2, *Gli anni dello sviluppo: dal centralismo al decentramento*, Pisa, Pacini, 2003 (Castelfiorentino: Storia e cultura, 15), anch'essi pubblicati dal Comune e dalla Banca di Credito Cooperativo di Cambiano.

Per quanto riguarda poi direttamente la nostra Società, mi piace ricordare che, insieme al comune e compianto amico Ernesto Ragionierei, Giorgio accettò di collaborare al fascicolo speciale della «Miscellanea» dedicato al primo Centenario dell'Unità d'Italia (il primo diretto dal sottoscritto) ed inviò il bel saggio *L'economia del Granducato di Toscana dalla restaurazione all'Unità d'Italia*, LXIII (1961), fasc. 1-2, pp. 9-32), mentre nel 1969 accolse ancora il nostro invito a partecipare ad un ciclo di conferenze in occasione del VII Centenario della Battaglia di Colle, il cui testo *L'industria a Colle fra '700 e '800* è pubblicato nel n. 2 della «Biblioteca della "Miscellanea Storica della Valdelsa"» e partecipò poi alla presentazione del volume in una simpatica seduta a Colle Val d'Elsa, alla quale fu presente anche la Sig.ra Gabriella Melis, in rappresentanza del marito, purtroppo precocemente deceduto, che aveva aperto il ricordato ciclo di conferenze con un intervento memorabile. Nel 1982, inoltre, Mori accettò con entusiasmo, insieme ad altri illustri colleghi delle Università di Firenze e di Siena, di far parte del Comitato scientifico della già ricordata «Biblioteca» che dal n. 4 il Consiglio direttivo della Società volle dotare appunto di consulenti che dessero alla collana garanzia e prestigio. E da allora è Socio onorario del nostro sodalizio. Assai più di recente (1991) accettò di partecipare (insieme a Franco Andreucci, Mario Caciagli, Zeffiro Ciuffolotti, Simonetta Soldani, Luigi Tomassini) alla Tavola rotonda che la nostra Società, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, la locale Camera del Lavoro e l'Unicoop Firenze, organizzò per ricordare il Centenario della prima celebrazione a Castelfiorentino della Festa Internazionale del Lavoro. Infine, nel 2004, ad ulteriore dimostrazione dell'attaccamento alla sua terra natale, presiedette – e lo fece da par suo – la IV seduta, tenuta a Castelfiorentino, del Convegno di studi «I centri della Valdelsa dal Medioevo all'età contemporanea», organizzato dalla nostra Società in collaborazione coi Comuni di Colle e Castelfiorentino e col contributo della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano.

Ma il suo grande contributo alla vita della Società Giorgio l'aveva dato già molti anni prima quando, ancora laureando, aveva scritto, a più mani, le prime pagine di quello che si può senz'altro definire un vero e proprio nuovo capitolo della sua storia. Si tratta della 'battaglia' che egli, nei primi anni Cinquanta, condusse, insieme a Bruno Ciari, Guglielmo Nencini e al sottoscritto, per il profondo rinnovamento della Società, come è dimostrato da Antonio Casali nel saggio intitolato *Tempo di guerra fredda: Castelfiorentino (1947-1953)*, pubbli-

cato alle pp. 151-174 del II volume della raccolta di saggi in suo onore. Dopo avere rilevato che l'esordio della presidenza Marzi (1949) «era avvenuto all'insegna del rilancio dei più vieti stereotipi municipalistici e strapaesani» (p. 172) e che il nuovo statuto, approvato il 4 giugno 1950, «tradiva una chiara impronta immobilistica e conservatrice» (*ibid.*); dopo aver ricordato che, nell'assemblea del novembre 1953, Bruno Ciari e Sergio Gensini avevano criticato la proposta di aumentare la quota sociale perché avrebbe impedito l'accesso alle classi più deboli mentre in esse andava crescendo l'interesse per la storia, e avevano chiesto che la rivista allargasse gli spazi sia tematici che cronologici fino all'epoca più recente, Casali aggiunge:

«Ma chi animò davvero l'assemblea fu il ventiseienne Giorgio Mori, esponente di spicco della politica castellana ed ormai prossimo a laurearsi in Scienze economiche e commerciali all'Università di Firenze. Il suo lungo e movimentato intervento muoveva dalla constatazione e dal riconoscimento che sul finire dell'Ottocento uomini di cultura che incarnavano le posizioni intellettuali della borghesia democratica avevano impresso alla Società e alla "Miscellanea" un indirizzo positivo e in un certo senso progressista. Ora però – proseguiva Mori – molto era cambiato in Italia e anche in Valdelsa: ormai nelle biblioteche si potevano vedere uomini provenienti da tutte le classi sociali e larghi strati di popolo non solo si avvicinavano alla cultura ma stavano diventando soggetti attivi della sua elaborazione. Stando così le cose, era necessario che la Società storica avviasse senza indugio un radicale mutamento nei propri assetti, aprendo le porte a questi uomini nuovi».

La svolta era iniziata e l'auspicato rinnovamento si realizzerà, anche sul piano storiografico, col ricordato fascicolo speciale dedicato al primo Centenario dell'unità nazionale al quale Mori, come si è visto, dette un notevole contributo.

Grazie, dunque, caro Giorgio, a nome di tutti i soci, per le molteplici forme di collaborazione e, soprattutto, per il prestigio che con la tua attività didattica e scientifica hai dato alla nostra valle, con la speranza che la collaborazione continui anche in futuro.

Sergio Gensini

LAUREA *HONORIS CAUSA* DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE AL SOCIO ONORARIO CHARLES MARIE DE LA RONCIÈRE

Molti soci ricorderanno che, nell'assemblea di San Gimignano del 22 aprile 2001, il prof. Charles Marie de La Romcière fu nominato Socio onorario della nostra Società per i meriti acquisiti con i suoi studi, molti dei quali riferiti esplicitamente alla Valdelsa, che è citata anche in tutta una serie di studi riguardanti Firenze e il suo contado.

È appunto in considerazione degli importanti contributi alla storia della Toscana medievale che il giorno 24 ottobre 2005, nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Firenze, la Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, prof.sa Franca Pecchioli, ha conferito la laurea *honoris causa* in Storia al nostro consocio onorario, «Studioso della Firenze medievale», come è definito nel titolo dell'articolo relativo alla cerimonia (v. UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE, «Notiziario 2005», n. 3, pp. 21-26), dove si legge fra l'altro: «L'attività dell'illustre storico francese si è concentrata sulla storia di Firenze tra la metà del Duecento e la fine del Trecento; ad essa fa riferimento anche l'imponente produzione scientifica con la quale La Roncière ha contribuito al rinnovamento della storiografia sulla Firenze del Medioevo e del

primo Rinascimento». E la lezione che La Roncière ha tenuto nel corso della cerimonia (alla quale era presente una rappresentanza del Consiglio direttivo della nostra Società) ne è autentica conferma, a cominciare dal titolo: «Mezzo secolo di ricerche sulla Firenze medievale a fianco di studiosi italiani e stranieri».

Si tratta di una carrellata di ricordi, costellata di una fitta serie di personaggi che lo storico francese ha incontrato, a partire dall'ottobre 1956, quando Fernand Braudel gli aveva proposto «di lavorare a Firenze sulle campagne toscane trecentesche»: la massima parte nelle sale di studio del vecchio Archivio di Stato agli Uffizi (prima quella «subito a destra dell'entrata», di cui lo sorprese l'esiguità rispetto a «tanti orizzonti intellettuali [che] si erano potuti spiegare in tanta ristrettezza»; poi quella «dalle forme assai opulente»), ma anche, «verso le undici, dal lattaio di via Lambertesca»; o ancora alla Biblioteca Nazionale (dove «un po' meglio addomesticatomi con la lingua di Dante […] presi conoscenza delle opere maggiori dei venerabili nomi della ricerca e dell'insegnamento fiorentino delle generazioni anteriori, non tradotti e perciò allora poco conosciuti in Francia»), oppure a Villa 'I Tatti' (dove fu il primo dei francesi a far parte, nel 1981-1982, «di questo felice gruppo di fellow»), oppure all'Istituto francese «detto il 'Grenoble'», all'Istituto tedesco, nei musei o partecipando a tavole rotonde, seminari, dibattiti, mostre. Fra tutti, spiccano: Armando Sapori, che fece notare «al principiante parigino […] che per lui, senese, la storia fiorentina era sempre rimasta terra misteriosa»; Federico Melis, che a Prato «mi fece gentilmente scoprire i tesori di cui era il depositario» e poi a casa, come era suo solito, «assaggiare i vini pregiati della sua cantina», e «il grande Ernesto Sestan, poco conosciuto allora in Francia, del quale scoprii più tardi l'alta cultura storica, cultura moderna quanto medievale, tedesca quanto italiana e toscana, erudita quanto meditata, mirabilmente servita dalla finezza acuta e leggera del suo stile». Un ritratto, questo, per il quale il grande storico francese sembra aver preso a prestito il pennello della gentile signora, eccellente pittrice.

Fra i colleghi «a portata di mano» che intende citare in modo particolare, La Roncière ricorda poi un altro nostro Socio onorario, il compianto Enrico Fiumi, del quale cita «la classica monografia sulla *Storia economica e sociale di San Gimignano*, ed Elio Conti di cui cita, fra l'altro, i catasti del Quattrocento, nei quali, com'è noto, la Valdelsa è ampiamente rappresentata.

Ma prima di chiudere la sua interessante lezione, l'illustre storico francese, già allievo di Yves Renouard, di Fernand Braudel e di Jacques Le Goff all'École Normale Superieure di Parigi, poi assistente alla Sorbona e quindi docente nelle Università di Parigi, Dakar ed Aix-en-Provence di cui ora è Professore emerito, ha voluto richiamare proprio l'onorificenza che la nostra società gli aveva conferito nell'assemblea ricordata all'inizio. Parlando dei caratteri della attuale medievistica italiana che maggiormente lo colpiscono, scrive infatti: «… vedo con piacere il gusto della storia espandersi o rinforzarsi fuori dei soliti ambienti eruditi di città e penetrare in modo massiccio nel 'contado'. La cosa non è affatto nuova: sono fiero della mia qualità di membro d'onore della secolare Società Storica della Valdelsa e rivolgo un caloroso saluto ai professori Gensini e Moretti…». Questo ricordo in una circostanza così solenne, seguito dall'annuncio di un prossimo intervento su Barberino Valdelsa, è un segno chiaro che il riconoscimento che gli conferimmo cinque anni fa non solo era ben meritato, ma è stato anche assai gradito dall'illustre destinatario.

Sergio Gensini

INCONTRI DI STORIA LOCALE A CASTELFIORENTINO

La sezione di Castelfiorentino della nostra Società, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, ha organizzato, nel mese di aprile 2005, nell'ambito dei corsi di educazione degli adulti, i seguenti incontri che si sono tenuti nella Sala Rossa del Palazzo Comunale col seguente calendario: venerdì 8 aprile, alle 17,30: GIOVANNI LOMBARDI, *La Valdelsa ieri e oggi*; giovedì 21 aprile, ore 21: GIOVANNI CIPRIANI, *Michelangelo Tilli*; giovedì 28 aprile, ore 21: ALESSANDRO SPINELLI, *Origini e avvento del fascismo in Valdelsa*.

SI APRE AL PUBBLICO LA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

Il Consiglio direttivo ha deciso di aprire al pubblico la nostra biblioteca, ricca particolarmente di riviste che ci giungono in cambio.

Gli interessati potranno rivolgersi, per un appuntamento, alla biblioteca comunale.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2005

Il giorno 17 aprile 2005, alle ore 10, in una saletta del Teatro del Popolo di Colle Valdelsa, si è riunita, in seconda convocazione, l'assemblea ordinaria dei soci della Società Storica della Valdelsa col seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) relazione del Presidente; 3) relazione del Direttore della «Miscellanea»; 4) relazione del Segretario-economo e dei Sindaci revisori; 5) esame ed approvazione del conto consuntivo 2004 e del bilancio preventivo 2005; 6) nomina di soci onorari; 7) varie ed eventuali.

Constatata la presenza del numero legale, il Vicepresidente, dott. Severiano Del Seta, che sostituisce il Presidente, dott. Sergio Mazzini, assente per motivi istituzionali, dichiara aperta la seduta e, ringraziata l'Amministrazione comunale per l'ospitalità, dà la parola all'Assessore alla Cultura, dott.ssa Alessandra Topini, che nel porgere il saluto della città rileva l'importanza della storia locale, incisiva anche nei programmi scolastici, e conferma il sostegno all'azione della Società.

Approvato all'unanimità il verbale della seduta precedente, Del Seta, dopo aver scusato il prof. Moretti impossibilitato ad intervenire, dà lettura della relazione del Presidente Mazzini. Il quale, dopo aver espresso il rammarico di non poter essere presente, sia perché si tratta della prima assemblea del suo mandato, sia perché la Società sta attraversando un momento delicato, spiega i motivi della sua assenza dovuta al fatto di essere stato incaricato dal Sindaco di Castelfiorentino a far parte di una delegazione di cooperazione internazionale della Regione Toscana in America Latina quando ormai le lettere di convocazione dell'assemblea erano già partite. Dopo avere rilevato la necessità di una maggiore presenza del Presidente nei confronti delle varie sezioni locali, che da anni presentano varie difficoltà di affermarsi come coagulo delle forze locali interessate alla ricerca storica, fatta eccezione per Castelfiorentino, Colle, San Gimignano e Poggibonsi, con la cui Amministrazione comunale c'è stata una ripresa di ottimi rapporti grazie all'attività del consigliere prof.sa Pratelli, Mazzini ricorda che la proposta della prof.sa Oretta Muzzi dell'Università di Firenze di affiancare alle altre pubblicazioni una collana di «Fonti per la storia della Valdelsa» iniziando con le carte di Marturi, dopo ampia e approfondita discussione nel Consiglio direttivo ed in quello di presidenza a causa dei problemi economici, è stata accolta, affidandone la responsabilità alla stessa prof.sa Muzzi, fermo restando che i tempi di pubblicazione saranno in stretta relazione con la possibilità di reperire risorse esterne e, comunque, con la situazione economica della Società. A questo proposito, Mazzini comunica che l'Ufficio delle Entrate ha comminato alla Società una multa di 9.000 euro per il rimborso Iva non dovuto per l'anno 1999, che ha dato alle finanze della Società un grosso scossone. Per questo, nella seduta del 26 febbraio u.s., il Consiglio direttivo, mentre decideva di salvaguardare l'attività editoriale anche a discapito di

altre attività, ha prospettato, per evitare in futuro problemi del genere, di affidare alla Casa editrice Polistampa l'edizione delle nostre pubblicazioni.

La parola passa al Direttore della «Miscellanea», prof. Sergio Gensini, il quale dichiara subito che non intende più fare previsioni circa il contenuto dei prossimi fascicoli della «Miscellanea» perché è già la seconda volta che rimane deluso per il mancato mantenimento degli impegni da parte dei collaboratori. Infatti, il fasc. 3 del 2004, che sarebbe dovuto uscire per il prossimo 25 aprile, non si è potuto pubblicare perché è mancata la promessa consegna del materiale raccolto in occasione del 60° anniversario della partenza dei volontari della Bassa Valdelsa arruolatisi nei Gruppi di Combattimento del nuovo esercito italiano. Lo stesso può dirsi per i due volumi della «Biblioteca» della rivista che dovevano contenere: uno gli atti del convegno di San Gimignano sulla toponomastica, l'altro quelli del convegno sulla Valdelsa dal Medioevo all'Età contemporanea. Gensini preferisce, perciò, fare una sorta di consuntivo della attività editoriale, anche in previsione di non lontane dimissioni. Per quanto riguarda la «Miscellanea», ricorda che, assumendone la direzione nel lontano 1961, si impegnò, insieme al Comitato di redazione (il primo, peraltro, dalla fondazione), in un programma che prevedeva: aprire la rivista ai giovani che si andavano formando nelle università; occuparsi della storia economica e sociale, di quella del movimento operaio e cooperativo; parlare del fascismo e della resistenza senza tralasciare neppure 'memorie' di persone che ebbero parte negli avvenimenti della nostra storia recente, e alla fine dichiara: «Credo di poter dire che a questo programma ci siamo fedelmente attenuti, anche se se ne possono discutere i risultati». Quanto alla «Biblioteca», che intendeva riprendere la «Raccolta di Studi e Testi Valdelsani» fondata da Orazio Bacci nel 1901 e interrottasi col numero 7 nel 1910, essa ne ha gia più che raddoppiato il numero di volumi, fra l'altro di ben altra consistenza; anche qui, naturalmente, con una disparità di livello. Conclude, infine, dichiarandosi favorevole alla nuova collana di fonti da affidare alla prof.sa Oretta Muzzi, di cui si parla nella relazione del Presidente Mazzini.

Sulle due relazioni intervengono: Francesco Saverio Gigli per comunicare un contributo del prof. Moretti relativo alla formazione di un comitato scientifico per la nuova collana; Bruno Innocenti per chiedere informazioni sul 3° fascicolo 2004; Severiano Del Seta ed altri per rilevare la difficoltà di sostituzione di Gensini e la opportunità di pensarci per tempo.

Segue quindi la relazione del Segretario-economo rag. Aligi Bagnai, il quale, dopo aver chiarito tutti gli aspetti relativi alla sanzione applicata dagli organi tributari, che ha provocato l'impossibilità di accantonamento di risorse per iniziative future, passa ad illustrare dettagliatamente i vari capitoli del conto consuntivo 2004 e del bilancio preventivo 2005, dei quali è stata distribuita copia ai presenti, e dà lettura della relazione dei Sindaci revisori. Lo stesso rag. Bagnai e il Vicepresidente Del Seta forniscono alcuni chiarimenti circa la possibilità di un riconoscimento della Società come 'Onlus', sottolineandone gli aspetti positivi e negativi, in particolare la tortuosità del percorso. Su questo punto Innocenti evidenzia che esperienze pregresse hanno dimostrato la non convenienza di un tale passaggio.

Passando al penultimo punto all'o.d.g., il Vicepresidente presenta la proposta di nominare il prof. Italo Moretti Socio onorario in considerazione dell'opera da lui svolta a favore della Società. La proposta è accolta all'unanimità.

A questo punto il Vicepresidente commemora il socio colligiano Aldo Aiazzi, che in più occasioni e per vari motivi si è reso benemerito della Società; al suo ricordo si associa con unanime partecipazione tutta l'assemblea, mentre Gensini invita qualcuno dei soci colligiani a scriverne un necrologio sulla rivista.

Non essendoci altri interventi, vengono messe all'approvazione le relazioni del Presidente, del Direttore, del Segretario-economo e dei Sindaci revisori che vengono approvate all'unanimità, così come all'unanimità vengono approvati il conto consuntivo 2004 e il bilancio preventivo 2005, le cui risultanze sono in sintesi le seguenti:

CONTO CONSUNTIVO ANNO 2004

Fondo di cassa al 31-12-2003	€	14.717,35
– Somme riscosse in conto residui	»	5.009,21
– Somme riscosse in conto competenza	»	22.217,86
Totale	€	41.944,42
– Somme pagate in conto residui	»	10.207,72
– Somme pagate in conto competenza	»	2.633,39
Fondo di cassa al 31-12-2004	€	29.103.31
– Somme rimaste da riscuotere (residui attivi)	»	6.849,99
Totale	€	35.953,30
– Somme rimaste da pagare (residui passivi)	»	23.313,62
Avanzo di amministrazione al 31-12-2004	€	12.639,68

BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2005

Avanzo di amministrazione (presunto)	€	12.639,68
PARTE I. ENTRATE		
Cap. I. Contributi ordinari		
– Comune di Barberino Val d'Elsa	€	206,58
– Comune di Castelfiorentino	»	520,00
– Comune di Certaldo	»	500,00
– Comune di Colle Val d'Elsa	»	774,48
– Comune di Empoli	»	309,87
– Comune di Gambassi Terme	»	500,00
– Comune di Montaione	»	413,00
– Comune di Montespertoli	»	300,00
– Comune di Poggibonsi	»	500,00
– Comune di San Gimignano	»	600,00
– Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	2.000,00
– Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	5.500,00
Cap. II. Quote sociali	»	7.000,00
Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	2.000,00
Cap. IV. Interessi attivi	»	50,00
Totale entrate ordinarie	€	21.173,93
Cap. V. Entrate straordinarie	»	0,00
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte I. Entrate	€	34.330,07
PARTE II. USCITE		
Cap. I. Spese per pubblicazioni:		
– Fascicoli l-3 della «Miscellanea» 2005	€	8.000,00
– Volume *Toponomastica e beni culturali*	»	2.500,00
– Volume *Le carte di Marturi*	»	2.000,00
– Accantonamento per pubblicazioni	»	3.000,00
Cap. II. Attività culturali		
– Varie	»	3.100,00

Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	1.500,00
Cap. IV. Imposte e tasse	»	9.000,00
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	4.713,61
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte II. Uscite	€	34.330,07

L'assemblea si conclude con la conferenza del prof. Maris Mezzedimi su «Le scuole istituite nel Consrerevatorio di San Pietro di Colle di Val d'Elsa».

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2004
SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili
Giancarla Armano
Giampiero Arzilli
Tristano Assunti
Aligi Bagnai
Roberto Bagnoli
Jaurès Baldeschi
Alino Baldini
Sandro Bartaloni
Silvia Bartalucci
Rossana Bellucci Meocci
Nedo Betti
Paolo Betti
Massimiliano Biagini
Francesco Bianchi
Mario Bianchi
Rosanna Biasci
Tito Bicchierai
Paolo Bimbi
Graziella Biscontri
Cesarino Bocini
Onelia Bongini
Giuseppe Bruno
Antonella Bucchi
Luigi Burgassi
Pietro Buti
Anna Calderini
Arch. Fabio Campatelli
Fabio Campatelli
Walter Campatelli
Pilade Campigli
Laura Cantini
Romanello Cantini
Alessandro Caparrini
Giulietta Cappelli
Marja Casoli Mendera
Maura Cattaneo
Francesca Cecchi
Roberto Cetti
Mario Chiarugi
Pier Aldo Chiarugi
Marco Cianetti
Pier Luigi Ciappi
Adonella Cinci
Giuliano Cinelli
Piero Cini
Mario Cioni
Aldo Conforti
Maria Conforsi Suppa
Giuseppina Corsi
Mario Costagli
Nicola Dainelli
Giancarlo Dani
Luigino Dei
Anna De Magistris
Giovanni Falleri
Gloria Falorni
Patrizia Fasoli
Gabriella Ferri
Alfredo Fioretti
Claudio Firenzani
Alessandro Fontanelli
Andrea Fontanelli
Maria Fontanelli
Cristina Fossi
Luigina Gelli
Vania Gelli
Cesare Gadenz
Nicola Galimberti
Gianfranco Gambelli
Carlo Alberto Ghini
Anna Gloria Giani
Vania Ghiribelli
Mario Giannetti
Cristina Giglioli
Mario Gilardetti
Graziano Giolli
Franco Giovannetti
Ennio Guasti
Guerrino Iacomelli
Bruno Innocenti
Chiara Landi
Giuseppina Landi
Alessio Latini
Claudio Lelli
Maura Leoncini
Mauro Lensi
Giuseppe Lentini
Silvano Lepri
Fernando Lombardi
Luigi Lotti
Carlo Maffei
Enzo Mancini
Isa Mancini
Marcello Mancini
Antonio Marchese
Rosella Marconcini
Sergio Marconcini
Fabio Margheri
Paolo Marini
Daniela Martelli
Grazia Mazzini
†Maria Mazzini
Sergio Mazzini
Nadia Meacci
Alessandro Mencacci
Patrizia Monfardini
G. Franco Monsacchi
Katiuscia Montagnani
Mauro Montanelli
Silvano Mori
Mauro Mugnaini
Rolando Mugnaini
Franco Nannini
Fabrizio Niccoli
Lia Franca Paganucci
Paola Panichi

Ottavio Parenti
Maria Paola Pasqualetti
Roberto Passaponti
Fiorenza Pelagotti
Giampaolo Perelli
Daniela Petri
Emilio Profeti
Paolo Profeti
Gian Paolo Puccioni
Luigi Puccioni
Paolo Regini
Giuseppe Rigoli
Ivana Romagnoli
Renio Rosi
Dianella Santini
Maria Grazia Seravelli
Claudio Sforzi
Alessandro Spinelli
Patrizio Spinelli
Andrea Strambi
Amedeo Sussi
Gianna Taccetti
Moreno Taddei
Sandra Taddei Dei
Luigi Tafi
Mario Tafi
Monica Tafi
Remo Taviani
Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi
Patrizia Valleggi
Marco Viola
Antonella Volpi

CERTALDO

Silvano Bartolozzi
Franco Bruni
Ademaro Burresi
Gabriele Calosi
Antonio Calvetti
Luciano Cambi
Stefano Casini
Nadia Ciacchini
Paola Ciampalini
Anna Daddi
Mauro Domenichelli
Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli
Laura Galgani
Marco Galli
Ivana Gasparri
Mario Giubbolini
Sandra Landi
Barbara Latini
Luca Lanini
Anna Maria Lucchesi
Marcello Masini
Mario Matini
Enzo Migliorini
Carlo Nidiaci
Renzo Poggi
Primo Poli
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Francesca Tosi Allegri

COLLE VAL D'ELSA

†Aldo Aiazzi
Ass.Archeologica Colligiana
Doretta Bergomi Menchini
Siro Berti
Marco Betti
Stefano Bianchi
Alberto Bocci
Luigi Capezzuoli
Boreno Cigni
Stefano Cinci
Fabrizio Cini
Laura Comi
Lucia Galanti
Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Luciano Giannelli
Luca Guerranti
Santo Gozzo
Liceo «Alessandro Volta»
Alessandro Malandrini
Mario Manganelli
Mario Marini
Pietro Nencini
Renzo Ninci
Varno Pacini
Giovanni Parlavecchia
Paolo Parri
Fiora Parri Manni
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pablito Portigiani
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani

EMPOLI

Pietro Baccanelli
Maria Teresa Baronti
Biblioteca Comunale
Andrea Bruscino
Giulia Grazi Bracci
Silvio Cenci
Mauro Guerrini
Laurano Malanchi
Roberta Ragionieri
Marco Vichi

FIRENZE

Paola Barbato
Giuliano Bellacci
Roberto Bianchi
Silvia Ciappi
Paolo Cioni
Giovanni Cipriani
Lelio Lagorio
Libreria Sansoni
Italo Moretti
Corrado Palarchi
Franco Panzani
Fabio Sani

GAMBASSI TERME

David Bartali
Simone Bezzini
†Bramante Brogi
Maurizio Bruni
Federico Campatelli
Franco Ciappi
Giacomo Conti
Mario Corbucci
Cristiano Dainelli
Marco Duccini
Valentina Fioravanti
Mauro Firenzani
Maria Teresa Franchi
Sergio Marzocchi
Evaristo Masini
Alessandro Monti
Sandro Monti
Marco Ninci
Sergio Piacenti
Fulvio Ramerini
Stefano Ramerini
Gabriele Renieri
Giacomo Renieri
Paolo Renieri
Francesco Rinaldi
Fabrizio Ripetti
Carlo Romiti
Alberto Salvadori
Enzo Santoro
Sergio Seravelli
Rossana Serchi
Laura Sisti
Renzo Tognetti

MONTAIONE

Stefano Baccellini
Marco Barberi
Maria Luisa Benucci
Francesca Bertini
Fabio Bettini
Mauro Bigazzi
Gabriella Brogi
Emilia Caligiani
Manola Ceccarelli
Federico Cioni
Giancarlo Cioni
Marco Chiarugi
Raffaello Donati
Giampaolo Galigiani
Sergio Gensini
Riccardo Gucci
Paolo Leoncini
Rosanna Maestrelli Pozzolini
Maria Pia Malquori
Viviana Martini
Pierto Masoni
Francesco Parentini
Salvatore Priamo
Paola Rossetti
Francesco Salvestrini
Sara Scali
Anna Tamburini
Mario Ulivieri
Vannino Vanni
Valentino Venturi
Veronica Viti

POGGIBONSI

Paolo Baldi
Laura Becattelli
Silvano Becattelli
Federica Berti
Francesco Bianchi
Guglielmina Bianchini Meoni
Maria Billi
Piera Bonelli
Diana Borrelli Fusi
Lorenzo Bracali
Gianluca Braccini
Carla Brogioni
Bruno Bruni
Luciano Burresi
Maria Giovanna Burresi
Pietro Burresi
Anna Calabrese
Nicola Calamassi
Flora Calosi
Fabio Cambi
Renzo Campatelli
Fabio Cantini
Carla Capezzuoli
Roberto Cappelli
Susy Cappelli Baroni
Viviana Cardinali
Dario Ceccherini
Luigi Cecchi
Giacomo Cencetti
Maria Teresa Chellini
Alessandro Chiti
Sabrina Ciari
Fiorella Cilemmi
Andrea Conforti
Orfeo Conforti
Gabriella Corti
Giovanni Corti
Argento Dainelli
Fabio Dei
Franco Del Zanna
Sergio Del Zanna
Valeria Di Piazza
Giampaolo Dondoli
Mary Falorni Brogioni
Carlo Fantacci
Giuseppina Ferruzzi
Carlo Fiorentini
Febo Fontani
Fara Fontani Stella
Giancarlo Francini
Spartaco Francini
Patrizia Frati
Beatrice Frilli Soliani
Vittoriano Gaggelli
Franco Gallerini
Romana Giachi
Tamara Gilardetti
Tina Gilardetti
Giovanna Giorli
Sergio Giubbolini
Maria Guidi Giorgetti
Concetta Della Valle
Mauro Iurlano
Urbano Landini
Achille Landozzi
Carla Lanfredini Sancasciani
Lucia Lapini
Luciano Leoncini
Pasquale Livi
Wallis Lucii
Alberto Maccianti
Grazia Magni
Marco Magni
Lucia Magni Pratelli
Wanda Maltinti Giusti
Piera Mangiavacchi
Giuseppe Mantelli
Gianluigi Marabini
Giuseppina Marzi Giorli
Luciana Masi
Rossella Merli
Vasco Mezzedimi
Mauro Minghi
Anna Neri Pacciani
Vincenzo Niccolini
Marcello Pacciani
Guido Pampaloni
Lucia Pampaloni Ghiribelli
Marco Panti
Marina Panti Parrini
Angiolo Petri
Guido Petri
Mauro Pieragnoli
Vanna Poggi
Giulio Cesare Pratelli
Paolo Pratelli
Roberto Provvedi
Sauro Puccioni
Romano Raspollini
Maria Grazia Ravenni
Bona Renzi Mezzetti
Maria Righi
Michela Romani
Anita Salvestrini
Stelio Sardelli
Scuola Media 'L. Da Vinci'
Maria Luisa Settimelli
Floriana Tiburni
Giuseppe Vannini
Renato Viti

SAN GIMIGNANO

Ass. «Castelvecchio»
Giovangualberto Baldini
Pier Giuseppe Baldini
Giacinto Bameschi
Biblioteca Comunale
Folco Bracali
Circolo Il Castello
Francesca Dei
Severiano Del Seta
Stefano Del Seta
Luigi D'Onofrio
Lauretta Fantaccini

Luca Francardelli
Stefania e Marinella Franchi
Mauro Frosali
Folco Gamberucci
Rossano Giapponesi
Beatrice Gigli
Francesco Saverio Gigli
Gianfranco Gigli
Mario Giglioli
Loredana Giglioli Manzi
Donella Giubbolini
Agostino Guazzini
Lucia Guerranti Burlottii
Enzo Linari
Mauro Lisi
Graziella Lisi Giapponesi
Libanio Lucii
Tiziana Macchi Squartini
Mario Maggiori
Gabriello Mancini
Marco Mari
Antonello Mennucci
Laura Monti Mangani
Gino Niccolini
Vittorio Pagliai
Valter Pala
Franco Papini
Marinella Parri Buiani
Paolo Pedani
Giuseppe Picone
Bruno Pisani
Vittorio Pollina
Giovanni Razzi
Raffaello Razzi
Giuseppe Rossi
Serenella Salvestrini Lisi
Claudio Sanciolo
Mario Serchi
Luciano Spini
Clara Tancredi
Luigi Testi
Guido Tinacci
Silvano Troiani
Claudia Verdolini
Katia Vermigli Bertelli
Jole Vichi Imberciadori
Alessandro Viti

SAN MINIATO

Lorena Benvenuti
Massirno Cheli
Giovanni Conforti
Delio Fiordispina
Franca Giani
Manola Guazzini
Mara Mari
Marinella Marianelli
Barbara Rossi
Rita Valori

ALTRE LOCALITÀ

Ferdinando Bagnai
Bergamo

Curzio Bastianoni
Siena

Biblioteca Comunale
Cerreto Guidi

Bruno Bechi
Monteriggioni

Alessandro Biondi
Sesto Fiorentino

Mario Bocci
Volterra

Giulio Cesare Bucci
Montespertoli

Alessandro Burroni
Figline Valdarno

Eleonora Casalini
Michele Casalini
Samuele Casalini
Venere Casalini
Fiesole

Adriana Casamonti Pampaloni
Tavarnelle Val di Pesa

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
Pisa

Maria Grazia Ciardi Dupré
Fiesole

Iginio De Filippo
Ronchi

Nicodemo Delli
Campi Bisenzio

Fabio Del Zanna
Milano

Aldo Favini
La Romola

Mario Filippone
Siena

Marco Frati
Carmignano

Franco Frosini
Sesto Fiorentino

Euro Gazzei
Monteriggioni

Paolo Gennai
Carmignano

Giacomo Giannone
Mazara Del Vallo

Alessandro Giunti
Castellina Scalo

Alberto Maggioni
Montagnana Val di Pesa

Alberto Malvolti
Fucecchio

Mauro Mangani
Montespertoli

Massimo Pomi
Montefollonico

Marcello Rigacci
Scandicci

Renzo Rizzi
Milano

Ada Lina Vigiani
Roma

Enrico Zucchi
Livorno

SOCI ONORARI

Mario Ascheri
Siena

†Vittore Branca
Venezia

Mario Caciagli
Firenze

Paolo Cammarosano
Trieste

Franco Cardini
*Firenze**

Giovanni Cherubini
*Firenze**

Zeffiro Ciuffoletti
Firenze

Charles M. de La Roncière
Aix-en-Provence

Giuliano de Marinis
Firenze

Bruno Dini
Firenze

Adriano Ghelli di Rorà
Meleto (Castelfiorentino)

Guglielmo Maetzske
Firenze

Domenico Maselli
*Firenze**

Francesco Mazzoni
Firenze

Giorgio Mori
Firenze

Luciana Mosiici
Firenze

Oretta Muzzi
*Firenze**

Giuseppe Pansini
Subbiano (AR)

Francesco Parlavecchia
Rosignano Marittimo

Carlo Pazzagli
Firenze

Giuliano Pinto
*Firenze**

Umberto Santarelli
Firenze

Amaldo Salvestrini
Firenze

Francesco Sisinni
Roma

Simonetta Soldani
Firenze

Giorgio Spini
San Domenico di Fiesole

André Vauchez
Paris

Giovanni Vitucci
Roma

SOCI CORRISPONDENTI

Giuseppe Billanovich
Milano

Salvatore Caponetto
Firenze

Michele Ciliberto
Firenze

Carlo Corsini
Firenze

Guido Vannini
*Firenze**

* La città è la sede universitaria

NECROLOGI

Per Enzo Carli*

Ricordare appropriatamente la figura e la personalità di Enzo Carli, sicuramente uno dei protagonisti della cultura italiana della seconda metà del Novecento, può sembrare – *in primis* – un impegno piuttosto agevole, tanto è presente (ancora) e viva la sua memoria e la traccia della sua feconda e inesausta attività di storico dell'arte, di letterato, di poeta, di funzionario dello Stato nel campo dei beni culturali, di docente universitario, in tutti i luoghi che lo hanno ospitato e negli ambienti che ancora serbano le tracce della sua inesauribile attenzione alle espressioni culturali che ne sono state caratteristiche.

Eppure, riuscire a far comprendere quanto sia stata vasta la sua cultura, quanto essa si sia innestata su uno spirito mite, curioso, gentile, aperto, disponibile, non sempre riesce efficace, soprattutto se chi sente il dovere irrinunciabile di misurarsi con gli aspetti variegatissimi di questo gentiluomo toscano, lo abbia conosciuto, sì, personalmente, ma non abbia avuto la buona sorte (o il privilegio) di frequentarlo alla stessa stregua e con la stessa intensità dei suoi familiari, dei suoi amici, dei suoi collaboratori, dei suoi allievi, infine.

E proprio da questa indubbia sensazione di vuoto di conoscenza, tuttavia attutito dall'ammirazione per quanto Carli abbia lasciato di lezione umana: capacità comunicativa, impegno civile e impareggiabile capacità di espressione e lettura dei segni e delle forme dell'arte (e non solo), è scaturita – in chi scrive – un'esigenza immediata di accostarsi col rispetto e la devozione di chi lo ha visto e considerato punto di riferimento rilevante, alla sua vicenda umana e alla sua opera, una volta tanto, indissolubilmente legate in una stessa persona.

L'origine pisana di Carli (nato nella città toscana il 10 agosto 1910) non poteva non imprimere – in una personalità particolarmente aperta a suggere ogni componente di civiltà e cultura della società in cui si è trovato a vivere e operare – un'insopprimibile curiosità nei confronti dell'attività artistica di quello che è stato il primo dei centri toscani, grazie alla propria storia e alla sua proiezione economica e militare al di là delle anguste frontiere regionali, a proiettarsi verso le irradiazioni artistiche più significanti presenti nell'area mediterranea, e a creare una scuola artistica sul territorio della regione.

Nella sua doviziosissima bibliografia – e il Kunsthistorisches Institut di Firenze nel 1989 ha reso omaggio alla sua opera di studioso dedicando proprio uno specifico volume alla raccolta delle voci dei suoi scritti – i primi contributi appaiono proprio dedicati (e lui era appena ventenne) al patrimonio artistico della sua città.

Nel 1930, sulle «Vie d'Italia», infatti, il bel periodico del Touring Club italiano, appare un suo articolo rivolto alla Certosa di Calci, seguito poi, con un crescendo quantitativo notevolissimo, da una sequenza di contributi all'arte pisana che attestano un suo interesse quasi esclusivo sulla scuola artistica locale.

Non sono rare però da parte sua incursioni in altri campi dell'arte italiana, affidati dapprima a brevi articoli o recensioni, e poi a ponderosi saggi, che presuppongono quella vasta

* Non potevamo non ricordare la figura e l'opera di Enzo Carli il quale, come membro del Comitato scientifico della «Biblioteca» di questa rivista, era Socio onorario della nostra Società: uno, inoltre, dei più interessati alle nostre attività. Se lo facciamo con grande ritardo (e ce ne scusiamo) è perché volevamo trovare chi potesse parlarne in maniera adeguata. E nessuno poteva farlo meglio di Bruno Santi, suo successore nella Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Siena e Grosseto e attualmente Soprintendente per il Patrimonio Storico Artistico e Demoantropologico per le Province di Firenze Pistoia e Prato, che ringraziamo sentitamente. Al bel profilo che egli traccia dell'insigne studioso vogliamo aggiungere, per quanto ci riguarda, che Egli fu l'intelligente curatore della Mostra di Arnolfo di Cambio, allestita nel quadro delle manifestazioni del VII Centenario della Battaglia di Colle (1269-1969) nella quale la nostra Società fu pienamente coinvolta.

conoscenza della materia che lo porteranno alla stesura di quella che forse è la più nota delle sue opere, il manuale di Storia dell'arte italiana, composto fin dal 1952 con Gian Alberto Dell'Acqua, e diffuso in tutti i licei d'Italia.

Comunque, ad una operosità di ricerca e di studio veramente ininterrotta, si affianca presto la sua principale attività, quella di funzionario prima, e di soprintendente poi, negli uffici di tutela, cominciando dall'Aquila, dov'è nominato nel 1937, proseguendo per un breve periodo a Urbino, e approdando poi a quello che sarà non soltanto il luogo della sua collocazione d'ufficio, ma la città che contende a Pisa il suo affetto e la sua ricerca, ossia Siena.

Qui rimane per tutto il resto della sua vita, qui crea la sua famiglia, qui si fa conoscere non solo come studioso, ma come protagonista della vita pubblica, qui organizza mostre, programma restauri, scopre e studia inedite opere d'arte, sistema per primo organicamente la complessa vicenda dell'arte senese, qui frequenta fasi e generi artistici trascurati in precedenza, come la scultura lignea medievale e rinascimentale in cui Siena primeggia tra le città toscane, individua personalità artistiche di rilievo, illustra monumenti insigni e sconosciuti, fa scoperte in grado di poter dare nuovi contributi a una storia già scritta (e ne cito due, fondamentali: la 'Madonna di Lucignano' di Simone Martini, inconsueta composizione pittorica del famoso artista senese, rivelata sotto una totale e fuorviante ridipintura posteriore di secoli, e l' attribuzione a Duccio di Buoninsegna della grande vetrata circolare della cattedrale senese, opera fondamentale nell'attività del caposcuola dell'arte di Siena).

Sarebbe comunque limitativo ridurre il suo instancabile impegno di studioso e di funzionario "delle Belle Arti" a questi lusinghieri risultati nel campo della ricerca e dell'attività d'ufficio.

Il calamitoso periodo bellico lo vede prima occupato nella difesa dell'incommensurabile patrimonio artistico della sua città, e poi vero salvatore dei dipinti della Pinacoteca nazionale, di cui fu a lungo direttore, con un encomiabile sangue freddo, opponendosi a un probabile furto nazista con motivazioni audaci, nel temporaneo rifugio di queste opere nella Villa Arceno, luogo dove esse erano state ricoverate nel periodo della seconda guerra mondiale.

Siena lo ricompensa con incarichi prestigiosi: è rettore dell'Opera del duomo, direttore del Museo civico, presidente dell'Istituto d'Arte e infine (dal 1953 al 1973) soprintendente alle Gallerie e ai Monumenti del territorio della provincia senese, forse la più mirabile della Toscana per risorse paesaggistiche e dovizia di testimonianze d'arte, a cui è istituzionalmente aggiunta quella di Grosseto; lo chiama nel 1971 al primo insegnamento di storia dell'arte del secolare ateneo; gli assegna infine il riconoscimento civico più ambito, che lo rende senese *ad honorem*: l'onorificenza del "Mangia d'oro".

Tutte le accademie senesi lo hanno come socio o come presidente; non gli mancano riconoscimenti nazionali e internazionali: è commendatore al merito della Repubblica, medaglia d'oro dei benemeriti della cultura e dell'arte, cavaliere dell'Ordine di Leopoldo II del Belgio; eppure fino agli ultimi anni della sua vita non rinuncia allo studio, la sua massima occupazione, a partecipare a iniziative culturali, a mostre, a convegni: a intervenire autorevolmente – insomma – là dove è richiesta la sua esperienza e la sua saggia autorità.

Se la sua vicenda umana si conclude nella sua città d'elezione il 26 settembre 1999, a chiudere quasi emblematicamente un secolo da lui percorso pressoché interamente con tanta passione e tanto impegno, non si disperde comunque la sua eredità culturale, sia negli allievi che gli sono stati vicini fino alla conclusione della vita, sia nei luoghi che ancora portano i segni della sua operosa attività di studioso e di conservatore: e soprattutto nelle due città che ha tanto amato e che negli ultimi anni della sua produzione scientifica ha voluto ineccepibilmente e imparzialmente celebrare con una ponderosa opera scritta dal titolo assai significativo: *Arte senese e arte pisana*.

Vorrei che questo – più che un ricordo – risultasse il sincero omaggio di chi, immeritatamente, gli è stato successore nel ruolo di soprintendente nella città toscana e che ha sempre guardato a lui con venerazione e ammirazione.

Bruno Santi

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
Anno CX (2004), n. 3 della serie 299

STUDI E RICERCHE

S. MORI, *L'incastellamento di Castelnuovo: alle origini di un centro minore della Valdelsa volterrana, tra appunti di storia e suggestioni agiografiche* . . . . . Pag. 7

A. BRUSCINO, *L'insediamento ebraico di San Miniato* . . . . . » 27

NOTE E DISCUSSIONI

B. INNOCENTI, *La Corte d'Elsa e la Rocchetta di Poggibonsi* . . . . . » 55

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164* (Sergio Gensini) . . . . . » 57

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti, a cura di V. ARRIGHI, L. GUERRINI, E. INSABATO, S. TERRENI (Sergio Gensini) . . . . . » 59

G. LISI, *Le torri, il bosco, il fiume. Storia tra diario e ricordi del partigiano Guido Lisi* (Sergio Gensini) . . . . . » 60

Certaldo: poesia del Medioevo. Alla scoperta delle chiese, delle torri, dei palazzi nel paese di Giovanni Boccaccio, a cura di F. ALLEGRI e M. TOSI (Elisa Boldrini) . . . . . » 62

Santa Maria a Chianni, una pieve lungo la via Francigena, a cura di F. CIAPPI (Fabio Gabbrielli) . . . . . » 63

SCHEDE a cura di Sergio Gensini . . . . . » 64

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 67

Periodici che si ricevono in cambio

Actum Luce. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e tertitorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (*L'*) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonense di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).

Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del I e Il Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Collectanea Franciscana. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

In/formazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
Miscellanea Francescana (Roma).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)
Nuovo Bollettino Diocesano. Arcidiocesi di Firenze

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).
Quaderni (*I*) *di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).
Quaderni Medievali (Bari).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).
Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

BIBLIOTECA DELLA «MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav., 3 c. col. — Esaurito

2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SELLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. — € 7,75

3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. — € 7,75

4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. — € 10,33

5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. — € 5,16

6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 p. — € 10,33

7. WALFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. — € 20,66

8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 pp., 2 ill. — € 12,91

9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. — € 23,24

10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 pp. — € 20,66

11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRANTOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. € 30,99

12. PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, 1993, 504 pp., 24 ill. Esaurito

13. *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. Esaurito

14. ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. € 20,66

15. *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)*, 1999, 364 pp., 16 ill. € 20,66

16. *L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. € 20,66

17. WILHELM KURZE, *Studi toscani. Storia e archeologia*, presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. € 30,00

18. *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)*, 2002, 112 pp., ill. € 20,66

19. *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. € 30,00

20. *Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci*, a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. € 20,00

21. *Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)*, a cura di ITALO MORETTI, 2006 € 14,00

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Dicembre 2006

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista
alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione)
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985

BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

LA BANCA DEL SI'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891
www.bancacambiano.it